OPERE

DI

G. MAZZINI.

SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

VOL. XIII.

POLITICA — VOL. XI.

Dio e il Popolo

ROMA

PER CURA DELLA COMMISSIONE EDITRICE
DEGLI SCRITTI DI G. MAZZINI.

M. DCCC. LXXXIV.

« . . . . A me non importa, nè, la Dio mercè,
« importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch' io
« scrissi o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito; e
« se giovai, il fatto stesso d' aver giovato parmi ricompensa
« che basti. Ma il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordi-
« nate, accresciute, le cose mie, è oggi forse meno inop-
« portuno di prima; ond'io vi aiuterò, anche per gratitudine
« agli amici che lo suggerirono, nell' impresa, come tempo e
« casi concederanno e sulle norme che vi trasmette l' amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trent' anni in
« Italia e fuori costituiscono innegabilmente un documento
« storico di qualche importanza, e rappresentano il primo
« periodo del moto italiano. Parlai quando tutti tacevano.
« E se la gioventù d' Italia si commosse alle mie parole,
« segno è che le mie parole rispondevano a tendenze occulte,
« ma potenti e ingenite, e scese attraverso lunghe tradizioni
« storiche fino a' dì nostri. Importa al futuro sviluppo del
« popolo italiano accertarle. Importa accertare in nome
« di che morissero, dal 1831 fino al 1859, i Martiri, soli
« veri *iniziatori* del nostro moto. Importa che non si sperda
« la memoria dei primi indizî della terza vita d' Italia.
« Oggi, una scuola, sorta, non dalle tradizioni del libero
« Genio Itàliano, ma da dottrine di monarchie straniere
« incadaverite, s' è, strisciando fra le sepolture dei nostri
« Martiri, impossessata del terreno fecondato dal loro
« sangue, ed è accettata erede legittima, incontrastata del
« loro programma. Giova che quel programma sia noto
« nella sua interezza; e i miei scritti, voce più che d' in-
« dividuo, della gioventù d' Italia fremente sotto il dispo-
« tismo degli anni passati, lo contengono documentato dai
« cento tentativi obliati o sprezzati in oggi, ma che pur
« condussero la Nazione dove essa or si trova . . . . . .

Da lettera del 5 marzo 1861 dell' Autore all' Editore.

AL LETTORE

Gli scritti di Giuseppe Mazzini, contenuti in questo volume, fanno seguito a quelli del volume XI delle Opere. Appartengono al triennio 1861-63, e riflettono i concetti, gl' intendimenti e il lavoro dell' Esule Patriota rispetto alle due grandi questioni fra le quali s' agitava, in quegli anni, l' Italia: VENEZIA e ROMA.

Nel Proemio — conforme al modo da me tenuto ne' volumi precedenti — toccate le condizioni generali della politica Europea ne' loro rapporti colla Rivoluzione italiana, mi sono studiato di esporre, senza preoccupazioni di parte, l' azione dei due elementi che si contendevano l' indirizzo delle cose patrie in ordine alla soluzione del Problema Nazionale: l' elemento officiale e regio da un lato, l' elemento popolare dall' altro, fondandomi su memorie e documenti autentici e in gran parte inediti, i quali contribuiranno, s' io ben m' appongo, a chiarire parecchie oscurità intorno ai tristi casi di que' giorni, agevolando alla Storia un imparziale giudizio sull' equivoca condotta e sulle colpe degli uni, sulle illusioni e sulle affrettate prove degli altri, e sulla eroica costanza dei pochi, più privilegiati d' intelletto e d' amore, in mezzo alla scarsa fede e all' inerzia de' molti, dinanzi al più gran còmpito che la vicenda dei tempi possa assegnare alla virtù di

un Popolo: la fondazione, cioè, di una Patria libera e indipendente.

Più che de' fasti non sempre sinceri della Storia esteriore, mi sono occupato, in queste pagine, de' modesti ricordi della Storia che si cela negl' intimi penetrali della vita di una Nazione sotto il peso di forze nemiche, rammentando le virtù degli ignoti o dimenticati precursori del nostro riscatto: operai devoti della Patria e della Umanità, non curanti di vantaggi e d'onori in premio delle loro fatiche. Delle quali ho fatto debita menzione a suo luogo, per quanto mi fu dato raccoglierne notizia dai ragguagli di cui mi furono cortesi, intorno al lavoro patrio di que' giorni, parecchi patrioti che ne furono testimoni e parte.

Una cosa apparirà chiara su tutte dai documenti ch' io qui offro a chi si farà a scrivere, quando che sia, la storia vera delle iniziative popolari nel moto nazionale italiano; ed è, che della responsabilità delle sciagure avvenute nel periodo a cui si riferisce il presente volume, Giuseppe Mazzini fu al tutto immune; e che, se i suoi consigli fossero stati ascoltati e l' opera sua efficacemente aiutata, le sorti d' Italia avrebbero seguito miglior corso sino da quel tempo, e raggiunto, secondo ogni probabilità, più felice e più glorioso porto.

A. Saffi.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI
A PROEMIO DEL TESTO.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO

La vittoria dei Volontari al Volturno avea sciolto il nodo dei destini d' Italia. Io ho detto altra volta, ed amo ripetere, che quella giornata fu all' Unità della Patria Italiana ciò che Maratona alla Indipendenza della Grecia.

La separazione dell' Italia meridionale dalla settentrionale — segreto di Stato della politica dei Papi sino dal medio-evo, e prima radice della nostra impotenza a costituirci Nazione — cessava di fatto, per armi e valore di popolare milizia, dinanzi alle schiere fuggenti dell'ultimo erede della corona delle due Sicilie. Presso le storiche mura di Capua, il genio d' Italia celebrava, sulle rovine della tradizione Guelfa, i riti augurati della risorta vita della Nazione.

In tutta Europa, i Popoli plaudivano alla maravigliosa impresa; i Governi riconoscevano nel fatto compiuto, anche se avversi, la sanzione di una suprema necessità della Storia.

Roma e Venezia erano oggimai virtualmente ricongiunte alla Patria comune. La rivendicazione materiale d' entrambe non dipendeva più che dal tempo, dalle occasioni, e dalla virtù degl' Italiani. E una forza operosa agitava i cuori de' più animosi, sospingendoli ad affrettare l' evento.

Ma una grave questione stava loro davanti: — a quale, cioè, dei due intenti fosse opportuno rivolger *prima* gli sforzi della Nazione.

Il Generale Garibaldi, fidente pei successi ottenuti

e convinto della potenza d'azione di cui può essere capace un Popolo riscosso a coscienza d'alti destini, mirava a Roma come a meta immediata della Rivoluzione Nazionale. Sul Campidoglio doveano ricevere consecrazione solenne, senza por tempo in mezzo, le sorti d'Italia. Ivi si sarebbe stretto, fra la Nazione e la Monarchia, il Patto finale dell'Unità della Patria. La presenza della guarnigione francese a presidio del Papa, non pareva al Duce dei Mille ostacolo insuperabile. Luigi Napoleone — pensava egli — non avrebbe potuto attraversarsi, senza grave suo rischio, all'Italia, che, *unita sotto la Monarchia Sarda,* reclamava, col favore d'Europa, la sua Capitale.[1]

Giuseppe Mazzini, dall'altra parte, guardava alla

---

[1] Il Signor Elliot, ambasciatore inglese a Napoli, in un abboccamento avuto col Generale il 10 settembre a bordo dell'« Annibale », presente l'ammiraglio Mundy, col quale Garibaldi avea stretto. amicizia a Palermo, sconsigliava quest'ultimo, in nome di Lord John Russell, dal proposito attribuitogli di tentare, cacciato il Borbone, la liberazione di Venezia; per « le grandi calamità, » che potevano derivare all'Italia dall'immatura impresa. Garibaldi rispondevagli: Parlerebbe con perfetta franchezza senza celargli linea de' suoi divisamenti, ch'erano chiari e diritti (*plain and straightforward*). Proporsi egli di spingere il moto a Roma senza il menomo indugio; e quando la Città fosse nelle sue mani, porgerebbe, in essa, la Corona dell'Italia Una al re Vittorio Emanuele, al quale spetterà poi il còmpito di liberare Venezia. In quella guerra, egli non sarebbe che il luogotenente del re. Se Venezia potrà riscattarsi per mezzo di negoziati, sia pure; ma dove l'Austria ricusi di cederla volontariamente, bisognerà senz'altro strappargliela colla spada.

Nè il re potrebbe, dinanzi alle presenti disposizioni del Popolo italiano, rifiutare di dar mano all'impresa, senza perdere la sua popolarità e l'alto posto ch'egli occupa nella pubblica opinione. Essere poi suo convincimento che, nel consigliare l'abbandono della Venezia, il nobile Lord

situazione con più previdente e più misurato consiglio. Sebbene l'idea di fare, dopo Napoli, primo obbiettivo delle giustizie della Rivoluzione la riscossa di Roma e la vendetta del 49 personalmente gli sorridesse,

---

non interpretava fedelmente i generosi sentimenti del Popolo inglese in favore dell' Italia. Questo dover egli dire, sebbene non disconoscesse gli obblighi del suo Paese verso il Governo della Gran Bretagna per le simpatie di che quest' ultimo avea sempre dato segno a pro della Causa italiana. — Avendo il Signor Elliot dichiarato al Generale, che non per difetto di simpatia così argomentava Lord John Russell, ma per la previsione dei pericoli del tentativo, fondata sugli esempî del passato, e che le disposizioni della Nazione inglese non tarderebbero a mutar natura, ov' egli spingesse le cose al punto da provocare una guerra europea, Garibaldi replicava: non parergli che il movere dell' armi italiane alla emancipazione del Veneto potesse produrre un tale risultato: l' Impero d' Austria esser marcio sino al midollo e presso a disfarsi: aver egli buon numero d' Ungheresi al suo seguito e sapere da questi, che l' Ungheria era presta ad insorgere alla prima chiamata; nè poter questa volta la Casa d' Ausburgo fare assegnamento sull' appoggio dei Croati. L' Austria — cotesta grande alleata dell' Inghilterra — stava per andare a pezzi; ma dalle sue rovine sorgeva l' Italia, e in questa la Gran Bretagna troverebbe un' alleata ben più sicura, perchè attratta verso di lei da naturali simpatie e da interessi durevoli.

L' Elliot tornò sull' argomento di Roma, chiedendo al Generale se avesse ben ponderato le conseguenze di uno scontro coi Francesi, che avrebbe certamente dato cagione a un intervento più diretto della Francia nelle cose d' Italia: intervento che importava tanto evitare. E il Generale, sdegnoso e fiero: Che Francia ! esclamò: Roma è città italiana, e nessuno, nè Imperatore nè altro prepotente qualsiasi, ha il diritto di contendercene il possesso. — L' ambasciatore, impensierito al deliberato proposito di Garibaldi, soggiunse: Non far egli questione di diritto, sì bene di opportunità e di prudenza. Ma quegli fermo rispose: Non dipendere da lui il mutar pensiero; quella essere l' unica via segnatagli

non però nascondeva a sè stesso la gravità delle obbiezioni che si opponevano al disegno: fra le quali, non ultima, quella del rischio di un conflitto tra le milizie volontarie e l'esercito piemontese, che inoltrava verso gli Abruzzi a prevenire appunto la subita esecuzione di quel disegno.

D'altronde, la questione dello sgombro dei Francesi da Roma non era di natura da escludere la possibilità dell'effetto, per mezzo di una efficace azione morale esercitata sull' opinione pubblica d'Europa; e il tempo, anzichè infermare le ragioni dell'Italia sulla sua Capitale, le avrebbe avvalorate, mettendo sempre più in evidenza l'arbitrio e l'assurdità dell'occupazione. — Nella questione del Veneto, invece, il diritto non poteva conquistarsi se non con l'armi; e a tal uopo era indispensabile il concorso delle forze volontarie colle forze regolari, *nazionalmente* congiunte nell' impresa liberatrice. Una lotta intestina sarebbe riuscita esiziale alla Unità della Patria, a meno che il prestigio di Garibaldi e l'impeto della Rivoluzione non avessero, procedendo dal Mezzogiorno al Settentrione della Penisola, vinto ogni resistenza d'opinione e d'armi, tirato a sè le forze regie, e ridotto al solo principio popolare, proclamando la Repubblica, tutta la virtù iniziatrice del moto. A questi risultati, considerando lo stato delle cose e degli animi a que' giorni, l'intelletto

---

dalla necessità e dal dovere; nè l' impresa parergli difficile e da doversi posporre per le addotte ragioni.

Nel corso della conversazione Garibaldi alluse con profonda amarezza al Conte di Cavour dicendo, che, colla cessione della Savoia e di Nizza, egli avea trascinato nel fango il Piemonte a' piedi della Francia Imperiale, da lui codardamente temuta: ma non temerla egli, e potere affermare che, quanto a sè, non avrebbe mai consentito ad una simile umiliazione ..... (*M.r Elliot to Lord John Russell — Corresp. relating to the affairs of Italy, Part. VII — presented to both Houses of Parliament in 1861*).

pratico del Fondatore della *Giovine Italia* — in contrasto co' suoi stessi Ideali — non s'attendeva. L'unione quindi delle forze dinanzi al *fine nazionale*, e la conseguente precedenza della questione Veneta sulla questione Romana, costituivano i due termini logicamente connessi del concetto d'azione a cui s' accostava di preferenza Mazzini; [1] rimanendo, dall'altro lato, quasi divisa in sè stessa allora e poi tra l'una e l'altra via, per generoso contrasto d'intendimenti, l'indole avventurosa del Generale, come fu mostrato dai casi che avvennero in seguito.

Ma per ambedue, e per la Parte che aspirava con essi a un' Italia, non solo *unita*, ma *libera* e forte della eguaglianza civile e politica di tutti i suoi figli, l' *Unione* non doveva essere *abdicazione* del Diritto per gli uni, *invasione* e *preminenza* di Parte e di classe per gli altri; nè la capacità del suffragio, riconosciuta ne' Plebisciti all' universale, negarsi, ne' Comizî per le elezioni, alla maggior parte degl'Italiani; nè l'armi esser fatte privilegio d'esercito separato dal Popolo, anzichè diritto, dovere e difesa di tutti; e la vita collettiva del Paese venir sottoposta arbitrariamente ad uno Statuto ristretto e antiquato, concesso in origine per grazia di Principe ai sudditi di un piccolo Stato, anzichè informarsi ad un *Patto* rispondente ai nuovi bisogni e alle più vaste proporzioni della medesima, liberamente deliberato dagli eletti della Nazione e spontaneamente da questa consentito. [2] Senonchè di contro alla fervorosa Epopea della mente dell'Eroe Nizzardo, e agli alti intendimenti civili del Pensatore Ligure, stette la politica calcolatrice del Conte di Cavour.

---

[1] Vedi più avanti le lettere e le istruzioni di Mazzini agli amici sull' argomento.

[2] Vedi, in più luoghi del *Testo* e, fra gli altri, nell'articolo *La Concordia*, nello scritto agli amici della *Società Unitaria* in Genova, e in quello intitolato *Dichiarazione*, gli argomenti dell' Autore in proposito.

Nicomede Bianchi, nella *Storia della Diplomazia europea in Italia,* così discorre del contrasto fra i concetti dell' uomo di Stato, che presiedeva, in que' giorni, ai consigli della Corona, e le mire del Duce dei Mille. « Per Cavour il primario fattore dell'Unità Nazionale era il Piemonte, nel cui grembo i varî Stati della Penisola dovevano scomparire, *per moltiplicare i sudditi piemontesi,* fintantochè tutti, mutato nome e Stato, alla fine divenissero cittadini italiani. Garibaldi intendeva all'opposto di conseguire lo stesso fine col dar vita a un nuovo Stato, retto bensì da Vittorio Emanuele, ma sorto sulle rovine di tutti i principati italiani, compreso il Sardo; e che avrebbe avuto la sua costituzione definitiva soltanto dopo la liberazione di Venezia e di Roma. Cavour accettava l'alleanza della parte democratica e della rivoluzione; ma non ne voleva la prevalenza, cercata con indefesso studio da Garibaldi. Questi non curava la diplomazia, faceva a fidanza sulle tempestose forze dell' entusiasmo, disprezzava l'amicizia della Francia, credeva l' Austria sull'orlo dello sfacelo, non bilanciava ne' suoi calcoli l'importanza somma dell'assentito principio del non-intervento, onde l'Europa era costretta a starsi spettatrice inoperosa del grande moto italiano. Il ministro piemontese vedeva in questo stesso principio la miglior àncora di salute per l'Italia, giudicava indispensabile l'acquiescenza della Francia, sapeva che la Germania faceva propria la Causa della Venezia, teneva l'Austria forte abbastanza per ribattere gli assalti dell'armi italiane, e conosceva che tutte le simpatie dell'Inghilterra svanirebbero al primo indizio che gl'italiani si facessero fomentatori di guerra europea. Dietro questi opposti concetti, tra Cavour e Garibaldi non poteva essere concordia di procedimenti. »[1]

---

[1] N. Bianchi, Storia della Diplomazia Europea in Italia, Vol. VIII, p. 331-32.

Così stavano di fronte, sulla culla dell'Italia rinascente, disputandosene l' educazione e il governo, i due antichi elementi delle vicende della sua Storia. Da un lato, la tradizione della Sovranità di Diritto storico, limitata costituzionalmente da privilegi di classe su base elettorale ristretta: — il concetto dell'estendimento progressivo dello Stato, nelle forme esistenti, per dedizioni di nuovi sudditi rassegnanti nelle mani del potere costituito il diritto costituente della Nazione: — la Causa della emancipazione finale rimessa nel beneplacito della Corona e subordinata da questa alle esigenze varie delle Diplomazie straniere. Dall'altro lato, la tradizione popolare e il concetto di una Patria edificata sul fondamento della Sovranità Nazionale per natio diritto e voto cosciente del Paese, dinanzi alla cui Dignità il Capo dello Stato, anche se re, fosse mandatario responsabile d' uomini liberi ed eguali: — il compimento infine delle sue sorti, affidato al consiglio indipendente de' suoi migliori e alla virtù delle sole sue forze, largamente svolte nel seno della Nazione Armata, ed efficacemente ordinate e dirette, con assiduo intento, verso la meta.

Senonchè le disposizioni dell'opinione pubblica in un Paese nel quale la coscienza attiva del Diritto e le forme organiche della libertà erano scomparse da secoli, e, più ch'altro, le tendenze conservatrici della *borghesia*, la quale preferiva l'apparente sicurtà de' fatti compiuti alle fortunose prove richieste per condurli ai loro ultimi termini, diedero la vittoria alla *ragion di Stato* della Monarchia. Onde l'Italia fece il suo ingresso nell' arena politica del mondo europeo, abdicando, per così dire, rispetto al governo di sè medesima, il principio vitale della sua personalità come Nazione autonoma, e mettendosi, quasi pupilla, in tutela di una Sovranità fondata sul Privilegio. Dall'altra banda, il Partito stesso, a cui era dovuto il merito delle perseveranti *iniziative* sulle vie della Indi-

pendenza e della Unità, e che della Libertà serbava l'intelletto e l'amore, posponeva i proprî Ideali alla necessità dell'unione delle forze, per raggiungere quei supremi intenti. E Garibaldi, vincendo sè medesimo dopo aver vinto un Regno, non si scioglieva, malgrado le ingiurie patite e la ingratitudine che lo relegava di nuovo nella sua isola romita, dal vincolo di fede ch'Egli avea stretto, in nome dell'Unità della Patria, con Vittorio Emanuele.

La occupazione monarchica dello Stato arrestava il corso della Rivoluzione italiana verso i suoi fini immediati; ma, peggio ancora, sottraeva alle forze vive del Risorgimento nazionale l'alito rigeneratore della vera libertà e lo spirito degli eroici conati, ingerendovi, invece, i vizî di una semi-libertà, tendente ad infiacchire le energie e a corrompere le virtù della Nazione. Di che in ispecial modo s'accorava Mazzini, pel quale le condizioni dell'ordinamento politico e amministrativo del nuovo Stato costituivano essenzialmente, come Egli significa in più luoghi de' suoi Scritti, un problema di *educazione morale*.

Il Conte di Cavour non s'ingannava invero nel giudicare che, ponendo la Rivoluzione sotto lo scudo della Regalità, e facendosi mallevadore di pace e d'ordine, in que' frangenti, alla Diplomazia Europea, gli sarebbe riuscito di allontanare il pericolo di una lega delle Potenze Settentrionali in appoggio dell' Austria. Quella sosta, in fatti, determinò, al difuori, una situazione, la quale, per gl'intestini antagonismi fra le grandi Potenze, non predominati dalla paura di un comune pericolo, tornò favorevole alla Causa d'Italia; e ci avrebbe dato campo di apparecchiarci per conto nostro, liberi da ulteriori ingerenze straniere, alle finali vittorie, se alla propizia fortuna e alle soprastanti occasioni fosse stata pari la virtù di chi resse, negli anni che successero al 1860, le sorti della Patria nostra.

E la situazione era questa: — Il nuovo Regno

d'Italia entrava nella famiglia degli Stati Europei, riconosciuto condizionatamente dalla Francia, senza riserve dall'Inghilterra, e colle simpatie de' minori Stati del Continente — Svizzera, Belgio, Olanda etc. Gli si atteggiavano contro ostili, oltre l'Austria, il Governo di Spagna e quelli fra i Principati della Confederazione Germanica sui quali l'Austria esercitava più diretta influenza. La Russia — pe' riguardi dell'antico protettorato su Napoli, e più ancora perchè la Rivoluzione italiana rianimava le speranze della Polonia e lacerava i Trattati imposti alle Nazioni dall' arbitrio dinastico e dalla conquista — moveva acerbe censure al nuovo ordine di cose, e richiamava da Torino il suo incaricato d'affari, ma non andava più oltre colle minacce. La Prussia seguiva la stessa via; meno risentitamente però, e quasi perplessa fra le tradizioni del suo passato e il presentimento della sua missione nazionale in Germania; onde riconosceva, da un lato, il valore del principio di nazionalità, ma condannava, dall'altro, la Rivoluzione, che, per attuarlo, infrangeva i rapporti esistenti fra gli Stati europei. [1] Era agevole pertanto lo scorgere dai loro argomenti e dal loro contegno, che le due Potenze del Nord non erano tenere degl'interessi dell'Austria, nè disposte a spalleggiarla dov'essa, per prima, scendesse in campo di nuovo contro l'Italia. Avendo, in fatti, l'Imperatore Francesco Giuseppe invitato, nell' autunno del 1860, lo Tsar Alessandro e il Principe Reggente di Prussia ad una Conferenza in Varsavia, per indurli a concorrere nel disegno dell'intervento, non solo questi ricusarono di prendervi parte, ma lo Tsar in particolare, al quale conveniva in que' giorni di tenersi amica la Francia Imperiale per conniventi ambizioni di primato europeo,

---

[1] « La Prussia è aliena dal contestare il valore reale dell' idea nazionale, dacchè è il movente principale della sua politica tedesca. Ma essa giudica, che un Governo re-

s'adoprò a dissuaderlo dall'idea di assalire di nuovo, colle sole sue forze, il Piemonte. Nè meglio riuscì la proposta di Luigi Napoleone di un Congresso europeo per l'assetto definitivo delle cose d'Italia: dacchè, mantenendo l'Inghilterra, ed egli con essa, fermo il principio che non si dovesse a tal uopo usare la forza, i diplomatici, delegati a disporre delle nostre sorti, « avrebbero edificato nel vuoto, e si sarebbe visto lo strano spettacolo dell'Europa deliberante sull' assetto della Penisola in contraddizione alla volontà degl'Italiani; e gl'Italiani fare a modo loro a dispetto dell' Europa. » [1]

Ma, in faccia all'atteggiamento più o meno ostile degli Stati dinastici del Continente, alle voglie guerresche dell' Austria e alle ambiguità insidiose della politica francese dinanzi alla Rivoluzione italiana, fu merito, da non dimenticarsi, dell'Inghilterra e, in principal grado, di Lord John Russell, il sostenerne a viso aperto i titoli in cospetto dell'Europa monarchica, ponendo la Causa italiana sotto la salvaguardia morale di un grande principio di Ragion delle Genti: — Il Diritto di un Popolo ad affrancarsi, insorgendo, da ingiusti Governi, e a regolare liberamente, di proprio moto e consiglio, le interne relazioni della sua vita.

Il Dispaccio, nel quale stanno registrati gli argomenti del Ministro inglese in favore della emancipazione d'Italia, segna un punto luminoso nella storia diplomatica del secolo, ed è prezzo dell'opera recarne qui i passi principali.

---

golare, per soddisfare i legittimi voti nazionali, deve soltanto procedere per la via legale delle riforme, rispettando sempre i diritti esistenti. »

Nota Schleinitz al conte Brassier de Saint-Simon, ministro plenipotenziario di Prussia in Torino. Coblenza 13 ottobre 1860. — N. Bianchi, Opera cit. p. 356.

[1] N. Bianchi, Vol. cit. p. 365.

Lord John Russell, accennato agli atti censorî della Russia, della Prussia e della Francia, contro l'intervento dell'armi piemontesi negli Stati del Papa e del Borbone, e posta da parte ogni disputa sul valore de' motivi addotti dal Governo Sardo a giustificarlo, inalzava la questione alla ragion de' principî, e diceva:

« I grandi quesiti da risolvere sono i seguenti: — Era il Popolo d'Italia in diritto di domandare aiuto al re di Sardegna contro Governi tirannici, e il re di Sardegna di assisterlo, colle sue forze, a liberarsene?

« Due cause indussero le popolazioni degli Stati Romani e delle due Sicilie ad insorgere contro i loro Sovrani: la prima, il pessimo governo che questi facevano dell'amministrazione della Giustizia, della libertà personale e del generale benessere de' sudditi, tanto che il rovesciarli appariva a questi l' unica e necessaria via per migliorare le loro condizioni: la seconda, il convincimento, radicato sino dal 1849 nell'animo degl'Italiani, che ad assicurare la loro indipendenza dagli stranieri non v'era che un mezzo: costituire, cioè, un solo forte Governo per l'intera Nazione .....

« Guardando alla questione sotto questo aspetto, il Governo di sua Maestà la Regina Vittoria non può non riconoscere che gl'Italiani stessi sono i migliori giudici del fatto loro.

« L'eminente giurista Vattel, ragionando della legittimità dell'appoggio dato dalle Provincie-Unite al Principe d'Orange, allorchè questi invase l'Inghilterra aiutandola ad abbattere il trono di Giacomo II, dice: — *L' autorità del Principe d'Orange influì senza dubbio sulle deliberazioni degli Stati-Generali, ma non li condusse a commettere un atto ingiusto; perchè, quando un Popolo, per buone ragioni, prende le armi contro un oppressore, l'assistere uomini valorosi nella difesa delle loro libertà non è che un atto di generosità e di giustizia.* — In sentenza del Vattel adunque, la questione è questa:

« Ebbero i sudditi del re di Napoli e del Papa giusta ragione di levarsi in armi contro i loro Governi?

« Intorno a questo grave quesito, il Governo di Sua Maestà la Regina ritiene, ripeto ancora, che i Popoli, de' quali è discorso, sono i giudici più competenti de' loro proprî affari; e non si arroga di dichiararli dal torto.........

« Rimane tuttavia da risolvere una questione di fatto. I partigiani de' Governi caduti affermano che le popolazioni degli Stati Romani erano affezionate al Pontefice, e quelle del Regno alla dinastia di Francesco II; ma che agenti Sardi e avventurieri esteri scalzarono, coi raggiri e colla forza, i troni di que' sovrani.

« Ora, non è agevole persuadersi, dopo i meravigliosi avvenimenti di cui fummo testimoni, che il Papa e il re di Napoli possedessero davvero l'amore de' loro sudditi. Come spiegare, in fatti, che il Pontefice non abbia potuto per lunghi anni fare assegnamento, in sua difesa, sovra un esercito levato fra il suo popolo, ma sia stato costretto a circondarsi quasi esclusivamente di mercenarî stranieri? Ancora, come potè Garibaldi conquistare quasi tutta la Sicilia con soli due mila uomini, e correre da Reggio a Napoli con poco più di cinquemila? Come, se non per la universale disaffezione delle popolazioni soggette?....

Dopo queste osservazioni Lord John Russell passa a toccare, col testimonio della Storia alla mano, le cagioni che, dal 21 al 31, al 48, e al 60, crearono il generale malcontento a cui accenna: i tentativi di temperate riforme traditi dai principi e soffocati dall' invasione straniera; le prigionie, i supplizî, gli esilî de' patrioti; indi seguita a dire: Certamente io non nego che l'infrangere i legami che passano fra un sovrano e i suoi sudditi non sia per sè un infortunio e che non possano derivarne effetti perniciosi all'ordine della società e degli Stati.... Ma si deve riconoscere, d' altra

parte, che la Rivoluzione italiana fu condotta con singolare temperanza e longanimità. L'abbattimento de' Poteri esistenti non fu accompagnato, come spesso avviene in simili casi, da scoppio d'odî e di vendette popolari: la pubblica opinione impedì che il pubblico trionfo trascendesse a licenza:... »

. . . .

« Tali essendo state le cause e le circostanze concomitanti della Rivoluzione d'Italia, il Governo di Sua Maestà non vede ragione che giustifichi le severe censure scagliate dall'Austria, dalla Francia e dalla Russia, contro la condotta del re di Sardegna, e gli è grato, invece, rivolgere lo sguardo al lieto spettacolo di un Popolo che edifica la sua libertà e consolida l'opera della sua indipendenza fra le simpatie e i buoni augurî di tutta Europa. » [1]

E mentre gl'illustri uomini di Stato che reggevano a que' giorni il Governo della Gran Bretagna, tutelavano di tal modo colla loro autorità il diritto dell'Italia nascente, essi schermivano ad un tempo l'indipendenza delle Nazioni emancipate e la sicurtà dei piccoli Stati del Continente, opponendosi risolutamente all'idea messa fuori — in uno dei soliti opuscoli di saggio — [2] dagl'interpreti officiosi della mente secreta di Luigi Napoleone, di un Congresso degli Stati Europei investito di potestà amfizionica a risolvere le questioni pendenti; nel quale, secondo ogni apparenza, la Russia e la Francia avrebbero, con mire concordi, assunto la primazia de' consigli e dell'opere.

L'Inghilterra prevenne, con tempestiva dichiara-

---

[1] Lord John Russell to Sir J. Hudson — October 17, 1860. *Correspondence relating to the Affairs of. Italy* ecc.

[2] Col titolo *François Joseph et l'Europe,* nel quale trattavasi la questione del Veneto in relazione alle condizioni generali d'Europa.

zione, a guardia de' proprî interessi e proteggendo insieme le autonomie de' Popoli europei, cotesta minaccia di una nuova *Santa Alleanza*, più funesta della prima alla Libertà del mondo civile. E Lord John Russell scriveva il 24 dicembre 1860 a Lord Cowley, ambasciatore inglese a Parigi, queste memorabili parole ad ammonimento dell'Imperatore de' Francesi:

» Avete fatto bene a chiamare la mia attenzione sull'opuscolo pubblicato costà sotto il titolo « *Francesco Giuseppe e l'Europa.* »

« A me non preme discutere presentemente l' oggetto principale dell'opuscolo. La questione della cessione della Venezia dev' essere considerata separatamente e deliberatamente. — Ma alla fine dell'opuscolo leggo un suggerimento, accennato già parzialmente sino dall'anno scorso riguardo all'Italia in particolare, e che potrebbe un dì o l'altro essere posto in campo sotto forma di seria proposta.

« Ed è: che si costituisca quasi una nuova specie di Santa Alleanza; che un Areopago Europeo sia chiamato a deliberare su tutte questioni; che ogni classe della Società abbia il beneficio de' savi provvedimenti di una così dotta e benevola Assemblea.

« Non è difficile scoprire sotto le coperte frasi di tale proposta un antico nemico dell' Indipendenza Europea.

« Un Consiglio, il quale pretenda rappresentare tutti i Governi e abbracciare tutti gl'interessi, diverrebbe ben tosto un centro di raggiri, uno strumento di preponderanza in mano dei più audaci e meno scrupolosi fra i maggiori Poteri. I suoi decreti mirerebbero a colpire ogni diversità d'istituzioni ed ogni libertà di pensiero; le antiche guarentigie dell'ordine e della libertà sarebbero denunziate come barbare e feudali; l'espressione del pensiero individuale si condannerebbe come un attentato alla pace e alla tranquillità generale. Per fortuna d'Europa, le tendenze dei Popoli nell'anno

che sta per finire tennero contrario cammino. Nella Svizzera, nel Belgio, in Prussia, in Ispagna, l'attaccamento all'integrità dei nazionali confini, si rivelò a segni non dubbî. In Italia eziandio, per quanto gli abitatori delle diverse regioni siano stati divisi in passato, sorse dappertutto unanime e veemente il desiderio d'indipendenza da *ogni straniera dominazione*.

« Voi sapete che la indipendenza nazionale degli Stati d'Europa è stata per tre secoli, tranne forse sotto i regni di Carlo II e di Giacomo II, l'obbietto costante della politica della Gran Bretagna. Le ragioni nazionali dell'Olanda, del Portogallo, della Spagna, della Germania, della Grecia, del Belgio, furono, in diversi tempi, propugnate dall' influenza dell'Inghilterra e talvolta sostenute dalle sue armi.

« Di questi progressi dell' indipendenza d' Europa furono effetto, pe' rispettivi Popoli, l'immunità da conquiste straniere, l'amore delle loro istituzioni native, la coltura della lingua e delle Lettere di ciascuna Nazione, e quella generale sicurtà, che ha tanto contribuito all' incremento della ricchezza, del sapere e della libertà.

« Sarebbe grande sciagura il cambiare questo sistema con quello di un sindacato centrale delle relazioni internazionali.

« È funesto errore l' immaginare che si potessero, per tal mezzo, evitare o conciliare contese. Ecco invece l'effetto che n'uscirebbe: gli Stati deboli, non avendo più speranza d'appoggio in una combinazione di forze in loro difesa, soggiacerebbero alla dittatura dei più forti; e, sotto i nomi di Svizzera, di Spagna, d'*Italia*, d' Olanda e del Belgio, coteste contrade verrebbero tramutate in semplici appendici de' grandi Stati.»[1]

---

[1] Lord John Russell to the Earl Cowley, December 24, 1860.

In questo notevole documento, Lord John Russell contrapponeva l'antico spirito della tradizione Anglo-Sassone alle tendenze invasive della tradizione Cesarea, che l'autore del colpo di Stato avea raccolta di seconda mano dai fasti malaugurati del primo Impero. Un Centro federale degli Stati d'Europa è forse ne' fati dell'avvenire, quando i medesimi — costituiti per Nazioni autonome ed esenti, mercè il progredire della Civiltà, da cagioni e pericoli di mutue offese — potranno subordinare le loro esterne relazioni ad una condizione giuridica di comune Diritto, in armonia colla solidarietà dei comuni interessi. Ma, sino a che il processo delle emancipazioni nazionali non sia compiuto, e di fronte a Stati liberi ma disgregati gli uni dagli altri esistano, nel Continente europeo, monarchie militari nate dalla conquista e governate da ambizioni di famiglie e da egoismi di classi privilegiate, qualunque sistema di generali consigli e di reciproche obbligazioni riuscirebbe, come giustamente avvertiva Lord John Russell, all'impero dei forti sui deboli. E in quei giorni appunto, la proposta del Bonaparte di un Consesso diplomatico investito di potestà deliberativa per lo scioglimento delle questioni pendenti, nascondeva pratiche d'alleanza fra Luigi Napoleone e lo Tsar, intese alla duplice egemonia della Francia Imperiale sull'Occidente d'Europa e della Russia sull'Oriente. [1] Il che importava l'isolamento del-

[1] Intorno agli *occulti fini* dell' alleanza tentata da Luigi Napoleone, in que' giorni, colla Russia e ai disegni d' accrescimenti territoriali e di preponderanza marittima accennati qui appresso, vedi ciò che ne trapela da più luoghi della *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia* di Nicomede Bianchi, volumi VII e VIII; dai documenti inglesi; e dalle affermazioni di Mazzini — segnatamente nello Scritto « *Il Colpo di Stato Europeo* » nel Vol. X delle Opere: affermazioni fondate su notizie di sorgente officiale. Vedi anche *Proemio*, vol. detto, — p. VIII e X.

l'Inghilterra; la dipendenza della Germania dall'arbitrio dei due Imperi; la preponderanza della Francia sugli Stati di secondo e terz'ordine confinanti con essa; la Penisola de' Balcani e le vie dell'Asia in balìa dello Tsar; il Mediterraneo, mare chiuso a servigio delle flotte e de' commerci delle due Potenze sovrane. Particolari intenti delle occulte mire Napoleoniche: — la conquista delle Provincie Renane; l'annessione di nuove terre italiche — possibilmente dell'isola di Sardegna e di parte della Riviera Ligure [1] alla Francia — in

[1] Sino dalla primavera del 1860, ne' tristi giorni del mercato di Nizza e Savoia, erano corse voci d'altre eventuali cessioni di terre italiane alla Francia Imperiale — segnatamente della Sardegna — in compenso dell'acquiescenza dell'Imperatore all'annessione di Napoli e d'aiuti francesi al Piemonte, in caso di una nuova guerra coll'Austria per la Venezia. Quelle voci non erano senza fondamento. Ragguagli ufficiali riservatissimi dati al Governo inglese da' suoi agenti le avvaloravano. Garibaldi n'era, al tempo stesso, informato in Sicilia da fonte diversa. Così Mazzini in Londra. « Il voto per la cessione di Nizza » — dice quest'ultimo nello Scritto sulla Sardegna, Testo del presente Volume, pagina prima, — « non ebbe luogo che il 15 aprile 1860, e fin dall'epoca delle funeste conferenze di Plombières, io aveva rivelato (accusato di stoltezza, o calunnia all'Italia) il patto segnato. Perchè, com'io era esattamente informato allora, nol sarei oggi! E allora io era solo nella rivelazione di quel disegno: oggi m'appoggiano le informazioni date dagli agenti inglesi al loro governo. »

E quelle informazioni erano così precise e autorevoli da indurre il ministro degli Esteri della Gran Bretagna a farne oggetto di serie interpellanze diplomatiche a Torino e a Parigi.

In un dispaccio del 22 Maggio 1860 a Sir James Hudson: ambasciatore inglese presso il Governo Sardo, Lord John Russell diceva: « Io non nasconderò al Conte di Cavour essermi giunti avvisi insistenti, che nel caso d'ulterior

corrispettivo della cessione della Venezia all'Italia, da imporsi all'Austria per guerra, o, se arrendevole, per Trattati, offerendole compensi altrove e appoggio alle sue ambizioni di primato in Germania, non senza spe-

---

acquisti del Regno Sardo nelle provincie italiane di terra ferma, ovvero per l'annessione della Sicilia, la Francia dimanderebbe e il Governo Piemontese *cederebbe* Genova o l'Isola di Sardegna, o l'una e l'altra alla Francia. La cessione di Genova alla Francia sarebbe l'annullamento assoluto dell'Indipendenza d'Italia. La cessione dell'Isola di Sardegna recherebbe una grave offesa alla bilancia dei poteri nel Mediterraneo. — Ma io vado più oltre e dichiaro, che qualsiasi nuova cessione di territorî alla Francia non sarebbe guardata con indifferenza dall'Europa. — Sarà quindi ufficio vostro l'insistere presso al Conte di Cavour... perchè il Governo piemontese prenda formale impegno di non cedere altre terre alla Francia dopo quelle già date col Trattato di Torino del 24 Marzo 1860 ».

Il 26 Maggio, il Conte di Cavour, sforzandosi di giustificare, dinanzi alla Camera connivente, il baratto di Nizza e Savoia, e di dimostrare come Nizza non fosse *Italiana*, dichiarava, alla fine del suo infelice discorso, che, per quanto deplorasse la sorte di Venezia e gli fosse grave il rinunziare alla speranza di riscuoterla, nondimeno, se un palmo di terra italiana, nella Liguria o in Sardegna, gli fosse chiesto per la sua liberazione, egli rifiuterebbe senz'altro di cederlo. — E ripeteva la stessa dichiarazione, ricusando però di farne soggetto di formali impegni diplomatici pel *Governo del re*, in un dispaccio del 30 maggio a Sir J. Hudson, in risposta alla Nota inglese del 22.

« Permetz-moi, M. le Ministre, de répondre avant tout à ce dernier point, (que le Gouvernement du Roi s'engage à ne céder à la France aucune partie de territoire, en dehors des stipulations contenues dans le Traité du 24 mars), en me référant aux déclarations que je viens de faire à la Chambre des Députés dans la séance du 25 mai. Dans ce discours, dont je m'empresse de vous transmettre copie, j'ai déclaré sans aucune hésitation que le Gouvernement du Roi ne saurait, même pour délivrer Venise de la domi-

ranza d'averla alleata o neutra nella contesa del Reno: — e lo sgombro de' Francesi da Roma subordinato al compimento degli enunciati disegni, salvo sempre il guarentirne al Papa la signoria, temperata da istituti

---

nation étrangère, consentir à céder un pouce de terre Italienne. Je pense que ces déclarations rendront superflu aux yeux du Gouvernement de sa Majesté Britannique *tout engagement diplomatique à cet égard.* » Ibid.

Alle dichiarazioni del Conte di Cavour teneva dietro una Nota del Governo francese nel *Moniteur* (1. Giugno 1860), che protestava contro le *malevoli accuse* e le *interpretazioni irriflessive*, tendenti *à attribuer au Gouvernement Francais le dessein de provoquer ou de laisser nâitre des complications en Europe pour y chercher l'occasion de nouveax agrandissements. L' Empereur,* era ivi detto, *fait tous ses efforts pour rétablir en Europe la confiance ébranlée. Son unique desir est de vivre en paix avec les soverains ses alliés et de mettre tous ses soins à développer activement les resources de la France.* »

Delle quali proteste d' innocenza Lord John Russell prendeva atto con queste significanti parole: « È così evidente l'interesse dell' Europa ne' beneficì della Pace che, se l'Imperatore *non commette aggressioni a danno altrui, nessuno, e di ciò può viver sicuro, penserà ad aggredire la Francia...* Speriamo adunque che sì fatte apprensioni possano venire allontanate a grande distanza da una condotta sinceramente pacifica, *e non posposte soltanto da pacifiche dichiarazioni: not merely posponed by pacific professions.*

Il ministro Thouvenel poi, in un colloquio coll'Ambasciatore Cowley (12 Luglio 1860), onde persuaderlo dell'*assurdità* delle voci che correvano circa la cessione della Sardegna, « voi non potete certamente supporre, » dicevagli, « che la Francia voglia avventurarsi al rischio di una guerra per ottenere il possesso di un' isola che *non ha in sè vantaggi di sorta, e che trovasi in tale stato di barbarie da far vergogna al Governo Sardo:* » traendo così, con oltraggiosa ironia, a contradizione del sospetto, l'argomento di cui si valevano appunto gli agenti francesi in Sardegna per conciliare gli afflitti isolani all'idea di darsi alla Francia, ma-

di libertà municipale. Senonchè ai propositi dell'uomo del 2 Dicembre ostavano molti e gravi impedimenti: — i travagli interni della Russia; le diffidenze dell'Austria; le perplessità stesse dell'Imperatore Ales-

---

gnificando i beneficî che da tale passaggio sarebbero derivati alle loro condizioni.

La dupplicità della politica imperiale giustificava le diffidenze del Gabinetto inglese il quale non cessò dal preoccuparsi della faccenda — segno della serietà delle informazioni che ne avea ricevute — sino alla morte del Conte di Cavour. È noto come il Ricasoli, ignaro de' secreti di Stato e non disposto ad accettare, senza beneficio d'inventario, la eredità della politica che avea ceduto Nizza alla Francia, protestasse solennemente in Parlamento contro ogni ulteriore cessione di terre italiane. « Il Governo del re, » egli disse, « lo dichiaro una volta per sempre, non conosce un palmo di terra italiana da cedere, non lo vuol cedere, non lo cederà assolutamente. Il Governo del re vede un territorio nazionale da difendere, da ricuperare: vede Roma e Venezia. Le armi, in questo nostro supremo momento, sono per l'Italia una condizione di vita o di morte. Noi ci armiamo per la difesa, non solo del territorio nazionale qual'è attualmente, ma eziandio per completarlo, per restituirlo ai suoi naturali e legittimi confini. Il Governo non conosce altri limiti, non si fermerà ad altri confini, che a quelli che il diritto stesso ha segnati. A questo duplice scopo della difesa e del ricupero del territorio nazionale, mirano gli apparecchi di terra e di mare ».

La *Patrie* — Diario di Corte — commentando acremente le parole del Ricasoli, scopriva, nell'ira, le riposte intenzioni, riaffermando cinicamente il principio, già sostenuto dalla Diplomazia francese per Nizza e Savoia, ch'era ammesso dal *diritto pubblico* europeo: « potere uno Stato *fare volontariamente cessioni territoriali* senza compromettere la propria indipendenza, senza mancare alla propria dignità, e prendendo consiglio *da' suoi soli interessi* ». (La *Patrie* del 5 Luglio).

Il 19 Luglio il Signor Kinglake interpellava, nella Camera dei Comuni, il Ministero chiedendogli se i Governi

sandro, non nato ad avventurosi cimenti, stretto da vincoli domestici coi Reali di Prussia, e ripugnante dallo sposare le sue sorti a quelle della Francia rivoluzionaria, caduta pel momento nelle mani di un usurpatore;

---

d'Italia e di Francia continuavano a negare che si fosse trattato fra loro di cedere alla Francia la Sardegna; e se i ragguagli ricevuti dal governo in proposito avessero o no fondamento. — Lord John Russell, senza smentire la validità de' ragguagli, ribadiva le dichiarazioni già fatte ne' dispacci officiali, con queste memorabili parole:

« Riguardo alla questione della Sardegna, riconosco perfettamente l'importanza di quell'isola, ed ho in ripetuti dispacci dichiarato che la cessione della medesima alla Francia recherebbe una grande perturbazione nell'equilibrio europeo, e non minore scompiglio nell'acque del mediterraneo.... Non sarebbe codesta una semplice transazione fra l'Imperatore dei Francesi e il re di Sardegna; ma un tale atto porrebbe fine in pari tempo ad ogni vincolo di alleanza tra l' Inghilterra e la Francia (*vivi applausi*).... Il mio onorevole amico, mettendo in campo questa questione, disse che quando il Barone Ricasoli parlò dell'Italia e del suolo italiano, poteva non avere inteso di comprendervi l'isola di Sardegna. Aggiunse però ch'egli credeva il Barone Ricasoli un uomo d'onore, e che riteneva non mancherebbe alla sua parola...... Io sono convinto che l'equivocare non è nell'indole sua; e che tal cosa non entrerà mai nella di lui mente, nè apparirà nella sua condotta (*udite, udite*). Noi abbiamo sempre parlato della terra d'Italia, come di quella che naturalmente comprende l'isola di Sardegna, e non trovammo mai nessuno che ci contradicesse. Credo adunque che il Barone Ricasoli non sia per cedere quell'isola.

.... È invalso, fra alcuni di voi, il preconcetto di considerare l'Italia come una semplice vassalla della Francia. Certo essa ha grandi obbligazioni alla Francia..... ma non ostante queste obbligazioni, v'hanno molte cose nelle quali essa deve contare sul proprio spirito: e alla mano de' suoi propri figli essa dev'essere obbligata della sua reale indipendenza.

Essi, come Armodio nel dare libertà alla Grecia, deb-

ma, sopra tutto, l'occhio vigile del Governo della Gran Bretagna, informata de' coperti disegni del Bonaparte e presta a combatterli ad oltranza s'ei minacciasse di tradurli in atto. D'onde l'apparente contraddizione de-

---

bono, secondo i sublimi versi di Wordsworth — « *Dare il dono che non potrebbe esser dato dalle potenze unite della terra e del cielo.* » — Non è in potere della Francia il fare l'Italia. L'Italia stessa, colla propria forza, col proprio senno, colla propria costanza, deve fondare la propria indipendenza; e se essa non lo fa, tutte le potenze d'Europa non lo possono fare per lei (*applausi*). Il nostro còmpito non è stato di assisterla in quest' opera, ma di richiedere le altre potenze che non la impedissero dal compirla........ Ed ora non è in potere della Francia l'impedire al regno d'Italia di costituirsi, e quando sarà costituito noi avremo un'ulteriore guarentigia delle libertà e della indipendenza d'Europa (*udite, udite*).

Nel corso di questa discussione ci è stato raccomandato di essere vigilanti sugli avvenimenti che potevano accadere in Europa. Io approvo perfettamente questa raccomandazione: noi saremmo degni di biasimo se non vi ottemperassimo.... » E a dar pegno di avvalorare la vigilanza coi fatti, Lord John Russell conchiudeva il suo discorso annunziando il proposito del Governo di accrescere le forze di terra e di mare, pur deplorando che le tendenze aggressive di certi Stati del Continente mantenessero la necessità di tali armamenti in tempo di pace.

E la vigilanza dell'Inghilterra non fu senza effetto. Il pericolo che sovrastava all' Italia d' ulteriori smembramenti andò dileguandosi. Ma Giuseppe Mazzini avea detto il vero; e contro le invettive della stampa moderata che lo accusava autore di partigiane menzogne per odio alla monarchia, stanno, incancellabili, i documenti officiali. Rinfiammando, colla sua pubblicazione intorno alle condizioni dell' isola e alle mire imperiali sovr' essa, il sentimento nazionale de' Sardi e ammonendo il Paese delle segrete insidie che lo minacciavano, egli rese un eminente servigio alla Patria; e noi, ne registriamo, memori e grati, il ricordo nelle pagine di questo volume.

gli uomini di Stato d'Inghilterra tra il favore che dimostravano per l'Unità dell'Italia e la loro opposizione ad una nuova guerra immediata coll' Austria per la Venezia. Era naturale. Quella guerra, se iniziata, in quelle circostanze, colla politica di Vittorio Emanuele e del Conte di Cavour, traeva seco, com'era ne' voti d' entrambi — e non l'ignoravano i ministri inglesi — un nuovo intervento Napoleonico nelle cose della Penisola.

Per quella politica — sciagura e vergogna della Patria nostra — l' Italia, fatta strumento passivo degl'interessi del secondo Impero, perdeva in sul nascere le simpatie dei Popoli, ai quali la rivoluzione italiana non era più interprete e foriera di libertà, ma giuoco di raggiri dinastici e d'invadenti ambizioni, e veniva in sospetto ad un tempo ai Governi, che da quelle ambizioni temevano insidie ed assalti. La bandiera, che ricordava i voti dei nostri martiri, il valore dei caduti sui campi delle patrie battaglie e la missione italiana dinanzi agli oppressi d'Europa, era ridotta a coprire gl'intendimenti sinistri di una bugiarda protezione straniera.

Urgeva restituire quella bandiera ai suoi veri uffici sull'altare dell'Unità della Patria: e — dacchè gli eventi e la volontà del Paese avevano stretto ad un nodo la Rivoluzione Nazionale e la Monarchia — tentare di richiamar la seconda a farsi italiana davvero, emancipandosi dal vassallaggio imperiale, e del riscatto italiano sincera curatrice dinanzi all'Europa.

Fu l'opera a cui si accinsero, in quegli anni, or per l'una or per l'altra via, mirando a Roma da un lato, a Venezia dall'altro, Garibaldi e Mazzini: — l'appello costante d'ogni linea degli scritti di quest'ultimo, dalla Pace di Villafranca in poi, quantunque presago che la sua voce non sarebbe ascoltata, e i suoi generosi intendimenti avrebbero avuto per risposta calunnie ed oltraggi.

Accennai alle ragioni, onde Mazzini giudicava doversi posporre la questione romana alla Veneta, limitandosi per la prima ad operare, con mezzi morali, sulla opinione europea, sino all'ora nella quale gl'Italiani, ricuperata Venezia per propria virtù, forti d'armi nazionali e della coscienza del dovere compiuto e del prestigio di una vittoria conquistata per la loro e per l'altrui libertà, potessero dire, col consenso d'Europa, a Luigi Napoleone, se ivi ancor rimanesse: *Sire! è legge dei tempi che il nostro Diritto s'adempia: sgombrate.* — Quelle ragioni ricorrono, svolte e ripetute con insistenza, nelle lettere e nelle istruzioni scritte da Lui in que' giorni ai Comitati delle Società patriotiche e agli amici; e la Nota che segue le riassume:

« È voto unanime degl'Italiani d'andare a Roma e a Venezia, e fondare così l'Unità. Si tratta del come.

« Bisogna pensarvi seriamente; studiare non solamente il *diritto,* ma ciò che è *possibile.* In un popolo che sorge, in un popolo che aspira — e lo può — a farsi in Europa iniziatore d'un'Epoca di Civiltà, anche gli errori son colpa: screditano la bandiera e creano la diffidenza in Europa. A evitare gli errori, noi dobbiamo: 1.° determinare accuratamente il punto obbiettivo dei nostri sforzi: 2.° inoltrare verso quello instancabili, di giorno in giorno, senza lasciarci sviare da fascino di circostanze che s'affaciano e sfuggono: 3.° unirci tutti, finchè lo scopo non è raggiunto, sotto una direzione comune.

« S'io non ascoltassi che gl'impulsi del cuore e non vedessi che un calcolo di vantaggi, direi: concentriamo tutti i nostri sforzi su Roma. Ma guardando alle condizioni reali d'Italia, mi sento trascinato al partito contrario.

« Un popolo intero che grida: *A Roma! a Roma!* e non move a quella volta, finisce per cadere nel

ridicolo. Le sue agitazioni perdono valore. L'Europa s'avvezza a non porvi mente.

« Ora, checchè si pensi o si faccia, noi non possiamo *oggi* andare a Roma.

« Noi non indurremo mai il Governo a romper guerra coll'alleato. Non credo aver bisogno di dimostrarlo.

« E noi non riusciremo a movere popolarmente.

« È d'uopo veder chiara la situazione. Per avere Roma, bisogna, quando Luigi Napoleone non ne parta spontaneo, essere preparati ad affrontare una guerra colla Francia Imperiale. L'Italia dovrebbe essere matura per quella, ma non lo è. Impegnandoci in una lotta colla Francia Imperiale, noi somministriamo all'Austria opportunità d'invadere dall'altro lato. E questo pericolo, visibile a tutti, basta a farci avversa l'opinione generale. La grande maggioranza degl'Italiani accuserà i promotori dell'impresa d'avere, per rompere l'alleanza, provocato contro il Paese una guerra *simultanea* da due grandi Potenze. Inoltre, avremo contrario, e anche con fatti, il Governo. Finalmente, a iniziare l'impresa e non essere disfatti fin da principio, bisognerebbe poter raccogliere in tre o quattro giorni un 20,000 volontarî sotto il comando di Garibaldi. E questo è impossibile. Però, noi vediamo ogni manifestazione in quel senso rimanersi sterile senza potersi tradurre in fatto. È questa la realtà. V'è chi possa negarla?

« Bisogna dunque continuare l'agitazione per Roma, ma nei termini del possibile. Bisogna dire: abbiamo diritto alla nostra Metropoli — ma non più per ora. Bisogna creare unanime l'opinione francese, l'opinione europea, l'opinione italiana: aumentare i sospetti dei Governi sulla politica conquistatrice di Bonaparte: isolarlo nella sua ostinazione: lavorare a far sì che il popolo di Roma senta i proprî doveri, si separi — come un tempo i lombardi dall'Austria — dai soldati francesi, e si prepari, occorrendo, ad insorgere: non altro.

« E concentrare tutti gli sforzi verso un'azione sul Veneto.

« Là sta la chiave dei destini d'Italia.

« Il favore universale saluterebbe, in Italia e fuori, una guerra pel Veneto.

« Sull'alto Veneto, all'Alpi, abbiamo posizioni che, sorprese che siano, non possono essere riconquistate se non dopo tempo abbastanza lungo per darci agio di raccogliere un campo di volontarî. La contiguità del terreno, liberandoci dalle difficili costosissime spedizioni marittime, apre un facile varco a quanti vorranno raggiungerci.

« Sul Veneto abbiamo una popolazione unanime a voler sorgere.

« Sul Veneto un elemento ungherese presto alla diserzione.

« La nostra iniziativa popolare sommoverrebbe l'Italia intera, la Lombardia segnatamente, e costringerebbe il Governo o a cadere o ad assalire dal lato suo. Alla fine di dicembre avremo 200,000 soldati; e questi bastano per assalire l'Austriaco di fronte, quando l'insurrezione abbia tagliato il quadrilatero dalla sua base, e lo minacci alle spalle.

« Luigi Napoleone non potrebbe scendere ad appoggiare una iniziativa popolare Garibaldiana, nè a combatterla a pro dell'Austria: sarebbe quindi condannato all'inazione.

« Finalmente — ed è ciò che dovrebbe or deciderci e che parmi impossibile non s'intenda dagl'Italiani — là sta l'*iniziativa* Italiana fra le Nazioni: sta il segnale dato all'insurrezione Ungherese che aspetta noi, all'insurrezione Polacca che aspetta l'Ungheria, ai moti, Boemi ed altri in seno all'Impero Austriaco, ai moti, maturi, dell'elemento Elleno e delle popolazioni dell'Oriente d'Europa. Là sta il mutamento dei fati europei e la guerra delle Nazionalità. Avremo l'Austria sfasciata, come nel 1848, e rapidamente.

« L'Austria cacciata al di là dell'Alpi toglie l'ultimo argomento a Luigi Napoleone per Roma. Senza timore di nemici alle spalle, avremo, per patti o forza, Roma il dì dopo.

« La parte dell' Italia è questa. Non v' è altro disegno pratico. Bisogna aprire un campo a Garibaldi sull'Alpi.

« Questo campo dovremo aprirlo noi. Garibaldi non cospira, non organizza, non inizia: Garibaldi accorre dove si fa. Se non iniziavamo un moto in Sicilia, Garibaldi non andava a Marsala.

« Questo campo *possiamo* aprirlo. Io non posso in iscritto spiegare il disegno.[1] Lo spiegherei a qualunque delegato d'un nucleo che offrisse mezzi. Affermo che si può, dopo lungo studio del terreno e lavori preparatorî fatti da uomini militari. Abbiamo soltanto bisogno d'armi di precisione, di quanto occorre a 4,000 volontarî, per iniziare!

. . . .

« Fatto ogni calcolo è necessario per l' impresa raccogliere, in aggiunta a ciò che s'ha già, una somma di 300,000 franchi.

« Bisognerebbe dedicarvisi tutti.

« Dividendo l' Italia in 300 circoscrizioni ideali, ogni circorscrizione dovrebbe rappresentare 1000 franchi. In una, un solo individuo, facoltoso e disposto a un ultimo sacrificio, dovrebbe versare egli solo la quota; in un' altra, dieci individui si quotizzerebbero a 100 franchi per uno; in una terza, venti sottoscriverebbero per 50 franchi; in una quarta, quaranta per 25 franchi ciascuno; in una quinta, supplirebbe la colletta del Franco.[2]

---

[1] Vedi più avanti le lettere di Mazzini ai patrioti che preparavaao l' azione nelle terre venete.

[2] Sino dagli ultimi giorni della sua dimora a Napoli nell' autunno del 1860, Mazzini avea divisato di aprire una

« Ogni circoscrizione dovrebbe eleggersi un cassiere, e *serbare* i fondi raccolti: soltanto avvertir me della somma raccolta. Appena le diverse somme ammontassero ad una cifra abbastanza importante per armi di precisione, si delibererebbe la compra.

« E questo dovrebbe essere in oggi il programma di ogni patriota. Bisogna in tre mesi raccogliere 300,000 franchi e prepararsi ad emancipare il Veneto. L'agitazione a parole, ad articoli, a manifestazioni, non basta. Se non siamo capaci di più, in verità non meritiamo d' essere liberi.

7 novembre 1861.

GIUSEPPE MAZZINI.

In quanto alla questione romana, il giudizio dell'Esule Genovese sulla efficacia dell' azione morale, da anteporsi, in quelle congiunture, a tentativi di lotta armata, era avvalorato dalle disposizioni dell' opinione pubblica in Inghilterra e altrove.

Sapeva che il Governo della Gran Bretagna iva sollecitando da tempo, per mezzo del suo ambasciatore a Parigi, lo sgombro de' francesi da Roma,[1] consenzienti nelle ragioni della Diplomazia inglese quanti, in Germania e in altre contrade del Continente, vivevano in sospetto delle trame Napoleoniche. Vedeva in quelle disposizioni gli elementi di una vasta agitazione, già

---

grande soscrizione nazionale, d' un franco per testa, a pro del lavoro per la liberazione di Roma e Venezia, sollecitando gli amici a istituire comitati di collettori e collettrici per tale intento. De' ripetuti tentativi di soscrizioni patriotiche pel detto fine e segnatamente per Venezia, il lettore troverà più particolari ragguagli e documenti in altra parte di questo Proemio.

[1] Vedi Dispacci Russell a Cowley, nel *Blue Book* (1860-61).

preparata dalla *Società degli Amici d' Italia*[1] nel seno della Gran Bretagna; e la protesta contro l'occupazione, passando dalle pratiche riservate della Diplomazia ai voti solenni de' pubblici Comizî e del Parlamento, avrebbe, per suo avviso, esercitato una considerevole influenza in tutta Europa. Senonchè il primo impulso alle manifestazioni di fuori dovea naturalmente movere da noi medesimi. Che altro, in vero, potevano gli stranieri se non vegliare sulle intenzioni del Bonaparte in quanto minacciassero i *loro* interessi, se a noi piacesse di rassegnarci, supini, alla violazione del *nostro* Diritto? Ora in Italia, Camere e Governo, procedevano fiacchi e quasi paurosi di fronte al danno e alla vergogna del sequestro di Roma.[2] E l' Esule, che sentiva per noi e per noi pensava e operava, propose, a scuoterli, l' atto che qui riportiamo, e che, coperto dalle firme di tutto un Popolo, dovea servire d' argomento alle dimostrazioni straniere in nostro favore.

---

[1] Intorno all' origine, allo scopo e all' influenza della *Società degli Amici d' Italia* (*Society of the Friends of Italy*) sull' opinione pubblica inglese a favore delle cose d' Italia e della nostra Unità Nazionale, vedi il Proemio del IX volume delle Opere di Mazzini e i documenti riportati in appendice allo stesso.

[2] La discussione tenuta *pro forma*, nella Camera dei Deputati, (25-26-27 marzo 1861), nella quale Rodolfo Audinot, già deputato di parte moderata alla Costituente Romana del 1849, ripetè gli argomenti più volte addotti da Mazzini e da altri contro la permanenza dell' occupazione e disse nobili e franche parole in nome del Diritto italiano contro l'arbitrio straniero, si conchiuse, com' è noto — dopo un ambiguo discorso del Conte di Cavour, che riconosceva in principio Roma capitale d' Italia, ma ne rimetteva l'acquisto al beneplacito della Francia Imperiale, al consenso del Papa e alla conversione de' cattolici — coll' ordine del giorno Buoncompagni, così concepito: — « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l' indipendenza del pontefice e la

PROTESTA

del Popolo Italiano contro l'occupazione Francese in Roma.

I sottoscritti Cittadini Italiani:

In nome del dovere che comanda ad essi tutti di tentare d' ottenere dalla Francia, per vie pacifiche e colla manifestazione dell' opinione universale, quella Indipendenza, che contro ogni altro Straniero dovrebbero rivendicare coll' armi:

In nome del Diritto che hanno essi tutti di conquistare Unità di Patria e Metropoli: PROTESTANO SOLENNEMENTE CONTRO IL SOGGIORNO DELLE TRUPPE FRANCESI IN ROMA:

Perchè per tradizione Nazionale e consenso di tutta Europa, Roma è chiamata ad essere la Capitale d'Italia:

Perchè, mentre dura il soggiorno delle truppe francesi in Roma, il diritto Nazionale d' Italia non è riconosciuto; la questione Italiana rimane sul terreno del *mezzo fatto*, e nessuno può opporre argomento, dalla forza in fuori, ai tentativi che l' Austria o le altre Potenze straniere potessero fare contro le Provincie d' Italia già libere:

Perchè Roma è oggi, e sarà finchè dura l' occupazione Francese, il centro di tutte le cospirazioni retrograde che alimentano la guerra civile nel Mezzogiorno d' Italia e tendono a generare l' anarchia dove l' entusiasmo della Libertà e dell' Unità avevano generato concordia:

---

vera libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto colla Francia l' applicazione del principio di non-intervento e che Roma capitale, reclamata dall' opinione nazionale, sia congiunta all' Italia, passa all' ordine del giorno.

Era una trista ironia! — La prima e la *sola* parola proferita dal primo Parlamento Italiano per la più vitale delle questioni concernenti l' essere, la dignità, il Diritto della Nazione, fu parola, non di liberi, ma di liberti.

Perchè in Roma soltanto, per la potenza dei ricordi e la riverenza comune, possono definitivamente comporsi tutte le piccole gare che si perpetuano con pericolo dell' Unità, davanti al predominio d' ogni altra città:

Perchè ventidue milioni d' Italiani, non dovendo nè potendo tollerare che duri la separazione e la servitù per Roma, mentre essi sono liberi e indipendenti, il soggiorno prolungato de' Francesi in Roma tende a creare occasioni di nimicizia e di lotta fra due Nazioni, che, pel bene di tutti e per la recente fratellanza sul Campo, sono chiamate ad amarsi e aiutarsi a vicenda:

Perchè il prolungamento dell' occupazione di Roma è in aperta contradizione colle antiche promesse e colle recenti dichiarazioni della Francia:

Perchè non esiste pretesto alcuno a sì fatta occupazione — non nella difesa della Religione, che nessuno pensa ad assalire, e che l' appoggio delle baionette straniere disonora e danneggia — non nella protezione alla persona del Papa, che nessuno minaccia, e per la quale l' Italia è presta a farsi mallevadrice:

Perchè una occupazione prolungata senza motivo ragionevole, da dodici anni, equivale a una conquista territoriale, che nè l' Italia nè l' Europa possono ammettere:

Perchè il soggiorno delle truppe Francesi in Roma è un' aperta violazione del Principio del *non-intervento* proclamato dall' Inghilterra e dalla stessa Francia:

Perchè l' Italia è degl' Italiani, non degli stranieri, quali essi siano.

I sottoscritti indirizzano questa loro Protesta alla Francia che combatteva or dianzi per l' Indipendenza d' Italia dall' Alpi al Mare [1] — all' Inghilterra che pro-

[1] Insieme alla Protesta, Mazzini raccomandava l' Atto seguente da indirizzarsi a Luigi Napoleone. Lo scrisse in francese e fu tradotto da Lui medesimo in italiano per la

clamava prima la dottrina del NON INTERVENTO — alla Europa intera che ha salutato di testimonianza d'affetto il sorgere dell'Italia a vita collettiva Nazionale,

---

stampa nostra. Chi scrive ha presso di sè gli autografi dell'originale francese e della traduzione.

ALL'IMPERATORE DEI FRANCESI.

Sire,

L'Italia rinasce. La sua Nazionalità è oggimai un fatto avverato. Eravamo ieri quattro milioni e mezzo di sudditi Sardi: siamo oggi ventidue milioni d'Italiani stretti a concordia intorno a una sola bandiera. E tutto questo s'è operato per solo istinto di popolo senza disordine, senza che un vestigio d'anarchia abbia offuscato lo splendore dei nostri tre colori.

Ci avanza un ultimo passo, e noi lo faremo.

Ma, Sire, è necessario a quest'ultimo passo il vostro concorso: concorso pacifico, facile, che non richiede sacrifizio alcuno dalla Francia e che sarà nondimeno glorioso per essa e decisivo per noi.

Sire, allontanate le vostre truppe da Roma.

Sia così la questione Italiana sottratta al mobile, arbitrario terreno del *fatto* per collocarsi su quello del Diritto Nazionale. Esca l'inviolabilità di quel Diritto e del territorio Italiano dalla sfera della Forza per avere mallevadore un *principio*. Sia questo principio riconosciuto dall'Europa, e sia prima, Sire, la Francia a porgerne nobilmente l'esempio.

Roma, Sire, deve esser nostra. È quella, Sire, la nostra Città Sacra, il nostro pegno dell'Unità nell'amore. Tutta la nostra tradizione storica si svolge dall'alto dei Sette Colli. Davanti ai tre Mondi che le sue mura racchiudono, quanto potrebbe altrove mormorare una minaccia di municipalismo, un'eco del nostro Medio-Evo, tace inchinandosi. Di Roma il potente che vi fu zio lasciò detto ch'essa, in un avvenire più o meno prossimo, sarebbe la Capitale dell'Italia.

e alla quale l' occupazione arbitraria e indefinita di Roma è minaccia patente e pericolo.

L'opportunità di quell' Atto, altrettanto giusto nella sostanza quanto temperato nella forma, fu intesa dalla parte più generosa del Patriottismo Italiano: disconosciuta dai governanti, come ogni cosa che procedesse da un senso più elevato che non era il loro della dignità della Patria.

Avete voi stesso, Sire, riavvicinato quell' avvenire. Voi non vorrete, voi non potete mantenerne la negazione, segnata del nome della Francia, in Roma.

Quella negazione, Sire, distruggerebbe l' opera vostra e la nostra. Essa cova in sè perpetua la guerra. Essa ci toglie di rispondere ai nemici che abbiamo, a quelli che potrebbero domani sorgerci: *In nome dell' eterno Diritto, il suolo Italiano non appartiene se non all' Italia; sgombrate.* Essa gitta una tremenda semenza d' odio tra due Nazioni chiamate da Dio a intendersi, amarsi e movere unite sulla via del Dovere e del Bene.

Sire, soffocate quella semenza; lasciateci compire l' opera nostra.

La religione, l' Italia, la vostra fama ne trarranno incremento. La religione more quand' essa è protetta, non da cori devoti, ma da baionette straniere. L' Italia non si vedrà condannata a trascinarsi di lotta in lotta, invece di conquistare pacificamente la propria Unità. E l' Europa saprà che la Francia posa talora il piede sulla terra d' Italia, non per conquistare, ma per compire un' opera emancipatrice.

In nome del Diritto, in nome dell' Italia, in nome della Francia, allontanate, Sire, le vostre truppe da Roma. È questo il voto dei sottoscritti; è il grido, soffocato sino ad oggi dalla speranza, dell' Italia intera.

Un altro *Indirizzo*, scritto pure da Mazzini, fu, in quello stesso tempo, fatto circolare per le città d' Inghilterra e presentato con migliaia di firme al Parlamento per cura degli Amici d' Italia.

La protesta, distribuita in gran numero di copie per ogni provincia d'Italia, iva raccogliendo firme a migliaia. Garibaldi l'avea segnata per primo del proprio nome. I deputati dell'opposizione dovevano recarla innanzi alla Camera qual nuovo Plebiscito del Popolo Italiano chiedente la sua Capitale. La morte del Conte di Cavour avea troncato il nodo, che, per gl'impegni da lui contratti sino dal convegno di Plombières con Luigi Napoleone, stringeva la politica sarda a quella della Francia Imperiale; e il linguaggio del nuovo ministro degli Esteri, Barone Ricasoli, accennava a men sommesso atteggiamento verso il Protettore straniero.[1] Pareva giunta l'ora d'inaugurare, senza spavalde provocazioni ma con fermo contegno, una politica più degna di Nazione risorta, sprigionando il Diritto italiano dalla cerchia in cui lo chiudeva la volontà di un uomo, per innalzarlo al proprio valore su *base Europea*. E i governi d'Europa, cessato il dubbio che l'Italia non fosse se non un'appendice passiva del secondo Impero, avrebbero guardato senza sospetto, e i Popoli salutato con plauso il suo incamminarsi verso la meta finale de' suoi destini.

Ma a tale effetto bisognava un Governo veramente Nazionale che, creato dalla Rivoluzione per compiere l'Indipendenza e l'Unità della Patria, serbasse fede al mandato affidatogli dal voto dell'Universale, facendosene non timido interprete in faccia ad amici e nemici al di fuori, e collegando, all'interno, intorno a sè, colla parità dei diritti politici e colla fiducia che ispirano i giusti e forti propositi di chi regge le sorti d'un gran Popolo, tutte le forze vive del Paese.

---

[1] Vedi, ne' documenti ufficiali del tempo, la Circolare Ricasoli sulle condizioni interne del Regno, la quale proclamava fermo e indissolubile il vincolo dell'unità nazionale e pareva inaugurare una politica indipendente da ingerenze straniere. Vedi ancora le sue parole contro ogni ulteriore cessione di terre italiane, citate in altra nota.

Governo sì fatto mancò all'Italia quando più lo richiedevano le necessità della sua nuova vita.

La Protesta per Roma, che a reggitori ispirati da un alto senso di Patria avrebbe dato argomento ad avvalorare, colla voce della Nazione, i negoziati ufficiali, parve ai consiglieri della Corona, o a taluno d'essi più vincolato degli altri alle tradizioni della politica Cavouriana [1] — artificio di settarî, cospiranti ad *agitare pericolosamente le passioni,* e a screditare, *con false voci,* il Governo per fini faziosi. Una Circolare riservata del ministro degl' Interni (Minghetti) — saggio memorabile dei criterî di governo seguiti dai *moderati* fra la diffidenza della libertà domestica e la soggezione all'arbitrio straniero — ingiungeva ai Prefetti del Regno di valersi *di ogni mezzo legale per illuminare le popolazioni,* affinchè *non si lasciassero illudere a sottoscrivere* la Protesta, *sortita* (sic) per opera del Mazzini, *dalla nota officina di Londra, tratte in inganno dalla forma non aspra nè concitata* della medesima. Servire quell'atto *ai ben noti suoi fini. Suscitando gli animi contro la presenza delle truppe francesi in Roma, e gettando sull'arena delle piazze ad argomento di popolari discussioni una questione piena di difficoltà e che esigeva molti riguardi, si riuscirebbe forse anche ad allontanare quella soluzione, alla quale il Governo non cessava di adoperarsi, di concerto col Governo francese.*

« *Il vero scopo dell'agitazione che si vuol produrre* », soggiungeva l'avvedutissima Circolare, « *non sta in ciò che si dice, ma piuttosto in ciò che si tace; non è tanto nel desiderio di vedere adempite le speranze nazionali, quanto in quello di recare imbarazzi interni ed esteri al Governo di S. M. nella cui forza essi (gli uomini del Partito che s' intitola Partito*

---

[1] Il Ricasoli ignorava in gran parte i segreti di Stato del suo predecessore.

d'Azione) *trovano un insuperabile ostacolo ai loro disegni.* [1]

Ricevuta comunicazione del documento *riservato*, « Io chiedo ora al Ministro », rispondeva, colla logica del Vero e dell' Onesto a Marco Minghetti Giuseppe Mazzini, dando una lezione d'Italianità e di retta politica alla Consorteria dominante, « chiedo agli onesti « d'ogni frazione del Partito Nazionale:

« Volete, come le vostre dichiarazioni professano, « Roma?

« Voi non avete, per ottenerla, che due sole vie:

« L' armi e i negoziati.

« Voi non volete, e noi non dobbiamo, per ora, u- « sar l' armi: è dunque necessario concentrare ogni « sforzo sui negoziati.

« Voi non potete credere che la questione sia, per « Luigi Napoleone, questione di giustizia, di diritto, di « dovere e non altro. L' armi francesi tengono Roma « da dodici anni. Le condizioni che si erano fin da « principio poste da lui medesimo alla cessazione del- « l'occupazione, furono più volte, in quel periodo, a- « dempite........... E nondimeno i soldati francesi non « lasciano Roma.

« Esistono dunque altre ragioni per l'occupazione « indefinitamente prolungata di Roma. Queste ragioni, « che or non importa ripetere, io le so e *voi lo sapete.* « Ma, quali ch'esse siano, non sono tali che voi pos- « siate illudervi a vincerle colle argomentazioni di « alcuni dispacci segreti.

« Voi non potete vincerle se non con una immensa « pressione dell'opinione Europea; e l'opinione non può « manifestarsi potente, imperiosa, se non appoggiandosi « sulla universalmente manifestata opinione italiana.

« ....

---

[1] Vedi il testo della Circolare a p. 36 e seguenti, del presente volume, e, con essa l' articolo di Mazzini, di cui citiamo qui alcuni brani.

« Qui, dove io scrivo, (a Londra),.... uomini locati « in alto mi ripetono a ogni tanto: « Come aiutare « chi non s'aiuta? Come invocare il diritto di chi non « l'afferma? »

« Il *diritto* è noto, voi dite: no; il diritto non è « se non la *coscienza* del diritto: questa coscienza è « d'uopo manifestarla. Senza i plebisciti, voi non sare- « ste riconosciuti Governo d'Italia.

« Perchè dunque v'opponete al plebiscito, che noi « cerchiamo provocare dall' Italia per Roma?

« Sopprimendo l' espressione dell'opinione pubblica « in Europa: voi vi private dall' arme più potente « che abbiate....

« Contro le esigenze dell'alleato voi non avete altro « appoggio che il popolo. Dovreste esser lieto di po- « tergli dire: Noi non siamo che interpreti. Insistiamo « perchè il nostro popolo insiste.... Insistiamo per chiu- « dere il varco all'anarchia che minaccia prorompe- « re. Otteneste a quel modo che vi fosse perdonata « l' invasione delle Marche e dell'Umbria.

« E se credete, come spesso susurrate all'orecchio « dei vostri, che non manchi a Luigi Napoleone l' in- « tenzione di ritirarsi, ma il pretesto, l'opportunità, « voi dovreste esser lieti di somministrargli con un « milione di firme di cittadini, il modo di dire ai cat- « tolici dell' Impero: « ho fatto quanto ho potuto per « voi: ma di fronte alla manifestazione di tutto un « Popolo, m' è forza dichiararmi, avventurandomi a « una guerra europea, conquistatore, o ritrarmi.

« Da qualunque parte voi guardiate alla questione, « l' intervento del Popolo non può che giovarvi, non « può che giovare alla monarchia, se la monarchia a- « spira veramente ad essere monarchia italiana.

« Perchè dunque lo ricusate?......

« .... A voi bisogna avere Roma o perire. Fate « senno perdio! L'Europa è stanca dell'intervento fran- « cese. Porgetele un milione di firme a base delle sue

« proteste. Avrete Roma senza pericoli e senza con-
« cessioni codarde.

« Quanto ai *fini segreti,* gli uomini che da due
« anni danno uno spettacolo d'abnegazione non dato
« mai da verun Partito — gli uomini contro i quali
« il ministero non può dissotterare una sola linea che
« li accusi di violazione delle promesse — non scen-
« dono a giustificarsi: sprezzano l'accusa e l'accusa-
« satore, e compiangono i creduli che prestano fede
« alla calunnia, sol perchè essa viene dall'alto. »

L'opposizione del Governo al plebiscito per Roma procedeva da due cagioni: — in prima, dalla sua stessa natura come Governo, non di Popolo, ma di classe; avverso quindi all'intervento del Popolo, della universalità de' cittadini, nelle cose dello Stato, e tratto, secondo la legge di tutti i Poteri che si fondano sul Privilegio, a reprimere ogni manifestazione di pubblici voti non conforme a' suoi pregiudizî e interessi: — in secondo luogo, dai vincoli che stringevano la monarchia, e l'oligarchia dominante di conserva con essa, all' Imperatore dei Francesi; nel protetterato del quale, anzichè nell'accordo colla Nazione, ponevano entrambe il fondamento della loro interna sicurtà e delle loro difese contro l'Austria. Dal che il deliberato proposito di non iscostarsi, a qualunque costo, da' suoi intendimenti su Roma; ai quali del resto la Casa Sabauda per avite superstizioni, e la parte *moderata* per tendenze neo-guelfe e municipali — da pochi dissidenti in fuori — aderivano.

E gl' intendimenti dell' Imperatore sulla questione fra il Papato e l' Italia, perduravano dichiaratamente contrarî al voto che invocava Roma centro politico dell'Unità Nazionale; e a prevenire l'evento ei perpetuava l'occupazione, velando con vieti sofismi il vero fine della medesima. — Tutte le combinazioni proposte dalla Diplomazia francese ad assicurare al Pontefice la signoria temporale sul territorio rimastogli, e a ri-

conciliarlo, come la medesima presumeva, col nuovo ordine di cose in Italia, erano state, l'una dopo l'altra, sdegnosamente respinte dalla Curia romana, la quale esigeva, per prima condizione di riforme e d'accordi, la restituzione delle provincie che la guerra del 59 e le conquiste della Rivoluzione aveano definitivamente affrancate. Il Governo papale cospirava coi nemici del secondo Impero, arruolava partigiani come a crociata, chiamava a capitanarli un Generale avverso, come uomo politico, all'ordine di cose stabilito in Francia; [1] « il partito che nascondeva sotto le apparenze dello zelo religioso la sua ostilità contro il Governo Imperiale plaudiva clamorosamente; » [2] il Vaticano era teatro di maneggi e d'insulti — per parte degli ultramontani e dei legittimisti francesi, che ivi convenivano a rendere omaggio di sudditanza al Pontefice — contro la Dinastia di Luigi Napoleone; [3] e nondimeno questi persisteva nell'invisa tutela, « a Dio spiacente ed ai nemici sui. » L'incerta situazione imposta di tal guisa all'Italia produceva mal essere, sfiducia, dissolvimento morale; fomentava il disordine delle provincie meridionali, travagliate dal brigantaggio e dalle cospirazioni borboniche, che la presenza di Francesco

---

[1] Lamoriciére.

[2] Le pratiche replicatamente tentate a que' giorni dalla Diplomazia Imperiale e personalmente dal Bonaparte, per conciliare, sulla base de' fatti compiuti, la Sovranità temporale del Pontefice, decimata delle Romagne, colla Monarchia rifatta italiana a mezzo, e le ripulse umilianti ricevute dal Vaticano, stanno registrate e confessate, coll'amarezza di un desiderio deluso, nell'opuscolo di Laguerronière, indettato da Luigi Napoleone, col titolo *La France, Rome et l'Italie*. Da quell'opuscolo, che ha tutta l'importanza di un documento storico, è tratto ciò che segue.

[3] Dispaccio del Duca di Grammont, ambasciatore di Francia presso il Vaticano, al Ministro degli esteri (10 Aprile 1860).

II in Roma, l'obolo di S. Pietro e gli auspicî del Vaticano nudrivano; e non pertanto, egli metteva ogni studio a perpetuare quella situazione, coprendo colla bandiera francese gli attentati della reazione e le insidie dei più fieri avversarî della nostra Unità. [1]

A giustificare l'arbitrio, a porre i coperti fini dell'occupazione sotto l'usbergo di un principio impersonale, l'Uomo del 2 Dicembre veste il manto della pietà, si fa teologo e ministro dei decreti di Dio sulle sorti del Pontefice, *traviato da funesti consigli.* La sovranità temporale, egli sentenzia, è una necessità della Chiesa: ma la Nazionalità dell' Italia è un diritto che ha per sè la sanzione incancellabile del fatto compiuto. È uopo conciliare l'una cosa coll'altra. Nell'armonia fra i due principî è riposta la speranza della salute e della grandezza d'entrambe: missione della Francia e sua, come erede della Corona di Carlo Magno e del primo Napoleone, l'apparecchiare il felice connubio. Egli *rimarrà quindi a Roma* — messo della divina Provvidenza sino a che il tempo maturi l'evento.

L'opuscolo sopracitato terminava, infatti, con queste parole:

« Se l' Italia è affrancata, non è costituita ancora, e l'ostacolo al suo ordinamento è in Roma. Sinchè durerà il funesto antagonismo creato tra forze la cui unione risponde a tanti interessi, l' Italia e il Papato *temporale* non troveranno le condizioni del loro equilibrio. Facciasi che quelle forze si uniscano, e da questa alleanza uscirà la grandezza comune. »

....

[1] « Non è permesso al Gabinetto francese, » diceva Lord John Russell a Cowley in un dispaccio del 2 Aprile, 1861 « di rimproverare all' Italia i turbamenti delle provincie meridionali, quando la bandiera francese protegge il papa nel suo mantenere un asilo, nel quale ogni capo di masnadieri può trovare un rifugio a preparare bande per future incursioni in provincie pacifiche. »

« Il giorno in cui si compirà questo grande pensiero, noi vedremo il Papato riprendere sulla società moderna un'autorità proporzionata alla sua origine e alla sua missione. Vedremo l'Italia aggiungere alla forza politica della sua indipendenza la forza morale di quella situazione straordinaria, che la fa Patria della Sovranità spirituale, il cui impero si stende sino all'estremità del mondo. »

« Intanto, malgrado tutto ciò che è avvenuto, malgrado i rifiuti opposti all'intervento generoso della Francia, malgrado tante ingiustizie, che non valsero a indebolire la devozione dell'Imperatore, siamo convinti che il medesimo *lascierà la sua spada a Roma, per proteggervi la sicurezza della Santa Sede.* »

« Fedele al suo doppio dovere di sovrano eletto dalla volontà nazionale e di *figlio primogenito della Chiesa,* esso non può sacrificare l'Italia alla corte di Roma, nè commettere il Papato alla rivoluzione. *Impassibile* come la coscienza e il diritto d'un gran Popolo, esso aspetterà con pazienza l'ora nella quale il governo pontificio, disingannato finalmente, sul conto dei pericolosi alleati che gl'imposero il loro oppoggio, sappia distinguere tra coloro che hanno fatto di tutto per perderlo e quelli che si sono adoperati con ogni loro potere a salvarlo. » [1]

La sostanza del pensiero imperiale importava adunque: — Roma in giurisdizione del Papa: — l'Italia ordinata e governata in forma conciliabile colla duplice autorità spirituale e politica del Capo della Chiesa: — la Francia imperiale tutrice perpetua del mirabile assetto: — e quindi negazione dell'autonomia e della Unità dell'Italia; subordinazione della Libertà del Pensiero, della inviolabilità della Coscienza, di tutte le conquiste civili della società moderna alle esigenze del Papato e dell'Impero. Il nuovo Cesare

[1] Opuscolo citato.

delle Gallie rievocava il Medio-Evo a colorire d'orpello bisantino — comechè conscio della postuma assurdità del concetto — i nascosti disegni di una trista politica.

Il secondo Impero sarà ricordato nelle pagine della Storia come una grande Menzogna, vòlta a servire le private ambizioni di un usurpatore spergiuro e le cupidigie de' suoi complici, sfruttando la vanità della Francia, e inquinando tutte le nobili cause, sulle quali stendeva la sua ombra funesta.

Intanto la questione incalzava: e l'Inghilterra ripeteva, insistendo, al governo di Luigi Napoleone proposte varie di provvedimenti diretti a risolverla gradatamente. [1] Il ministro inglese degli Esteri avvertiva, che, « da un lato, il Governo di Francia facevasi più sempre impopolare in Italia e in Roma; e che, dall'altro, nessun Governo Italiano, di Ricasoli, di Rattazzi o d'altri, potrebbe alla lunga resistere efficacemente ai Mazziniani, se la questione non fosse sciolta; » che da diciotto mesi il Papa faceva guerra al Re d' Italia nelle sue provincie meridionali; che bande armate furono spedite da Monsignor Di Merode ad assalire le truppe italiane nel Mezzogiorno; e che *il diritto di guerra contro il Papa esisteva chiaro, incontrovertibile nel Governo d' Italia,* » [2] indipendentemente da ogni altra ragione di diritto e di volontà nazionale.

Agli argomenti di Russell e di Cowley, Touvenel rispondeva che, tra le pretese estreme del Papa da una parte e degl' Italiani dall'altra, non era possibile soluzione alcuna della questione, « dacchè la Francia non permetterebbe mai l' ingresso, nel territorio occupato dalle sue truppe, agl' Italiani, *senza il consenso*

---

[1] Vedi nel *Testo* l'importante articolo: « *La Occupazione francese in Roma.* » p. 97 e seguenti.

[2] Dispacci del 17 e del 22 Marzo a Lord Cowley.

del Papa. »[1] Il che valeva quanto dire: la Francia rimarrà a Roma in perpetuo, o almeno, se i raggiri della politica che la regge riescano al loro intento, sinchè l' Italia non sia di nuovo disfatta.

Nè rimostanze, nè ragionamenti », scriveva Lord Cowley a Lord John Russell, « possono esercitare influenza sulle decisioni dell' Imperatore. È chiaro che la soluzione della questione è abbandonata al Papa. » —[1] E il Russell, di riscontro, tornata vana ogni pratica, conchiudeva dicendo: « Ogni discussione è inutile. *Il principio mantenuto ora dalla Francia converte Roma in un territorio straniero, sulla cui forma di governo i Romani non devono poter cosa alcuna, i soldati stranieri possono tutto.* Principio sì fatto, contrario ai principî sostenuti dall' Inghilterra e dalla Francia stessa in altre occasioni, non può durare lungamente: è diametralmente in contradizione d'ogni legge internazionale e di ogni aspirazione Italiana. »[1]

E il Governo Italiano, di fronte a condizione sì fatta di cose, osava ripetere al paese: andremo a Roma *col consenso della Francia!*

« Quei che ciarlano ad ogni quindici giorni » diceva a buon dritto Mazzini, « di passi fatti, di progressi compiti verso lo scioglimento della questione, o s' illudono o deliberatamente illudono. »

E metteva a nudo i veri motivi dell'occupazione, definendo i *termini del problema,* e additando la via, che parevagli più conducente a risolverlo.

« Roma è, per Luigi Napoleone, altamente importante: è la chiave della politica italiana in sue mani: è una base dalla quale ei può, occorrendo, operare sul Settentrione e sul Mezzogiorno d' Italia: è un'ostacolo all'Unità Italiana, ch'ei, per amore francese di dominazione, non vorrebbe: è, da una parte, il papato, co-

---

[1] **Dispaccio del 28 Marzo.**
[2] **Dispaccio del 2 Aprile.**

mechè riluttante, in sua mano.... dall'altra, i moti nazionali, dipendenti dal moto Italiano, sottomessi, in virtù della sottomissione del nostro Governo, alla sua direzione. Luigi Napoleone serberà dunque Roma, finchè vantaggi sì fatti esciranno per lui dall'occupazione. »

« L'Europa guarda sospettosa, e presta a convertire il sospetto in ostilità, al soggiorno prolungato dei Francesi in Roma. Il linguaggio diplomatico tenuto col Governo di Francia dall' Inghilterra, esprime un antagonismo europeo. L'occupazione arbitraria di Roma è un *precedente* minaccioso a tutte contrade; nega ogni *diritto* d' inviolabilità internazionale, e lascia tutte le grandi questioni d' indipendenza territoriale in balìa del *fatto*. Ma l'antagonismo europeo non può convertirsi in ostilità, se non in conseguenza delle nostre mosse. Nessuno può emancipare altrui se non invocato. Nessuno aiuta chi non s'aiuta. È stolto e ingiusto sperare o pretendere che l' Inghilterra rompa a pro nostro un' alleanza che noi persistiamo a dichiarare malleverìa di salute alla nostra Patria. Fra l'ostinazione di Luigi Napoleone e l'antagonismo europeo, quale dovrebb' essere la politica del Governo Italiano? »

« Evidentemente, la nostra politica dovrebbe tendere, da un lato: *a sopprimere i vantaggi che vengono a Luigi Napoleone dall' occupazione di Roma; dall'altro: a valersi di quell'antagonismo, per creare una più forte e decisiva pressione Europea sulle condizioni della questione.* »

« Il governo Italiano ha scelto appunto la politica diametralmente contraria. »

« Politica di accarezzamento e concessioni a Luigi Napoleone:

« Politica di silenzio verso l'Europa.

« Il Governo Italiano fortifica quindi le ragioni che persuadono l' Imperatore a prolungare l'occupazione di Roma, e rende inefficaci le simpatie dell'Europa per noi. «

E convinto della potenza che, dalla situazione che Egli additava, avrebbe potuto attingere un Governo inteso a far valere, alleandosi col Popolo e armando il Paese, i principî e il Diritto, suggeriva Egli stesso ai governanti d' Italia, il linguaggio che avrebbero dovuto tenere all'Europa, sebbene presago che le sue parole passerebbero inascoltate come voce nel deserto; perchè, Egli soggiungeva scorato: « il Governo d' Italia non può, non sa, non vuole intendere i proprî doveri, la propria potenza e le condizioni attuali d'Europa. Gli uomini che lo compongono non hanno core nè genio. » [1]

La politica che facea sacrificio della indipendenza morale della Patria all' alleanza Napoleonica impediva l' ordinamento armonico delle forze del Paese e divideva in due la Nazione. I ministri Sardi scioglievano l' esercito meridionale, disarmando come gladiatori ribelli i patrioti che avevano combattuto gloriosamente le battaglie dell' Unità Nazionale. « Io con dolore devo dirlo », esclamava Giuseppe Sirtori, testimonio non sospetto, dinanzi al Parlamento, nella seduta del 23 Marzo 1861, » noi fummo trattati non da amici, non da patrioti, ma da nemici. » E alle denegazioni dei Deputati di parte governativa, commosso e sdegnoso, replicava: « Si, fummo trattati da nemici dal primo all' ultimo giorno: interrogate, non me, ma dal primo all' ultimo, dal Generale all' ultimo soldato, gli uomini dell' esercito meridionale, e tutti vi diranno che fummo trattati, non da fratelli, ma da nemici. S' io venissi a dirvi tutto quello che ho sofferto tra la protezione che io doveva ai miei, e le esigenze, gl' insulti, gli oltraggi.... » E la giusta querela gli era interrotta villanamente dai clamori della maggioranza, agitata dalla mala coscienza.

L' accusa era meritata, e il Generale Garibaldi la rincarava nella memoranda seduta del 18 Aprile.

[1] Articolo citato, sulla Circolare Minghetti.

« Parlando dell' esercito meridionale, » ei diceva, « io dovrei anzitutto narrare fatti gloriosi. I prodigi da esso sperati furono offuscati solamente quando la fredda e nemica mano di questo ministero... (rumori) quado la fredda e nemica mano di questo ministero fece sentire i suoi malefici effetti ...... (rumori più forti), quando per amore della concordia e l'orrore di una guerra fratricida provocata da questo stesso ministero ..... (violenta interruzione dal banco dei ministri; esclamazioni dai seggi della maggioranza. Cavour si alza e rivolto al Presidente lo apostrofa con piglio di comando. Il Presidente (Ratazzi) gl' impone di tacere e invoca la sua autorità assoluta nel dirigere le discussioni).

Garibaldi, quetato un istante il rumore, ripiglia colla massima calma l' interrotto filo del suo discorso, e ripete: Quando per l' orrore di una guerra fratricida provocata dal ministero ...... (nuove e più violente interruzioni da destra e dal banco dei ministri. Molti deputati gridano: all' ordine, all' ordine!)

Cavour (ritto in piedi e agitando convulsamente le braccia): Non è permesso d' insultarci in questo modo.... Noi protestiamo ....

Crispi domanda la parola per l' ordine della discussione.

Garibaldi con fermezza ed energia: Credevo di avere ottenuto, in trent' anni di servigî resi al mio Paese, il diritto di dire la verità davanti ai rappresentanti del Popolo!

Il Presidente. Prego il Generale Garibaldi di esprimersi in modo da non offendere la persona dei ministri.

Cavour: Ha detto *guerra fratricida.*

Garibaldi ripete per un' altra volta il suo concetto.

I deputati della maggioranza e i ministri si alzano, strepitando e gridando, dal loro stallo; il Presidente agita convulsivamente il campanello, ma non riuscendo a vincere i rumori, si copre il capo e la seduta ri-

mane sospesa per più di mezz'ora, tra una generale agitazione più che febbrile.

Garibaldi resta al suo posto, calmo e sereno in volto

« *A guisa di lïon quando si posa.*

Sedato alquanto il tumulto, il Presidente ritorna al suo posto e riapre la seduta, dicendo:

« Sono costretto dal mio dovere a disapprovare le parole pronunciate dal Generale Garibaldi, e invitarlo ad astenersi da ogni espressione non parlamentare. »

Garibaldi: Dunque non parlerò dell'azione ministeriale nell'Italia meridionale. Ma la Camera, spero, non mi lascierà solo ad affermare che l'esercito meridionale ha fatto il suo dovere *(bravo, bene!)*; la Storia imparziale dirà il resto.[1]

---

[1] Tolgo queste note, così efficacemente scolpite dal vero, della seduta parlamentare del 18 Aprile 1861, da una esatta relazione di Alessandro Bottero al Giornale *L' Unità Italiana,* di cui l'egregio pubblicista era corrispondente.

Le parole risentite, severe, ma giuste, dell'Eroe di Marsala e del Volturno, non uscivano dai termini del diritto che gli spettava, come patriota e rappresentante del Paese, di censurare gli atti di ministri costituzionali e responsabili. Il Generale Cialdini, deputato anch'egli, mutando la veste del collega con quella del pretoriano, diresse al Generale Garibaldi una lettera, piena d'ingiurie e di falsi apprezzamenti de' fatti storici e delle intenzioni del donatore delle provincie meridionali alla corona, conchiudendo così: « Finirò per dirvi che io non ho la pretesa, nè il mandato di parlarvi in nome dell'armata. Ma credo di conoscerla abbastanza per riprometterni ch'essa dividerà il sentimento di disgusto e di dolore che le intemperanze vostre e del vostro partito, hanno sollevato nell'animo mio. » Era una sfida del *militarismo* all'Uomo che rappresentava in sè la virtù patria della Nazione. Gli amici s'interposero — furono fatte le paci; ma la trista querela ebbe nefasto riscontro in Aspromonte.

Questi tratti della contesa parlamentare riflettono lo scisma che intercedeva profondo tra l'Italia militante pel compimento delle proprie sorti e l'Italia officiale, dominata da interessi di parte e da influenze straniere.

E gli atti del Governo e i voti del Parlamento, sì nelle questioni d'amministrazione interna, come in quelle che toccavano il Diritto, l'armi, le difese, la dignità della Patria, rendevano, di giorno in giorno, più grave il dissidio. Per inconsulta fretta di ridurre ad unità le differenze locali, gli ordinamenti dell'antico Piemonte furono mano a mano imposti, per decreti regî, alle provincie annesse, sopprimendo, sotto il peso di una pedantesca uniformità scriniocratica,[1] tradizioni native, istituti e costumi consacrati dal tempo. — Sotto colore di liberali disposizioni, ma in realtà per conciliare al nuovo Stato i vecchi partiti e accrescere d'elementi conservatori la consorteria governante, si ammettevano, nell'esercito e negli impieghi civili, uomini già addetti, nella milizia, nella Magistratura, nella Polizia, al servizio de' caduti Governi, mentre n'erano proscritti i patrioti meno disposti a servire ai tempi e alle esigenze della fazione che s'era recato in mano il monopolio de' pubblici affari. — La proposta di legge presentata dal Generale Garibaldi alla Camera per l'armamento Nazionale fu, non ostante le promesse fatte dai ministri a pegno di concordia, lasciata cadere. — Non una parola mai di aperta protesta all'Europa, di virile conforto alla Nazione, per Roma. E quando il Ricasoli accennò a più indipendenti propositi, la paura dei *moderati* cospirò con Luigi Napoleone ad abbatterlo. L'ordine del giorno del 27 Marzo avea

---

[1] Ho adottato questo vocabolo — seguendo l'esempio di Pietro Sbarbaro che lo usa in una sua recente pubblicazione — per evitare l'incomportabile barbarismo tolto a prestito, con vergogna della lingua nostra, dalla *burocratie* francese.

suggellato per essi il quesito:[1] spetterebbe alla volontà dell' Imperatore e ai casi della fortuna il risolverlo.

Nè più che di Roma erano solleciti di Venezia. Temevano, agitando la questione, di spiacere all'alleato, senza l' aiuto del quale non si sentivano cuore di tentare l' impresa, e a cui la sosta faceva giuoco per le sue mire sull' Oriente e sul Reno. Onde i proscritti delle terre italiane soggette all' Austria non erano riconosciuti cittadini dell' Italia libera. Esuli in Patria, sottostavano all' arbitrio illimitato del potere esecutivo.

Una immensa pusillanimità sedeva al governo di quella Italia, che una straordinaria virtù avea ricreata dalla inanizione di tre secoli di servaggio.

Custode e vindice dell' Idea Nazionale fu ancora la Parte che, dopo la Pace di Villafranca, avea colle sue eroiche geste rotta la trama dei disegni Bonapartisti, e salvato l' Italia.

Malgrado i disformi pareri de' capi sugli obbiettivi dell' azione, le illusioni ad ogni ora rinascenti dall' equivoco in cui s' avvolgeva il Governo e le sciagure civili che ne furono la conseguenza, quella Parte tenne viva, dinanzi all' Europa, la grande questione del finale riscatto della Patria italiana, facendone, all' interno, una condizione di esistenza per la Monarchia. E mentre nella cerchia officiale dello Stato e nelle file della maggioranza parlamentare convenivano, coi vecchi *moderati* e coi nuovi, sotto parvenze tolte a prestito da costoro, i partigiani delle cadute Signorie; nel seno delle Associazioni popolari s' accoglievano i Patrioti d' antica e immutata fede, i più tra quelli che aveano seguìto Garibaldi nelle patrie guerre, e quanti, fra gli operai d' Italia, sdegnavano rinunziare, per amore di pace e di materiali vantaggi, al dovere di cittadini.

---

[1] Ordine del giorno Boncompagni sulla questione romana, di cui più avanti.

Senonchè, gli sparsi manipoli della Democrazia militante abbisognavano, per la efficacia dell' opera loro, di ordinamento collettivo e di concorde direzione. E, ispirate da tale necessità, sorgevano l' Associazione dell'*Italia Una* a Napoli e l'*Associazione Unitaria* a Palermo, e nell'altre città di Sicilia, vôlte a diffondere, nelle provincie meridionali di terra ferma e nell'isola, il sentimento dell'Unità della Patria; [1] l'*Associazione Unitaria* in Genova e la *Emancipatrice* ivi e nell'Italia superiore e media: [2] strenue propugnatrici del Dovere Nazionale per Roma e Venezia, e de' principî di Libertà e

---

[1] Cooperavano infaticabili all' intento, in Napoli e nelle provincie, Giuseppe Libertini, Giovanni Nicotera, Zuppetta, Ricciardi, Lazzaro, Del Zio, Salomone, Mattina, i fratelli Magnoni, Miceli, Mignogna, Musolino, ed altri egregi che per brevità tralascio: in Sicilia i patrioti tutti, che prepararono il moto del 1860, spianando la via ai due precursori — Rosolino Pilo e Corrao — e alla spedizione dei Mille, da me ricordati nel Proemio al XI volume; i giovani delle Università Siciliane; e, fra questi, Edoardo Pantano, il quale, raccolta, nell' anima ardente, la parola di vita e d'avvenire di Giuseppe Mazzini, se n'era fatto, colla virtù dell' intelletto e del core, propagatore eloquente e devoto fra gli studenti di Palermo. Varî degli Scritti dell' Esule Genovese in questo Volume, fanno testimonianza della stima ch' Egli faceva dell' opera patriottica de' migliori fra i Siciliani e delle generose aspirazioni della gioventù delle Scuole nell'Isola, ch' era insorta contro la tirannide Borbonica in nome dell' Unità d' Italia.

[2] Presiedevano, alla prima Federico Campanella, B. F. Savi, Antonio Mosto, Felice Casaccia, cooperanti al lavoro, con rara costanza di dovere e di sacrificio, e presti ad ogni cimento, i migliori fra gli operai di Genova e Sampierdarena — reduci gli uni dalle patrie battaglie, intesi, i più giovani, a seguirne l' esempio nelle nuove prove: — facevano parte del Consiglio Direttivo della seconda, Francesco Crispi, Filippo De Boni, A. Saffi, Alberto Mario, Achille Sacchi, Antonio Mosto, Giuseppe Libertini, Giuseppe Mazzoni.

d'Eguaglianza civile e politica nel nuovo Stato. Si riordinavano infine, con più determinato intento d'azione preparatrice, que' Comitati di Provvedimento, che aveano compiuto il miracolo delle Spedizioni Garibaldiane nell'anno precedente, e ch' erano rimasti, dopo la grande Epopea, disgregati ed esposti, nel loro isolamento, alle contrarietà della Parte moderata e della *Società Nazionale,* che, presieduta dal Lafarina, era ministra obbediente della politica di Cavour. Fu indetta all'uopo, pel 15 Decembre 1861, una riunione generale dei rappresentanti delle Società Patriottiche di tutta Italia, [1] e fatto invito d' intervenirvi ai Deputati

[1] Mazzini aveva, sino dal 3 Decembre, inviato agli amici di Genova e d'altre città, in occasione della prossima Assemblea, una Circolare, dalla quale traggo i passi seguenti: — « Le recenti prove della incapacità del Governo, la sua avversione costante all'elemento popolare e la conseguente insufficienza de' suoi mezzi rendono più che mai urgente l'associazione di tutte le forze attive della Nazione pel compimento della propria missione.

« Il modo d'organizzazione dei Comitati di Provvedimento, utile mentre Garibaldi combatteva nella Sicilia, oggi non basta.

« Essi non hanno programma definito, non omogeneità d'elementi nè un' associazione popolare per base.

« Una grande *Associazione Popolare Italiana,* di cui le Associazioni locali fossero sezioni, è la necessità presente e sarà il braccio di leva della rivoluzione:

« Le basi di questa Associazione dovrebbero essere:

« 1.° Solidarietà Italiana e quindi diritto e dovere di difenderla ovunque minacciata, di promovere l' iniziativa nelle provincie schiave e, occorrendo, portarvela.

« 2.° Agitazione politica concentrata in un unico punto — le classi lavoratrici — per riuscire dal circolo della Sovranità privilegiata al suffragio universale, e per preparare e guidare gli animi a sollevarsi dallo Statuto di Torino alla fondazione d' un nuovo Patto Nazionale a Roma.

« Roma e Venezia sarebbero i punti obbiettivi immediati del lavoro dell'Associazione.

dell' opposizione democratica. L' assemblea riuscì solenne per numero, per concordia d' intendimenti, e per serietà di propositi. La questione *Nazionale* primeggiava su tutte. Presiedeva l'adunanza, in nome di Garibaldi, il Generale Avezzana: e fu stabilito di

---

« Per Roma importerebbe mantener viva l' intenzione e fomentare il sentimento del diritto di adoperare qualunque mezzo ad acquistarla, limitandosi per ora: a gigantesche manifestazioni popolari: alla domanda incessante onde il Governo faccia rimostranze e intavoli negoziati con tutta l'Europa: alla provocazione di rimostranze d' iniziativa parlamentare: alla convocazione simultanea di Comizî in ogni parte d' Italia.

« Per Venezia, armi e danaro.

« Il programma dell'Associazione dovrebb' essere quello di Garibaldi formulato nel Plebiscito di Napoli. Garibaldi capo d'ogni intrapresa che s' iniziasse dal Partito.

« Il Partito dovrebbe promovere nel Popolo la coscienza di sè medesimo, della propria missione, l'osservanza e l'affetto agli uomini benemeriti della Patria ma la fede inalterabile e profonda nei principî.

« Il Partito dovrebbe schiudere a Garibaldi la via del l'azione e sollevarlo da quella immensa responsabilità onde lo gravano l' ignavia e l'abdicazione del Paese.

« L'associazione generale farebbe campo a un Comitato Centrale incaricato di vegliare alla conservazione e all'ampliamento dell'Associazione.

« Dovrebbe istituirsi un Comitato esecutivo centrale di tre individui incaricati dell'azione preparatoria.

« La riunione dei due Comitati indispensabile a determinare l'azione definitiva costituirebbe il potere dell'Associazione.

« Le Sezioni dell'Associazione corrisponderebbero col primo per quanto concernesse la propaganda delle idee etc. col secondo per quanto riguardasse le armi e gli altri mezzi d'azione.

« Un Partito non esiste senza Cassa..... »

E qui ripeteva le norme, altrove citate, per la raccolta del danaro.

promovere una vasta Federazione delle Società esistenti, per dare più efficace impulso al lavoro comune mediante Comitati di Provvedimento — non, come prima, costituiti di proprio moto — ma eletti, nelle rispettive sedi, a suffragio degli associati. Nominavasi una Commissione col mandato di compilare lo Statuto della Federazione. L'Assemblea eleggeva il nuovo Comitato, [1] e deliberava: — di proseguire, per mezzo di proteste firmate, di pubbliche dimostrazioni e di Comizî popolari, l'agitazione per Roma: — di promovere, l' istituzione dei tiri a segno, e l' istruzione militare del Popolo: — di chiedere l'estensione della cittadinanza italiana a tutti i nati in terra italiana, reclamando riparazione agli arbitrî commessi dal Governo contro alcuni fra gli esuli Trentini e Veneti: — di chiedere il suffragio universale politico e amministrativo: d' inviare una deputazione al Capo dello Stato pel richiamo in Patria di Giuseppe Mazzini, e a questi il saluto fraterno e l'espressione dei voti dell'Assemblea, a conforto de' suoi dolori, nonchè gli augurî della medesima per la sua guarigione.[2] Stabilivasi in fine che l'Assemblea dovesse venir convocata di nuovo il 9 Marzo 1862 per discutere lo Statuto della Federazione, la quale assumerebbe il titolo di *Unione delle Associazioni Liberali-democratiche Italiane*. Infatti, nella seconda Adunanza, presieduta in persona dal Generale Garibaldi, che s'era recato all'uopo da Caprera a Genova, l'Unione fu definitivamente costituita. I due primi articoli dello Statuto ne indicavano i caratteri generali e l' intento.

---

[1] La Commissione incaricata di redigere lo Statuto riuscì composta dei cittadini Bertani, Mordini, Saffi, Nicotera, Cadolini, deputati: il Comitato dei cittadini Mosto, Burlando, Cuneo, Savi, Campanella, Mario, Sacchi.

[2] Mazzini era allora travagliato da acerbe sofferenze fisiche, cagionategli dai lunghi patimenti morali; e l' indefesso lavoro e le cure dell'animo aggravavano il male.

1°. Allo scopo invocato ed imprescindibile, per la democrazia liberale italiana, era ivi detto, di unirsi in associazioni, di collegare queste fra di loro e di farle rappresentare nei loro voti e propositi da un centro elettivo, è stabilito un nuovo e comune patto sociale, che si appella *L' Unione liberale-democratica Italiana.*

2.° Ogni associazione democratica liberale che ammetta l'Unità d' Italia colla formula del Plebiscito 21 Ottobre 1860, con Roma Capitale, coll'eguaglianza dei diritti politici in tutte le classi, ed intenda promovere ed assicurare l' indipendenza e libertà d' Italia collo svilluppo e col concorso delle armi cittadine, può appartenere all'Unione liberale democratica Italiana.

E l'azione delle Società federate dovea esplicarsi in ordine « alle relazioni politiche interne ed esterne; alle condizioni della difesa nazionale; alle condizioni della stampa liberale ». Per la difesa nazionale segnatamente, ogni Società era chiamata a promovere l' istituzione dei tiri nazionali, sì che tutta la gioventù atta alle armi vi si esercitasse; e a curare « l' istruzione militare, affinchè ogni germe di militare capacità potesse trovarvi facile occasione e mezzi apprestati per isvilupparsi e servire efficacemente il Paese. » Coll'obolo degli associati e con soscrizioni straordinarie, aperte su larga scala da un capo all'altro d' Italia, doveano provvedersi i fondi necessarî al lavoro dell'Unione. Un Consiglio di venti patrioti più il Presidente, eleggibili d'anno in anno, e una Commissione esecutiva di cinque, scelta dal seno del Consiglio, col titolo di Comitato Centrale di Provvedimento, rappresentavano l'Unione. [1]

---

[1] **Furono eletti a membri del Consiglio: Cuneo, Nicotera, De Boni, Mosto, Campanella, Dolfi, Cadolini, Sacchi, Libertini, Crispi, Bertani, Savi, Saffi, Cairoli, Mario, Grilenzoni, Mazzoni, Miceli, Avezzana, Friscia — Preside Garibaldi.**

Fu un nobile tentativo della Democrazia Italiana diretto ad educare il Popolo a coscienza di Patria, e a disciplinare a milizia la Gioventù d' Italia, coordinando le forze volontarie alle regolari, l'opera del Paese a quella del Governo, dinanzi ai due quesiti che s' imponevano al dovere d'entrambi: il compimento dell' Indipendenza nel Veneto, dell'Unità in Roma.[1]

Il Programma dell'Unione era fondato su *base legale*, e i ministri — non so se tutti — parvero disposti a riconoscerne il *principio*, e, data l'opportunità, a giovarsi dell'opera dei Comitati.

Il Ricasoli, interpellato, pochi giorni prima dell'adunanza de' Comitati, dal deputato Boggio, intorno alla natura e ai fini della nuova Associazione rispose: « non cader dubbio sulla legalità, non solo dei Comitati di Provvedimento, ma d'ogni associazione politica: l' associazione essere un diritto che la legge non vieta: aver egli consultato il Procuratore del re e il Guardasigilli, concordi entrambi nel riconoscere il diritto d'Associazione: avere il Consiglio di Stato confermato questo parere. Gl' Italiani delle antiche provincie, ei soggiungeva, hanno goduto liberamente di questo diritto, e non v' è ragione di crederne indegni quelli delle nuove. Il Governo dover soltanto vegliare lo scopo a cui mirano i cittadini associandosi, e fino a quel momento non esser parso che si eccedesse. Nessun abuso, nessun turbamento dell'ordine pubblico essere avvenuto sinora per opera dei Comitati: il loro scopo manifesto essere conforme a quello del Governo. Un

[1] In que' giorni, durante la dimora del Generale a Quarto, fu ricostituita eziandio l'*Associazione Emancipatrice Italiana*, più specialmente addetta ad intenti di propaganda morale: — Presidente, *Garibaldi* — vice-presidenti, *Federico Campanella*, *Giovanni Grilenzoni* — Segretarî, *Bartolomeo Francesco Savi*, *Giovanni Cadolini* — Cassiere, *Antonio Mosto*. I nomi de' componenti additavano la concordia dei fini nazionali immediati fra Garibaldini e Mazziniani.

Governo liberale deve principalmente prevenire, non mettersi sulla via dei Governi dispotici, abusando della forza. *(Bene, bravo)*.... Il Governo vigila; e dove gli atti delle associazioni politiche offendano le leggi, saranno deferiti ai tribunali (*Bravo a sinistra*). Ma non chiamare egli abusi le dichiarazioni, i rumori, le manifestazioni, che contribuiscono a mantener vivo lo spirito pubblico, e aiutano l'opera del Governo. » (*Approvazione a sinistra*). [1] E la Camera, conformandosi alle dichiarazioni del ministro, riconobbe e sancì col suo voto il Diritto d'Associazione.

Sugli elementi testè descritti influivano, a danno dell'affermata concordia e della Causa Comune, tre correnti distinte, ora accostandosi, ora seguendo vie diverse e attraversandosi l'una all' altra. Garibaldi voleva l'azione, ma sottoposta agli auspicî del nome regio e apparecchiata, più che a precedere, a secondare l' *iniziativa*, non del Governo, in cui non credeva, ma della persona del re, dal quale molto sperava. La formola « *Italia e Vittorio Emanuele* » compendiava questo suo concetto. — Mazzini voleva, come Garibaldi, l'azione col concorso di tutte le forze della Nazione—popolari e regie — indipendenti da ingerenza straniera; ma convinto che Vittorio Emanuele non scenderebbe in campo se non col consenso e, secondo ogni probalità, coll'intervento di Luigi Napoleone, non cessava dall' inculcare l' *iniziativa popolare* come avviamento necessario alla cooperazione del re e dell'esercito, e riparo, ad un tempo, contro quel supremo pericolo; dacchè Luigi Napoleone non poteva, al veder suo, rivalicare le Alpi, come amico, in guerra iniziata per virtù di Popolo e non rispondente alle sue combinazioni diplomatiche; nè, come nemico, a dar mano all'Austria contro i patrioti e la corona d' Italia, insieme uniti nella lotta emancipatrice. — Vittorio Emanuele finalmente

[1] **Seduta del 25 Febbraio 1862.**

desiderava la guerra, che dovea dargli, in premio della vittoria, Venezia, ma non precorsa da moti popolari; determinata dalle opportunità della situazione europea nel *campo officiale*; e, se non dipendente in tutto dai disegni del Bonaparte, agevolata almeno da interne crisi nell' Impero d'Austria o da nuove alleanze ostili alla Casa d'Ausburgo. Onde cospirava per suo conto coi capi ungheresi esuli dalla Patria, coi principi del Montenegro e della Serbia, coi Croati, coi Dalmati, e volgeva i primi pensieri alle probabilità di una futura guerra Austro-Prussiana pel primato Germanico; inteso a seguire più che ad iniziare gli eventi. Pur l'iniziarli, ponendo l'Italia, mercè la sfida pel Veneto, a capo de' moti nazionali europei, non era impossibile; ma a patto di chiamare all' opera, senza perplessità e diffidenze, le forze dell' insurrezione intorno a quelle dell'esercito, valendosi dell' irresistibile prestigio di Garibaldi e della potenza d'entusiasmo e di sacrificio che iniziativa si fatta, uscente dall'accordo fra tutte le frazioni del patriottismo italiano, avrebbe destato nell' intera Nazione. Senonchè, Vittorio Emanuele, sospeso fra i riguardi all'autorità di Luigi Napoleone e le prevenzioni contrarie della parte moderata, de' Generali dell'esercito e degli uomini politici che lo circondavano, non era da tanto.

Era tuttavia pensiero dominante di Garibaldi il *fare* ad ogni costo — in Italia, fuori, dovunque s'aprisse un campo all'azione: di Mazzini, l' *iniziare* in Italia. Incuoravalo l'esempio del 48; e gli elementi militari, che allora non esistevano e che, usciti nel 1861 dall'esercito meridionale, erano sparsi in ogni terra italiana, avvaloravano le probabilità del successo.

Comunque, ciò che importava anzitutto, in quel periodo di preparazione, era l'ordinamento delle forze nazionali e la formazione di una vasta milizia paesana destinata ad alimentarle, sì che giunto il momento della lotta, d'onde che questa movesse, l'Italia

intera fosse militarmente apparecchiata a sostenerla: poi nella cerchia della Democrazia militante, segnatamente fra i Capi, l'accordo, ne' consigli e nell'opere, verso un primo, solo e ben determinato fine; il quale, non complicando con altre questioni di più complessa natura la chiara e semplice ragione del Diritto degli Italiani a riconquistare il proprio suolo ne' suoi giusti confini, fosse il più atto a creare unanimità di voleri all' interno, favore d'opinione e simpatie di consorti tendenze al di fuori. Quel fine, in ordine alle opportunità del tempo, era per Mazzini, come abbiamo veduto, Venezia.

Ma tale accordo non fu costante, nè disciplinata e paziente la necessaria preparazione.

Il Generale Garibaldi, stimava Mazzini, e comprendeva tutta la virtù d' intelletto e di core ch' era in Lui, pur dubitando della proporzione de' suoi Ideali alla realtà delle cose. Un senso, non dirò d' emulazione, ma di renitenza a cooperare con lui, per non parere, più che iniziatore, esecutore dell' altrui volontà, lo rendeva sovente restio ad adottare le proposte che gli venivano dall' Esule intorno alle patrie imprese. E di questa disposizione d' animo del Generale si servivano coloro ch' erano intesi a scostarlo dall' Uomo ch' egli pur riconosceva e chiamava suo primo maestro e ispiratore. Fiso nell' idea che il vincolo fra la Causa della Unità Nazionale e la persona del re fosse condizione indispensabile al finale successo, temeva, non degl' intendimenti, ma del *nome* di Giuseppe Mazzini.[1]

---

[1] Fra i pochi documenti che Mazzini serbava della sua corrispondenza politica, ho in mia mano alcune lettere di Garibaldi, che rivelano ciò ch' ei sentiva di Lui, e ne produco qui alcuni brani a chiarimento de' miei giudizi:

Caprera, 4 Febbraio 1861.

Caro Mazzini

« . . . . Vi lamentate che non vi rispondo. La

E l'atteggiamento avverso al Programma di Talamone di quel manipolo della Falange Repubblicana, che, malgrado il consiglio del Maestro, non s'acconciava a cingersi della milizia della Patria sotto bandiera mo-

---

mia corrispondenza passa d'assai le mie forze e quelle di chi mi aiuta a scrivere.

« Io non andrò per ora in Inghilterra; nè scriverò per ora nulla, relativo all'occupazione francese di Roma! — Immensa gratitudine agl'Inglesi. Circa a progetti, non ne ho. Mi limito a riunir mezzi, mantenere viva la speranza di presto insorgere e forti. Opinerei che voi faceste lo stesso senza determinare più un punto che l'altro per l'attacco. Quando quel punto sia determinato ce lo comunicheremo reciprocamente.

Io preferirei molto, secondo l'opinione vostra, poter operare sul Veneto — ma non so se lo potremo.

Noi abbiamo una scena d'azione immensa — cioè dalle Bocche del Danubio alle Bocche del Po. Se lo potete, mettetevi in comunicazione coi popoli che si trovano sotto la dominazione dei due Imperi, Austriaco e Turco, non eccettuata la Grecia ove credo vi siano dei buoni elementi.

Ripugno a confidare certe cose alla carta. Rimetterò questa a Mosto, e bisognerà in cose urgenti servirsi d'emissari.

Non penso come Voi circa a Vittorio Emanuele. Egli ha la fatale educazione dei principi, e non conosce come noi la scuola del mondo; ma egli è buono — ed in sostanza è la leva e perno che cercava l'Italia di Machiavelli e di Dante.

Noi dobbiamo ispirargli illimitata fiducia: credo sia il modo di staccarlo dalle male piante che lo circondano, e che non si sostengono, senonchè per la diffidenza di noi, che sanno ispirare a Vittorio — Io poi non ho mai capito altra Repubblica che il bene del mio Paese, che il sistema di Governo voluto dalla Maggioranza, ed ho la coscienza di non aver trovato sulla terra uomo più Repubblicano di me — sin'ora.

Nell'avvenire dunque credetemi com'io vi credo, e non date ascolto a chi vi ciarla di progetti miei che non siano per il bene d'Italia — e a chi mi faceva vittima dei Maz-

narchica, suscitava nell'animo del Generale e di molti fra i suoi sdegno e sospetto, sebbene i dissidenti, pure astenendosi, non cospirassero contro. Ma la fazione ostile al concorso popolare nell'opera liberatrice, se ne valeva a nutrire, con assiduo studio di false voci e di calunnie, il mal seme della discordia nel campo della Democrazia Nazionale.

Sino dalla prima adunanza dell' Assemblea dei Comitati di Provvedimento, il Generale Garibaldi prefiggeva a guida del lavoro il motto « *Italia e Vittorio Emanuele;* » e l' Assemblea inaugurava la nuova Associazione aderendo alla norma di Ragion Pubblica sancita dai Plebisciti. — Mazzini stesso avea, con ripetute dichiarazioni, assunto per sè e per la Parte che con lui sentiva, leale impegno di posporre la questione *politica* alla questione *Nazionale,* chiamando gl' Italiani tutti a concentrare in quest' una i pensieri e le forze. Nondimeno la nomina a membri del Comitato Centrale di alcuni fra i suoi più intimi — Campanella, Mosto, Savi, Sacchi — diede materia di menzognere insinuazioni alla stampa monarchica; e la *Società Lafariniana* iva ingannando, in ogni città d' Italia, collo spauracchio della Repubblica, la buona fede dei timidi e degl' ignari.

Queste apprensioni impensierirono il Generale, non perchè le credesse fondate, ma perchè temeva non fossero per recar danno all' opera sua, e attraversargli le sperate intelligenze col re. Onde ricusò l'ufficio di

---

ziniani non è molto, e che oggi mi vuole affratellato al trafficante del mio paese.

Una cosa ancora: giacchè la fortuna mi ha favorito sin'ora, (senza mancar di consigliarmi) lasciatemi scegliere la via da prendersi — suonando l' ora dell' azione.

Predichiamo concordia a tutta oltranza.......

Vostro

Giuseppe Garibaldi

Presidente del Comitato Centrale,[1] turbando, coll'improvvisa risoluzione, le concepite speranze. I patrioti che componevano il Comitato risposero a quell'atto di sfiducia con abnegazione e dignità.[2] Le Società demo-

---

[1] La lettera di rinunzia era del seguente tenore:

« *Ai Signori del nuovo Comitato di Provvedimento* »

« Caprera 10 Gennaio 1862. »

« Signori

« Io non accetto la presidenza del nuovo Comitato. A-
« spetterò l'elezione della nuova Assemblea — e se gl'in-
« dividui che comporranno il Comitato eletto da essa mi
« sembreranno i più idonei alla meta, che ci prefiggiam
« tutti, io ne accetterò la presidenza (se mi verrà offerta)
« — diversamente no.

« Desidero però, che per ora le cose restino come sono.

« Con distinta stima

« G. GARIBALDI. »

[2] I patrioti eletti a far parte del Comitato centrale — F. Campanella, A. Mosto, F. B. Savi, A. Sacchi — dando comunicazione ai Comitati subalterni de' loro atti e della lettera del Generale, conchiudevano con queste parole:

« Nulla diremo della forma e sostanza di questa lettera, per ciò che ci riguarda personalmente. Bensì ci duole del disaccordo surto fra l'Assemblea e il Generale, e più ci dorrebbe se questo disaccordo diventasse più tardi una divergenza, fosse pur momentanea, d'indirizzo politico. Fidenti che ciò non avverrà, speriamo che la futura Assemblea, nel coordinare le forze della Democrazia, saprà, mantenendo fermi i principî, appianare ogni difficoltà, e il grande Capitano vorrà essere Duce della ordinata falange democratica, onde compiere la patriottica sua misione. — A fronte di questo grande nazionale interesse, le meschine questioni d'individualità debbono del tutto sparire, e noi daremmo ben lieti la nostra dimissione fin d'oggi, se non fossimo vincolati dal dovere di adempiere al nostro mandato fino alla convocazione della futura Assemblea. Quella convocazione avrà luogo, appena terminato il lavoro della Commissione incaricata del progetto d'organamento. »

« Genova, 17 Gennaio 1862.

cratiche di tutta Italia inviarono messaggi al Generale esortandolo a desistere dalle date dimissioni. Alberto Mario, che, residente allora in Inghilterra, non aveva accettato, per la sua assenza da Genova, la nomina a membro del Comitato, ritirò la rinuncia, « perchè ora, » egli scriveva ai colleghi, « il non ritirarla parrebbemi codardia; e la ritiro in omaggio ai principî democratici ch' io professo, in omaggio all'Assemblea Liberale Italiana, in omaggio agli altri miei colleghi del Comitato. »[1]

[1] Alberto Mario, reduce dalla campagna dell' Italia Meridionale, s'era ritirato a Ferrara, « attrattovi dalla madre sua e dal desiderio di rivedere e conoscere gran parte della sua famiglia, dopo 13 anni d'esilio ». Era nativo di Lendinara nel Polesine di Rovigo, e quella vicinanza a' suoi cari gli era conforto ai patiti dolori. Dopo breve dimora, gli fu, nell' Aprile del 1861, intimato lo sfratto dalla frontiera, come ad *emigrato* veneto sospetto. (Era, come si vedrà più oltre in questo Proemio, contrario a tentativi d' azione nella Venezia, ma alla paura del Governo bastava il nome). Rispose all' arbitraria intimazione, che non si sarebbe mosso se non cacciato a forza. « Dopo che la popolazione italiana e il Parlamento e il senato e il re, » scriveva egli al questore di Ferrara, « proclamarono l' Italia degl' Italiani, l' Italia una, il regno d' Italia, ogni italiano diventò di diritto e di fatto cittadino. Ond' io, non riconoscendo nel Ministero l' autorità di trattar me, nato nella Venezia, e gli altri miei compaesani come *emigrati*, ciò che importa una violazione aperta del nuovo Patto nazionale e della libertà individuale assicurata dallo Statuto, non posso nè devo acconsentire di allontanarmi da Ferrara, come me l' impone un' ordinanza del ministro dell' interno.... E ove mai il Governo persistesse nella sua misura anti-liberale e anti-italiana, dovrà far uso della forza, che è il diritto del dispotismo; e non per accompagnarmi a Torino, ma fuori d' Italia, imperocchè sdegnerei di più oltre dimorarvi ». Fu arrestato e tradotto a Bologna, indi rilasciato con ingiunzione di non prendere stanza in città di frontiera. Lo accompagnava sua moglie, *Jessie*

Una Deputazione dei Comitati di Provvedimento, composta di Crispi, Mordini, Musolino, Miceli e Dolfi, si condusse a Caprera per sincerare il Generale intorno al vero stato delle cose e n' otteneva promessa

---

White, la suora di carità de' feriti nelle patrie battaglie: donna d'alti sensi, d' indomito coraggio, d' intelletto pari al cuore, devota per fede alla Causa d' Italia, di cui fecesi, a que' giorni, eloquente propugnatrice in Inghilterra, ivi recandosi alla fin d' anno, per illuminare, in pubblici comizî, l' opinione inglese sulle cose nostre, intendersi con Mazzini, insieme col marito, sul lavoro di preparazione pe' nuovi cimenti: devota oggi alla memoria del perduto compagno e ai ricordi sacri delle forti prove sostenute con lui, del quale e delle quali passerà nobilissimo documento ai posteri la *vita,* ch'essa sta scrivendo dell'uomo che tanto amò. Alberto Mario trovavasi nella Gran Bretagna quando avvenne ciò ch'è narrato della rinunzia di Garibaldi; ond'egli ritirò, com' è detto, la sua, e, non contento a ciò, diresse al Generale una lettera, la cui importanza storica e l' ispirazione patria parranno manifeste ai lettori negli estratti che qui mi è dato di riportarne. La lettera di Mario contribuì grandemente alla riconciliazione di Garibaldi con Mazzini e coi patrioti del Comitato Centrale. Ma i commettitori di scisma non cessarono dall'arti loro, come vedremo.

Ecco la lettera:

« Generale

« Mi fu scritto che quando la Commissione dell' Assemblea del 15 Decembre recatasi a Caprera lesse il mio nome fra gli eletti al Comitato centrale di Provvedimento, Ella mostrandone rincrescimento soggiunse *amarmi però come figlio....*

« Mi permetta, Generale, che, coll' abbandono confidente di un figlio, io le dica tutta la verità intorno ai casi recenti.

« Quindici giorni prima che l' Assemblea fosse convocata io partii dall' Italia. Ricevetti in Inghilterra la notizia della mia elezione. Scrissi subito rinunciando; ma dopo che i membri del nuovo Comitato furono percossi dalla sua lettera di rifiuto e di sfiducia, mi sarebbe sembrata

ch' Egli, cedendo al voto comune, si sarebbe recato a Genova a presiedervi di persona la nuova Assemblea convocata pel 9 Marzo 1862. E così fece, indirizzando parole di eccitamento all'opera de' Comitati, di solida-

---

una viltà se non avessi scritto accettando l' elezione e dividendo con loro la sventura che li ha colpiti. Ella, Generale, nel caso mio, avrebbe fatto altrettanto. Ho accettato in ossequio ai principî che guidano l' Assemblea, al carattere rispettabile de' suoi componenti, all' elemento nazionale ch' essa rappresentava; ho accettato per la conoscenza profonda che ho degli uomini eletti e per la certezza ch' Ella, Generale, col suo potente intuito del bene e del vero, si avvedrà ben presto d'essere stato ingannato e tornerà a stendere la mano ai suoi veri amici.

« So che le fu abilmente insinuato che i Mazziniani di lunga mano lavoravano a sfabbricare l' influenza di Lei nel paese, che in seno dell'Assemblea si è gridato *abbasso Garibaldi*, che fu eletto un nuovo Comitato per esautorare Lei e sostituirle Mazzini, e tant'altre cose di questo stampo: menzogne tutte dalla prima all'ultima. E so che B. ne fu il principale autore.... Queste menzogne Gallenga le ha divulgate nel *Times*, ed io sull'istesso Giornale l' ho smentito categoricamente. Or Ella, Generale, colla sua lettera ha dato ragione a Gallenga ex-regicida, ex-repubblicano, ex-uomo onesto, e torto a me.

« In un'Assemblea di patrioti, la maggior parte soldati di Garibaldi, presieduta da Avezzana, può essere gridato *abbasso Garibaldi?*

« E questa insensata distinzione di partito Garibaldino e di partito Mazziniano, che i *moderati* hanno interesse di stabilire e fomentare e alcuni sciocchi ripetono, è radice di guai all' Italia.

« Chi, all'infuori di un idiota o di qualche servitore, che come tale può mutar padrone, può chiamarsi mazziniano o garibaldino e sostituire l'uomo ai principî? Sovranità del popolo, Unità d'Italia, Libertà, ecco i principî. Amare e riverire in Mazzini l'Apostolo e in Garibaldi l'eroe di quei principî, è ciò che fa ogni patriota, ogni uomo che pensa colla propria testa, ciò che faccio io, e fanno i membri del nuovo Comitato. La distinzione in due partiti è una perfidia; e la

rietà ai Popoli oppressi. Strinse nuovi accordi, per mezzo di fidati amici, con Mazzini per sospingere Paese e Governo alla liberazione del Veneto; iniziatore delle prime mosse il Partito d'Azione, mediante sussidî di

---

denominazione fu inventata dai *moderati*. Ella, Generale, col braccio del popolo liberò mezza Italia, costrusse la base della Unità nazionale e si coperse di gloria. Mi dica ora se fra i suoi seguaci v' erano i....., benchè giovani e di buona salute, ai quali Ella porge la mano, e la ritira a Mosto, a Savi, a Bertani, a Sacchi. E mi saprà dire, ritornando in campo, quali vedrà sotto le bandiere. E quanto è ancora più grave, Ella, Generale, ribaldamente ingannato da quei signori e da altri, ha voltato le spalle all'Assemblea, rappresentante ciò che vi ha di migliore, di più intelligente, di più operoso e di più pronto ai sacrificî nella democrazia italiana.

« Creda a me, Generale, non vi ha divergenza di programma fra lei e Mazzini, nè fra i due verun sentimento men che nobile e degno s'interpone. Mazzini saluta in Lei il Capitano del popolo, il liberatore di mezza Italia, lo scudo contro l'avida ambizione di Bonaparte. Vede e sente in Lei l' Araldo che porterà la bandiera nazionale nelle Alpi Venete; e a quel fine consacra gli ultimi sforzi della sua attività; gli ultimi, poichè ormai, malgrado la tregua,* la sua vita è consunta e i suoi giorni contati. Egli, e per ciò e per le condizioni politiche, non ha mire individuali, muore pago di sapere compita almeno l' Unità della Patria.

« E se Ella stima avversi a Lei i così detti Mazziniani e ne diffida e se ne ritrae — onde nuove discordie e nuova debolezza nel campo dei patrioti — significherà che l'Italia è maledetta a rotolare il sasso della schiavitù come Sisifo, e dannata a rimanere serva.

« Ma, mio Dio, Mazziniani erano i promotori della insurrezione di Sicilia, i Mille, l' esercito meridionale; Mazziniana è la gioventù, Mazziniano il Popolo, poichè essere Mazziniano significa volere l' Italia libera, una, indivisibile.»

« Or quale differenza fra questo programma e il suo?...»

---

* Mazzini, travagliato da grave e dolorosissima infermità, migliorò alquanto di salute in que' giorni.

danaro, d'uomini e d'armi, agl' insorgenti delle terre schiave; ordinatori del moto, d'intesa con Mazzini, gli ufficiali più sperimentati della sciolta milizia meridionale; capitano dell'insurrezione e precursore della guerra regolare, il Duce dei Mille. Per poco che gl'insorti durassero e il nome di Garibaldi risuonasse novellamente, per le terre d'Italia, nunzio di qualche fatto egregio sui nostri confini, la forte iniziativa trarrebbe seco di necessità Nazione, esercito e re. Queste le aspettative: nè, data, da un lato, una rapida preparazione d'animi e d'armi mentr'era ancor vivo lo spirito delle recenti vittorie, le condizioni dell'Austria, dall'altro, erano tali da meritar nota di avventatezza al tentativo. Scomposto l'esercito imperiale per le battiture dell'ultima guerra; scarso il contingente delle forze straniere di qua dall'Alpi; il Centro dell' Impero in antagonismo colle divergenti Nazionalità; esauste le finanze; in Ungheria, la Dieta deliberata di rivendicare intera l'autonomia nazionale, tumulti nelle città, rifiuto di pagare le imposte nelle campagne; il moderato Deak non ancora condotto dagl' indugî d' Italia a predicare la conciliazione con Vienna; imminente la lotta aperta; il nostro moto le avrebbe dato l'ultimo impulso. Così asseveravano gli esuli ungheresi e i loro corrispondenti dall' interno: e Kossuth insisteva, con eloquenti scritti, sulle intime attinenze tra la Causa Ungherese e l' Italiana, e sulla necessità di coordinare l' azione d'ambe le parti pel comune trionfo.

Nell'altre regioni dell'Impero, Boemi, Moravi, Galliziani da una banda, Croati dall'altra, disillusi, irritati, disposti a seguire l' esempio degli Ungheresi, cessando dagli odî antichi contro la razza magiara; e i Dalmati, dalle tradizioni del passato ispirati a nuove simpatie pel nome Veneto ed Italiano. Delle condizioni generali del resto d'Europa fu detto sopra; della tendenza che traeva la Germania ad accostarsi all' Italia per l' affinità de' rispettivi intenti nazionali, divinò i primi segni Giuseppe Mazzini, promovendo l' idea,

ch'ebbe timida e monca attuazione dalla monarchia nella guerra del 66.

Ma la necessità di unire gl' intenti e l' azione ad un fine non fu compresa dai più. La burbanza della Francia Imperiale sulle cose nostre; i travagli delle provincie meridionali nutriti dalla congiura della Corte pontificia col Borbone sotto la bandiera francese; i pericoli che minacciavano l' Unità della Patria; l' odio al Papato temporale come a prima radice de' mali d' Italia; perturbavano gli animi distraendoli in contrarie parti, sì che, gli uni guardando a Roma gli altri a Venezia, o tutti insieme volgendosi ora all'una ora all' altra questione, la dualità dell' intento impediva l'unità de' propositi e dell'opere. Da Campanella ed altri pochi in fuori, la maggior parte di quelli che aveano voce nel Consiglio dell' Unione, inclinavano, dissentendo da Mazzini, ad avventurare l' impresa Romana innanzi alla Veneta, argomentando inevitabile, nella seconda, l'intervento armato di Luigi Napoleone, in veste d'amico, mentre poi, non so come, non si preoccupavano d'aver lui nemico e l'Austria alle spalle, nella prima. Intorno a che vedi le considerazioni di Mazzini stesso nelle lettere che quì appresso riporto. Il Generale Garibaldi dall'altra parte, — al quale la mala condotta delle cose patrie riempiva l' animo di sdegno contro coloro che ne aveano in mano il governo, e di generosa impazienza di lotta, era presto a gittarsi in qualunque campo gli venisse aperto a combattere le battaglie della Libertà, peregrino armato della emancipazione de' popoli e della Umanità. La Grecia, l'Ungheria, l'America — dove ferveva in que' giorni la grande contesa per la schiavitù de' Negri — attraevano a vicenda i suoi pensieri. E dei magnanimi impulsi dell'Eroe popolare faceva suo pro la cospirazione monarchica, cercando, con alterne proposte di spedizioni in Dalmazia, di aiuti all'insurrezione Ellenica e al moto aspettato degli Ungheresi, di distogliere l' a-

nimo di Lui dall'idea di tentare novità in Italia e allontanarne la persona dal patrio suolo.

Dello stato della Democrazia italiana in que' giorni, de' suoi falli e delle sue virtù, delle inerti aspettative e delle affrettate prove; — de' consigli de' migliori, e di Mazzini in ispecie, poco intesi dai più; — dello scarso frutto delle sue proposte pratiche intorno all'ordinamento e alla cassa del Partito d'Azione, per difetto di paziente, assiduo e ben distribuito lavoro, in mezzo a paese mal preparato a secondare gli sforzi de' più operosi; — de' sinceri intendimenti suoi e nostri, calunniati dagli avversarî; — delle costoro insidie e delle viltà de' governanti, resi feroci talvolta dalla paura; — degli errori infine e delle colpe di una politica di setta e di famiglia, che, cieca alle vere, generali condizioni d'Europa, guatava, tremebonda, a Luigi Napoleone come ad arbitro fatale de' comuni destini, inoculando, sin dalla culla, alla nuova Italia il germe d'ogni servitù colla mancanza di fede nelle proprie forze: — le lettere che seguono sono documento e specchio sincerissimo. E le consegno a queste pagine a corredo degli Scritti contenuti nel presente Volume, non solo perchè la memoria del grande Italiano vada esente, dopo Lui, dalle male voci e dalle ingiurie che lo offesero in vita, ma perchè gl' Italiani che amano anzitutto la Patria e il Vero, se ne giovino a restituire alla Storia delle cose loro la sua dignità, offuscata da fallacie partigiane o servili.

Estratti di lettere di Mazzini a Giuseppe Dolfi.[1]
Anno 1861.

« Caro Dolfi «

« .... Ciò che vedo con dolore è l'impossibilità, per inconciliabilità di carattere, del vostro lavorare

[1] Il nome di Giuseppe Dolfi non ha bisogno di commento, che ne dica agl' Italiani i pregî. I servigi resi alla

concordemente......[1] Ed è una sciagura che tre uomini patrioti davvero non possano andare intesi a Firenze, che pur troppo, più d'ogni altra città, ha bisogno di sprone e di ravvivamento. Mi rassegno.

« Intendo per altro corrispendere con voi, anche isolatamente, pel bene del nostro paese. Voi potete, anche individualmente, raccogliere sottoscrizioni mensili alla lista Venezia e Roma. Potete, senz'ombra di difficoltà, raccogliere firme, tra quei che hanno fiducia in voi, agl'*Indirizzi* concernenti l'allontanamento dei Francesi da Roma. E mi duole il vostro silenzio su queste cose.

« Come a quest'ora sapete, Bertani e gli altri amici sono in pieno accordo con me sull' importanza di questi *Indirizzi*, e li hanno spediti ai Comitati di Provvedimento. Questa importanza cresce ogni giorno. Qui in Inghilterra aspettano con impazienza questa nostra manifestazione per mandare da ogni città petizioni al Parlamento nello stesso senso. E in Italia gl' inconvenienti della situazione dipendono ora pressochè tutti dalla linea di condotta adottata dalla Francia Imperiale. Vedete l'accrescimento delle forze in Roma; vedete Gaeta; e ricordatevi che tutta la reazione nel Sud mette capo a quei due punti. Esiste un disegno Bonapartista sul Sud. Mi scrivono da Napoli allarmatissimi; e il concentramento d'Algeria sotto Pelissier è destinato a quella volta. [2] Una grande mani-

---

Patria dal popolano di Firenze e la parte ch' egli ebbe nel moto che cacciò i Lorenesi dalla Toscana e strinse la terra dove nacquero Dante e Machiavelli alle provincie sorelle nel fascio dell' Unità nazionale, vivono ne' ricordi del tempo e nella memoria di noi tutti, nè saranno ignorati dai posteri.

[1] Allude a temporanei dissensi nati fra il Dolfi, il Giannelli e il Cironi, strenui propugnatori gli ultimi due, al pari del primo, della Causa Nazionale, e da me ricordati nel Proemio al Vol. XI degli Scritti di G. Mazzini.

[2] Propizia alla fortuna d' Italia anche allora la vigi-

festazione Europea può salvarci da gravi pericoli; e per averla è necessaria prima una grande manifestazione Italiana. D' altra parte dov' è l' obbiezione? Volete Roma o non la volete? Potete volerla in altro modo che con l'armi o con una gigantesca manifestazione d'opinione?

« Dolfi, non badate a ciò che possono dirvi, se mai vi dicono, uomini ch'io non giudico, ma che, per fiacchezza di mente e di cuore, pescavano un anno addietro nel bonapartismo. Seguite gl'impulsi del vostro cuore e anche un po' la voce d'un vecchio e provato amico. Datevi attorno per gl'*Indirizzi*. Nel raccogliere un milione, un mezzo milione di firme, sta forse la salute di migliaia di vite e l'Unità del nostro Paese.

. . . .

« Dolfi mio, l' Italia è in rivoluzione, e tocca a tutti gl'Italiani di fare. Corriamo oggi pericoli serî da parte di Luigi Napoleone, e bisogna lavorare a romperne i disegni. Aiutatemi dunque, e prima che il nostro Parlamento sia raccolto. [1]

« A proposito del Parlamento, è troppo tardi forse per parlarvi delle elezioni. Nondimeno, sulle norme date nel *Popolo d' Italia* più volte, adopratevi, adopratevi perchè sien ricusati quanti votarono per la

---

lanza dell' Inghilterra, le cui proteste determinarono il ritiro della flotta francese dalle acque di Gaeta — *Blue Book*, Parte citata.

[1] Mazzini e il Partito d' Azione credevano opportuno, in que' giorni, in faccia alla questione *nazionale* dominante sulla *politica*, valersi anche dell' agitazione parlamentare: far sì che la protesta e la lotta morale per Roma e Venezia avessero un' eco, dinanzi all' Europa, nella rappresentanza del Paese. Fu questo il motivo che determinò parecchi patrioti di parte repubblicana, e me con essi — subordinando all' unanime volontà della Nazione e al dovere patrio i nostri Ideali sulla forma dello Stato — ad accettare il mandato.

cessione di Nizza e Savoia. [1] Abbiate una linea distinta fra il programma Garibaldi e il programma Cavour. Cavour e Luigi Napoleone sono una cosa. Questo solo dovrebbe bastare. Non importano sommità: si tratta ora d'aver uomini che amino davvero l'Unità dell'Italia e il suo Popolo, e sappiano dire energicamente un *no*. Quando in Roma dovrete avere un Patto Nazionale, sceglierete letterati e uomini di specialità quanti vorrete. Oggi si tratta di emanciparsi dal Bonaparte, d'armare il Paese e di far la Nazione senza cedere un altro palmo di terra.

« Prendete anche uomini d'altre provincie e che furono esuli e si mantennero indipendenti da ogni potere. Ma sopratutto proscrivete i 229. È dovere. »

. . . . . .

« Addio, lavorate e vogliate bene al vostro

Londra 11 Gennaio, 1861.

GIUSEPPE.

« . . . . Non posso che ripetervi ciò che vi dissi nella precedente mia. Gl' *Indirizzi* per Roma diventano tanto più importanti, in quanto che si sta oggi trattando per Roma tra Napoleone e Cavour sulla base che — oltre ad altre condizioni già firmate, probabilmente — l' Italia debba vincolarsi a far guerra con Napoleone per l'acquisto delle Provincie Renane. Se l'Italia dovesse sorgere per farsi conquistatrice, a pro del dispotismo, delle terre altrui, meglio le sa-

---

[1] L' ostracismo dalla rappresentanza della Nazione dei complici della cessione, dei mutilatori della Patria, sarebbe stato un giusto e solenne atto di condanna della loro mala opera e di rivendicazione morale del Diritto, un severo avvertimento al Governo e un esempio per l' avvenire; ma non era sperabile da collegi elettorali, ne' quali il suffragio era privilegio quasi esclusivo della classe governante.

rebbe rimanere schiava e smembrata. Sola via di evitare quel rischio è strappargli Roma, per mezzo di un'immensa dimostrazione Italo-Europea, e senza patti.[1] L'Inghilterra, vi ripeto, è disposta ad appoggiarci.

« *Indirizzi* e liste per formare una Cassa nostra, della quale, mercè vostra, abbiamo il cominciamento:[2] ecco ciò a cui dovreste pensare sempre. Le sciabole d'onore, le medaglie etc, son tutte bellissime cose:[3] ma Venezia e Roma anche più.

« E tutti gli uomini che vogliono Roma e Venezia senza disonore, dovrebbero unirsi per rovesciare Cavour, che è il materialista immorale ministro dello Straniero »

16 Febbraio, 61

Vostro Giuseppe.

« . . . . . Bisogna veder netta la posizione e lavorare a seconda.

« Garibaldi non può avere iniziativa: non so come, non è la partita sua. Egli desidera e chiede che qualcuno inizî, come in Sicilia; verrà egli subito e ne farà uscir la vittoria.

« Questa iniziativa è vergogna e danno non darla nell'anno: vergogna, perchè ne abbiamo ciarlato all'Europa in modo da parer peggio che fanciulli se

---

[1] Vedi questi concetti svolti in più luoghi degli Scritti del *Testo*.

[2] Il Comitato Toscano sovvenne efficacemente di mezzi pecuniarî e d'armi il lavoro di preparazione pel moto nel Veneto.

[3] Allude alla mania delle onorificenze, delle cerimonie esteriori, de' monumenti che, invalsa sino da que' giorni in Italia, è venuta crescendo in proporzioni nocive alla economia del tempo e de' mezzi della Nazione. Mazzini la deplorava come segno di una superficiale tendenza a preferire le apparenze alla sostanza delle cose, le mostre oziose alla serietà de' propositi e del lavoro. E aveva ragione.

non atteniamo la parola: vergogna, perchè veramente 22,000,000 d'uomini che lasciano schiavi i loro fratelli, sono colpevoli di codardia e d' egoismo: danno, perchè mentre il nostro movere farebbe movere l'Ungheria e il resto, diamo tempo all'Austria di formare, colle concessioni, un partito moderato anche da quelle parti; danno, perchè corriamo rischio d'essere trascinati, nell'Autunno, a far da sbirri a Napoleone sul Reno; danno, perchè l'entusiasmo cessa, perchè il prestigio di Garibaldi scema, perchè Cavour resta padrone del campo. [1]

« Bisogna dunque prender l' iniziativa, e bisogna prenderla pel Veneto: iniziare: condurre Garibaldi a capitanare il moto: dare il segnale all'Ungheria: costringere il Governo a entrare in guerra.

« V' è un disegno militare, approvato da Garibaldi, dal Comitato Centrale di Genova, da parecchi ufficiali di Garibaldi.

« Questo disegno è eseguibile: ma l'esecuzione esige 4,000 volontarî e quindi una spesa di circa 500,000 franchi. — Bisogna trovarli. Tutto sta in questo.

« Proposi a Garibaldi un imprestito Nazionale, una emissione di biglietti. Era danaro sicuro, ma egli teme che il Governo si metta in lotta coi Comitati e ricusa. Dico, che i comitati hanno saputo far denari prima e devon saperlo fare anch'oggi.

« Vi sono due mezzi:

« Cinquecento persone che facciano un ultimo sforzo e diano ciascuna 1,000 franchi. Son qui pel primo.

---

[1] Queste considerazioni, giuste in sè, richiedevano Governo e Popolo più preparato o più risoluto a prepararsi all'impresa, e Mazzini ne additava all' uno e all' altro, con assiduo studio di consigli e di eccitamenti, la via. Ma la sua insistenza non ebbe adeguata risposta; e gl' impedimenti governativi da un lato, l' imperfetta preparazione dall' altro, ci condussero a Sarnico.

« Cinquecento mila che diano ciascuna un franco.

« In altri termini, riunirci tutti a quotizzarci per un franco per Venezia: farla diventare una cosa d'entusiasmo: costituirsi ciascuno capo di cerchio, vincolato a chiedere a tutti: passare di località in località: costituire commissioni di donne: mandarle di porta in porta. Chi ricuserà un franco?

. . . .

« Ciò non esclude che chi può dia i 1000 franchi.

« Vendiamo l'oriolo se occorre, e diamoli come possiamo: risparmieremo cammino.

« Ma non si dica che non possiamo liberare il Veneto perchè, in una Italia, non sappiamo trovare 500,000 franchi. Consacriamo a questo tutta la nostra attività. Conquistata l'Unità, scioglieremo presto tutte le questioni di libertà, d'educazione etc.

« Dolfi, mano all' opera, e, fra tutti, vinciamola.

. . . .

« La cosa vitale è raccogliere e fare.

« Non vi preoccupate di arruolamenti. Prima il danaro, il materiale: poi gli uomini.

Marzo 61.

Vostro GIUSEPPE.

« . . . . . . Sian vere o no le notizie telegrafiche di riconciliazione universale in Torino, [1] non rimane men vero, che ogni riconciliazione tra due opposti

---

[1] Tentata da Bixio e da altri pacieri fra Garibaldi e Cavour, partito d' Azione e Governo etc. — pegno l'accettazione della Legge sull' armamento Nazionale, come accennammo altrove; che, viceversa poi, fu negletta e posta in abbandono. Mazzini giudicava rettamente, considerando sì fatte riconciliazioni fra sistemi radicalmente contrarî un inganno del sentimento, condannato a dissiparsi dinanzi alla ragion delle cose.

programmi — política bonapartista e politica nazionale — è una menzogna e non dura; che noi non possiamo riconciliarci; che Cavour ha solennemente dichiarato non dover noi aver Venezia e Roma se non per vie pacifiche, consenso di Luigi Napoleone, del partito cattolico, dei Governi d'Europa — che noi dobbiamo averle con manifestazioni e forze nazionali senza concessioni nè altro — che Garibaldi può cedere oggi al fascino sciaguratissimo esercitato su lui dal re, ma che è amareggiato nell' animo — che le insolenze pretoriane di Cialdini etc., vogliono risposta dagl' Italiani — che più che mai dobbiamo prepararci a aprire un campo d'azione a Garibaldi — che questo campo è il Veneto — che importa aprirlo in quest'anno per non lasciar prendere una iniziativa a Luigi Napoleone, che ci assoggetta alla politica imperialista, ci ruba la Sardegna ed altro forse, e mette a pericolo il Sud — che Ungheresi, Polacchi, Orientali risponderebbero ora alla iniziativa italiana, e che un lungo intervallo può dar preponderanza in quelle terre ai loro *moderati* e sviarli — che noi *possiamo* avere quella iniziativa, e Garibaldi sa da me il come — che si esige per questo la somma di 500,000 fr. — che a costo di attività continua e sacrificî continui *bisogna* raccoglierla — che non siamo uomini se non vi riusciamo.

. . . .

« Addio, caro Dolfi; alla moltitudine delle provocazioni che ci avventano rispondiamo con uno sforzo gigantesco che ci ponga in caso di costringerli ad agire nazionalmente, trascinati dalla nostra iniziativa.

Aprile, 1861.

Vostro sempre
GIUSEPPE.

Estratti d'istruzioni e lettere di Giuseppe Mazzini a Felice Casaccia e agli Amici di Genova.[1]

Caro Felice

« .... Dividete il lavoro. È il mezzo di farlo andare innanzi. Spetti a Burlando, Baghino e Mosto

---

[1] Genova era a que' giorni, come sempre, uno de' centri più operosi del Patriottismo italiano. Felice Casaccia, popolano e patriota, faceva parte del Consolato della Federazione Operaia e del Comitato dell'Associazione Unitaria. Pel lavoro fra gli operai segnatamente, Mazzini corrispondeva d'ordinario con lui, come si vede dalle lettere che seguono. Gli uomini menzionati in queste, sono noti all'Italia, pel loro patriottismo, per le persecuzioni e le condanne sofferte cospirando, pel valore di cui diedero prova nelle patrie lotte, seguendo Garibaldi in ogni sua impresa, o per l'opera prestata, a prezzo di sacrificî lietamente incontrati, ne' preparativi de' moti nazionali. E d'essi e d'altri, che qui non ricorrono, è ricordo ne' Proemî de' volumi anteriori e negli Scritti di Giuseppe Mazzini in essi contenuti, a' quali per brevità rimando i lettori. E molti di loro erano operai — operai della officina e della Patria ad un tempo. Felice Casaccia, inviandomi la corrispondenza di Mazzini con lui, mi scriveva: — « Se Mazzini, in tutto questo suo febbrile lavoro, non riuscì completamente, dirò, senza approfondirne le cause diverse, che, tenuto calcolo delle arti della setta dei moderati e dei preti, il ceto operaio fece quanto da esso era possibile sperare; stantechè alle sottoscrizioni dei Comitati per Roma e Venezia, come alla sottoscrizione esclusiva pei progetti di Mazzini, la maggior somma di danaro fu sottoscritta, in Genova e Sampierdarena, dal vero partito d'Azione, dalla classe operaia, versando tutti i loro risparmî a questo scopo. E debbo dirlo con fermezza, se il Partito d'Azione ebbe effetto e forza in Genova lo si deve all'impulso generoso degli operai, che diedero prova di amare fortemente Mazzini e i suoi principî repubblicani; e in quel tempo ognuno ne dava pubblica prova giorno per giorno e lo

quanto concerne il lavoro dell'organizzazione militare... Fissate un giorno almeno della settimana per raccogliervi voi, Dagnino ch' è attivissimo e che stimo assai,[1] Rossi etc, per ciò che concerne il lavoro gene-

---

proclamava a visiera alzata. — Ed io e molti miei amici operai, se abbiamo fatto qualche sacrificio e se abbiamo lavorato con Mazzini per l'emancipazione d' Italia, debbo confessare ch' esso ci fu ispiratore e Maestro, e che un vero culto di ammirazione ci spingeva verso quel sommo Patriota, che, con la sua parola, c' infondeva nell' anima l' amore per *una Italia repubblicana, grande, morale, senza utopie straniere.* — I nostri nemici non tralasciavano di ricorrere ad ogni sorta d' insinuazioni e di spauracchi per creare il dualismo fra operai e Borghesia, fra Mazziniani e Garibaldini; ma furono per noi armi spuntate, perchè noi eravamo sempre in contatto con quel Grande, e se queste arti rattristavano quel cuore generoso, i suoi atti smentivano ogni dissidio, e diveniva più grande nella sua generosità e nel suo disinteresse personale. Esso era troppo superiore a queste arti, e sentimmo ripetutamente a viva voce quella potente parola tutta amore esclamare: *vogliono dividermi da Garibaldi! i loro tentativi sono inutili: dissi e dico la verità a Garibaldi, ma mio còmpito è quello di aprigli un campo di azione: mi aiuti il partito, e poi Garibaldi mi mandi al Diavoto il giorno dopo l' azione* ».

[1] Felice Dagnino era operaio, come Casaccia. Il padre, falegname, lo aveva educato all'amore del lavoro, alla sobrietà, al risparmio. Principiò, giovanetto, la sua vita operosa come garzone di caffè; imprese, con pochi mezzi e col credito procacciatogli dalla sua onestà, a condurre una bottega da caffè per proprio conto. Riuscì e col lavoro costante, migliorò la sua fortuna. Ferveva nel giovine operaio il cuore del patriota. Conobbe Mazzini e gli divenne devoto. Dal moto del 57 per la spedizione di Pisacane in poi, Dagnino ebbe parte attiva in tutti i preparativi, ne' quali Genova e la Liguria, ispirate dal loro esule concittadino, concorsero tanto efficacemente ad avanzare la Causa comune. Avea famiglia che dipendeva dalla sua opera quotidiana, ma quando v' era da compiere un dovere

rale *politico* concernente *Indirizzi*, Liste per Roma e Venezia, azione patriottica sulle Società operaie, economiche etc.

Per le Liste « Venezia e Roma » date l'esempio, voi popolani, ai borghesi nostri, di senso pratico attivo. Per mezzo degli operai di Sampierdarena e di Nervi, punti coi quali dovete avere contatto, cercate inoltrare di paese in paese nelle due Riviere e internarvi ad un tempo in una terza direzione tanto da collocare una Lista in ogni località. Raccogliete, se non il franco, i 50 centesimi da quanti potete in esse... L'esempio di una provincia potrà destar l'altre. Il franco per Venezia dovrebbe diventare manifestazione Italiana imponente.

. . . .

Vi mando lettera per Garibaldi. Con lui fate in modo che la Deputazione operaia non si risolva nei soliti luoghi comuni di ammirazione; ma indichi a Garibaldi il dovere che la sua possanza gli dà.[1] Do-

---

patrio, non esitava, per considerazioni private, ad accettarne la responsabilità e i pericoli. Così lo vedremo, ricordando in queste pagine i preparativi del 63 per un moto nell'alto Veneto, recarsi a proprie spese e con grave rischio della persona, messaggero di Mazzini nel Friuli quando più vigile era sul confine la guardia dell'Austria e gli alpigiani del Cadore s'apprestavano ad insorgere. Da ciò la stima che Mazzini faceva di lui.

[1] In que' giorni appunto una Deputazione di Delegati delle Società operaie si recò a Caprera per esprimere i voti e le speranze della Democrazia militante al Generale. Ne facevano parte, fra gli altri, Mosto e Casaccia per Genova, Gaspare Stampa per le Società lombarde, Dolfi per Firenze etc. — Garibaldi, conversando con que' suoi ospiti, disse parole di sì severo biasimo contro il ministero e i suoi aderenti, che il campo de' moderati ne levò le grida in tutta Italia, e la parte offesa ne fece argomento d'interpellanze in Parlamento, che furono il preludio della battaglia del 18 Aprile alla Camera. La Relazione della gita a Caprera, scritta da Gaspare Stampa, è documento storico che non dovrebbe obbliarsi.

vreste fargli intendere che il Popolo d' Italia, sotto la direzione dei buoni, farà quanto è in esso per aprirgli il campo d' azione; ma che, per farlo, invoca l' aiuto del fascino che il di lui nome meritamente esercita, per raccogliere fondi necessari e perchè si ravvivi l' attività degl' inerti Comitati sparsi in Italia.[1] Consigliategli l' emissione rapida dei biglietti d'Imprestito che suggerii; accertatelo che ne collocheremo quanti ei vorrà dentro e fuori d'Italia. Se può aver danaro subito in altro modo, lo faccia; se no, è quello l'unico modo. Per agire, noi abbiamo bisogno di 500,000 franchi, non più. Ma quella somma è indispensabile, e bisognerebbe raccoglierla in un mese.

21, Marzo 61.

Vostro
GIUSEPPE.

AI GIOVANI GENOVESI

Fratelli

Alla prima generosa proposta,[2] vi siete ridesti. Ed io n'era certo. Genova non può mutare.

Approvo compiutamente il vostro modo di costituirvi.

Contribuirò, spero, tra poco al vostro armamento. Aiutate voi pure il raccogliere dei fondi indispensabili, non solamente, come fissaste, fra le vostre file; ma secondando con tutta l'attività possibile la sottoscrizione per Roma e Venezia al di fuori di voi. La sottoscrizione del franco può dare grandi risultati, se ciascuno di voi vorrà giovarsi delle sue conoscenze, perchè una Lista si collochi in ogni località della pro-

---

[1] Allude allo stato d'impotenza a cui s' erano condotti i Comitati di Provvedimento prima della ricostituzione delle Associazioni democratiche nel Decembre di quell' anno.

[2] Pel riordinamento locale del Partito d' Azione.

vincia Ligure. Bisogna che con uno sforzo supremo d'attività, si ponga rimedio ad uno dei principali errori pratici del Partito, quello che concentrava finora l'attività nei grandi Centri trascurando le località secondarie. La sottoscrizione del franco o mezzo-franco deve conquistare le proporzioni di una grande manifestazione nazionale.

Per tutto ciò che concerne la vostra organizzazione militare, seguite la direzione dei due scelti da voi e del Comand. M. [1] Per l'attività politica, armonizzatevi con quanto vi verrà da me o dal Comitato Centrale di provvedimento istituito in Genova, composto d'uomini amici del pari a Garibaldi ed a me. Unifichiamo il Partito.

È necessario che, come in Sicilia, s'apra per noi un campo d'azione a Garibaldi. E se, come spero, noi riesciamo a sciogliere la questione finanziaria, noi lo faremo. Il Governo non ha volontà nè ardire d'iniziativa. Ma il Paese salverà il Paese. Il Popolo d'Italia riconquisterà Venezia e Roma, in nome del Diritto Nazionale, senza turpi concessioni e pericolose alleanze.

Continuate a conquistar coscienza dei vostri doveri, dei vostri diritti, della vostra forza. Spero che sarete, tra non molto, chiamati a dar prova di quella coscienza in azione.

Vostro prima, ora e sempre
GIUSEPPE MAZZINI

Caro Felice

No; non verrò per ora. [2] Potrei influire su Garibaldi se potessi stare vicino a lui; ma uno o due ab-

---

[1] Mosto. I due innominati erano Burlando e Baghino — entrambi, come Mosto, de' Mille di Marsala.

[2] Nella occasione della venuta di Garibaldi sul Continente per recarsi alla Camera onde proporre la legge sull'armamento nazionale e combattere il Ministero, gli ope-

boccamenti segreti non giovano. Egli teme assai che si creda essere egli guidato da me; e la mia vicinanza, credo, farebbe più male che bene allo scopo.

D'altra parte, la questione è semplice. Non si tratta di condotta politica; si tratta d'*agire*. Se l'*iniziativa* è lasciata a Cavour, avremo una seconda volta Luigi Napoleone in Italia; avremo cessioni territoriali in ricambio; avremo la vergogna d'andare sul Reno con lui; avremo probabilmente due Italie, meridionale e settentrionale. Non v'è che l'iniziativa nostra, popolare, che possa salvarci. Questa iniziativa Garibaldi non può averla. Bisogna rinnovare la combinazione della Sicilia: cioè agire nel Veneto, condurvi lui, e trascinare il Governo. Ora, per agire nel Veneto, occorrono a un dipresso 500,000 fr. Garibaldi può e deve aiutarci ad averli: sia coi biglietti d' Imprestito ch'io gli proponeva e ch'ei ricusa, sia con un appello suo che dica agl'Italiani: « ho bisogno d'un mezzo milione di franchi; » sia col promovere egli stesso la sottoscrizione « il Franco per Venezia, » che, secondo me, è quella alla quale voi tutti dovreste dedicarvi.

Un invito di Garibaldi perchè gl'Italiani realizzino subito questa manifestazione:

Una Circolare timbrata e firmata dal Comitato Centrale:

E finalmente deputazioni d'uomini e donne che vadano di porta in porta, di bottega in bottega, aventi la Circolare e chiedenti « Un franco per Venezia. »

È questo ora il da farsi; è questo il disegno al quale bisogna ottenere il suffragio pubblico di Garibaldi....

Tutto il resto è nulla.... Bisogna fissarsi un piano

---

rai genovesi avevano indirizzate calde istanze a Mazzini, perchè venisse da Londra a Genova per incontrarsi col Generale. Mazzini ricusò pe' motivi espressi nella presente lettera.

d'azione e andar diritto a quello, senza sviarsene mai: raccogliere danaro e iniziare. Se il danaro ci sarà, inizieremo; vivetene certo.

« Appena vedrò esservi probabilità che il danaro s'abbia, verrò: prima, sarebbe inutile e male. La guerra a Cavour non si fa che coll'azione.

. . . .

« Odo che una perquisizione sia stata fatta all'Ufficio del Comitato Centrale. [1] Spero che questo preludio d'ostilità governativa rinfiammerà i nostri lungi dallo sgomentarli. Bisognerebbe che *Indirizzi* dicessero al Governo: « armate la Nazione, o arruoleremo. Vogliamo Venezia e Roma: o con voi o senza voi. »

« Addio: una stretta di mano agli Amici; e ricordate loro che Garibaldi è un sol uomo — che tocca al Paese di fare — e allora, d'esser guidato da lui. »

8 Aprile 61.

Vostro tutto
GIUSEPPE

« . . . . Non v'è dubbio che Garibaldi sarà dovunque sarà movimento. E se fossimo pronti, il momento opportuno sarebbe vicino nel conflitto parlamentare e governativo che avrà probabilmente luogo in Ungheria. [2] Se la Dieta sarà sciolta, l'Ungheria sarà presta a insorgere; ma nol farà senza un assalto all'Austria da parte nostra. [3] Oggi i *moderati* di là

---

[1] Per sospetto di arruolamenti che non esistevano.

[2] Per la questione che ardeva, in que' giorni, vivissima fra la Dieta Ungarica reclamante la piena autonomia del Regno e della Nazione Magiara, e il Governo centrale di Vienna che vi si opponeva limitando le concessioni a quelle, che accettate più tardi, costituirono nella forma presente i rapporti fra l'Ungheria e l'Impero.

[3] Mazzini non s'ingannava in questa sua previsione, come i fatti provarono.

si valgono appunto di quel che chiamano l'abbandono d'Italia per predicare ai loro ciò che i nostri predicano tra noi.....

21 Maggio.

« . . . . Pur troppo, mercè la stagione che tra due mesi frapporrà ostacolo al disegno mio, l'anno, se non nascono cose impensate, passerà senza azione. Ma questo invece d'illanguidirci, dovrebbe raddoppiare il nostro zelo. Se con un nove mesi di tempo davanti a noi, non riusciamo, fra tutto il Partito, a raccogliere 400,000 datori d'un franco, siamo davvero Partito nullo. Occupatevi più che mai d' affidar Liste, di cercar modo perchè si raccolgano i 40 centesimi nelle Manifatture come quella d'Orlando e C. in Sampierdarena; perchè si esplorino quante più si possono località. Fate conto sopratutto delle poche popolane buone davvero. Tenete nota di tutto e di tutti. E non lasciate che si disvii ad altro uso ciò che si raccoglie per Roma e Venezia. »

25 Giugno.

« .... Mentre proseguite l'opera vitale del progresso operaio,[1] non dimenticate l'altra. Ditemi se persiste il

[1] Allude ai preparativi pel Congresso delle Società Operaie d' Italia adunatesi in Firenze nel 1861. Di quel Congresso, che gettò la prima base dell'Associazione ricostituita di poi dal Patto di Roma del 1871 con programma conforme alle dottrine morali, sociali e politiche di Giuseppe Mazzini; del dissidio insorto, in quella prima Riunione, tra chi voleva che le Società Operaie non s'occupassero di politica e chi sosteneva la contraria sentenza; del Congresso d'Asti, convocato in opposizione a quello di Firenze e del dualismo che ne seguì; breve, del movimento operaio d' Italia e della parte grandissima che v'ebbe Mazzini, discorrerò in altro Volume, consacrato più specialmente a quelli, fra gli Scritti di Lui, che trattano della questione morale ed economica.

disegno del Centro.[1] Se il sequestro dell'armi lo differisce indefinitamente, mi dorrò della perdita del materiale, *ma mi rallegrerò delle conseguenze.* E in quel caso, bisogna far di tutto per volgere l'attenzione di tutti gli attivi verso l'altro disegno.[2]

« Noi non possiamo *sinora* mover guerra alla Francia, a meno che Garibaldi, recandosi a Napoli, non si costituisse in piena rivolta contro il Governo, e non si rifacesse padrone del Sud, o a meno di una grande insurrezione in Roma. Queste due cose non sono possibili.

« La chiave de' nostri destini è sul Veneto; perchè sta là il disfacimento dell'Austria, il segnale all'insurrezione delle Nazioni e l'iniziativa italiana in Europa. Basterebbe perdio la situazione dell'Ungheria per indicare quel terreno.

« Sconfitta l'Austria e la Francia Imperiale rimanendo sola, ci occuperemo di Roma.

« Credete a me che vidi il momento opportuno per la Sicilia. Sono egualmente sicuro d'aver ragione pel Veneto. — Se non che pel Veneto è necessario danaro per armi di precisione etc. »

E qui tornava ad insistere per la raccolta del danaro, suggerendo soscrizioni, lotterie femminili, « ogni mezzo possibile ».

« Pensate anche ai piccoli villaggi », soggiungeva. « In Bogliaco, villaggio di pochi contrabbandieri e contadini sul lago di Garda, un amico mio raccolse pochi giorni sono 35 franchi. Quanti Bogliaco non sono in Italia!

« Se vinciamo questo ostacolo, agiremo, ve ne do fede. E se agiremo, voi sapete che Garibaldi il secondo giorno sarà con noi.

---

[1] Del tentativo su Roma, ch'Egli scongiurava con tutte le forze dell'animo, come si vede da queste lettere.

[2] Sul Veneto.

« Ma pensate che il gridar sempre a Garibaldi: « guidateci, salvateci ». senza aprirgli un terreno, finisce per degradare un popolo. È l'adorazione monarchica trasportata nei ranghi della Democrazia.

« L'agitazione per Roma deve intanto continuare, e mascherare i preparativi dell'azione ».

12, Ottobre 61.

Vostro sempre
GIUSEPPE.

E sullo stesso argomento — essendo divisi i pareri de' patrioti, del Comitato e del Consiglio dell'Unione Democratica,[1] e i più inclinando a secondare le predilezioni di Garibaldi pel tentativo su Roma — scriveva nel Febbraio del 62 — « .... Non lo dico che a

---

[1] Più tardi, nel Giugno 1862, a Federico Campanella, deplorando il dissenso, che ancora durava, diceva:

« Ho scritto a Bertani per voi tutti jeri.... Mi duole nell'anima che differiamo sul punto obbiettivo. Così siamo in tre elementi. — Voi, Garibaldi ed io, tra i quali non è accordo nell'azione. Non raccogliamo quindi mezzi sufficienti a una impresa. L'anno passerà come l'altro, e vedrai che finiranno per spingere Garibaldi fuori d'Italia; ciò che sarebbe fatale... Non intendo nulla della condotta di Garibaldi e di Crispi. Il diniego del disegno (di riprendere, dopo Sarnico, il lavoro pel Veneto su base più vasta e più solida) mi pare una debolezza. Il grido insistente di Vittorio Emanuele comincia a saper di ragazzo. Il non saper mai positivamente se Garibaldi è o non è rappatumato col Governo pone una continua oscillazione in ogni disegno. Il volere che Garibaldi, invece di limitarsi a prendere il comando dell'azione, organizzi, condanna anticipatamente alla non riuscita. Non v'è unità fra noi nè di disegno nè di metodo.

Così si sprecano mezzi, tempo e vitalità. Dio aiuti l'Italia. Io comincio a non vederne la via.

Ama il tuo
7 Giugno, 62.

GIUSEPPE

voi; ma per me tutto il moto attuale è sbagliato. Non andrete a Roma. L'Italia non è pur troppo, matura per un guerra contro Francia e Austria ad un tempo. Ora un popolo che per un anno grida: a Roma! e non si move, è un popolo disonorato. Se tutto lo slancio si fosse diretto su Venezia, avreste probabilmente raccolto il necessario e s'andrebbe. So dei progetti di Garibaldi, ma temo che tutto finisca in una solenne mistificazione.[1]

« Per Roma, il popolo dovrebbe intimare ai deputati della minoranza di stendere e presentare, firmata collettivamente da essi, una Rimostranza contro l'occupazione, da inoltrarsi a tutti i Governi d'Europa. La maggioranza respingerebbe; ma la minoranza rimarrebbe più sempre impegnata alla rivoluzione.... »

18, Febbraio, 62.

Le seguenti a me dirette, accennano, la prima del Gennaio 1861 all'importanza ch'Egli attribuiva agli *Indirizzi* per Roma, e ad una Rimostranza parlamentare contro l'occupazione francese; la quale avrebbe servito di tema, agli amici d'Italia nella Camera dei Comuni in Inghilterra per una proposta d'appoggio; — la seconda, del Novembre, alle ragioni del dissidio fra il concetto di Garibaldi e il suo intorno al campo da scegliersi per l'azione. E come complemento storico alle precedenti, qui le registro.

« Caro Aurelio »

« .... Insisto ancora per una cosa, della quale dovreste sentire voi tutti l'importanza gravissima. Qui, i membri amici nostri chiedono che si faccia di tutto per ottenere dal Parlamento nostro ciò che chiamano una Rimostranza per l'occupazione di Roma. Con quel

---

[1] Pur troppo il presagio si avverò: e la mistificazione che avviluppò Garibaldi finì nella più trista delle tragedie!

documento alla mano, farebbero una seria dimostrazione e proposta d'appoggio. E badate che le conseguenze possono essere, nelle circostanze presenti, gravissime e possono essere occasione di rottura fra i due Gabinetti, inglese e francese; mentre la rimostranza o decide la caduta di Cavour o lo mette in lotta contro Luigi Napoleone. D'altra parte sarebbe atto degno davvero del primo Parlamento Italiano, e avrebbe un'eco in Europa. Contro noi, Luigi Napoleone non può far cosa alcuna apertamente. E davanti a una domanda di Parlamento, si troverebbe nella più falsa posizione possibile.[1]

« Ora, la Rimostranza, che dovrebb'essere oggetto d'una mozione concertata fra tutti i membri Anti-Cavouriani, e della quale riparlerò, non può riescire se gl'*Indirizzi* non hanno almeno il mezzo milione di fir-

---

[1] Da questo pericolo si schermì in tempo Cavour colla interpellanza, officialmente concertata, di Rodolfo Audinot sulla questione Romana, e coll'ordine del giorno Boncompagni, stabilendo un *precedente* parlamentare che chiudeva la via ad ogni ulteriore mozione non conforme alla norma in esso proclamata: l'accordo cioè colla Francia nella soluzione della questione. Pochi giorni prima di quello stabilito per l'interpellanza, Mauro Macchi e i suoi colleghi dell'Opposizione aveano chiesto l'urgenza per una Petizione firmata da più migliaia di cittadini, chiedenti alla Camera un atto di protesta e un richiamo ai Governi europei contro l'occupazione francese. Il Lafarina combattè l'urgenza. La Camera adottò un partito medio, rimettendo la Petizione al prossimo dibattimento sulla interpellanza Audinot. Cavour era a riva. — Alla raccolta delle firme per gl'*Indirizzi* pose i freni che abbiamo veduto — dopo la morte del Conte di Cavour — il ministro Minghetti colla Circolare ai prefetti, riportata nel Testo, e le congreghe de' *moderati* l'aiutarono a maraviglia in ogni città d'Italia, piccola o grande. Così il *senno* de' governanti provvedeva a modo alla salute della Patria! Gli stranieri che ci avevano creduti *uomini*, ci compiangevano *fanciulli*.

me. Datevi a questo, ve ne scongiuro, a corpo perduto. Siete in tempo ancora. Libertini, Nicotera, voi tutti e il Lazzaro, del quale ho letto con vero piacere il Manifesto, [1] dovreste far sì che tutti i Comitati Elettorali sentissero l'importanza suprema dell'accordo fra l'Opposizione nostra e la parte buona del Parlamento Inglese, e facessero la cosa loro, presentandola alla firma, mentre dura l'eccitamento delle elezioni. Se alla porta degli ufficî di votazione fossero uomini nostri, un tavolino e gl'Indirizzi, gli elettori che votano per noi li firmerebbero. È la miglior base per la battaglia parlamentare. Una dimostrazione pacifica per Roma è terreno innegabile pei più; e può determinare la caduta di Cavour.

« Leggi questo a Libertini, a Nicotera, agli amici; e pregali in nome mio a operare davvero.

Addio in fretta......... Ama il tuo

GIUSEPPE.

« Caro Aurelio »

« La tua lettera a Caprera riuscirà probabilmente inutile: la gita lo sarebbe stata egualmente; [1] sicchè tanto fa.

---

[1] Contenente l'annunzio e il programma dell'Associazione « *L' Italia Una,* » in Napoli e nelle provincie meridionali di terra ferma, e inteso ad inculcare agli elettori il dovere di riconfermare, nella scelta de' loro rappresentanti, il principio della Unità e della Libertà della Patria.

[1] Mentre duravano ancora le incertezze sulla linea di condotta che Garibaldi fosse disposto a seguire sul terreno dell'azione, io m'era offerto di recarmi a Caprera, per tentare possibilmente un accordo tra lui, Mazzini e gli Amici del Comitato Centrale, sopra un disegno comune; e l'affettuosa fiducia che, da Roma in poi, il Generale m'avea sempre attestata, m' incuorava in quel difficile assunto. Poco stante, questi — dietro un abboccamento avuto col Bellazzi, dissolvitore, per non so quali motivi, d'ogni tentativo

« Dopo il convegno di Bellazzi con Garibaldi, il Comitato Centrale [2] ha accettato in massima che nessun movimento dev'essere *importato;* che il punto obbiettivo d'ogni lavoro è il Danubio e il Mincio; che in conseguenza bisogna raccogliere danaro ed armi e tenersi pronti a secondare il moto dovunque possa manifestarsi.

« Come tu e gli amici intendete di leggeri, queste massime sommano all'abdicazione d'ogni attività iniziatrice; rinegano la solidarietà italiana; e riducono il Comitato all'opera passiva di raccogliere armi e danaro senza sapere su qual punto utilizzarli.

« Il mio disegno è diametralmente opposto: ha un punto obbiettivo determinato verso il quale deve convergere tutto il lavoro, salvo a mutarlo a seconda delle circostanze. Noi crediamo che la salute d'Italia sia oggi sul Veneto; crediamo che bisogna lavorare a ottenere una insurrezione su tutta quanta la zona alpigiana, con azione interna ed esterna simultaneamente. — Abbiamo quindi bisogno d'armi di precisione depositate appena è possibile su punti determinati della frontiera. Conveniamo tutti che il moto iniziato nel Nord debba consegnarsi al capitanato di Garibaldi; ma dobbiamo lavorare, indipendentemente da lui o da

---

d'armonia fra gli uomini del Partito d'azione — uscì fuori colla dichiarazione di che parla Mazzini, la quale rispondeva alla voce, di cui s'era fatto banditore, dopo una visita a Caprera, il Generale Ungherese Türr, famigliare dei Bonaparte: essere Garibaldi d'avviso che nessun movimento dovesse importarsi dalle provincie libere nelle provincie schiave d' Italia, pur tenendosi parati a secondare, anche fuori, ogni inizio d' insurrezione, da qualunque parte movesse fra i'Alpi e il Danubio. Intorno a che si notino le considerazioni di Mazzini nella lettera a me diretta.

[2] L'antico Comitato Centrale di Provvedimento di cui faceva parte il Bellazzi, prima dell'Assemblea del 15 Decembre 1861.

altri, a prepararlo e iniziarlo come appunto facemmo nel Sud. [1]

« Se dunque le sottoscrizioni promosse per opera vostra si concentrano nella Cassa del Comitato Centrale, rimangono inutili all'intento voluto. Bisogna quindi scegliere cassieri fidati, i quali serbino le somme indipendentemente dal C. C. e ch' io sappia via via quali somme esistono nelle loro mani. Se la cassa dell'Associazione Unitaria Genovese è indipendente, se l'Associazione consente deliberatamente nell' intento, potete naturalmente sceglierla. [2]

Qui si tratta di nulla meno che della salvezza d'Italia. Scongiuro quindi te, Bertani, Miceli, Musolino, e tutti gli amici a consacrarvi seriamente al progetto. Iniziate sottoscrizioni quanto più potete vistose coi vostri nomi: date l'esempio. [3] Fate liste dei facoltosi, lombardi e altri, che possan seguirlo; e scrivete o parlate loro. Diramate queste mie osservazioni ai quattro corpi dei volontari. [4] Pensate dì e notte al « Delenda Carthago, » cioè a Venezia per la primavera. Appena mi direte che esistono fondi, anche malato verrò se sarà necessario fra voi; ma non frapponete

---

[1] Precursori, Rosalino Pilo e Corrao; primi motori dell' impresa, che seguì la loro *iniziativa,* i patrioti del Partito d'azione, gli Operai di Genova e di Sampierdarena, i *pazzi* che schiusero la via all'Unità della Patria. Vedi il Volume XI delle Opere, Proemio e Testo

[2] Vedi più avanti altre lettere di Mazzini, che accennano alla distribuzione dell' impiego de' fondi, e ai mezzi ch'Egli potè a stento raccogliere, mercè i generosi sacrifici di pochi abbienti e l'obolo degli operai, per provvedere e spedire armi nel Veneto.

[3] Fu aperta, tra l'altre, fra noi, una soscrizione di 100 lire per testa, di cui trovo la scheda coi nomi degl'iscritti fra le carte inviatemi da Antonio Mosto.

[4] Le quattro divisioni della sciolta milizia Garibaldiana, aggregate all'esercito.

indugi: bisogna impadronirsi della situazione. Vivete certi, che che ciarlino, che nessuno inizierà se noi non iniziamo. —

« Quanto a voi, come opposizione parlamentare, ho poco da dirvi; come vi dicea nella scorsa sessione, dovete studiarvi di operare per atti collettivi. Venticinque o trenta membri, i quali riescano a parlare come un solo uomo, possono costituire un elemento importante in faccia al paese, che registrerà i nomi e dirà: là stanno gli uomini del nostro avvenire! — E lasciatemi insistere sull'additarvi la *Rimostranza Parlamentare* per la prolungata occupazione di Roma, come il primo atto collettivo da farsi.[1] Non avete bisogno per questo d'armeggiare con Ricasoli o altri. Avete bisogno di torre le mosse dalle parole che pronunziava sulla onnipotenza del Parlamento per dire: « il Ministero non può riuscire da sè; è necessario che il paese officiale raccolga la missione e la faccia sua; è necessario che l'Italia legale parli a tutti i Governi e Popoli d'Europa la volontà del Paese. Abbiate la Rimostranza bella e stesa e proponetela alla sanzione del Parlamento. La maggioranza probabilmente non l'accetterà, ma il Paese la farà sua; e tutta la stampa europea la registrerà.

« Sono tuttavia, come vedi, incapace di scrivere io stesso;[2] vado nondimeno migliorando. Ama il tuo

30 Novembre

GIUSEPPE.

---

[1] A questo voto di Mazzini e alle sue istanze perchè, dopo la morte di Cavour, fosse ripresa la prova di una protesta collettiva e solenne del Parlamento italiano per Roma, fecero difetto, da un lato, le perplessità, la poca coerenza e l'individualismo, che regnavano nelle ristrette file dall'Opposizione, dall'altro la cieca adesione della maggioranza alla eredità della politica Cavouriana, la paura negli uni, l'adorazione negli altri, del Bonaparte, e la sistematica contrarietà, in tutti, ad ogni proposta, che movesse dalla Sinistra Democratica.

[2] La lettera era scritta, dal suo nome infuori, di ca-

Fra le lettere dirette da Mazzini agli amici in quel tempo, quelle a Jessie White Mario, mentre la gentildonna iva popolarizzando, in pubblici comizî, con parola eloquente e convinta, la Causa d'Italia fra i suoi connazionali, [1] rivelano, forse più ch'altre, gl'intimi sensi dell'animo suo sulle cose patrie, in mezzo ai contrasti delle dissenzienti opinioni e negli ostacoli che gli attraversavano la via.

Ne dò qui alcuni brani, tradotti dall'originale inglese.

Nel settembre del 61, corsa voce della probabile partenza di Garibaldi per l'America, Egli scriveva: « Se Garibaldi va, tradisce vergognosamente il suo dovere e il suo Paese. Noi abbiamo Venezia e Roma da emancipare; e, con tal fatto, edificheremo una Nazione libera e nemica della schiavitù, con che ci sarebbe dato di prestare agli *abolizionisti* d'America un aiuto assai più efficace di quel che andando a combattere le loro attuali battaglie.... Tutto ciò che voi fate per trattenere Garibaldi è bene: buono l'*Indirizzo*,

---

rattere di Emilia Ashurst Venturi, ricordata, con rispettoso affetto nel Proemio al IX Vol. delle opere. Mazzini soffriva a que' giorni di dolori neuralgici atroci allo stomaco. Ne' momenti di tregua ripigliava il lavoro, dettando o scrivendo; ma lo scrivere di suo pugno gl'inaspriva il male. Era un martirio. Pure, tra que' tormenti fisici, la forza del pensiero e della volontà non lo abbandonarono mai. E mente ed animo, quasi levandosi sull'inferma natura, erano sempre fisi alla Patria lontana.

[1] Tenne conferenza sulle cose d'Italia in Londra e nelle principali città d'Inghilterra e di Scozia, applauditissima da per tutto. Pareva una incarnazione dell'antico Ideale germanico della donna ministra di sapienza e di consigli virili. Dopo una delle sue Letture in Edimburgo, Mazzini le scriveva: « So del vostro successo in Edimburgo, e ne godo, non solo per la Causa che voi difendete, ma per amor vostro, o piuttosto perchè il successo è *vostro*. »

e dovrebbe firmarsi collettivamente da corpi armati ed organizzati come, per esempio, dalla Guardia Nazionale; buone del pari le manifestazioni della Gioventù..... [1] I patrioti del sud dovrebbero ordinarsi militarmente come i volontarî d'Inghilterra; e dare danaro a chi vuole condurli sull'Alpi per mettere l'Italia a capo della guerra delle Nazionalità. Persisto a credere che là è la salute d'Italia....

In altre lettere, noto questi accenti di dolore:

« Sono nauseato d'uomini e cose *(I am sick of men and things)*, e anelo a disperata pace. Ma andrò avanti sin che m'avanzi un resto di forze, per amor di dovere ».

. . . .

« Sono turbato pel disegno di cui Alberto ha conoscenza. È una sciocchezza e non condurrà ad alcun bene. Forse sarà sventato dal Governo al primo segno d'esecuzione (*in the attempt*);[2] ma noi avremo perduto quel po' di danaro e d'armi che s'era raccolto. Questa tendenza a mutar propositi di mese in mese è una delle nostre più funeste abitudini. M'aveano promesso di aiutare il mio disegno, l'*unico*, al veder mio, che abbia valore pratico, non solo per noi, ma perchè importerebbe l'*iniziativa* della guerra delle Nazionalità. Naturalmente, Garibaldi, tra due proposte, accetterà sempre quella che non è mia.... »[3]

Ad Alberto Mario, fisso nell'idea di Roma, nel Novembre del 61 scriveva:

---

[1] Da ogni parte d'Italia furono inviati *Indirizzi* di Società popolari, proteste, esortazioni di Sodalizî giovanili al Generale, perchè desistesse dal suo proposito.

[2] Trattavasi sempre di tentare un moto nelle provincie papali. Vedi più avanti una lettera di Mario in proposito.

[3] Vedi le mie precedenti considerazioni sui motivi del disaccordo fra Garibaldi e Mazzini.

« Caro Alberto »

« Due parole. Ho la vostra. Non credo che Luigi Napoleone possa scendere — se l'iniziativa è nostra e ceduta a Garibaldi — ad aiutarlo o a combatterlo. È appunto per togliere di mezzo l'*iniziativa* regia che ci porterebbe L. N. che vorrei la prendessimo noi.

« La mia più grande obbiezione al disegno vostro è quella che *non andrete a Roma.* Garibaldi non si impossesserà della Dittatura.[1] E noi, senza lui, non faremo cosa alcuna *positiva* in Napoli.

« Non intendo, e credo avervelo già detto, domandare *iniziativa* ai paesi che nominate:[2] intendo andarvi con 4000 volontarî. Intendo farvi un campo. E un campo di volontarî, con Garibaldi alla testa in quelle posizioni, è l'insurrezione.

« Del resto, le due cose possono andar di fronte. Lavoro nel Sud. Lavoratevi voi pure. Teniamoci pronti se intendessero mai a staccarsi rivoluzionandosi,[3] ciò che non credo. Consacriamoci tutti a raccogliere danaro. Pel Sud o pel Nord, sarà utile. Decideremo quando l'avremo.

« Sarebbe gran male se Garibaldi andasse in Ungheria.[4] L'Ungheria possiamo averla, assalendo l'Austria. Fate di tutto per trattenerlo. Ma s'egli andasse,

---

[1] L'idea di Mario era che Garibaldi andasse a Napoli, s'impadronisse degli elementi rivoluzionarî delle provincie meridionali, e inalberasse, a raccoglierli insieme in un intento nazionale, il vessillo dell'Unità proclamata dal Plebiscito, facendo di Napoli base d'operazione su Roma.

[2] Nella ragione Alpina del Veneto.

[3] Per sottrarli, col prestigio di Garibaldi e col grido della Unità e della Libertà della Patria, alle mene Muratiane o Borboniche tendenti a separazione.

[4] Al che lo sollecitavano taluni fra gli esuli ungheresi e quelli fra i cospiratori di parte monarchica a' quali non pareva il vero ch' ei se ne andasse lontano dal suo paese.

in verità sarebbe ragione di più per agire da parte nostra pel Veneto, mentr' egli agirebbe sull'Ungheria.

« Avete intenzione di Giornale? Generalmente io sono avverso, perchè l'impianto esige danaro, e io vorrei non si pensasse a raccoglierne che per l'azione. Ma se persistete, l'unica cosa da farsi è un Giornale settimanale di soli articoli, intitolato il *Dovere....* [1]

« Vedo in questo momento un telegramma, cavato dalla *Monarchia,* intorno a Türr, Garibaldi e il Comitato Centrale. Se il contenuto è vero, Garibaldi è riconquistato dal re. Andate a sperarne rivoluzione o crociate! [2] »

Vostro
GIUSEPPE.

Le lettere che seguono, scritte alla vigilia dell'affare di Sarnico, mettono in chiaro come Mazzini non avesse parte in quel tentativo, e lo giudicasse, per difetto di mezzi, prematuro.

« Cara Jessie »

« Garibaldi, come dite, sembra disposto all'azione, e disposto egualmente ad adottare il mio disegno[3], ma non la via di condurlo a buon fine. Mentre dà commissioni ad uomini miei in accordo colle mie proprie idee, egli domanda secretamente ad altri, che crede non abbiano relazione alcuna con me, di procurargli 300 uomini, tanti da un luogo, tanti da un altro, etc. Con 300 uomini egli potrà errare per qualche giorno di colle in colle; ma non aprire un campo franco e

---

[1] Era il primo pensiero del Periodico che uscì poi, diretto da Federico Campanella, nel Marzo del 1863.

[2] Si noti la coincidenza di quelle voci con ciò che dicevasi della partenza di Garibaldi per l'Ungheria.

[3] Era un continuo oscillare fra diversi intenti e propositi.

sicuro al concorso de' volontarî; non potrà romper strade nè intercettare i passi delle gole alpine ai 12,000 Austriaci che stanziano nel Tirolo tedesco etc. etc. Il suo nome può far meraviglie; ma, secondo ogni norma di ragion militare, il disegno è rovinato se si limiti a sì fatte proporzioni. Oh! perchè non può egli essere mio *fratello* per due mesi? Dopo, potrebbe fucilarmi, se gli piacesse.....»

«Voi vedete i telegrammi.[1] — A meno che Garibaldi non corra a Brescia e ne prenda possesso; e, da quella base d'operazione, non faccia un appello al Popolo, io considero la cosa come finita per ora. Temo che non ne farà nulla.

« I telegrammi di due giorni ci aiuteranno a veder chiaro ».

Tali i consigli di Giuseppe Mazzini, gli eccitamenti, il lavoro: — agitazione pacifica per Roma, preparazione rapida per Venezia; raccolta di danaro su vasta scala; ordinamento della gioventù militante in ogni terra d'Italia; propaganda assidua in favore della guerra all'Austria per iniziativa nazionale, ne' Giornali, nelle popolari adunanze, nella Camera; concentramento degli animi e de' mezzi in quell'unico intento; non avventurarsi all'impresa se non apparecchiati a tentarla con efficace incominciamento d'azione e probabilità di perdurarvi tanto da trarre Paese e Governo a secondarla.

Ma, dall'aprirsi dell'anno in poi, in Oriente e sul Danubio, la situazione s'era fatta sempre più grave.

Insurrezione in Grecia; lotta in Rumenia, nel Montenegro, in Dalmazia, in Albania. L'Imperatore d'Austria avea respinto le deliberazioni della Dieta d'Ungheria,

---

[1] I telegrammi d'Italia ai Giornali inglesi, che annunziavano gli arresti di Palazzolo, di Trescorre e di Sarnico.

licenziandola ed applicando al paese, sotto pretesto di brigantaggio, la legge marziale. Si prevedeva imminente l'insorgere de' Magiari, e gli esuli ingrandivano le speranze non senza lusinghe d'appoggio da Torino e da Parigi; il che li perdeva inducendoli ad attendere anzichè a fare.

Caduto il Ricasoli, perchè non pieghevole all' inframmettenza francese nelle cose nostre e non accetto al re per l' alterezza patrizia delle maniere, sottentrarono, col Rattazzi, la perplèssità e l'equivoco ne' consigli dello Stato. Il nuovo ministro s'era fatto scala a salire, inneggiando a Parigi alla fratellanza delle razze latine e alla missione dell'Impero sui destini delle Nazioni oppresse, [1] cospirando col principe Napoleone, [2] piaggiando l' Opposizione democratica in

---

[1] È noto come il viaggio di Rattazzi a Parigi fosse il preludio del suo ritorno al potere.

[2] Il principe Napoleone s'era fatto, in que' giorni, paladino della causa di Roma. Nella seduta del 1 marzo del Senato francese, il cardinale Donnet prese a giustificare la condotta del Papa, « che affidavasi a Dio e al tempo, rifiutandosi di sanzionare qualsiasi patto che gli fosse imposto dalla violenza. » Il principe sostenne che bisognava finirla colla questione romana, della quale l'opinione pubblica era stanca; e domandò, come primo avviamento a risolverla, lo sgombro delle truppe francesi da Roma. Quando non teme, la Corte romana non cede. Essa spera che le truppe francesi le rendano il territorio perduto: spera in un esercito straniero che, dopo aver battuto l'Italia e forse la Francia, vada a restituirglielo. Avere la medesima respinto tutti i consigli dell'Imperatore, mentre gl'Italiani si sono segnalati per moderazione e saviezza. Chiese, terminando, che, all'atto dello sgombro, si dessero guarentigie al papa per una completa indipendenza spirituale e finanziaria. — Questo discorso era il prologo della Convenzione del settembre 1864 e della Legge delle Guarentigie, di lunga mano meditata ne' secreti consigli del Governo italiano.

Parlamento;[1] e tenendo a bada il Generale Garibaldi, fidente sempre, con parvenze di favore a' suoi intendimenti e promesse di vicini fatti. Il Barone Ricasoli aveva secondato l'opera dei Comitati di Provvedimento ad intento d'indipendenza morale dal patronato straniero e ad agguerrire il Paese per la lotta nazionale contro l'Austria: il Rattazzi mirava a conciliare il moto del patriotismo italiano col programma internazionale del secondo Impero, ripromettendosi ad un tempo, mercè l'agitazione per Roma e Venezia, dalla mente incerta di Luigi Napoleone determinazioni più propizie ai voti dell'Italia. Incoraggiare, per coperte vie, i generosi propositi de' patrioti; non impedirne le manifestazioni sotto colore di rispetto al sentimento nazionale; lasciar correre i fatti, senza compromettervi il Governo, riservandosi di profittarne o reprimerli a seconda de' casi: tale la politica oscillante, ambigua, sleale, che partorì i sciagurati episodî di Sarnico e d'Aspromonte.

Il Barone Ricasoli, disposto a favorire l'idea dell'armamento popolare, avea, ad iniziarlo, aperto pratiche, per mezzo del Senatore Plezza, col Generale Garibaldi — sin da quando questi mosse, nel marzo, da Caprera per Genova, a presiedervi l'Assemblea de' Comitati — per la formazione di due battaglioni di Carabinieri Genovesi, così detti dal nome della città ove doveano arruolarsi. Scopo palese di quella milizia ausiliaria il cooperare, sotto il comando del figlio di lui, Menotti, alla repressione del Brigantaggio nelle provincie meridionali.[2] Nello stesso tempo, il Generale avrebbe intrapreso un giro per le

---

[1] Le lusinghe usate da Rattazzi — mentr'era ancora Presidente della Camera dei Deputati — a conciliarsi i voti della Opposizione, furono messe in pubblico da Giovanni Nicotera, nella seduta parlamentare del 25 Novembre 1862, durante la discussione sui casi d'Aspromonte, che si conchiuse colla caduta del Ministero.

[2] Il Partito d'Azione vagheggiava l'idea dell'organizzazione di una milizia volontaria per la repressione del Bri-

città lombarde a promovervi l'istituzione de' tiri a segno, apparecchiandovi 'a milizia la gioventù. In quella il Ricasoli diede le sue dimissioni, soccombendo alle insidie dei fautori dell'Alleanza Napoleonica e all'avversione della Corte, più che ai voti della Camera, la quale non gli avea dato segno esplicito di sfiducia. La situazione costituzionale era irregolare. Sapevasi in predicato di succedergli il Rattazzi, ma la via al seggio ministeriale non gli era aperta come a candidato riconosciuto della maggioranza parlamentare. Una straniera volontà e l'amicizia personale del re lo imponevano alle fortune della Nazione. Gli era d'uopo accaparrarsi, con ambagi varie, i suffragî della Camera e il favore della pubblica opinione. Egli occupò quindi il governo delle cose pubbliche, maneggiandosi, come meglio sapeva, tra i generosi impulsi del Partito d'Azione e le resistenze de' *moderati*; tra le pratiche iniziate pel richiamo dell'Esule [1]

---

gantaggio nelle provincie meridionali, della quale dovesse affidarsi il comando a' più sperimentati ufficiali delle campagne di Garibaldi nel 59 e nel 60: — molto più agevole, argomentavano, a milizie paesane, che non a truppe regolari, il farla finita coi briganti; essere familiari alle prime i luoghi, i costumi, i modi di combattere una tal guerra; e il nome di Garibaldi eserciterebbe un immenso prestigio sulle popolazioni infestate. Sessantamila soldati erano perduti dietro quella caccia. L'adoperarvi legioni di volontarî li restituirebbe al loro còmpito sul Mincio e sul Po, accrescerebbe di tanto le forze nazionali di difesa e d'offesa.. L'Associazione Unitaria si fece fautrice della proposta, e la formulò in uno schema d'ordinamento da sottoporsi al Ministero e alla Camera, firmato da Bertani, Mosto e Corte. Il Ministero naturalmente non aderì, temendo gli effetti della creazione di una tal forza su Roma. Vedi i rimproveri che Mazzini ne fa al Governo nello scritto intitolato *Dichiarazione*, nel Testo del presente volume.

[1] Le pratiche per la restituzione di Mazzini alla Patria erano state avviate e condotte ormai ad una soddisfacente

e i processi intentati contro Federico Campanella e il Consiglio dell'Associazione Unitaria per le loro proteste contro gli errori e le colpe della monarchia; tra la Sinistra democratica e i maggiorenti della Destra, tra Garibaldi e Cialdini. Onde potè raccogliere intorno a sè, per le antiche aderenze nel campo dell'Opposizione liberale, per l'adesione de' conservatori all'alleanza Napoleonica, e per le presunte intelligenze col Duce dei Mille, una maggioranza che lo assolse del suo furtivo ingresso al potere.

Quale la natura e il grado delle intelligenze tra il Rattazzi e Garibaldi, e in che termini ne fosse partecipe il re, è mistero vietato forse per sempre alla luce della Storia, dacchè le carte private d'entrambi, nelle quali si vuole che n'esistessero i segni, scomparvero, com'è fama; e la testimonianza orale de' consapevoli del secreto non basta ad autenticarne la realtà. Ma i fatti noti e non contestati son questi: che l'organamento dei carabinieri genovesi e l' incarico di

---

soluzione, durante il precedente ministero, dalla Deputazione a ciò eletta dall'Assemblea Democratica del 9 marzo, della quale facevano parte, con me ed Agostino Bertani, varî altri Deputati dell' Opposizione. Trattavasi di escludere dalla formola del decreto ogni allusione ad amnistia, dichiarando semplicemente nulla e come non avvenuta l'iniqua sentenza che lo avea condannato nel capo pe' fatti di Genova del 57, e casso l' îndegno ostracismo di uno de' migliori figli d' Italia. Il Ricasoli, che avea senso d'orgoglio italiano e non si peritava far cosa che dispiacesse a Luigi Napoleone, consentiva; ed era presso a tradurre in atto la proposta, quando fu costretto a dimettersi: non ultima cagione della caduta questo suo assenso ad un atto di giustizia e di dignità nazionale. Il Rattazzi da principio promise di seguire l' esempio; poi tergiversò, accampando sofismi di formalità legali, e, d' indugio in indugio, finì col non farne nulla. Alle proteste nostre e della parte democratica nel Paese, la maggioranza della Camera fece orecchie da mercante.

promovere i bersagli nazionali, furono consentiti dal nuovo ministro; che corse promessa di un milione di lire per intenti d'azione incoraggiati da lui medesimo ed apparentemente dal re;[1] che alle spese del viaggio di Garibaldi fu provveduto dal Governo; che il generale diè mano all' opera, convinto che le ostilità contro l' Austria fossero meditate in alto e imminenti; che le sue parole ai militi della Divisione Bixio a Novara, al popolo in Milano, ai reduci del 59 e del 60 e alla gioventù di tutte le terre da lui percorse, erano come d'araldo di guerra investito di pubblico mandato, e certo del favore del Governo all'opera sua; e che questa persuasione lo rendea più che mai studioso di allontanare ogni sospetto d' influenze repubblicane ne' suoi disegni. E i Consiglieri dell'Associazione Unitaria Emancipatrice e gli Ufficiali suoi del 59 e del 60, convenuti, in principio di maggio, a Trescorre per discutere con lui delle possibilità dell'azione, lo trovarono più che mai diffidente ed inquieto.[2] Ma le proteste di

---

[1] Nella seduta del 6 giugno alla Camera, Crispi, fra l'altre cose, affermò, che quando Rattazzi promise il milione non chiese per dove la spedizione fosse diretta, ma disse: « Fate, io non devo saperlo! » (*Sensazione*). Cita le parole del dispaccio relativo alla promessa, la data ed altre particolarità, poi così argomenta: Tutte queste cose provano che un patto esiste, e che se voi non ammettete l'inchiesta, è segno che volete rimanere nell'equivoco. » — L'inchiesta fu respinta, e la Camera assolse il Ministero, approvando un ordine del giorno proposto, anche in quella congiuntura, da Marco Minghetti, e così concepito: « La Camera, udite le spiegazioni date dal Ministero, » (una serie cioè d'infingimenti e menzogne), « sugli ultimi avvenimenti, APPROVA IL SUO OPERATO: e confidando che esso coll'autorità delle leggi manterrà sempre illese le prerogative del Governo e del Parlamento, passa all'ordine del giorno.» — Presenti 250: pel *sì* 139: pel *no* 33: si astennero 28.

[2] Alberto Mario scriveva da Bergamo in data del 4 Maggio a sua moglie ciò che segue:

quelli stessi in cui più credeva gli tolsero ogni dubbio dall'animo.

Intanto, alla frontiera del Trentino, si praticavano depositi d'armi e di munizioni. Si apparecchiavano —

« .... Siamo arrivati alle 9 $^{1}/_{2}$ da Milano con ottimo viaggio. Domattina alle 8 partiamo alla volta di Trescorre, poi andremo con Garibaldi in un casino di campagna di Camozzi ove si terrà la seduta del Consiglio. Dev'essere interessante per le questioni personali con cui sarà aperta. Furono date ad intendere mille cose ridicole al Generale, il quale se l'è bevute. Ben inteso egli crede che da taluno di noi si voglia la repubblica su due piedi e simili sciocchezze. — Dimani o in un modo o nell' altro usciremo da questi equivoci. T'assicuro che ne sono nauseato. Però staremo al nostro posto perchè noi non siamo nè i suoi incaricati nè i suoi staffieri, ma i rappresentanti della Democrazia. Verremo, spero, all'arma corta sul conto di quell' intrigante di Bellazzi cagione di questi dissidî.... »

E in data del 5.

« ... Siamo stati a Trescorre. Gran tempesta, non puoi immaginarti quale tempesta. Garibaldi era prevenuto contro di noi in una maniera atroce. Gli avevano dato ad intendere un mucchio di assurde bugie. Siamo proprio venuti all'arma corta e l'abbiamo battuto su tutta la linea. Curioso anniversario per lui della spedizione di Marsala. Scese al punto di proporci se volevano che allontanasse da sè Bellazzi; al che abbiamo risposto che non c'importava; esserci solo indispensabile ch'ei non firmasse atti diretti alle Associazioni in nome di lui, causa del dualismo. Accettò tutte le nostre proposte. Ma sino a quando?.... »

E il 13 maggio, da Torino:

« ..... Oggi i giornali stampano uno scritto di Garibaldi intorno al Consiglio Centrale, nel quale ci chiama *correligionarî politici* e si *onora di averci fratelli*, e nel quale nomina il re cinque volte dichiarando per conto nostro la nostra fede al re. È una commedia. Pensa che, come ti scrissi, l'adunanza del 5 non fu che un alterco, che non s'è mai parlato del re fuor che quando io dissi queste precise parole: — Io non mi fido nè del re nè del Rat-

nè il Governo poteva ignorarlo — oggetti di vestiario e ambulanze, si raccoglievano uomini. E i più noti fra gli ufficiali Garibaldini — Nullo, Ambiveri, Missori, Manci, i fratelli Cairoli, Ergisto Bezzi, ed altri — chi al seguito del Generale, chi fra que' gruppi di volontarî, apparivano visibilmente intesi a tentare qualche nuova impresa.

Il Governo lascia fare, simula di non accorgersi del moto, poi d'improvviso interviene. Spedisce bersaglieri e gendarmi ai confini; pon mano a reprimere. S'arrestano, il 15 maggio, Nullo e Ambiveri, fra i capi, a Palazzolo: indi la notte, con grande apparato di forze, il resto de' volontarî, a Trescorre, a Sarnico e altrove, vittime espiatorie di una ipocrita ragion di Stato. Chè mentre Garibaldi si dichiarava solidale del fatto loro, affermando non avere il Nullo se non eseguito i suoi ordini, una Circolare del ministro dell'interno ai prefetti asseriva: avere gl'istigatori dell'insano tentativo abusato del nome del Generale, non partecipe della trama.[1]

---

tazzi perchè sono servitori del Bonaparte. — Ma tant'è: siamo sull'equivoco, e bisogna correre la tortuosa via.... »

Mario del resto era avverso ad una iniziativa nel Veneto, e la contrariava, non solo perchè, in quel momento, intempestiva, ma, in massima, perchè, dissentendo in ciò da Mazzini, credeva che avrebbe tratto dietro sè l'intervento Napoleonico. Onde il 14 maggio, scriveva alla consorte: « ... Come sai, fui, sono e sarò sempre avverso a una iniziativa nel Veneto sin che non abbiamo Roma per ricomporre e assodare le forze nazionali; chi ci salverà da un intervento Napoleonico? La non sarebbe questa la peggiore delle calamità? Aggiungi che non credo quell'iniziativa in verun modo attuabile nemmeno da Garibaldi.... »

[1] Dichiarazione del Generale Garibaldi:

« Poichè il colonnello Nullo fu arrestato ieri a Palazzolo, credo mio dovere dichiarare che quel valoroso ufficiale era andato ed avea agito conformandosi esattamente a' miei ordini. »

Trescorre, 16 maggio 1862.

La repressione trascorse al sangue. All'arresto del colonnello Nullo, tradotto il giorno stesso nelle carceri di Brescia, la popolazione di quella forte città si commove, lo vuol fuori, ne fa istanza al prefetto.

E ai giovani arrestati a Bergamo, indirizzava la seguente:

« Io vi consiglio a lasciarvi condurre, e vi autorizzo a dire, che siete stati chiamati a Bergamo da me. — La Nazione poi, non ne dubito, vi sarà grata dello slancio vostro patriotico, e della vostra abnegazione.

Vi saluto tutti e sono con affetto

« *Vostro per la vita* »
« G. GARIBALDI. »

Di fronte ai fatti narrati e a queste dichiarazioni, il Ministero dell'interno osava dirigere, in una sua Circolare, le seguenti parole ai prefetti:

« Il Governo è venuto in cognizione che in varie parti dello Stato alcuni sconsigliati facciano apparecchi militari e promovano arruolamenti clandestini per una spedizione che vorrebbero far credere intrapresa, se non consenziente, connivente il Governo stesso.

« *A giustificare simile impresa si pone innanzi un nome caro al Paese e tenuto in grande considerazione dal Governo*, e si tenta con ciò indurre credenza che l'*insensato tentativo* venga dal medesimo eccitato e diretto.

Il Governo crede aver *giusti motivi* per riputare insussistente *qualunque conpartecipazione dell' illustre Generale ad imprese di simil fatta;* le quali ad altro non potrebbero condurre che a *compromettere gravemente* quanto finora col senno e col valore l'Italia ha conseguito.

« Ella pertanto, signor prefetto..... procurerà di convincere i suoi amministrati come il Governo, lungi dal tollerare, condanni questi deplorevoli tentativi, e come sia risoluto *a non recedere da alcun mezzo* per impedirli e per reprimerli, mantenendo salda l'autorità della legge etc.... »

Pel Ministro
IL DIRETTORE GENERALE FONTANA.

Una mano di ragazzi corre senz'armi alle porte della prigione tumultuando. I soldati di guardia fanno fuoco sugli inermi; sei cadono feriti, due de' quali, in giovanissima età, mortalmente. Gli arrestati — da settanta e più genovesi, il resto lombardi e veneti la maggior parte — sono trasportati nella fortezza d'Alessandria. La repressione, sospinta dalla duplice paura del Paese e dell'Austria, imperversa, s'estende, assume il carattere di reazione generale; maneggiatore principale degli atti ostili alle tendenze nazionali e alle pubbliche libertà, in assenza del ministro ch'era col re a Napoli, Luigi Amedeo Melegari, suo *alter ego*, già compagno di fede a Mazzini nella *Giovine Italia*, e come tutti i rinegati, inteso a farsi assolvere delle vecchie credenze esagerando le nuove. [1]

---

[1] In quell'occasione, Mazzini, giustamente nauseato della parte rappresentata dal Melegari in que' tristi giorni, scriveva a Federico Campanella la lettera che segue. Non bisogna defraudare la Storia de' giudizî delle coscienze oneste sui fatti biasimevoli di coloro a' quali il mutar veste politica e il torcere lo zelo delle nuove opinioni contro gli amici dell'antica fede, procacciarono agî ed onori. Però la riproduco.

« Caro Federico »

Londra, 27 maggio 1862.

« L'*Unità Italiana* inserisce il proclama d'insurrezione repubblicana di S^{t}. Julien, e lo troverai nel terzo volume dei miei Scritti, che dovresti scorrere. Non dissi tutto sul conto di Melegari, cedendo alle preghiere di una donna italiana che stimo ed amo, (*) e alla influenza di certi ricordi d'affetto che corsero fra Melegari e me. Ma oggimai,

(*) Giuditta Sidoli, modenese ed esule del 31: gentile e forte anima di donna, altamente dotata d'intelletto e virtù. Fu legata d'amicizia e di fede a Mazzini, il quale le serbò stima ed affetto finch'essa visse. Io la conobbi a Torino nel 1861.

Quali le riposte cagioni della condotta del Governo? — Secondo ogni apparenza, Garibaldi fu, in quel suo generoso ma inconsulto conato, strumento

---

come dici, è tempo di non obbedire che alla verità. Melegari non era sì giovane dal 1834 al 1837 — anni nei quali egli recitava tra noi la parte di repubblicano puritano — perchè possa credersi ch' ei fosse sedotto, affascinato da noi. Sentiva altamente di sè, e le sue opinioni d'allora erano maturate e deliberatamente sue, non nostre. Scrisse, non firmando, nella *Giovine Italia* un articolo « Del Governo della Chiesa » più che ostile al papato, e un altro sulla rivoluzione Polacca e sulla Italiana del Centro nel 1831, nel quale provava come i moderati avessero perduto l'una e l'altra. Firmò più tardi anche il patto di fratellanza della *Giovine Europa*. Il suo mutamento fu dunque, secondo me, opera non di convinzioni trasformate, ma solamente di *calcolo e amor di vita agiata e secura*. Lo compiango quindi a un tempo e lo sprezzo.

« Quanto all'episodio Gallenga, ho già dichiarato ch'ei mi venne, e caldissimamente, raccomandato da lui. * Il suo biglietto finiva « È LA SECONDA VITA D'AMICO CHE METTO NELLE TUE MANI. » Sull'onore e con sincerità di coscienza, affermo che tutte le circostanze di quel fatto indicavano EGLI ESSERE PIENAMENTE INFORMATO DEL DISEGNO DI GALLENGA. Usa delle mie informazioni a tuo senno. Melegari, fatto persecutore per conto d'una bandiera nella quale, in fondo all'anima, ei non crede, non merita generosità.

« Del resto l'immoralità è piaga comune degli antesignani fra i così detti moderati; non amano che il potere e la vanità e i conforti del potere. Thiers, meno l'ingegno, trascinano l'Italia nascente nelle turpitudini degli ultimi anni della Monarchia di Luigi Filippo. Si scavano una sepoltura di disonore, ma stendono intanto, pur troppo, uno strato di lebbra e di corruttela sul core della povera Patria.

« Ama il tuo »

« GIUSEPPE MAZZINI »

* Vedi, intorno a Gallenga, il Vol. III degli scritti di Mazzini, a p. 340 e seguenti, e, più avanti, il presente Proemio.

inconscio di mal fermi propositi, generati, nella mente perplessa di Luigi Napoleone e ne' consigli de' ministri regî, dall' aspettativa de' moti d' Ungheria e delle complicazioni d' Oriente, che, distraendo in più parti le forze dell'Austria e isolando la Prussia, avrebbero agevolata a lui la speranza del Reno, a Vittorio Emanuele l'impresa della Venezia. Il romoreggiare di Garibaldi sui confini del Trentino giovava all'intento; nè solo, ma lo distoglieva dalle sue mire su Roma; e, in ogni caso, porgeva il destro al Governo, dov'egli eccedesse i termini dell'agitazione utile, o l'opera sua riuscisse per mutate condizioni importuna, di disperdere le forze e rompere le file del Partito d'Azione. E le condizioni mutarono: l'Austria seppe con abili accorgimenti riparare le sue fortune dai soprastanti pericoli: allargò la mano coll'Ungheria; scese a patti colla parte *moderata;* fece correr voce di conciliazione coi Magiari; e si proclamò solidale colla Prussia nelle cose germaniche. Il ministero italiano si trasse d'impaccio manomettendo i patrioti e le libertà del Paese. « Al Ministero, » dice Vittorio Vecchi nella sua viva narrazione de' fatti di Garibaldi, [1] « null'altra via rimaneva fuorchè troncare il movimento iniziato: e v'adoperò mezzi violenti, onde scartare anche l'apparenza d'una complicità compromettente. Il colonnello garibaldino Nullo fu arrestato e tradotto a Brescia, le armi sequestrate, i volontarî raccolti a Sarnico disciolti; al popolo, che voleva cavar Nullo dal carcere, piombo, ed a Garibaldi la prima spina della corona del martirio. »

Di fronte alla reazione ministeriale, Garibaldi pro-

---

[1] « La Vita e le Gesta di Giuseppe Garibaldi, narrate da Jack La Bolina (Vittorio Vecchi) precedute da una lettera di Giosuè Carducci. » Bologna — Nicola Zanichelli, 1882.

testa fieramente per la strage di Brescia, [1] per l'arresto de' suoi, per le violate libertà, e prosegue il suo giro, malgrado le intimazioni che gli venivano da Torino perchè s'arrestasse. Va a Como, a Lecco, a

---

[1] Ecco il testo della protesta:

« Io non conosco ancora il numero esatto dei morti e dei feriti nella strage di Brescia. — So che vi sono ragazzi morti, e ragazzi e donne feriti. —

« Soldato italiano, io non voglio credere che soldati italiani possano avere ammazzato e ferito fanciulli e donne inermi. — Gli uccisori dovevano essere sgherri, mascherati da soldati. E chi comandò la strage.... oh! io lo proporrei per boia..... E proporrei ai Bresciani d'inalzare un monumento a Papoff — ufficiale russo —* che ruppe la sciabola quando gli comandarono di caricare il popolo inerme di Varsavia ».

Trescorre, 19 maggio 1862.

G. Garibaldi.

La *Gazzetta officiale del Regno,* alludendo alla protesta del Generale, pubblicata in un numero sequestrato del giornale « *Il Diritto,* » dopo avere travisato i fatti, com'è stile di chi abusa del potere e cerca coprire l'abuso colla menzogna, torceva in mala parte il senso delle parole di Garibaldi, intese a rivendicare l'onore dell'esercito contro i colpevoli che s'erano resi indegni di portarne la divisa; e *senza avere il coraggio* di nominarne l'autore, usciva in queste provocazioni gesuitiche: « Essi (i commettitori della carnificina) sono soldati di quel glorioso esercito a cui l'Italia deve la sua esistenza, e nel quale tutte le nostre istituzioni hanno la più sicura guarentigia; ed il Paese respingerà, ne siam certi, le contumelie di cui son fatti segno in alcune linee del *Diritto* di questa mattina. »

Della qual Nota, il *Diritto* diceva: « ch' essa avea *calunniato* le parole di Garibaldi, *senza avere il coraggio di citarne l'autore.* » E poco avanti: « Credevamo che la *Gazzetta Ufficiale* fosse soltanto *menzognera.* Oggi l'abbiamo trovata *vigliacca ed infame.* »

* Ricordato anche da Mazzini nel *Testo* del presente volume: « Lettera a R...... ufficiale nell'Esercito. » Quel prode pagò il suo atto d'umanità colla vita. Morì fucilato per ordine dello Tsar.

Varese, luoghi memorandi per le prime vittorie del 59. A Lecco inculca al popolo plaudente: « di non dar pace ai nemici dell'Unità e della Libertà d'Italia, di qualunque colore essi siano, con qualunque manto si coprano. » Visita a Belgirate la Casa Cairoli: ospizio sacro alle intemerate cospirazioni del patrio riscatto, e tempio di martiri sotto gli auspicî di una Madre santa. Indi ritorna a Torino, mentre i ministri erano chiamati a rispondere in Parlamento de' casi avvenuti. Ma il Generale non si presenta alla Camera; ed abboccatosi coi deputati amici, avute secrete comunicazioni — il che sembra avverato — col re, [1] riparte per Genova.

Intanto, da tutto il campo della Democrazia militante, dalle file de' Reduci, dai Sodalizî operai, escono dichiarazioni di solidarietà coi prigionieri d'Alessandria e col loro Duce; e un grido unanime di protesta sorge in ogni città d'Italia, in mezzo ad imponenti dimostrazioni di Popolo, [2] contro le leggi violatrici della libertà di associazione, contro la politica anti-nazionale del Governo, contro l'esclusione degl'Italiani, appartenenti alle terre occupate dallo straniero e costretti a fuggire le persecuzioni dell'Austria, dai diritti della patria cittadinanza.[3]

---

[1] Vedi qui appresso l'importante documento che si riferisce ai motivi dell'andata di Garibaldi in Sicilia, contenente i ricordi e le testimonianze di patrioti e ufficiali onoratissimi del suo seguito.

[2] Segnatamente a Milano, a Genova, a Palermo, a Napoli. In quest'ultima città fu tentato di disperdere la dimostrazione caricando il Popolo. Ma la resistenza passiva della moltitudine rese vano l'attentato; e Giovanni Nicotera iniziò una fiera protesta, alla quale fece eco l'intera cittadinanza, e che fu riassunta da lui e dagli altri deputati, nelle interpellanze parlamentari contro gli atti del Ministero. (Seduta del 3 giugno 1862).

[3] La questione della cittadinanza per gli esuli delle terre schiave d'Italia formò, conforme al voto espresso dall'As-

In mezzo a quel fermento dell'intero Paese, i ministri, come smarriti, allentano i freni; non osano sottoporre a giudizio, nonchè Garibaldi, i prigionieri d'Alessandria, sapendo di non poter tentare processo senza dar luogo a pericolose rivelazioni. E i prigionieri furono poco stante rilasciati. Nella Camera, l'opposizione denunziò l'equivoca condotta del Governo, gl'incoraggiamenti dati quasi ad insidia, la feroce reazione. Ma il Crispi, principale accusatore, velò di reticenze prudenti l'affermazione delle coperte pratiche, chiedendo, a dir tutto il vero, un' inchiesta secreta, che la maggioranza non consentì. [1] Un ordine del giorno, pro-

---

semblea del 9 marzo in Genova, il soggetto di una proposta di legge sostenuta poco stante con alti argomenti di ragion naturale, di diritto pubblico nazionale e di convenienza politica, e con eloquenza ispirata ai dettami del patriotismo e del cuore, da Benedetto Cairoli. Ma la maggioranza respinse la legge, rinegando il principio stesso nel quale, in virtù de' Plebisciti unitarî, si fondava il Regno.

[1] Seduta del 6 giugno. L' Opposizione, nelle interpellanze sui casi di Sarnico, anzichè dire a viso aperto il vero, e mettere tutta a nudo la duplicità della politica governativa, s' avvolse anch'essa nell'equivoco, e credette opportuno dare una vernice di falso alla realtà per nascondervi sotto l' inconsulta natura dell' impresa, o per rendere meno grave la condizione de' prigionieri compromessi dal loro Duce. Il Generale Garibaldi, non so da chi mosso, diresse al Presidente della Camera una lettera, firmata ma evidentemente non composta da lui, nella quale affermava che l'assembramento de' volontarî non aveva per intento una spedizione nel Tirolo: averli egli « consigliati a raccogliersi in alcuni luoghi della pacifica Lombardia, nei quali si doveva provvedere al loro mantenimento con ispontanee oblazioni di buoni cittadini, mentre essi si sarebbero esercitati viemeglio alle armi in aspettazione di futuri avvenimenti ». E il Crispi fondò la sua requisitoria contro il Rattazzi su queste fallacie. « Ma un' opinione s' accordò nelle menti, » dice il Guerzoni nel suo Libro su Garibaldi, p. 294, « che la verità non si disse nè si seppe intera da

posto dal Minghetti, assolse il ministero; ma lo condannò inappellabilmente la coscienza del Paese. E di quella coscienza furono, tra gli altri, interpreti giusti, schietti, severi, Giuseppe Sirtori dinanzi al Parlamento, [1]

---

alcuno; e che poche giornate meritarono, come quella, il proverbiale titolo di *journée des dupes*.

[1] In occasione del dibattimento per un *Appello* della Camera al re contro l'*Indirizzo* de' Vescovi della Cattolicità al Papa in favore del poter temporale, il Sirtori, nella seduta del 18 giugno, sorse dicendo, con accento franco ed austero, com' era suo costume: « Imprendere egli a parlare con molta ripugnanza, ma esservi mosso dall' intimo convincimento, che il presente ministero sia una sventura nazionale *(rumori a destra)*. Essere egli persuaso che anche la Camera è di questo avviso, ma che, mentre ogni deputato così pensa, nessuno osa dichiararlo francamente. Sotto il precedente ministero, egli osserva, l' Inghilterra ci era amica, e le altre Potenze si mostravano disposte a benevolenza; mentre ora siamo nell' isolamento, perchè il presente ministero le ha poste in diffidenza, mettendosi *sotto la dipendenza d' una sola Potenza straniera.* (*Scoppio di assordanti rumori e proteste da destra e dal centro. Approvazione generale a sinistra. Parecchi ministri si alzano in piedi e battono dei pugni sul loro banco, particolarmente il Persano).*

L' oratore continuando esclama: Ho detto sotto la dipendenza esclusiva di una Potenza straniera: l'ho detto, lo mantengo e lo provo! (*La confusione cresce, le grida si fanno maggiori; a sinistra si apostrofa il presidente perchè mantenga all' oratore la libertà della parola*).

Tecchio (presidente) protesta della sua imparzialità, minaccia le tribune di farle sgombrare, ed invita il deputato Sirtori a temperare le sue parole.

Sirtori prosegue: Un' alleanza esclusiva non è più alleanza, è dipendenza. L'opinione invalsa nel Paese e nell' Europa è che il Presidente del consiglio siasi inteso con una Potenza prima di venire al Ministero (*rumori*). È certo che non c' è nessuno il quale non consideri l' attuale ministero come una sventura nazionale. La Camera lo tollera,

Giuseppe Mazzini, dall'esilio, dinanzi al Popolo Italiano e all'Europa, colla *Diehiarazione* che si legge a pagina 87 e seguenti del presente volume: nella quale — passati in rassegna gli errori, le colpe, i vizi inerenti al sistema che reggeva l'Italia, e dimostrata la impossibilità di conciliare il lavoro de' patrioti colle ambagi di una politica infeudata allo straniero — scioglieva sè stesso e additava agli amici il dovere di sciogliersi da ogni patto con un Governo che abdicava la Patria per servire ad interessi dinastici e non italiani, e di seguire, indi innanzi, la propria via verso gl'intenti supremi della Indipendenza e della Unità Nazionale.

Il mal successo dell'intempestiva dimostrazione al confine tridentino ricondusse gli animi al pensiero di Roma. Ivi il primo anello della catena che inceppava l'Italia in ogni suo moto, legandola alle pastoie del secondo Impero: ivi l'ostacolo da combattere e superare. Lord Palmerston — a vergogna de' clienti italiani di Luigi Napoleone in Torino — aveva, pochi giorni prima de' fatti di Sarnico, in un memorabile discorso detto alla Camera dei Comuni, [1] toccato la piaga e denunziato il colpevole, segnalando all'Europa il violato principio, predicato e sconosciuto ad un tempo dal Bonaparte, del non-intervento. La voce di tutta Italia

---

lo subisce, non l'approva. Il ministero è venuto per arrestare la questione di Roma: questa è la opinione mia, e credo che sia divisa da tutto il Paese e dalla maggior parte dei membri di questa Camera...... Dichiara d'aver votato contro il Ministero nella discussione sui fatti di Sarnico, perchè lo credette più o meno complice di que' fatti, onde stornarci dalla questione di Roma. Egli potè stendere una mano a Parigi e l'altra a Caprera, profittando della generosa impazienza di Garibaldi e de' suoi amici.» — Sirtori colpiva nel segno.

[1] Il 12 aprile 1862.

— per bocca di Garibaldi [1] — rispose riconoscente al Capo del Gabinetto inglese; e la questione romana parve ripigliare urgenza ne' penetrali della Diplomazia. D'onde un ravvivarsi di speranze, un insorgere più intenso di voti e d'illusioni pel grande acquisto. E il Generale Durando dava esca all'aspettazione, proferendo officialmente in Parlamento queste gravi parole: « oso promettere alla Camera che fra non molto saremo a Roma. »

Intanto, mentre Garibaldi guardava dalla frontiera dell'alta Lombardia all'Alpi nostre, strane cose avvenivano nel Mezzodì della Penisola. Essendosi Vittorio Emanuele, come accennai, recato coi figli in forma solenne a visitar Napoli, il principe Napoleone, lasciata Parigi, s'aggiungeva, come parente ed ospite, al corteo reale; siedeva a consiglio col re e coi ministri; nunzio, presumevasi, di liete novelle. Procacciatore certamente era di popolarità al nome Napoleonico; sì che, passando egli poco stante in Sicilia, il Municipio di Calatafimi, malconscio della virtù de' ricordi che glorificavano il luogo, lo facea con adulazione servile suo cittadino.

Giuseppe Sirtori, chiamando il ministero Rattazzi una *sventura nazionale*, avea detto una verità, alla quale era serbata, dopo i casi del maggio, altra ancor più funesta conferma. Senonchè, la sventura avea radice nel principio stesso che informava il reggimento dello Stato, non in questo o quel ministero; nel *sistema*, non negli uomini che accettavano di servirlo.

Verso la fine del giugno, Garibaldi, dopo breve sosta alla Villa Spinola presso lo storico scoglio di Quarto — veduti i commilitoni, gli amici, i delegati

---

[1] Il quale diresse, in quella occasione, al primo ministro della Gran Bretagna, in nome del Popolo italiano, una lettera di ringraziamento per le sue parole a pro della emancipazione di Roma, e di protesta ad un tempo contro la ingerenza di Luigi Napoleone nelle cose d'Italia.

delle Società liguri, data e ricevuta fede di prossima azione — scioglie da Genova, alla volta di Caprera speravano i *moderati*, credevano i più: — quando, a breve andare, voci incerte da prima, confermate ratto dai telegrammi, annunziano Garibaldi esser giunto, la sera del 28 giugno, a Palermo, esultante l'intera città, onorato d'accoglienze solenni dal prefetto Pallavicino e dal Municipio. L'improvvisa notizia percosse di maraviglia l'universale: suscitò gioia, speranza, timore, secondo il vario sentire degli uomini e de' partiti. S'attendevano con ansia ulteriori novelle; e le novelle, di giorno in giorno, recavano: avere il Generale aperto il Tiro a segno in compagnia de' principi reali, allora in visita a Palermo: dette al Popolo parole di fuoco, nel Foro Italico, per Roma e Venezia: tutta Sicilia essere come risorta a vita per la presenza del suo liberatore: accompagnarlo il figlio Menotti co' suoi più sperimentati ufficiali: il Generale Medici essere stato preposto al comando della Guardia Nazionale di Palermo. Varî i commenti all'inaspettato evento: trattarsi, secondo gli uni, di una spedizione in Oriente; secondo altri, di una dimostrazione dalla Sicilia per Roma a tutelare l'unità della Patria e porgere argomento al Governo di Note diplomatiche, sollecitatrici della restituzione all'Italia della sua Capitale.[1]

Giova osservare a questo proposito che, in que' giorni, apparivano più che mai chiari i segni dell'Alleanza Franco-Russa, e che il recente riconoscimento

---

[1] Fra le accuse che Mazzini — nei brani di una lettera ad un amico, riprodotti a pagina 114 e seguenti di questo volume — gitta in faccia ai ministri della monarchia, che lo calunniavano come partecipe, per fini sediziosi, dell'impresa di Garibaldi, v' è questa: « *d' avere sorriso al di lui concetto e lasciato che procedesse innanzi sulla via dei fatti per avere materiali di una Nota su Roma, poi gittato al concetto l' anatema di ribellione e tentato di spegnere Garibaldi.* »

del Regno d'Italia da parte dello Tsar era stato il frutto degli ufficî di Luigi Napoleone, comechè a prezzo di nuove viltà pel Governo regio; lo scioglimento, cioè, della Scuola Polacca a Cuneo, Istituto di studî pe' figli degli esuli di quella santa Nazione; pratiche d'aiuti italiani al Bonaparte nella trista, immorale e a lui funesta guerra del Messico, e somiglianti.

S' aggiungevano nuovi rumori di cessioni territoriali, chieste, se non consentite, in compenso dell' eventuale ritiro delle truppe francesi da Roma. D' onde l'Inghilterra in guardia; il discorso di Lord Palmerston; il favore — l' entusiasmo può dirsi — della Nazione Britannica per Garibaldi in Sicilia; e questi, sentinella avanzata della protesta europea contro le insidie di Luigi Napoleone.

Aveano Vittorio Emanuele e i ministri, per rincalzarsi da più lati, consiglio e parte in questo indirizzo di cose? Miravano a bilanciare la nave delle nostre fortune tra le esigenze della Francia Imperiale e le diffidenze inglesi, ripromettendosi che Garibaldi non avrebbe oltrepassato il segno di una manifestaziono pacifica? O la gita di Garibaldi in Sicilia tendeva ad altro? Alla Grecia, all' Illiria, al gran moto Slavo-Ungarico contro l' Austria? Che significava il conferimento della Prefettura di Palermo a Giorgio Pallavicino, intimo di Garibaldi e accetto al re, e il generalato della Guardia Nazionale di quella importante città a Giacomo Medici, familiare dell' Eroe di Marsala? Quali intelligenze eran corse tra questi e Vittorio Emanuele, quali promesse date dal re, e, per avventura, non mantenute? Mistero velato alla Storia, la quale è condannata a registrare soltanto le colpe, l' onte e le sciagure palesi!

Senonchè, il velo onde furono avvolte le cagioni de' tristissimi fatti che poi seguirono, non è sì spesso da non lasciar trasparire qualche linea del vero. E di quel vero fanno, per me, indubitabile testimonianza i

ricordi d'uomini degni di fede, probi quanto prodi, e delle fortune di Garibaldi seguaci e partecipi. Ora da que' ricordi è lecito argomentare che il Generale si conducesse a Palermo coll'animo vôlto ad una spedizione in Grecia o ad altra meta qualsiasi fuori d'Italia; che il re gli avesse promesso danaro, armi e naviglio a tal fine; che al lungo promettere succedesse l'attender corto; e che il valoroso uomo, deluso e indegnato dell'inganno, attribuendone la colpa, più che a Vittorio Emanuele, ai ministri e alla tortuosa politica del loro padrone d'oltr'Alpe negli affari d'Oriente come in quelli d'Italia, si volgesse tutto, nell'ira, alla protesta per Roma; e al grido uscito da ignoto labbro a Marsala di « *Roma o Morte,* »[1] e all'entusiasmo col quale

---

[1] Garibaldi avea, sino dai primi giorni dopo il suo arrivo in Sicilia, agitato la questione di Roma, associandola a quella del Veneto. A Palermo, alla Guardia Nazionale e al Popolo adunato nel Fôro Italico, avea detto: « a Roma, si a Roma, dove s'impone un principe straniero in onta a tutte le leggi umane e divine: a Roma, dove all'ombra di una bandiera che non è la nostra, il Borbonismo e il Brigantaggio congiurano ai nostri danni. Non è più tempo di trattative o d'espedienti .... Quando sarà giunta l'ora, tutti dietro a me » (*Sì tutti, a Roma, a Venezia,* gridò il Popolo: — una voce: *Ma quando?* e Garibaldi: *Presto!*) Il prefetto Pallavicino alla sua volta, nel suo proclama ai Palermitani pel natalizio del Generale, affermava la necessità di non frapporre indugî alla soluzione del problema: « Senza Venezia e senza Roma, noi abbiamo un regno Italico, ma non l'Italia. Facciamo una volta l'Italia. »

Ma l'appello all'azione immediata uscì, impremeditato forse, da Marsala. Là, in mezzo a un Popolo che la presenza del Conduttore dei Mille, del Liberatore, avea concitato ad entusiasmo indescrivibile, Garibaldi, parlando alla moltitudine, ricordati i miracoli del 60, continuò a dire: « Da Marsala esordì il generoso grido di libertà, e questo grido valse a rendere indipendenti 25 milioni d'uomini.

quel grido, interprete del suo pensiero, fu accolto dal Popolo, egli, abbandonandosi alla corrente, credesse venuto il momento di tradurre in atto il concetto, che lo dominava da tempo, di suscitare e sospingere la virtù e le forze d'Italia tutta alla rivendicazione di

---

— Ora *siamo* 25 milioni d'uomini e tutti abbiamo un solo voto, e questo voto io vi dirò qual è — *Roma e Venezia*: sciogliere dal vile servaggio i nostri fratelli. Questo scopo deve ottenersi, perchè siam forti ed uniti. L'Italia ha le cento volte domandato la sua ROMA, con reiterate proteste, con dimostrazioni pacifiche ed inermi; ma le si è risposto con sotterfugi, cabale e menzogne. Questa vergogna non può l'Italia tollerare: è vergogna per 25 milioni d'Italiani, ed è tempo di farla cessare. Sì, ROMA è nostra — (Voci del Popolo: *nostra*, *nostra*, O ROMA o MORTE). Da Marsala surse il grido di Libertà, ed ora sorga il grido — O ROMA o MORTE — (*Sì*: *o Roma o Morte*). E questo grido risuonerà, non solo nella penisola, ma troverà un'eco in tutta Europa. »

E ringraziava i Marsalesi, ritirandosi dal balcone.

Roma o Morte fu ripetuto furiosamente dal popolo più volte, richiamando fuori Garibaldi, pregandolo a parlare ancora di Roma e di Venezia. Il che fece, ritessendo la storia del 59, mostrando gl'intendimenti ostili di Luigi Napoleone all'Unità d'Italia, e denunziando i fini sinistri della prolungata occupazione di Roma.

Poi, il dì appresso, recatosi a visitare il tempio della Vergine della Cava, monumento d'Arte che fu opera del Popolo, Fra Pantaleo, celebratavi la messa, pronunciò ardenti parole sul riscatto di Roma e Venezia, e invitò il Generale e il Popolo a giurare il programma annunciato per primo ai Marsalesi — ROMA o MORTE; — e Garibaldi stendeva la mano verso l'altare, e, con alta voce: — *Roma o Morte* — tuonò. Le sue parole echeggiarono per le vôlte del tempio, e la mano di Menotti, quelle de' magistrati del Municipio, e di tutta la moltitudine, si stesero, come la mano di Garibaldi; e *Roma o Morte*, mille voci gridarono. (Corrispondenza da Marsala del 20 Luglio 1862).

Roma, compiendo le sorti augurate un anno innanzi, da quella stessa città con fortunati auspicî.[1]

Non è mio cómpito — nè i limiti di questo Proemio me lo consentirebbero — il raccontare per minuto i

---

[1] Mi confermano in questa convinzione i passi, che qui trascrivo, di una lettera di uno de' migliori e più valorosi fra i patrioti, che, nel 1860, seguirono Garibaldi in Sicilia — Ergisto Bezzi dei MILLE — del quale avrò da dire in seguito quanto ei fece pel Veneto e per la speranza della liberazione del Trentino, suo paese nativo. Notisi la testimonianza dell' egregio Missori, altro fra i prodi della forte schiera, a cui tanto deve la Patria.

« Caduto il Ricasoli » scrive Ergisto Bezzi, « e salito al potere il Rattazzi, pareva che questi pure volesse mantenere la promessa del suo predecessore » (rispetto alla formazione di corpi di volontarî etc.); « e allora il Generale andò a Torino. Sembra che il Rattazzi menasse pel naso il Generale. Il re gli fece invece, per mezzo di un intermediario di sua fiducia, la proposta di una spedizione in Grecia. Il re scrisse una lettera a Garibaldi colla quale gli offriva i mezzi, e chiedeva di quanto abbisognasse. Quella lettera fu letta da Garibaldi alla presenza di Missori e d' altri; anzi il Generale chiese a Missori che somma doveva domandare, e questi rispose: « Domandate un milione ». Garibaldi prese la penna e scrisse: « Mi dia Vostra Maestà trentamila lire per poter mandare in Grecia alcuni miei ufficiali per verificare e preparare; poi mi faccia trovare a Catania 10 mila fucili, 10 mila camicie rosse e 10 mila paia di scarpe, con una fregata a mia disposizione. » — Nè Missori, nè altri seppero mai la risposta del re. Garibaldi pochi giorni dopo partì da Torino per Caprera, accompagnato da Missori, Manci, Guerzoni, Corte e qualche altro che non ricordo. A Caprera si fermò tre o quattro giorni; poi salpò con essi per Palermo. Credeva forse di trovare in Sicilia quanto avea chiesto al re, od altro che noi tutti ignoriamo, perchè ei non disse mai nulla a' suoi ufficiali presenti; ma quello che ho inteso asserire più volte e da Manci e da Missori, e che questi mi ripeteva anche ieri,

particolari del dramma che si conchiuse colla catastrofe d'Aspromonte. Narrarono eloquentemente e con esatta conoscenza de' fatti, come compagni dell'impresa, i casi di que' giorni Vittorio Vecchi e Giuseppe Guerzoni nelle loro Memorie del Generale Garibaldi. Io non farò quindi che ricordare a grandi tratti gli eventi, aggiungendo, nelle Note che seguono, alcuni documenti importanti, sia per materia di Storia, sia per chiarir falsi i giudizî che corsero e le calunnie che il Governo e le Gazzette di parte moderata propagarono, in quel

---

si è che Garibaldi non avea mai, nè lungo il viaggio, nè prima, parlato di Roma. Anzi Missori mi assicura che il grido di « *Roma o Morte* » non venne da lui, ma sibbene da qualcheduno della folla in una dimostrazione; ed egli rispose: sì *Roma o Morte;* e una volta accettato l'appello, e visto l'entusiasmo suscitato, fu costretto ad andare avanti. Io e con me molti altri opinano che il re mancasse alle promesse, secondo il solito, e che Garibaldi si gettasse allora in quella impresa. E bisogna credere che sia così, perchè non è possibile ammettere che, se Garibaldi avesse avuto intenzione, prima, di fare un tentativo sopra Roma, fosse andato in Sicilia ad incominciarlo, mettendosi così in un sacco ed alla mercè del Governo; quando invece, se si fosse presentato nelle Romagne, il tentativo avrebbe potuto riuscire, e come piano militare, e per elementi migliori, e per la facilità di avere aiuti dall'alta Italia, nerbo dei volontarî. No, non è possibile che pensatamente Garibaldi abbia commesso un così enorme errore, militarmente parlando: fu portato là da circostanze estranee e fu poi trascinato su quella via, come si dice, da forza maggiore...... Ma, disgraziatamente, documenti non ve ne sono. Garibaldi li possedeva, e deve avere scritto una storia documentata de' fatti, che intendeva si pubblicasse dopo la sua morte; e Manci, per mezzo di Basso, ne lesse diverse pagine. Ma ...... e di quella storia e di que' documenti nessuno sa più che ne sia successo .....

13 luglio 1883.

tempo, sulle relazioni di Mazzini col moto di Sicilia e sugl' intendimenti de' patrioti che v' ebbero parte diretta o indiretta. Dai quali documenti risulta, con evidenza parmi, che l' andata di Garibaldi in Sicilia non mosse da premeditato proposito d' iniziare da quella estrema parte d' Italia l'azione per Roma — concetto invero da non potersi attribuire alla mente strategica del Generale; tanto più che esisteva, nel Centro, un lavoro di preparazione a lui noto, dal quale egli avrebbe potuto prendere assai più agevolmente le mosse a tentare l' impresa:[1] — che l' aspetto assunto dall'agitazione siciliana al grido di *Roma o Morte* fu il frutto di un subito sollevamento degli animi in tutta l'Isola, ispirati i più culti, e segnatamente il nucleo de' patrioti unitarî e i giovani delle Università, dall' Apostolato di

---

[1] Alberto Mario, in una lettera da lui diretta ad Agostino Bertani dopo Aspromonte, toccata la storia de' progressi e degli atti delle Associazioni Unitarie nell' alta e nella media Italia, scriveva:

« I due della Commissione Esecutiva, » (egli e Mosto che avevano in mano più particolarmente il lavoro di organizzazione), « aiutati da Dolfi, organizzarono, facendo un buco alla meglio nella grande Associazione Lafariniana, un Comitato in Roma; mandarono al confine non poche armi e munizioni; poi raccolsero in Toscana più di trenta egregi patrioti, la più parte uffiziali, per mettere insieme un piccolo corpo di spedizione. Pratiche consimili fecero in Ascoli col Marchese Alvitreti e con altri di Teramo, e in seconda linea con Forlì, con Bologna, con Reggio e con Parma; vennero in soccorso a Garibaldi con audacissime Circolari alle Associazioni del Napolitano e di Sicilia .... gli mandarono un piroscafo rimorchiatore con bandiera inglese, e stavano ordinando una spedizione d' un migliaio d' uomini, che dai monti liguri dovevano penetrare in Toscana. Tutti cotesti embrioni vennero soffocati nella crisalide della catastrofe d' Aspromonte, e non poterono dianzi uscirne e svilupparsi per favolose angustie pecuniarie... »

Giuseppe Mazzini; stanchi, il rimanente, del mal governo e de' travagli che pativano, e impazienti di novità per mutare fortuna: — che quel moto riuscì improvviso a noi tutti e a Mazzini in particolare, il quale avea sempre sconsigliato, come vedemmo, il tentar Roma prima d'aver liberato Venezia; e che solo allorchè il dado era tratto ed era dovere il far sì che la Nazione rispondesse con generosi fatti alla prova, Egli offerse i mezzi di cui poteva disporre e sè stesso a pro dell'impresa, non per pescare in quel rivolgimento la Repubblica, ma per veder modo « *che il tentativo generoso diventasse impresa di tutto un Popolo* »[1], e di-

---

[1] Mazzini, nella lettera ad un amico poc'anzi citata, p. 114-15 del *Testo,* diceva: « Voi sapete — e la consorteria politica accusatrice sa pure — ch'io, per molte giuste o mal fondate ragioni, dissentii sino all'ultimo da ogni disegno immediato su Roma, e pensai che l'energia del Partito dovesse concentrarsi tutta sull'impresa Veneta. E fra quelle ragioni una mirava al Governo, l'altra, pur troppo, al Paese: servo il primo illimitatamente dello straniero e tenuto da me capace di ogni opera indegna, a serbarne l'alleanza e la protezione contro noi tutti: incapace finora l'altro di affrontare il problema, come si dovrebbe e si potrebbe, a riuscire. Soltanto, quando vidi l'impresa iniziata e il grido: *a Roma!* farsi grido di Popolo e le migliaia giurare al cospetto d'Europa: *Roma o Morte*, nelle chiese e su per le vie, intesi ciò che ogni italiano avrebbe dovuto intendere: non esser tempo di discutere, ma di seguir chi faceva, e cercare che il tentativo generoso diventasse impresa di tutto un Popolo. Proffersi allora l'opera mia....

« E proferendo l'opera mia, io non fiatai — Garibaldi e quanti ebbero parole da me lo sanno — nè pensai, come oggi insinuano, di repubblica; prima, perchè io amo la Patria mia; e creare, di fronte al programma di Garibaldi in *azione*, un secondo campo, sarebbe stato un tradir l'impresa; — poi, perch'io non sono cieco, e vedeva gl'Italiani irreparabilmente travolti dalle conseguenze d'un primo

nanzi all'unanime manifestazione della volontà nazionale « i governanti avessero sentito ch'era suonata un'ora solenne ai fati d'Italia, »[1] e fosse scongiurata la lotta intestina dalla coscienza del comune dovere. — Regna sulla situazione un fatale malinteso, generato dalla condotta equivoca del Governo regio, e dalla opinione delle secrete intelligenze di Garibaldi col re. Dopo il giuramento di Marsala, l'idea di portare il moto dall'isola nelle provincie napoletane domina la mente del Generale. Egli si crede destinato a mantener saldo il nesso tra la Nazione e il re pel compimento dei destini d'Italia, combattendo una politica che minacciava spezzarlo. Delibera da quel momento di passare lo stretto, messaggero al Popolo e all'Esercito del patto che dovea riconsacrare in Roma l'unione delle patrie forze contro tutti stranieri; fida in Vittorio Emanuele; rialza la bandiera dell'antico programma; e fa partecipi del suo proposito i patrioti del Comitato Unitario di Palermo. Il Deputato Luigi Pellegrino, che n'era l'anima, scriveva, in data del 25 luglio, al Professore Raffaele Villari, membro del Comitato Unitario di Messina: « ..... Il Generale Garibaldi andrà prima in Catania, poi verrà in cotesta città, e *da costì passerà all'altra parte.*

« Egli è animato dai più belli e grandi pensieri; per lui è tutto l'azione e quei che l'hanno professata. Conosce gli amici ed i nemici del Popolo, e non si farà

---

errore a concedere, come sempre, alla monarchia, perchè non osteggiasse, i frutti delle opere altrui; e finalmente perch'io sono leale quanto essi sono sleali, e mi riteneva vincolato al silenzio dalle mie promesse anteriori.... Credo inoltre che le cose siano la *coscienza* delle cose; e non mi parrebbe d'aver impiantato repubblica, se non l'avessi tra uomini legati fraternamente con me nella fede repubblicana e consapevoli del come promoverne la vittoria.... »

Vedi anche la Lettera al suo Editore, a p. 124 del *Testo.*

[1] Mazzini, ivi.

trarre altra volta in inganno. Credetemi che vede tutto diritto. Il suo programma è — *Vittorio* — *Italia* — *Roma*. È in quest'ultima parte che l'anima sua gigante è tutta racchiusa.

« Verranno con lui il mio compagno Nicotera e Miceli, ch'io dirigerò a Voi. Essi sono il cuore del Generale.... »

La illusione degli accordi col re è il primo capo di tutto l'intreccio del dramma.

« A Palermo ordinavasi *la legione Romana.* Gli arruolamenti facevansi in guisa sì palese, che i carabinieri accompagnavano al bosco della Ficuzza parecchi *marinari della squadra in uniforme*, onde cambiassero il camiciotto azzurro nel rosso. E a bordo delle navi que' mancanti alla chiamata serale non reputavansi disertori. Niuno dubitava di concertate intelligenze fra il Governo legale secondo la Costituzione ed il Duce della legione cui lo Stato aveva donato 3 mila fucili, sbarcandoli pubblicamente. » [1] Nè valsero a dissipare il fascino il Proclama regio del 3 agosto, [2] nè le dimissioni del Pallavicino, nè le notizie ostili del Continente.

Garibaldi, o credesse il Proclama una mostra diplomatica od una concessione alle convenienze del ministero, « lo lesse alla propria legione; assicurò a-

---

[1] Jack La Bolina, « La Vita e le Gesta di G. Garibaldi, » p. 343.

[2] Italiani

Guardatevi dalle colpevoli impazienze, dalle improvvide agitazioni. Quando l' ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro re si farà udire da voi. Ogni appello che non è il suo è un appello alla ribellione ed alla guerra civile. La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole.

Torino, 3 agosto 1862.

Vittorio Emanuele II
Re d'Italia.

vere intelligenze speciali col sovrano, e diè gli ordini di marcia. »[1] Traversando l'isola dal bosco della Ficuzza a Catania, evita studiosamente ogni scontro coi regî. Le turbe lo seguono come nuovo Messia. Accorrono volontarî da ogni parte ad ingrossare il campo. Il Comitato di Messina, sapute le intenzioni del Generale, apre sottoscrizioni ed arruolamenti. L'idea degli accordi col re occupa dapertutto la mente popolare, e gli stessi prefetti dell'isola se ne fanno propagatori. Quello di Messina fra gli altri (Mathieu) « cullavasi in quella illusione, e chiedeva a titolo di favore al Comitato le notizie del Campo. »[2] Le truppe di guarnigione in Messina stavano sotto il comando del Generale A. Morandi, già compagno, in esilio, di Mazzini, di Avezzana e di Nicola Fabrizî, con cui aveva avuto in comune i natali. » E il Morandi, antico patriota, guardava con cuore d'italiano all'opera del Comitato.[3] Molti ufficiali dell'esercito, già seguaci di Garibaldi nelle passate campagne, — non sollecitati, non subornati, come asserivano, mentendo, i rapporti governativi — davano le loro dimissioni per unirsi a lui. Il sentimento nazionale che moveva i graduati, penetrava ne' gregarî; e parecchi soldati disertavano le file, non per tradire ma per servire la Causa del loro paese; e doveano poi, miseri, pagare col martirio la colpa del loro generoso entusiasmo. Studio di tutti evitare un conflitto fraterno fra Garibaldini e regî.[4]

---

[1] Jack La Bolina, l. c.

[2] Notizie manoscritte comunicatemi da Raffaele Villari.

[3] Dalle stesse.

[4] Di questo senso di ripugnanza ad una lotta fratricida fra italiani e italiani citerò, ad esempio, un incidente della marcia de' volontarî dalla Ficuzza a Catania, che tengo dall' amico mio Epaminonda Farini, milite nella colonna. — « A S. Antonio di Sicilia, » dice il Farini, « imbattutici nei Bersaglieri regî, questi disarmarono, senz' alcuna resi-

Con tale proposito s'erano da Torino recati in Sicilia i deputati Fabrizî, Mordini, Cadolini e Calvino. i quali iti a Misterbianco, dov'era attendato il Generale Mella, n'ebbero assicurazioni pacifiche e cortesie. [1] E molto si adoperò all'intento, tutto compreso di un alto senso di carità di patria, Nicola Fabrizi; uomo d'antica virtù, il quale, avendo, fra i primi, con Giuseppe Mazzini, cooperato nella *Giovine Italia* ad educare, negl'Italiani, la coscienza dell'Unità nazionale; e posto per molt'anni — esule, in Malta — l'ingegno, il cuore e l'inde-

---

stenza, un piccolo posto dei nostri, impadronendosi di una sessantina circa di fucili. E fu poco dopo che, attraversando quella città dalla parte superiore per recarmi coi miei al quartiere, sito all'estremità opposta, ove sapevo trovarsi Enrico Cairoli, l'ungherese Frigesy e i Bentivegna, vidi un ufficiale salire con sciabola sfoderata alla testa di una compagnia (quello stesso che aveva disarmato il posto suricordato). A tal vista, incitato dall'impulso del cuore, persuaso di evitare un eccidio che a tutti recava ribrezzo, gli corsi incontro scongiurandolo con tutta la forza dell'animo, a nome e per amore d'Italia, a non avanzare, ma di aspettare in quel luogo i nostri ufficiali superiori, promettendo sul mio onore di condurglieli fra pochi minuti. Ed egli sostò. Allora proseguii la mia via a gran passi fin quasi al quartiere, dal quale uscivano Cairoli e Frigesy; e loro partecipata la cosa, vollero all'istante li accompagnassi alla piazza o largo, come dicono i siciliani. Così fu risparmiato un fraterno conflitto, avendo convenuto ambe le parti di sgombrare noi tosto S. Antonio, tenendo per buona preda i fucili e lasciando liberi i nostri ».

[1] « Regna l'equivoco: i Parlamentarî recatisi al campo di Misterbianco hanno interrogato il General Mella, il quale ha esposto non aver ordini di combattere Garibaldi; anzi offre rimandargli gli spedati in camiciotto rosso, che le vanguardie regie hanno arrestato; e domanda di potersi al mercato di Catania provvedere di viveri per la sua brigata; dunque scambio di cortesie, non di fucilate ». Jack La Bolina, op. cit.

fessa operosità a nutrirne l'Idea in Sicilia e a Napoli, era grandemente amato e stimato nell'isola come uno de' più benemeriti cooperatori del suo riscatto e ispiratore della tendenza che la congiunse alla Patria comune. Ma la fama della vita incontaminata e de' servigî resi al Paese non protesse l'onorando uomo dalla soldatesca improntitudine del Generale Lamarmora; il quale, com' è noto, arrestò in Napoli lui e i suoi colleghi, sebbene deputati, pretendendoli ribelli in flagranza, e violando, nelle loro persone, quelle prerogative costituzionali, ch'egli primo, quale rappresentante della forza tutrice della legge, doveva rispettare.[1]

---

[1] Il Generale Nicola Fabrizî, pregato da me di qualche cenno intorno al vero de' casi, ond' egli ebbe a patire ingiuria in que' giorni, mi scriveva: « .... come ti dissi, Mordini, Calvino, Cadolini ed io, non fummo attori nella vicenda d'Aspromonte. Nostra missione era di veder di persuadere dell' inopportunità dell' impresa; che a dir vero fu missione completamente mancata.

« Dopo l'imbarco della spedizione a Catania era evidente che l' avvenimento s' incamminava ad una crisi. Allora la parte nostra, del tutto indiretta, si tramutò, come io stesso accennai nel mio discorso alla Camera, a vedere di scongiurar l' incontro di Garibaldi coll' esercito: cosa invero difficile troppo, per non dire impossibile, per la distanza lunga che separava Garibaldi dalla frontiera pontificia; dove io stesso l'avrei raggiunto se vi fosse arrivato; chè allora mi sarei fatto scrupolo del non esservi. Ma ti dirò con tutta la schiettezza dell' animo mio, che in un momento nel quale io mi era condotto a visitare Garibaldi al convento de' Benedettini in Catania, essendo corsa voce che le truppe regie s' apprestavano ad attaccarlo in quel suo quartier-generale, io che credo di non errare, ne' miei ricordi di vita militante, nell' asserire che mi trovai sempre animato alla prossimità del conflitto, allora invece fui compreso da tal dolore al dubbio di poter essere involto in quella lotta d' armi italiane, che, non esito a dirlo, ne fui atterrito.

Nell'animo del Generale Garibaldi quel moto non era ribellione, ma protesta contro l'occupatore straniero della Capitale d'Italia, e conferma del patto inaugurato dal Plebiscito del 21 ottobre 1860 tra Na-

---

« Or vedi da ciò se era possibile che io fossi incaricato di organizzare la rivoluzione!

« Avrei desiderato di potere organizzare l' impotenza anco della rivoluzione, nell' augurio di un destino imprevedibile, purchè non fosse quello del conflitto civile.

« Un incidente tutto personale ti racconto, che non so se abbia avuto responsabilità iniziale in ciò che avvenne. Era ignoto lo scopo dell' improvvisa apparizione a Palermo del Generale Garibaldi, e dicevasi per un' impresa orientale. Un senatore defunto, calabrese, *Lo Schiavo*, parente del Benedetti, côrso, si diresse a me perchè avvisassi Garibaldi, che lo scopo che si nascondeva sotto l'obbiettivo orientale, era quello di eliminare la di lui personalità dall' Italia in modo definitivo. Io non posi tempo in mezzo, e gli feci tenere la comunicazione, indicandone astrattamente l' origine.

« Non so se Mazzini tenesse o no sul proposito relazioni con Garibaldi; ma come l' intrapresa fu il prodotto d' istantanei eccitamenti, non escluso l' entusiasmo dell'accoglienza fattasi a Garibaldi, reduce in Sicilia, così mi sembra che concerti non potessero esservi,* nè potessero comporsi lungo il corso dell' avvenimento per la varietà delle incidenze istantanee.

« Uno degli episodî che non fu ultimo per importanza, fu quello dell'arresto dei tre Deputati, Mordini, Calvino e me, e la ricerca del Cadolini per arrestare lui pure. Del qual fatto è ignorata generalmente una delle circostanze speciali, che ha molta gravità storica.

« Il nostro arresto fu annunciato da *Lamarmora* al Rattazzi con questo telegramma: = *Ho arrestato i Deputati — li fucilo?* = Ed il Rattazzi avrebbe risposto = *Li*

* Lo provano ad evidenza le lettere e gli scritti di Mazzini nel presente volume.

zione e re. Egli avrebbe potuto sin da principio, valendosi del popolare fermento, impadronirsi di Palermo e di tutta Sicilia; trarre a sè, per le manifeste simpatie dell'esercito e dei marinai de' vascelli da guerra nell'acque dell'isola, gran parte delle truppe e del naviglio regio, e proclamare la Dittatura. Non volle. La sua era crociata contro lo straniero, non guerra alla monarchia. E andava incontro agli eventi, convinto che Paese e re lo saluterebbero interprete e precursore del voto comune. — Giunto in Catania, il prefetto Tholosano, « dopo colloquio amichevole col Generale, lascia a questo la città e trasportasi sopra la fregata, *Il Duca di Genova*, ancorata in rada. Tanto che a Garibaldi incombe formare un Governo provvisorio nella persona di Giovanni Nicotera. Ma l'esercito regio accampato a Misterbianco accenna a levar le tende; e allora Garibaldi s'asserraglia in città; e parla al popolo e accoppia due gridi: « Italia e Vittorio Emanuele » e « Roma o Morte. » [1] — I Comitati dell'isola, d'intesa con quelli delle Calabrie, avevano divisato d'impadronirsi, armata mano, della città di Reggio, aprendo così la via al progresso della marcia del Generale in terra ferma, ed egli sconsiglia e previene il fatto. [2]

---

metta in libertà e si scusi =- Il Lamarmora avrebbe replicato: = *Ho documenti — mi dimetto* =. *

« Ratazzi fu debole nel non dimetterlo o almeno nel non accettare le dimissioni, od obbligarlo a metterci in libertà. Ma fu meno colpevole, e, più ch' altro, capro espiatorio nella situazione.... »

* « Sono informazioni date clandestinamente da un impiegato telegrafico in quel tempo, e genericamente confermate da Rattazzi in confidenziali relazioni assai più tardi. » — Nota del Fabrizî nella sua lettera.

[1] Jack La Bolina, p. 345.

[2] « Il Professore Pellegrino e il suo compagno Nicotera, insieme al Miceli, vagheggiavano un fatto d'armi in Reggio,

Il Proclama da lui diretto il 24 agosto agl'Italiani definisce i suoi intendimenti. Apostolo armato dell'Unità della Patria, egli scende in campo, non a dissolvere ma a confermare il vincolo tra Nazione e Re: non a mover guerra civile, ma a spodestare un ministero che la provoca per servire a un Padrone di fuori, attentando a quel vincolo, dal quale dipende, per suo avviso, l'adempimento delle patrie speranze.

« Italiani! Il mio programma è sempre lo stesso. — Voglio, per quanto dipende da me, che il Plebiscito del 21 ottobre 1860 sia una verità; che il patto segnato fra Popolo e Re riceva piena esecuzione.

Io m'inchino alla maestà di Vittorio Emanuele, Re Eletto dalla Nazione; ma sono ostile ad un Ministero, che d'Italiano ha solo il nome, un Ministero il quale, per compiacere alla Diplomazia, ordinò nel mese di maggio gli arresti e il processo di Sarnico, come oggi provoca la guerra civile nel Mezzogiorno d'Italia per assicurarsi le grazie dell'Imperatore Napoleone.

« Un Ministero sì fatto non può, non deve essere

---

quando Garibaldi fosse di già sbarcato nelle Calabrie per marciare sopra Roma. — Tanto il Nicotera quanto il Miceli, dopo aver pernottato alla Borsa, furono imbarcati in Messina per cura del Comitato Unitario, composto dei signori Prof. Michelangelo Bottari, Francesco Tagliavia, Prof. Raffaele Villari. In Reggio ricevettero l'ex-maggiore garibaldino Santi Marciano, * inviato appositamente dal Signor Tagliavia e dal principe Castellaci per intendersi sul modo di tentare lo sbarco notturno. Il Marciano era compagno di Giovanni Corrao e mazziniano di fede. — La notte in cui doveva aver luogo il fatto d'armi, un emissario del Comitato, per nome Tommaso Augurio, ne rendeva avvisati che gli on. Nicotera e Miceli se n'erano usciti dalla città per raggiungere il Generale al campo ». R. Villari, note manoscritte.

* Ricordato nel Vol. XI degli Scritti.

più oltre sopportato. — Inganna il Re, lo compromette, come fece col proclama del 3 agosto; spinge coll'ostinato municipalismo al distacco le provincie meridionali; tradisce la Nazione.

Quand' io sbarcai in Sicilia, la generosa Isola stava sul punto di far sentire lo scoppio della sua disperazione. — Le provincie napoletane sono contenute solo da soverchianti forze militari.

« L'amore e la buona amministrazione dovevano essere i fattori dell'Unità Italiana. — I Municipali prefersero la opposta via. — Odio seminarono, e odio in larga dose raccolsero.

« Insensati! Vogliono, lo so, la guerra civile per avere campo di spegnere nel sangue l'avvenire della libertà, e offrire vittime accette sull'ara del dispotismo.

« Io non consentirò per altro che si compiano gl'immani desideri. La formola del Plebiscito salvi un'altra volta l'Italia. Cessi ogni preoccupazione locale di fronte al grande concetto unitario. Si unifichi il cuore e la mente delle genti italiche nel gran fine del nostro risorgimento. — Il pensiero e l'azione dei patrioti s'hanno da volgere esclusivamente all'impresa liberatrice di Roma. — Il resto a poi.

« A Roma dunque, a Roma! Su, prodi del 48 e 49! Su, gioventù del 59 e 60! — Correte alla Crociata Santa. — Noi vinceremo, dacchè per noi sta la ragione, il diritto nazionale, la coscienza universale.

« Grandi speranze suscitammo nel mondo colla nostra Rivoluzione. — Dobbiamo più e più sempre giustificarle.

« Son certo che il Popolo italiano non mancherà al suo dovere. Così ci fosse fin d' ora compagno il prode Esercito nostro!

« Italiani! Se qualche cosa io feci per la Patria, credete alle mie parole. Io sono deliberato o di entrare in Roma o di cadere sotto le sue mura. — Ma

in questo caso stesso ho fede che voi degnamente compirete l'opera nostra!

« VIVA L'ITALIA! VIVA VITTORIO EMANUELE IN CAMPIDOGLIO! [1]

Catania 24 agosto 1862.

G. GARIBALDI.

Così il sublime illuso!

---

[1] Del Proclama di Catania fu estensore il Mordini, che interpretò fedelmente in esso i sensi del Generale.

Non sono privi d'importanza storica, in proposito, i seguenti particolari, che traggo dalle note manoscritte del Villari. « La mattina del 25 giungevano in carrozza i Signori Fabrizî, Mordini, Calvino, Cadolini, e l'ungherese Pulsky. Provenivano da Catania dopo avere esaurito ogni tentativo di mediazione, diretto all'intendimento di prevenire e temperare gli effetti della mossa estemporanea di Garibaldi. Alloggiavano in casa Laquidara, dove Mordini scrisse il Proclama di ROMA O MORTE, che a cura dei signori Savona e Villari venne stampato, colla data di Catania ed in firma del Generale, alla Tipografia d'Ignazio d'Amico. Quei quattro distinti personaggi, non potendo riuscire nello intento della mediazione, dovettero seguire la politica di Garibaldi e disporre il paese a coadiuvarlo nell'impresa patriotica ». Risoluto in ciò più degli altri, (il Fabrizi, come abbiamo veduto, era dolorosamente perplesso dinanzi al pericolo di una lotta civile), il deputato Mordini, il quale « lasciò in iscritto ed a voce istruzioni analoghe » ai patrioti messinesi. E poichè lo stato d'assedio già proclamato in città rendeva taluni circospetti ed esitanti al lavoro rivoluzionario, il Mordini rispondeva: *è vero lo stato d'assedio; ma noi siamo gli assedianti ed essi gli assediati; agitatevi ed agitate; rompete le comunicazioni governative e fate che la Rivoluzione passi sul Continente Calabro.* — Il Comitato, deferente a quell'uomo simpatico, ch'era il Mordini, non si ritenne dal far spezzare i fili telegrafici sottomarini, ed impiegò l'opera di audaci Ga-

Senonchè, mentre queste cose avvenivano in Sicilia, e il fermento dell'isola si ripercuoteva di qua dallo stretto, destando imponenti dimostrazioni cittadine a Napoli, a Genova, a Milano, in ogni terra, in ogni città piccola o grande della Penisola; i ministri di quel re, del quale il Popolo acclamava il nome, unendolo a quello dell'Eroe che lo chiamava a cingersi in Roma la Corona d'Italia, presi da sgomento e obbedienti al signore straniero, che ingiungeva loro di resistere, s'apparecchiavano a trarlo d'inganno.

Al Proclama regio succede l'ordine del giorno del ministro della Guerra ai soldati dell'esercito, perchè non si peritino di volger l'armi italiane contro petti italiani. [1] Indarno la Minoranza democratica in Par-

---

ribaldini, fra i quali Lorenzo Gangi e Francesco De Luca, a cui più tardi si unirono i Signori Lorenzo Aronne e Nunzio Caponata, per intercettare le comunicazioni fra le città dell'isola. — Molto aveano operato il Fabrizi e il Mordini per impedire nello interno dell'isola una lotta sanguinosa fra le truppe regie e i battaglioni comandati da Menotti e Corrao. — La notizia che il Generale, non ostante la sorveglianza delle fregate italiane e le gravi difficoltà, s'era imbarcato a Catania ed era già sbarcato sul Continente, rasserenò quegl'illustri patrioti; i quali mossero la sera stessa per Napoli sul vapore *Abbatucci*, eccetto il Calvino, che s'imbarcò per Palermo sul vapore francese il *Jean Mathieu*. » (Villari, notizie manoscritte).

[1] L'ordine del giorno del Ministro della Guerra, Generale Petitti, era del seguente tenore:

Soldati!

Alcuni sconsigliati minacciano compromettere le sorti d'Italia.

Il re ha già parlato alla Nazione, e la regale parola insegna a voi la via a seguire. E voi la seguirete.

Col vostro contegno, colla vostra fermezza, voi eviterete la maggiore delle sciagure, la guerra civile.

lamento, salutando in Garibaldi la coscienza della Nazione, condanna indegnata que' due appelli del Potere alla guerra civile. I portamenti del Governo assumono aspetto di reazione militare. Il Generale Lamarmora chiede da Napoli poteri eccezionali, che gli vengono accordati. S'invia proconsole a Palermo il Generale Cugia. Si spediscono rinforzi di truppe in Sicilia, a Napoli, ai confini romani. Reggio di Calabria è minacciata di bombardamento. S'ordina al contrammiraglio Albini d'incrociare lungo le coste dell' isola. Chiamasi per telegrafo a Torino, dalle terme di Valdieri, il Generale Cialdini; diresti per più sicura vendetta, affidando a privato avversario la pubblica repressione. La parte moderata infierisce: avventa calunnie e vituperî contro il partito d'Azione e i suoi capi; travede il berretto frigio in ogni segno di popolari manifestazioni; chiede provvedimenti straordinarî.[1]

E se alla voce sovrana le colpevoli impazienze non si calmino, per quanto doloroso possa tornarvi, voi farete il vostro dovere.

Soldati!

Nella insensata impresa si invoca una solidarietà con voi, che io, a nome vostro, respingo.

A nome vostro dichiaro, che le gloriose vostre tradizioni, la gloriosa vostra bandiera, la quale sventolò vittoriosa in cento battaglie, NON SARÀ MACCHIATA.

Soldati!

Il re e la Nazione contano su di voi.

Alle antiche, alle recenti glorie, voi siete chiamati ad aggiungerne una novella: mantenere rispettate le leggi, incolumi i diritti della corona.

4 agosto 1862.

Il ministro, A. PETITTI.

[1] Il linguaggio de' Giornali governativi passò, in quei giorni, ogni misura di discreta e leale polemica, emulando

E il Paese, perplesso, non preparato, credente nel re malgrado que' segni di deliberate ostilità, non sorge e lascia che si consumi il sacrificio dell'Uomo che lo

---

contro Garibaldi, contro Mazzini, contro la parte più generosa del Patriotismo italiano, le contumelie delle Gazzette austriache e Bonapartiste. Stettero virilmente sulla breccia, contro i vituperî della stampa officiale ed officiosa, attraverso persecuzioni sequestri e processi — strenui campioni, fra gli altri, del Vero e dell'Onesto — il *Diritto* a Torino, principale collaboratore il Civinini: l' *Unità Italiana* a Milano, interpreti in essa del Dovere nazionale Maurizio Quadrio e Brusco Onnis. Le menzogne della stampa ministeriale italiana erano, con assidua malignità, ripetute dal Gallenga nelle sue corrispondenze al *Times*, a traviare l'opinione degl' Inglesi sulle cose nostre. Mazzini, preso particolarmente di mira dai calunniatori, come secreto motore de' fatti, per abbattere la monarchia e improvvisar la Repubblica scriveva, in data del 22 Agosto, la seguente nobilissima lettera al Sig. Mc. Adam, patriota scozzese ed uno de' più caldi ed operosi amici della Causa nazionale d' Italia nella Gran Bretagna:

« Caro Amico »

« È perfettamente vero — malgrado le calunnie del *Times* — che, per 18 mesi, mi sono provato di persuader Garibaldi, dover noi anzitutto dirigere i nostri sforzi verso Venezia. Ora però il dado è gittato. L'assurda opposizione del Governo ad ogni disegno concernente Venezia, l'insolente ostinazione di Luigi Napoleone e gl' istinti del Popolo italiano hanno deciso la questione, e ogni discussione sull'argomento è oggimai fuor di luogo. Un Popolo intero ha ripetuto la parola d'ordine — « ROMA » — noi dobbiamo obbedire; e, in quanto a me, aiuterò, secondo le mie forze il moto.

« E nondimeno, che il fiore della nostra Gioventù abbia a gittarsi nelle terribili eventualità della guerra per conquistare ciò che è proprietà nostra; che un monarca straniero condanni le migliaia alla morte, perchè egli pretende

chiamava a redimersi per propria virtù. Orgoglio militare d'emuli ingenerosi, passioni municipali, interessi e pregiudizî di Principato, di religione, di ceto, avversi ad affrontare la papale Autorità, o ad andar debitori dell'acquisto di Roma a rivoluzione di popolo,[1] e paure interne ed esterne, e viltà fatte crudeli dalla paura, cospirano contro l' audace impresa, trascorrendo, sotto il manto della salute pubblica, a rappresaglie feroci. La reazione procede latente e rimessa in Sicilia, per timore del paese già in armi e delle truppe mal disposte a lotta fraterna coi patrioti, sinchè Garibaldi non lascia Catania: indi, partito ch'ei fu — e la partenza gli e agevolata dal contegno passivo delle fre-

---

conservare ciò che non è suo; è vergogna per l'Europa: — che la Francia, la Francia volteriana, e un uomo il quale non crede se non nella forza, abbiano ad uccidere e ad assassinare in nome di quella menzogna che si chiama Papato, è un aggiungere l' ipocrisia alla colpa e la nausea all'orrore. La Gran Bretagna dovrebbe ora, o mai, dire chiaramente il suo pensiero e venire moralmente e materialmente in aiuto al Diritto. Ritener Roma contro il voto espresso dal re, da tutti i successivi Gabinetti e da un'intera popolazione, la quale per due anni ha domandato, quasi fosse un dono, la propria Capitale allo straniero — è un operare da vero conquistatore.

« Or dovrà dunque una tanta enormità essere permessa alla Francia — e solamente alla Francia in Europa — alla Francia infeudata al dispotismo, senza che sorga, se non altro, una gagliarda protesta da chi professa di credere nel Diritto, nella libertà e nel non-intervento? — È questione che riguarda voi e tutti i vostri uomini di Stato. »

Londra, 22 Agosto.

GIUSEPPE MAZZINI.

[1] Il Boggio, porta-voce della parte moderata in Parlamento, esclamava nel suo Giornale *La Discussione*, che l'aver Roma per mano di Garibaldi sarebbe la più grande delle sventure per la Nazione.

gate regie nel porto — prorompe senza alcun rattento. S'arrestano i membri dei Comitati, [1] i giornalisti più invisi, gli uomini più temuti per antica fede e virtù

---

[1] A vivo ricordo di storia e a documento dello spirito delle cittadinanze Siciliane e di una parte almeno delle truppe regie in que' frangenti, trascrivo qui alcuni brani delle notizie, citate innanzi, del Professor Villari.

« In quella notte (25 agosto) furono arrestati il Maggiore Micali e il Professor Villari, e consegnati al Comandante Settembrini a bordo del vascello il *Re Galantuomo.* Tagliavia tentò di ripararsi sopra un legno inglese e scivolò nel mare, ove si sarebbe affogato se i marinai non lo avessero tratto in salvo. Il Professor Bottari e il Savona seppero eludere la questura e presero la campagna. — La dimane, appena si diffuse la notizia degli arresti, la Guardia Nazionale corse tutta sotto le armi. Il Deputato Emanuele Pancaldo insieme a quell'altro entusiasta del vecchio Bensaia svegliarono in sull'alba la popolazione e corsero dal prefetto Matthieu, intimandogli la liberazione dei prigionieri. Seguivano il Pancaldo varî giovani animosi, fra i quali Peppino Bongiorno, Nino De Leo, Peppino Sergi, e i fratelli Bensaia, risoluti tutti a menar le daghe in caso di diniego. — A disposizione del Pancaldo i signori Giuseppe Ottaviani e Giuseppe Grano mettevano le legioni della Guardia da loro comandate. Tutti gli ufficiali protestavano contro le violenze militari e tenevano desto lo spirito pubblico; e giova ricordare ch'essi insistettero colle proteste anche dopo l'attentato d'Aspromonte, quando il regno della sciabola era nel suo pieno vigore. — L'equipaggio del vascello, che si componeva di marinai genovesi, mal soffriva di far la parte de' poliziotti e degli aguzzini, e si ammutinò in guisa tale da compromettere la disciplina: laonde quel gentiluomo del Settembrini fu obbligato di segnalare con bandiere perchè si togliessero dal legno i prigionieri, i quali, raccolti poco dopo in una lancia, furono scortati in Cittadella al Bagno di *Porta di Grazia*..... Non andò guari che il Pancaldo e il Bensaia riescirono nell'intento e le Autorità capitolarono coi capi del Popolo. — Però l'affissione del Programma « ROMA O MORTE »

e riputazione fra i loro concittadini;[1] s'imbavaglia la stampa; si disarma la popolazione; si perseguono accanitamente i volontarî fuggitivi.[2] In pari tempo, nel continente, intimidito collo stato d'assedio il paese,

---

alle cantonate esagitò popolo e truppa; e la città si sarebbe insanguinata se il Generale Morandi e il distinto Colonnello Cianciolo non avessero scongiurato il pericolo imminente. Ciò che, prodigiosamente, non era avvenuto in Centorbi, in Regalbuto, in Adernò, in Biancavilla e altrove, al passaggio delle milizie garibaldine, stava per accadere in Messina. Mentre due battaglioni accorrevano in aiuto della questura e dei carabinieri, che volevano a viva forza strappare il Programma, un' eletta di cittadini fece testa davanti alle baionette. E primo di tutti lanciavasi tra cittadini e soldati a prevenire un conflitto lo stesso Generale Morandi, il quale, commosso fino alle lacrime, aveva dimenticato d'essere il Comandante in Capo del Presidio. Il Professor Villari strinse nelle braccia l' illustre colonnello (Cianciolo) dicendogli: vo' sapere se abbraccio il mio antico fratello d'armi, ovvero un nemico! — Fronte indietro! gridò il Cianciolo a' suoi soldati: Viva l'esercito italiano, gridarono i garibaldini; e gli uni e gli altri, abbracciati e gongolanti di gioia, percorsero la via del *Primo Settembre*. Le donne, affacciate ai balconi battevano le mani ed agitavano i fazzoletti nel vedere fraternamente confusi popolo e truppa. Tanto è vero che gl' Italiani fraternizzano alla vista delle sventure patrie! »

......

« Intanto al Morandi succedeva il Generale Pinelli e si accrescevano i rigori militari. Messina diveniva il quartier

[1] Fra gli altri, Rosario Bagnasco a Palermo, Emanuele Pancaldo a Messina. Vedi di quest'ultimo, la sdegnosa e fiera protesta ch'egli pubblicò, rilasciato dal carcere, contro il Generale Pinelli, si pel suo arresto come per gli altri atti arbitrari da quest'ultimo commessi nella mentovata città in que' giorni di terrore monarchico.

[2] Vedi qui appresso, in altra nota, gli orribili particolari della strage di Fantina.

occupate con gran nerbo di forze le città dell'estrema Calabria e chiuso ogni varco alla preda, quando questa non poteva sfuggire alla rete tesagli intorno, si dà mano alla caccia con animo di *schiacciarla* e *distruggerla.*[1]

Ora l'uomo che i generali regî s'apparecchiavano a trattare come masnadiere e bandito, era disceso sul continente calabro « *pieno il cuore di speranze e colla mèta di scuotere a libertà gli schiavi fratelli di Roma,* »[2] non di combattere altri fratelli italiani ch'egli si ripromotteva compagni nel patrio intento.

---

generale della Reazione e della Rivoluzione ad un tempo... Il Pinelli organizzò lo spionaggio su vasta scala per avere in mano i fuggiaschi; e fece ogni sforzo per arrestare i Bensaia e il Deputato Pancaldo, promettendo impieghi e ciondoli a chi li denunziasse.

Il Professor Villari, salvatosi da un secondo tiro della questura, assembrò il Comitato superstite nel villaggio attiguo di Pistunina, coadiuvato dai signori Aronne, Caponata, dal Capitano Rammarca, dal Maggiore Marciano e da Giuseppe Nunnari, per tentar di riannodare le fila dell'azione. Avvenuta la catastrofe d'Aspromonte non mancarono ai fuggitivi asilo, travestimento necessario e soccorso di vitto e di danaro. Ogni popolano sottraeva all'ira birresca i volontarî e nascondevali nella propria casa col rischio di venir condotto con essi nella fortezza del Santo Salvatore, la quale era già gremita di generosi, arrestati per sospetto o per falsa denunzia. »

[1] Ordine del Generale Cialdini al colonnello Pallavicini: « *Raggiunto Garibaldi, attaccarlo senza più, schiacciarlo e non accordargli che la resa a discrezione.* » — Del resto, la condotta del Pallavicini fu di soldato, che obbediva agli ordini ricevuti, ma temperandone, nell'esecuzione, la selvaggia natura; e dinanzi al ferito d'Aspromonte i suoi portamenti furono di gentiluomo e d'italiano compreso della grande sciagura, più che di nemico.

[2] « *Frammenti a matita* » del Generale Garibaldi, pubblicati nel suo libro da Giuseppe Guerzoni. Vedi a p. 316.

Sino dal giorno che il Duca della Verdura e il dottor La Loggia gli recavano a Mezzojuso novelle del proclama regio e delle ostilità del Governo minacciante guerra civile, « non sgomentarsi » avea detto loro, « memore d'avervi felicemente disobbedito altra volta, del divieto regio, probabilmente imposto da prepotenza straniera o da intrighi diplomatici; non credere il ministero giusto interprete della volontà nazionale; l'esercito poi, lungi dal temerlo nemico, attenderlo aiutatore ed alleato, e in ogni evento lasciassero a lui la cura di evitarlo: finalmente il disputare era tardi; l'alea era tratta; egli aveva giurato a Roma per la vita e per la morte; campione sacro a quella Causa, non poteva retrocedere più. »[1] E fermo in questi propositi, risalutava la materna terra d'Italia, devoto al sacrificio per essa.

Di fronte a tal uomo e al magnanimo errore della sua fede, uomini non destituiti d'ogni senso di generosi affetti e di carità di patria avrebbero dovuto, pur contendendogli il passo, fuggire la prova dell'armi come parricidio. A' suoi avversarî parve bello, invece, cercarlo a morte. Ma la loro mal opera è di quelle che la Storia registra nelle sue pagine più tristi, le geste di Garibaldi nelle più gloriose; e la figura dell'eroe, colpito da palla fratricida mentre intima ai suoi di non far fuoco sugli assalitori perchè figli di una stessa terra con essi, splende di luce immortale dinanzi alla coscienza dell'Umanità.[2]

---

[1] Ivi, p. 307.

[2] La facile vittoria dei regî fu annunziata e consegnata alla *fama* dal seguente Dispaccio:

D'ordine di Sua Eccellenza il Generale d'armata
ENRICO CIALDINI
Commissario Straordinario di sua Maestà per l'Isola di Sicilia
Si pubblica il seguente Dispaccio:

« Garibaldi raggiunto ad Aspromonte in formidabile
« posizione, attaccato dalle truppe italiane comandate dal

Il capitolo delle nostre storie, che s' intitola dai nomi di Sarnico e d'Aspromonte è un memorabile ammonimento agl'Italiani de' loro difetti e delle loro virtù, degl' impulsi generosi della loro natura, della loro prontezza a concepire e sentire gli alti Ideali della vita, e della loro impazienza a misurare pensatamente i gradi dell'azione possibile e a prepararvisi con longanime studio e perseverante attività. Presti ad esaltarci a subiti entusiasmi, capaci d'eroiche prove se fiamma d'amore per una grande idea o vaghezza di avventurosi cimenti susciti gli animi, cessato l'estro ci adagiamo, indifferenti o stanchi, in infecondi riposi; e la nostra stessa fiacchezza s'aggrava su noi come sconforto e abbandono d'ogni virile resistenza ai maleficî dell'egoismo e dell'arbitro dei pochi, che, nella inerzia dei più, rimangono soli operosi. Taccio — per vergogna e ribrezzo d'odî e rappresaglie feroci d'italiani contro italiani — dei delitti di sangue, perpetrati nel fondo tenebroso della scena da cui emerge l'inauspicato episodio d'Aspromonte; [1] del titolo di

---

« Colonnello Pallavicino, dopo vivo combattimento, piena-
« mente sconfitto, ferito e prigioniero con tutti i suoi. »

Messina 3 agosto 1862.

[1] Pur gli avanzi di barbarie che, in mezzo alla civiltà del secolo, contristano l'Umanità e disonorano le Nazioni sotto il manto della fedeltà ai poteri costituiti e della militare disciplina, se assolti da tristi Governi, non devono andare esenti dalla meritata infamia nelle pagine della Storia: e i brindisi del Generale Pinelli e de' corifei dell'*ordine*, nel Caffè Nuovo di Messina, alla palla fratricida di Aspromonte, (Raffaele Villari, notizie citate), e gli assassinî inespiabili di Fantina, generati dallo stesso spirito, vogliono essere qui ricordati, perchè il pensiero che simili immanità possano mai ripetersi stimoli la nuova generazione a combattere con ogni studio il sistema e le tendenze che le produssero. L'amico mio Edoardo Pantano ne

gloriosa vittoria dato dai non invidiabili vincitori alla sciagurata presa di chi, per non raccogliere la sfida fraterna, volle esser vinto; de' premî militari conferiti pel facile successo, come per onorata guerra con-

---

ha ritratto, in un recente suo scritto, con tremenda evidenza i particolari, raccogliendoli dalle memorie del tempo; ed io qui ne produco i capi essenziali.

« Piccolo e modesto villaggio sta Fantina sul dorso di uno di quei monti che circoscrivono le fertili pianure di Barcellona e di Milazzo e s'ergono in alto quasi a specchiarsi nel mare e a contemplarvi l'incantato panorama delle isole Eolie.

« La sua storia è la storia di tutti i gruppi agricoli che hanno traversato i secoli — martiri dell'aratro e vittime della solitudine campagnuola — santificanti col lavoro la legge del riscatto sociale.

« Sfortunatamente la sua celebrità non è dovuta a questi modesti ricordi, ma ad un grande misfatto — un misfatto circondato di tutte le aggravanti dell'ora, dell'agguato, consumato su quella vetta, in quella magnifica notte d'autunno, sotto i raggi luminosi di un cielo limpido e bello.

« Era circa mezzanotte.

« Lunghe file di volontarî ascendevano lentamente il dorso del Monte ove giace Fantina.... Il silenzio con cui procedendo guadagnavano l'erta, la polvere che li copriva e la stanchezza affannosa dei più, indicavano una lunga marcia compiuta ed una grande preoccupazione nell'animo.

« Quella colonna di volontarî (la colonna Trasselli) che s'aggirava attorno a Messina nello intento di raggiungere Garibaldi in Calabria, era stata come fulminata dall'eco di Aspromonte. Da tre giorni essa vagava incerta del suo destino in preda ad una terribile lotta morale fra l'ira e il dolore.

« Gitterebbe essa la spada contentandosi solo di calpestare una bandiera disonorata — o laverebbe nel sangue l'onta d'Aspromonte?

« Prevalse il primo e più mite proposito malgrado il proclama provocatore del Generale Cialdini che minacciava trattamento di briganti a que' volontarî ch'entro 5 giorni

tro deliberati nemici domestici o stranieri. Ma non nascondo a me medesimo, e stimo debito di onesta coscienza per quanti hanno a cuore che il Popolo d'Italia s'educhi, dietro l'esempio de' suoi mancamenti,

---

non avessero deposto le armi. Ma incalzati ai fianchi delle armi regie i volontarî avevano giurato di sciogliersi spontaneamente, non sotto l'oltraggio di una pressione disonorevole; e camminavano a grandi giornate per raggiungere la meta fissata ove deporre le armi. E però in quella notte, inseguiti dappresso da un battaglione guidato dal maggiore De Villata, volendo evitare una nuova lotta fratricida, i volontarî si avviavano su pei monti lasciandosi ai fianchi il piccolo villaggio.

« Così ascesero e guadagnarono l'erta. Soltanto un gruppo dell'estrema retroguardia — o fosse prostrato dalla marcia o allettato dall'ora e dal sito incantevole — soffermandosi presso a Fantina stanco s'addormentò sulle nude glebe senza sospetto in core che parecchi di essi sarebbero usciti da quel placido sonno per entrare in quello della morte.

« I miseri dormivano ancora.... quando l'intera colonna dei regî stendendosi tutto intorno li strinse fra due siepi di baionette.

....

« Erano in quel gruppo cinque disertori dell'esercito, i quali, imitando l'esempio di quegli ufficiali che a Catania avevano rotto la sciabola per non combattere i loro compagni di Calatafimi e di Milazzo... erano venuti ad ingrossare le file dei volontarî anelanti di versare anch'essi il loro sangue pel riscatto della Patria.

« Allorchè i volontarî furono tutti in piedi un ufficiale si fece innanzi latore degli ordini del comandante in capo.

« Volontarî — parlò — se in mezzo a voi si celano dei disertori si facciano innanzi. Il re li perdona e li lascierà immediatamente raggiungere i loro corpi.

« Sette uomini si fecero avanti.

« Fosse che il facessero coll'anima assorta in cose lontane, fosse errore o fatalità, due giovani volontarî si mischiarono ai cinque disertori.

alla virile disciplina delle sue facoltà, il confessare, che di que' dolorosi eventi fummo tutti colpevoli. A Nazione appena rinata, e cinta da più lati d'insidie e d'armi straniere, occorreva anteporre alle iniziative

---

« Immediatamente un drappello d'armati del 47° fanteria circondò i sette e li trasse in disparte. Vennero richiesti del nome, della patria, del corpo dov'erano militi. Fu allora che i due giovani garibaldini chiarito l'errore involontariamente commesso chiesero, ma indarno, di ritrarsi. Attesero cogli altri. Trascorsi pochi istanti, s'appressò a loro il comandante.

......

« Soldati — diss'egli — voi siete spergiuri verso la patria e il re. In nome della legge militare vigente, voi siete condannati alla pena di morte da eseguirsi all' istante. Disertori ribelli, vi concedo dieci minuti da dedicare alla preghiera.

« Quelle parole truci ed inattese caddero in mezzo ai prigioni come una scintilla elettrica....

« I sette soltanto, pallidi e immoti, come se un incanto li avesse tramutati in marmo, parevano scheletri impietriti.....

« Poi tornati in sè stessi, distesero le mani congiunte in segno di pietà...

« Tutti gli occhi erano bagnati in pianto. Si sarebbe detto che l'agonia tormentosa di quei miseri si fosse trasfusa in quanti li circondavano. Uno solo non ebbe nè una lacrima nè un sospiro, ed *egli* respinse la mesta e disperata prece.

« Allora i miseri caduti in ginocchio cercando conforto nelle rimembranze dell'infanzia, nella mistica poesia della fede materna, si apparecchiarono alla morte sollevando lo spirito dall'uomo che uccide al Dio che perdona.

« Ma la loro muta e sublime preghiera fu rotta da un crudo e miserando spettacolo.

« I due giovani volontarî, ritti in piedi coi capelli irti protestavano disperati innanzi agli uomini e a Dio....

« Quando tutto fu indarno, quando alle loro proteste angosciose, il carnefice in uniforme di Maggiore non ebbe

improvvise dell'azione il tirocinio paziente, assiduo, costante, delle virtù che preparano all'azione; temprarsi, colla coscienza di un intento comune, al dovere di volgere ad esso, concordi, le volontà e le o-

---

altra risposta che un crudele silenzio, sentirono le loro ginocchia ripiegarsi e andarono a mescere la loro vergine preghiera alla preghiera funebre dei loro giovani compagni.

« Dei due, il più giovane,.... esule romano mesto e bello, toccava appena i diciott'anni e non aveva al mondo che la sua povera madre che l'adorava.

« Finita la preghiera, i sette condannati implorarono di poter scrivere due sole linee ai proprî congiunti. — Il De Villata, iena in uniforme, glielo negò dicendo: *Niente, briganti, non meritate che piombo nello stomaco!*

« I soldati caricate le armi si stesero in riga e il silenzio sepolcrale di quella notte venne rotto ad un tratto dal lugubre rullo di un tamburo.

« Tutti gli occhi velati di lacrime si concentrarono sul piccolo ma eroico gruppo. Essi soltanto, i prodi, non fecero più nè un passo nè un motto; il giovine esule, però, si fece innanzi e ancora una volta protese le mani.

« In questo supremo momento — egli disse con voce angosciosa — lasciatemi il conforto di scrivere almeno una parola a mia madre.

« Un ufficiale che s'era avanzato commosso, velando a stento la piena dell'animo, tornò indietro e fattosi presso al Maggiore De Villata gli riferì la pietosa istanza. La sua attitudine, il suo linguaggio accennavano alla preghiera: ma poichè ebbe fatto ritorno al giovane gli si poteva leggere il disinganno scolpito in viso.

« Impossibile, mormorò, e rifece i suoi passi lenti e tristi forse pensando anch'egli alla sua madre lontana che avria pur voluto salutare morendo.

« Il giovinetto non disse verbo, muto e sdegnoso, guardò il cielo. Un secondo rullo echeggiò per l'aria. I sette martiri si guardarono in viso... poi incrociate le braccia attesero la morte.

« In quell'ora suprema, Dio dove stava?

pere; e, coi forti esercizî e col vasto ordinamento delle sue forze, alla fede ne' proprî destini. Nè sarebbero mancate all'uopo, che che altri ne pensi, nella miglior parte del Paese, le attitudini e le condizioni,

---

« Quando il terzo ed ultimo rullo si fece udire, il singhiozzo dei volontarî e dei soldati pergiunse all'orecchio dei prodi morenti che risposero al pianto dei loro fratelli col grido immortale di *Roma o Morte!*

« Il fumo denso avvolse quel gruppo di martiri e diradata la nebbia non furono visti al suolo che sette cadaveri.

.....

« Allorchè, trascorso alcun tempo, taluni militi si avvicinarono per seppellirli.... uno di essi rizzò la testa.

Era il giovine esule. Le gravi ferite non l'avevano freddato.... I militi gli si accostarono.... (ed ei li pregava, con voce interrotta dall' agonia, che gli lasciassero scrivere una parola alla povera madre sua.)

« Altri soldati si avvicinarono, ma prima ancora che incerti e commossi si decidessero a scegliere fra il sentimento e la disciplina — essendosi già diramata la nuova del caso — un ordine formale del Maggior De Villata, respingeva l'estremo voto del martire, e la scarica di un moschetto troncava al giovane morente le ultime disperate preci. »

......

Assassinio e martirio! Superfluo ogni commento.

E come di martiri serba memoria di que' poveri caduti la religione del luogo.

Da una nota inviatami dall'egregio patriota Messinese Ingegnere Antonino De Leo intorno ai casi di Fantina, traggo le seguenti notizie:

« La fucilazione fu verso la mezzanotte. Il De Villata coi suoi, carico degli allori dell'eccidio commesso, giungeva in Novara (Comune di Sicilia di cui fa parte il villaggio di Fantina) sull'albeggiare. — I garibaldini condannati al supplizio furono schierati presso la sponda destra del torrente, i soldati regî di fronte presso la riva sinistra, pochi passi distante.

se al loro svolgersi non avesse fatto ostacolo il *dualismo* surto, fin da principio, per divergenti tendenze tradizionali, fra l'elemento popolare e l'elemento officiale della sua nuova esistenza. Pur non era impos-

---

« I cadaveri furono abbandonati fra le ghiaie del torrente.

« Il giorno dopo, il Cappellano del luogo rapportò il fatto al sindaco di Novara, il quale tosto diede ordine di seppellirli nella Chiesetta della Madonna della Provvidenza entro la sepoltura a destra entrando. Uno dei fucilati venne seppellito nell'altra tomba a sinistra per difetto di capacità nella prima. Però, verso il 1868, furono dissep-pelliti, insieme agli altri cadaveri, e le ossa vennero trasportate nella fossa di deposito davanti la stessa Chiesa, di dove non sono state più rimosse.

« Il cappellano con pensiero patriotico fece erigere due pilastri nei punti del torrente in cui stettero i fucilati e i fucilatori, facendovi praticare due vani per collocarvi due quadretti dipinti dal sacerdote Mariano Fontana da Novara (già morto). Questi quadretti sono custoditi dagli abitanti come cosa sacra, e il tempo e le intemperie non hanno potuto fare sparire del tutto le traccie delle figure e dei colori, che si veggono tuttora distintamente. Il quadretto sul pilastro a destra del torrente, dove furono fucilati, rappresenta la Madonna della Provvidenza e alquanto più in basso i garibaldini di fronte ai soldati regî. Il pilastro a sinistra perchè non venisse atterrato e portato via dalle piene del torrente fu rimosso dal sito del primo impianto e collocato alquanto più in alto. Il quadretto rappresenta la Madonna del Rosario e più in basso i martiri e i loro carnefici ! »

Quale profondo senso d' umanità e quale condanna su chi la calpesta, sotto queste ingenue forme del sentimento religioso e della pietà popolare !

Alla narrazione del Pantano — esatta del resto in ogni suo particolare — va aggiunto un fatto, ch' egli ignorava quando la scrisse, e che venne alla luce poco dopo ch' ei l' ebbe pubblicata nel Giornale *Il Fascio della Democrazia*, ed è che otto, non sette, furono tra disertori e volontarî le vittime, e che uno dei condannati alla fucilazione, il

sibile ordinare, l'uno di conserva coll'altro, i due campi› sì che il primo potesse esercitare una efficace azione iniziatrice sopra il secondo, come disegnava Giuseppe Mazzini. Ma la fretta, a cui lo sospingevano le urgenti necessità dell'iniziativa da Lui vagheggiata, disfaceva il suo stesso disegno; e il precipitare di Garibaldi nelle avventure, disperse per allora forze e speranze.

Ignobile e malvagia, dinanzi al comun danno, la reazione della parte sormontante: debole, non franca, non dignitosa, ne' supremi Consigli della Nazione, la condotta degli oppositori; i quali ridussero alle proporzioni di una guerriciuola parlamentare contro un ministero già moralmente esautorato, la protesta che avrebbe dovuto suonar fiera e solenne, — dinanzi all'Europa commossa, all'umanità offesa, all'Italia vulnerata nel suo Duce e manomessa nel suo Diritto a grado dello straniero — contro la radice stessa del sistema politico, che umiliava e corrompeva un Popolo non indegno di migliori destini. Non è meraviglia se, fra quell'abbassamento d'uomini e di cose, la proposta di Giovanni Nicotera di mettere in istato di accusa i ministri destò l'ilarità di una maggioranza gaudente in mezzo al pubblico lutto, e se ai primi fu dato campo di deporre di proprio moto il male acquistato potere senza nota d'ignominia da parte dei rappresentanti della Nazione. Avrebbero meritato d'esere esclusi per sempre dal governo delle cose pubbliche, se, in tempi di poca levatura morale, non fosse più agevole al comune degli uomini il dimenticare i torti de' tristi, che il ricordare le virtù de' buoni.

---

veronese Pietro Castagna dei Mille di Marsala, rimasto illeso per miracolo, potè, esibendo le carte che lo provavano non disertore, ottenere, per intercessione del medico del battaglione, che gli fosse perdonata la vita, e fu tratto prigione cogli altri volontarî. La sua testimonianza, pubblicata nel *Fascio* del 3 novembre di quest' anno, conferma in tutto gli orrori della selvaggia carnificina.

E mi perdoni il lettore s'io mi sono dilungato forse troppo in questi ricordi d'onta e di dolore; ma il feci pensando che nelle cadute stesse d'un Popolo è riposta la lezione della sua vita, e che, di mezzo al generale avvilimento, splende più viva, ad affrancarci dal dubbio e dallo sconforto, la virtù operosa dei pochi che stanno eretti a testimoniare della nobiltà della nostra natura, facendo sacrificio di sè al culto del Bene e alla salute de' loro fratelli.

E il riscatto della Patria italiana fu dovuto appunto alla fermezza della loro fede, alla costanza delle loro cospirazioni, e al loro convincimento che, maturi i tempi, anche con piccoli mezzi si può dar leva a grandi cose. Il core dei Giovani e gl'istinti generosi del Popolo erano con loro. Nè stette per essi che l'Italia, sorgendo, non s'integrasse ne' suoi termini antichi sull'Alpi violate dalla conquista. Essi furono i primi a tentare la via, e ad additarla a chi poteva aiutarli e seguirli nella magnanima impresa e non volle. Mi sia concesso pertanto ristorar l'animo in aere più puro, conversando coi vivi e coi morti della nobile schiera, in queste pagine, nelle quali io mi studio di raccogliere, più che i risultati visibili e i fasti non sempre sinceri della Storia esteriore, i modesti ricordi della Storia che si cela negl'intimi penetrali della vita di una Nazione e ne alimenta gl' incrementi e i progressi, senza chiedere — ignota e disinteressata lavoratrice — premî ed onori per l'opera sua.

Lasciamo in disparte per ora l' Italia dinastica, servilmente avviluppata da' suoi uomini di Stato ne' vincoli della Diplomazia e nelle ambagi di un despota straniero, inteso a tessere, sotto simulate amicizie, occulte insidie a Popoli e a Governi, e volgiamo lo sguardo all' Italia vera e santa, risollevata dagli sforzi dei suoi migliori a proseguire la lotta riparatrice delle sue sorti.

Giuseppe Mazzini, nel suo scritto agl' Italiani dopo

Aspromonte, [1] aveva definito la situazione e il dovere de' patrioti dinanzi ad essa, con queste sentenze:

« La palla di moschetto regio che feriva Giuseppe Garibaldi ha lacerato l'ultima linea del patto che s'era stretto, or son due anni, tra noi repubblicani e la monarchia.

« Sciogliendomi, nel maggio, da ogni obbligo verso il Governo, per ciò che riguardava l'azione a pro di Venezia e Roma, [2] io diceva: *non si tratta ora di repubblica o monarchia; si tratta d'azione o smembramento, d'avere in casa lo straniero o d'averlo fuori.* A nome mio e de' miei amici, io cancello oggi quella linea ch' era un ultimo avviso dato al Governo, e dichiaro esaurito per noi ogni tentativo d'accordo, morta ogni speranza di concessioni e d'opere veramente Italiane da una Istituzione che non vive se non di vita straniera, e, impotente a *guidare*, non sa che *reprimere* brutalmente, tirannicamente, le aspirazioni le più sante, le più legittime, di un popolo che diede il sangue de' suoi migliori a rifarsi Nazione. La monarchia non può, non vuole far la *Nazione;* disfà rapidamente, trascinata da non so quale fatalità di morente, la parte di Nazione già fatta, e fatta per opera altrui. In nome dell'Unità minacciata dal giusto malcontento crescente — in nome dei martiri, repubblicani tutti, che con una tradizione di sacrificio lunga di mezzo secolo cacciarono le fondamenta della Patria Italiana — in nome della coscienza offesa da due anni d'equivoci inutili, d' ipocrisie provate funeste, di concessioni che tradiscono senza pro la dignità nazionale, avviliscono la bandiera, e corrompono una generazione chiamata a iniziare la vita dell'avvenire — noi ci separiamo oggi per sempre da una Monarchia che combatte in Sarnico per l'Austria, in Aspromonte pel Papa.

---

[1] Pag. 128 e seguenti del *Testo*.

[2] Vedi lo Scritto intitolato *Dichiarazione*, pag. 87 e seguenti.

Torniamo, liberi d'ogni vincolo fuorchè per la sacra Causa della Patria, alla nostra vecchia bandiera, alla fede dei nostri Grandi, al grido repubblicano che creava le nostre glorie, al Popolo oggimai sola speranza d'Italia, alla logica, al Vero... »

E, discorsi i portamenti leali, l'abnegazione, i servigi resi alla Patria dal Partito d'azione dalla Pace di Villafranca in poi, e, a triste riscontro, gli atti del Governo, ostili ai patrioti ed esiziali alla Causa dell'Unità nazionale, conchiudeva dicendo:

« Poco importa il cadere d'un ministero, il salire d'un altro. L'ostacolo alla Nazione è più in alto; risale alle necessità d'una istituzione che, non avendo ragione di vita nel paese sul quale governa, la cerca al di fuori; e tali necessità hanno dominato e domineranno più o meno ogni Gabinetto.

« Gli uomini che, non sappiamo per quali ragioni, credono debito loro difendere un' istituzione condannata dalla logica, dalla storia, dalle tradizioni del paese e dal sentimento d'eguaglianza civile che regna più che altrove tra noi, non hanno se non una via per prolungarne l'esistenza: la costringano all'armamento nazionale, a una politica che s'appoggi sull'Europa per emanciparsi dall'Imperialismo francese, a una mossa ardita, decisiva su Roma, alla guerra per la Venezia, a un Patto Nazionale sostituito allo Statuto Piemontese del 1848.

« La Monarchia si assuma l'impresa di Garibaldi. A quel patto essa può vivere ancora vita d'un tempo in Italia.

« Noi la crediamo incapace di quella iniziativa: però ci distacchiamo da essa. — Ci distacchiamo da essa — e l'ardita franchezza di cui facciamo prova dovrebbe procacciar dagli onesti fede assoluta alla seguente dichiarazione: — *non per lottare deliberatamente contr' essa, non per imporre, s' anche potessimo, la forma d' istituzione ch' è sola logica, non per sostituire la questione politica alla questione Nazionale:* —

ma per rivendicarci il diritto di dire, senza accusa di slealtà, ai fratelli nostri: Italiani! A voi conviene perire miseramente tra l'anarchia generata da un Governo inetto e le insidie dei nemici della nostra Unità o affrettarvi rapidamente al compimento della nostra Rivoluzione Nazionale e, conquistando alla Patria Venezia e Roma imporre fine a condizioni *provvisorie* perpetuate ad arte dai nostri nemici perchè gli animi malcontenti si sviino dal sacro concetto dell'Unità .... »[1]

E su queste basi l'infaticabile agitatore rivocava gli amici all'intento primo de' suoi pensieri: l'*iniziativa* indipendente della Parte militante della Nazione per l'impresa del Veneto. Non li chiamava a cospirare all'interno contro la monarchia per la questione *politica,* ma a sciogliersi da' suoi inganni, operando per proprio conto nella questione *nazionale* contro l'Austria; a concentrare in essa, come andava raccomandando da due anni, tutti i loro sforzi; a non aver fede che in sè stessi e « nella guerra delle Nazioni, alla quale il loro assalire sarebbe segnale. » — « Fare l'Italia contro qualunque s'opponga; è questa la meta. Convincere che voi dovete farla con forze vostre, di Popolo: è questa la via. »[2]

E la guerra delle Nazioni ebbe, in que' giorni appunto, un primo inizio — sventuratamente prematuro — nell'insurrezione Polacca:[3] parte di un vasto disegno

---

[1] Ivi, p. 136-37.
[2] Ivi, p. 138.
[3] L'insurrezione fu provocata, prima del tempo prestabilito, dal decreto imperiale che anticipava la leva per la Polonia, esentandone i proprietari rurali e i contadini, e facendone ricadere il peso esclusivamente sugli abitanti delle città, cioè sulla parte più liberale e più patriotica della popolazione, per troncare i nervi alla rivoluzione. La gioventù colpita dall'iniquo arbitrio si gettò alla campagna, e il Comitato nazionale di Varsavia bandì la sfida agli oppressori.

di lotta emancipatrice dell' Europa dei Popoli contro l' Europa degl' Imperatori e dei re.

Una nota riservata di Mazzini, del febbraio 1863, ai patrioti italiani ch'erano in corrispondenza con lui, e particolarmente a que' di Trento, tracciava le linee generali del lavorio secreto, al quale Egli e, d'intesa con Lui, i capi delle diverse democrazie nazionali — in ispecie delle slave — s' adoperavano da tempo per una serie di sollevamenti insieme combinati gli uni cogli altri, a sgominare, come nel 48, le forze degli oppressori e aprire il varco — se le sorti volgevano propizie all' intento — a una nuova giovanezza delle Nazioni fra le rovine delle vecchie Signorie del Continente.

Chimere! — dicevano allora e ripeteranno oggi, leggendo queste pagine, i pseudopratici della giornata. Ma i Polacchi insorti, e, sebbene non preparati, vittoriosi in più scontri, e lottanti eroicamente per lunghi mesi contro la possa dello Tsar, porgevano ai loro compagni di servitù tale un esempio, che, seguìto in tempo e con simultanei conati da tutti, poteva convertire in realtà la chimera. E più che il potere, mancò all' uopo — e pur troppo a noi italiani — il volere; con tanto più grave responsabilità da parte nostra, quanto maggiori erano i mezzi di cui potevamo disporre in confronto di quelli degli altri, e quanto più invalsa era, ne' più, l' idea che la chiamata alle comuni riscosse dovesse movere da noi.

La nota di Mazzini era questa:

« Un vasto lavoro è stato infaticabilmente tessuto negli ultimi tempi. Questo lavoro, fondato segnatamente sulle popolazioni Slave, abbraccia una zona che si stende dal Baltico dell'Adriatico.

« La Polonia è solcata in tutti i sensi dalla più vasta associazione possibile: il centro dirigente è in Varsavia; un delegato da quel centro è in Londra da molti mesi.

« Un lavoro segreto importante esiste e si aumenta

ogni giorno in Russia: un partito nazionale nemico allo Tsarismo è in franca lega con noi. La base dalla quale trarrà gran parte delle sue forze è la moltitudine dei servi di gleba. Il lavoro si stende nella gioventù educata e nell'esercito. La bandiera scelta porta scritto: *La terra e la Libertà.* Il partito nazionale russo è legato fraternamente col partito nazionale Polacco. È diretto da due comitati, uno sedente in Varsavia, l'altro in Pietroburgo. In Londra esso corrisponde col comitato Russo-Slavo composto dei redattori del *Kolokol* (la Campana) legati tutti intimamente con me.

« Nell'oriente Europeo, le popolazioni slave della Serbia, della Bulgaria, della Bosnia, del Montenegro — le popolazioni Romàne della Moldo-Valachia — le popolazioni Greche della Grecia libera, dell'Epiro, della Tessaglia, della Macedonia, e dell'isole soggette al Turco — sono mature ed organizzate pel movimento nazionale cristiano.

« Il moto greco è nazionale anzitutto e tendente a riconquistare le provincie dominate dal Turco. Ottone s'era posto a capo del partito nazionale; maturo il moto e iniziato in Nauplia, ei si smascherò avverso e operò contro. I Greci, logici e arditi, lo scacciarono poco dopo. Oggi, numericamente deboli per operar soli, aspettano ansiosi una opportunità.

« La Serbia, organizzata e armata, è centro degli Slavi dell'impero turco. Là pure il partito nazionale fu sin ora capitanato dal principe che lo tenne a bada finchè insorti i Montenegrini ei li abbandonò e non agì. Oggi, quel partito è con noi, deciso ad agire, con senza o contro il principe. Due milioni di Serbi sono sull'impero austriaco. La Serbia è influente sull'Ungheria.

« La Bulgaria è ordinata a seguire il moto Serbo.

« Del Montenegro, primo sempre nell'azione contro i turchi, non occorre parlare.

« Ma tutta questa catena di elementi, che somma la rivoluzione Europea, ha bisogno per connettersi del moto Ungherese. E questo dipende da un nostro assalto all'Austria sul Veneto, combinato col moto della Serbia.

« Fu questa l'idea-madre del lavoro che avvenne. Fu la speranza — e da parte nostra la quasi promessa — di questo moto iniziatore italiano, che ha fatto progredire i preparativi.

« La Polonia fu costretta dalla coscrizione a insorgere tre mesi prima del tempo. Sorse quasi inerme; e insegna nondimeno come si prendano armi al nemico.

« Il moto Polacco rende urgente il nostro. Questo moto dovrebbe cominciare all'Alpi e la vostra terra ne è la chiave.

« Voi dovete a quest'ora esser convinti che l'iniziativa non verrà dal Governo.

« Nè voi, nè il Veneto, avrete mai libertà senza iniziativa vostra. Ma d'altra parte il vostro moto sarà irrefrenabilmente seguito dall'Italia intera, e, come nel 1848, da chi non ha core per iniziare.

« Bisogna che Garibaldi sia sulle Alpi. E per questo bisogna aprirgli un terreno.

« Voi avete in pugno tutta un'insurrezione europea, tutto un moto di Nazionalità. Vorrete rinunziarvi? L'eroismo polacco non avrà degna risposta da voi?

« Il partito d'Azione vi fa questa domanda, e aspetta con fidacia risposta.

« La vostra iniziativa sarà *immediatamente* seguita. Le vostre Alpi raccoglieranno un campo di volontarî guidati da Garibaldi. Ma anche prima, e per rendere la vostra iniziativa più agevole e sicura, noi poniamo quei mezzi che possono riuscire indispensabili a vostra disposizione.

« E per questo dovrete intendervi con chi vi fa giungere queste linee.

« Dio e la Patria v'ispirino. »

« 25 Febbraio »

« Giuseppe Mazzini »

Alle sollecitazioni dell'Esule risposero — in mezzo alla sfiducia e alle perplessità de' più fra gli uomini, a' quali le animose prove del passato aveano procacciato fama e la partecipazione politica al nuovo ordine di cose tolto indipendenza e vigore[1] — la virtù spon-

[1] Delle condizioni morali, alle quali accenno qui e in altri luoghi di questo Proemio, i seguenti brani di una lettera di Alberto Mario ad Agostino Bertani, mi sembrano specchio e commento fedele.

tanea dei popolani ispirati dalla sua fede e la buona volontà di un gruppo di patrioti operosi quanto mo-

..... « All'atto della soppressione delle Associazioni Sacchi (*) ed io protestiamo anche in nome del Consiglio. Toltone Saffi nessuno è sorto a riconfermare pubblicamente la nostra protesta.

« All'indomani faccio stampare una Circolare secreta per ricostituire immediatamente con altro nome le Associazioni.

« Non venne approvata.

« All'indomani d'Aspromonte scrivo una pagina di protesta, di dimissione, una dichiarazione di principî conformi all'antica nostra fede politica.... e non è appoggiata; poi scrivo la lettera a Garibaldi e la breve protesta votate a Lugano, e non sono accettate; poi un manifesto votate a Genova, e non è accettato. Perchè altri non fece? non fece diversamente? non fece meglio? non fece qualche cosa?

« Se non che, del non fare non incolpo nessuno. La causa del non fare deriva dall'incompatibilità degli elementi che compongono il consiglio. E sono due; — l'elemento parlamentare e l'elemento non parlamentare; gli uomini della legge e gli uomini della rivoluzione. I deputati emancipatori hanno bisogno della Democrazia per stare in piedi, ma ne vogliono subordinate le esigenze alle loro combinazioni, convenienze, necessità parlamentari; gli altri considerano la Democrazia come principio, mezzo e fine: quelli vogliono e sono costretti a volere Casa di Savoia; questi la rifiutano. Vi ha contraddizione, incompatibilità, e impotenza per risultato. Ecco la cagione che ci rese tutti e venti paralitici: non già l'indisciplina come tu dici. »

8 Decembre 1862.

(*) Il dott. Achille Sacchi di Mantova, già ricordato in questo e ne' Proemî anteriori, ed uno de' più prestanti e benemeriti fra gli uomini della Democrazia militante in Italia, pe' servigi resi alla Patria nelle nazionali campagne e ne' civili ufficî del cittadino, segnatamente come promotore di riforme sociali a pro delle popolazioni agricole nella sua provincia nativa.

desti, intesi a continuare, con ogni loro potere, la tradizione della Parte, che aveva, coi suoi ardimenti, cooperato potentemente a ricongiungere insieme le membra divise della Patria.

Nell'ottobre del 1862 Mazzini era venuto da Londra a Lugano[1] per intendersi coi più volenti, e ripigliare con essi le fila del lavoro iniziato sin dal principio dell'anno, e interrotto dai casi del maggio e dell'agosto. Visitarono l'Esule in que' giorni parecchi del Consiglio della Associazione Emancipatrice soppressa, varî operai influenti di Genova e d'altre città d' Italia, e alcuni ufficiali garibaldini da lui chiamati a conferire sul da farsi; fra' quali Ergisto Bezzi,[2] trentino, amato

[1] Ospite della Famiglia Nathan, che di tanto tesoro d' affetti consolò l' esilio del Grande Italiano mentre ch' Ei visse, serbando, dopo la sua morte, sì gran parte del suo spirito nelle sue tradizioni domestiche. Ed oggi un vincolo sacro unisce, nel core degli amici superstiti, alla Memoria di Giuseppe Mazzini quella di Sara Nathan e del figliuol suo Giuseppe, che noi quí ricordiamo con profonda mestizia confortata dalla fede che l' esempio delle loro virtù e dell' opera educatrice non cesserà, per correr d' anni e mutar di vicende, dal fruttificare alla Patria; perchè la natura del Bene è immortale ed ogni sua manifestazione è germe di potenza morale che si svolge nel tempo ed anima le generazioni sulla via dell' umano Progresso.

[2] Impiegato sino dal 58 in una Casa di Commercio a Milano, e in sospetto alla polizia austriaca, sfuggì all'arresto alla vigilia della guerra del 59 e si ricoverò in Piemonte, arruolandosi nelle Guide di Garibaldi. Nel 60 partì coi Mille; fu fatto ufficiale a Palermo, luogotenente a Milazzo. Fu dei duecento che primi sbarcarono a Bagno Cavallo; combattè a Reggio, dove fu fatto capitano; indi, come aiutante del Generale Türr, nelle giornate del 19 settembre e del 1° ottobre. Nel 1862, al grido di *Roma o Morte*, corse a Genova per raggiungere Garibaldi in Sicilia. Il Comitato della *Emancipatrice*, per consiglio di Bertani, lo mandò a Roma col Tranquillini, sperando in un moto popolare nella Capitale. Vi stette otto giorni; e quando

da Garibaldi come uno de' più prestanti fra i suoi, e da Mazzini tenuto in gran conto per fede operosa e saldezza d'animo devoto alla Causa d'Italia e della sua

---

fu convinto che nulla v'era da fare, partì per Napoli, indi per Cosenza, dove gli giunse la notizia d'Aspromonte. Ritornò alle sue modeste occupazioni in Milano; poi, nel 66, passò di nuovo dal fondaco alla milizia, e fu nominato capitano di Stato Maggiore, ma aggregato invece al quartier Generale di Garibaldi. Fu al Caffaro col prode Castellini, * a Montesuello e a Bezzecca, dove toccò una ferita

* Nicostrato Castellini, Bresciano, commerciante in Milano. Non passi senza tributo di riconoscenza la Memoria di questo generoso, caduto a Vezza per la Indipendenza d'Italia. Pochi oggi ricordano le sue virtù: e, in tanta prodigalità di lapidi e monumenti — come lamenta giustamente il Bezzi nelle sue memorie — nessuno pensò a porre un segno d'onore ad un prode, che volle morire per la redenzione della sua Patria. Il Castellini fece le campagne del 48 e del 59. Nel 60 era ufficiale di Stato Maggiore sotto il Generale Medici; e il suo coraggio salvò a Caiazzo da una completa strage i Garibaldini, avendo egli con pochi difeso per un' ora la barricata contro tremila Borbonici, ónde i volontarî ebbero tempo di ritirarsi e passare il Volturno. Nel 66, benchè ammogliato e padre di cinque teneri figli, e con una Casa di Commercio in Milano, abbandonò tutto ed organizzò il battaglione dei Bersaglieri milanesi, di cui ebbe il comando. Era il più bel battaglione che mai si fosse veduto tra i volontarî. V' erano in esso giovani distinti, ufficiali prodi. Al Caffaro si battè bravamente, e a Vezza finì da eroe. Colpito di sbieco da una palla in testa, gridò: *Avanti bersaglieri!* e non sostò che quando ne ricevette altre due, una in fronte, l'altra in mezzo al petto. Cadde a pochi passi di distanza dall'amico nostro Giuseppe Castiglioni, giovanissimo allora e milite nel battaglione milanese. Il Castellini era stato anche ad Aspromonte. La vedova educò i figli ai sentimenti del padre. — (Traggo questi particolari dalle *Memorie manoscritte* inviatemi da Ergisto Bezzi sulle cose del Trentino e del Veneto in quegli anni).

terra nativa, negata alla Madre-Patria dalla prepotenza straniera.

Il concetto direttivo dell'azione futura era il seguente: — il moto dovea sorgere spontaneo nelle provincie soggette all'Austria, cominciando dalla zona Alpina, compreso il Tirolo italiano per segno de' sentimenti nazionali de' suoi abitatori e per l' importanza strategica delle sue valli: — afforzarsi con aiuti d'uomini e d'armi dalle provincie libere, e svolgersi in guerra di bande su pei monti e lungo le grandi vie di comunicazione colle regioni transalpine dell'Impero Austriaco: — allargarsi con insurrezioni popolari nelle città e nelle circostanti campagne, dovunque, per la distrazione delle forze nemiche assalite da più parti, le scarse guarnigioni rendessero più agevoli le sorprese e il successo: — non depositi d'armi, non assembramenti di volontarî ne' luoghi di confine; armi e munizioni s' introdurrebbero clandestinamente; gli ausiliarî passerebbero, al momento dato, la frontiera alla spicciolata, per raccogliersi e armarsi, di conserva coi patrioti dell'interno, ne' punti designati alle prime mos-

---

in una gamba e, trasportato a Brescia in Casa Frigerio, vi fu curato e assistito come un fratello. Nel 67 corse a Mentana, e vi rimase ferito di nuovo d' una palla dei famosi *chassepots*, che gli traversò l' una e l' altra coscia. Raccolto sul campo dai francesi e trasportato a Roma, ottenne, dopo qualche tempo, dal generale del corpo di spedizione d' essere dichiarato libero, e potè farsi ricondurre a Milano, dove stette per sei mesi a letto e per tre anni colle gruccie. — Nel 60 ebbe la croce di cavaliere di Savoia e nel 66 quella di ufficiale di Savoia. Le rifiutò entrambe, con lettere pubblicate nel Giornale « *L' Unità Italiana.* » Quelle decorazioni gli avrebbero fruttato, fra tutte due, la pensione di Lire 750, in aggiunta a quella dei Mille. Preferì lavorare per vivere. La parte ch' egli ebbe nelle cospirazioni trentine e venete e ne' moti del Friuli, negli anni che precedettero la guerra del 66, è narrata in queste pagine.

se: — [1] gli ufficiali più sperimentati delle milizie garibaldine del 59 e del 60 guiderebbero, sovra un piano prestabilito, l'azione. Alle notizie de' primi successi,

---

[1] « Importa — 1°: insistere coi nostri Ven. perchè ci economizzino fatica e pericoli di sequestro, tentando ogni via di armarsi individualmente; nel Tirolo tedesco si trovano facilmente *stützen* e altre armi. Non è difficile procacciarne ad uno ad uno. E se qualcuno fidato davvero si recasse mallevadore di ciò e diminuisse quindi colle compre interne l'esigenza del numero di fucili che dobbiamo provvedere, darei sul *Dono* » (la soscrizione per l'esule) « il danaro che mancasse ad esso per questo. La frontiera del di là è meno guardata della nostra. — 2.°: studiare i possibili punti di convegno al di là della nostra frontiera, dove, pei sentieri, potessero all'uopo recarsi i nostri a due a tre per volta, celandosi inoperosi in un bosco o altrove le 24 o più ore necessarie perchè altri possano da sentieri diversi, convergere a quel punto. La frontiera si guarda contro cento uomini raccolti; meno facilmente contro individui. È studio minuto ma essenziale. — 3.°: studiare tutti i luoghi della Bresciana dove sono armi, i piccoli depositi di guardie nazionali, di municipî etc. lungo la frontiera, sui quali si potesse, venendo il momento, operare sorpresa: sapere il calibro dell' armi, tanto da poter preparare anticipatamente le munizioni.....

-..... Non posso a meno di ripetervi riflessioni già più volte da me fatte. Col metodo adottato ho il convincimento che nulla faremo e spenderemo quel poco danaro. Comprare 500 fucili e mandarli è per me lo stesso che farli prendere o dagli austriaci o dai nostri. I depositi sono la cosa la più pericolosa di questo mondo. Pensate al passato. E il perduto una volta non si rifà più, lo sapete.

« Per me i Veneti che vogliono far davvero, non hanno che due metodi: — Armarsi individualmente. Come dissi altre volte, nel Tirolo tedesco e altrove, l'armi abbondano, e un individuo che voglia può, senza grandi difficoltà, per mezzo di contrabbandieri o direttamente, provvedersi di un' arma.... Gl' individui, scelti tra i più decisi e tra i

era da prevedere che l'agitazione dell'intero Paese porrebbe al Governo regio il supremo dilemma: o secondare il moto e scendere in campo, o cadere: — Garibaldi dichiarava che, guarito della ferita, dov'altro

---

primi che devono formare la banda, armati a quel modo, dovrebbero serbar l'arma e prepararsi la munizione. Studenti e operai possono mancar del danaro necessario. E per questi, fidandomi alla responsabilità morale dei capi-nucleo, darei volontieri aiuto in danari, invece di avventurarlo a depositi, secondo me condannati.

« L'altro metodo è impossessarsi dell'armi ove sono. Studiare i piccoli depositi di doganieri, i piccoli nuclei di soldati isolati in località accessibili, anche nelle città di terza sfera dov'è poca forza. Il nucleo degli uomini disposti a cacciarsi in bande deve armarsi d'arma bianca e di granate; la manifattura di queste ultime, se in zinco, è facilissima: poi, a un momento dato, piombare a sorpresa su quei nuclei e impossessarsi dell'armi. Conosciuto il calibro, le munizioni devono essere già in tasca agl'insorti. Operata l'impresa, ritrarsi rapidamente e salvarsi ai monti. Queste sorprese esigono coraggio, studio minuto delle località ed esattezza d'esecuzione: ma sono più che possibili, e i Polacchi, nell'ultima insurrezione, se ne valsero in più luoghi. Hanno il vantaggio di cominciare una banda con una impresa che pone fuor di combattimento un certo numero di nemici e agita il paese.....

« Noi non entreremo a bande di cento, senza che il Governo nol risappia e senza dover combattere prima i nostri. È necessario scegliere di là dalla frontiera i punti di convegno, tanto che i volontarî, profittando di tutti i sentieri, possano recarvisi a due, a tre, a cinque per volta. Uno studio accurato, minuzioso, deve farsi da voi e dai Veneti della lunga frontiera, per notare le foreste a poca distanza, e tutte le possibilità di convegno. La disposizione precisa delle forze nemiche lungo la frontiera, nei fortini o altrove, dovrà esserci data dall'interno quando il tempo dell'azione si avvicinerà. E anche di tutto il Veneto per le operazioni successive...... » — (Estratti della corrispondenza di Giuseppe Mazzini con Ergisto Bezzi, nel primo semestre del 1863.)

non potesse, si farebbe portare in lettiga a capitanare la lotta liberatrice. [1]

Ad incarnare il disegno, Mazzini commise ad Ergisto Bezzi di mettersi in relazione coi patrioti del Trentino e del Veneto, istituire Comitati, ordire le fila dell'azione. Gli diede credenziali e istruzioni, pose a sua disposizione tutti i mezzi materiali di cui poteva disporre. Il Bezzi, tornato a Milano dove avea stanza, si pose all'opera; si aggregò, pel lavoro del Trentino, i suoi compatrioti Filippo Manci, [2] Filippo Tranquil-

---

[1] « .... Dopo convegni con quei dell'interno, fu detto ch' era possibile il fare, purchè, al momento dell' azione, Garibaldi prendesse pel Continente e andasse a infervorare gli aiuti. Su questo interpellai Garibaldi, il quale si limitò a rispondermi che: « il Veneto era infatti il punto, sopratutto se l'Ungheria si preparasse a secondare; che quanto a lui, ovunque sorgesse una iniziativa, ei vi si farebbe portare in lettiga ». Su questo si continuò il lavoro .... » Idem.

[2] Il Manci era nativo di Trento. Alberto Mario ne diede un cenno biografico nella *Camicia Rossa*. Era l'anima più mite che si possa immaginare: un cuore ed un viso di fanciulla, un coraggio di leone. Di nobile famiglia, ed educato agli antichi principî, studiava a Padova nel 59. Appena denunciate le ostilità contro l'Austria, corse in Piemonte, si arruolò nelle Guide di Garibaldi, e fu con lui alla Cattolica. Fu dei Mille. A Calatafimi era a fianco del prode Schiaffino, quando questi sul Mamellone, colla bandiera in mano, cadde trafitto da una scarica a bruciapelo dei borbonici. Fu tra i primi nell' entrata a Palermo, e tra i primi duecento che sbarcarono a Bagno Cavallo. Era del seguito di Garibaldi ad Aspromonte, e, nella campagna del 66, luogotenente nelle Guide del Generale, che lo amava come figlio. Avea studiato legge ed esercitava l'avvocatura; coltissimo negli studî letterari, scriveva elegantemente in prosa e in versi. Gli amici lo idolatravano. « Io, dice il Bezzi, perdetti in lui l'amico e il compagno più diletto, e non posso ancor oggi pensare alla immatura fine di quel caro, senza spargere lacrime. » — (E. Bezzi, *Memorie manoscritte*).

lini, [1] Camillo Zancani, [2] Giuseppe Fontana, [3] tutti dei Mille di Marsala, ed altri buoni, de' quali, perchè ritornati di poi nel paese nativo ed oggi colà residenti, ci è forza tacere i nomi. Pel Veneto, cooperarono alla santa cospirazione Antonio Bilia, Giovanni Battista Cella, Antonio Mattei, defunti; Cesare e Vittorio Parenzo, il Cavalli e il Barbaran di Vicenza, il Donati e il Tivaroni di Padova, Giovanni Battista Bonaldi ed altri. [4] Per

---

[1] Pure di Trento e studente anch' egli a Padova nel 59. Emigrò e si arruolò in Piemonte nella Brigata Regina. Fu poi dei Mille, si distinse a Palermo, e fu fatto ufficiale delle Guide di Garibaldi; poi proseguì gli studî d' avvocato ed esercitava a Milano. Del 66 fu aiutante di campo nelle milizie Garibaldine. Era giovane d' ingegno e colto. Morì due anni or sono. — Ivi.

[2] Zancani di Trento, altro dei Mille, cospirò sino dal 48 pel riscatto del suo paese nativo dalla dominazione dell' Austria, e fece la campagna di quell' anno. Seguì Garibaldi, tra i primi, nel 59, nel 60 e nel 66. Fu promosso ufficiale. Ferito a Palermo, indi più gravemente nell'ultima campagna, rimase impotente al lavoro. Del sacrificio fatto di sè al Paese ebbe in compenso la povertà, a conforto la coscienza del dovere compiuto. Vive stentatamente e infermo a Venezia colla pensione dei Mille.

[3] Uno de' più sperimentati e più valorosi fra gli ufficiali delle patrie battaglie nel campo de' volontarî, e patriota devoto e operosissimo. Tanto Garibaldi che Mazzini ne facevano grande stima, anche per capacità militare.

[4] Non mi distenderò in cenni biografici sui più noti, segnatamente fra i vivi, che, pe' loro pubblici uffici, sono presenti alla attenzione del Paese, come gli egregî Parenzo, Tivaroni e Cavalli, deputati. La infelice fine del Bilia e la miseranda del Cella, la virtù civile e patria del primo, e i pregî dell' animo pari al valore del braccio, che fecero del secondo uno de' più distinti e valorosi ufficiali di Garibaldi, sono ancora nella memoria di tutti, insieme al compianto dell' acerba perdita che in essi fecero la Patria e gli amici. Il Donati, benchè di parte moderata, seguì Garibaldi nel 59, nel 60 e nel 66, e fu dei Mille. Nel che diede un nobile esempio di patriotismo superiore ad ogni preoccupa-

gli apparecchi nel Tirolo italiano, il Bezzi, benchè sospetto all'Austria, s'avventurò ad entrarvi, sotto colore di una visita ai parenti, [1] organizzando un Comitato

---

zione politica, insieme al Barbaran di Vicenza, patrizio per nascita e italiano di cuore. Il Bonaldi, della cui operosità patriotica è ricordo in queste pagine, già milite di Garibaldi nel 60, andato a male il moto del Friuli nel 64, lasciò, disilluso, la patria emigrando a San Francisco, di dove ripatriò più tardi con una modesta fortuna, della quale egli fa buon uso fra' suoi compaesani di Ceneda. Di Antonio Mattei, vedi qui appresso.

[1] « Per organizzare il lavoro del Trentino, benchè sapessi ch' io era sospetto all' Austria, e che a Peschiera il mio nome era nella nota che la polizia teneva degl' individui che non potevano entrare ne' dominî austriaci, mi decisi di tentare d' andarvi. Partii infatti da Milano nel novembre. A Peschiera mi lasciarono entrare liberamente, consegnandomi una carta per 15 giorni. Coll' ordine di presentarmi, appena arrivato a Trento, alla polizia; ciò che mi guardai bene di fare. Mi fermai a Roveredo: organizzai un Comitato di patrioti decisi a lavorare; poi a Trento, dove nominai un Comitato centrale per tutto il Trentino, che più tardi misi in comunicazione con quelli del Veneto. Passai poi a Pergine e Mezzo Lombardo, a Cles, a Malò, organizzando da per tutto Comitati locali in comunicazione con quello di Trento; dove, dopo 12 giorni, ritornai. Poco dopo arrivato, alcuni amici mi avvertirono, che all' albergo dov' ero disceso v' era la polizia che mi cercava e perquisiva il mio bagaglio. Vi andai e fui condotto dal Commissario; il quale mi chiese come io fossi entrato, dacchè non lo potevo senza un permesso speciale. Gli mostrai la carta de' 15 giorni rilasciatami a Peschiera. Rimase confuso; sapeva ch' io ero stato in diverse località; mi dimandò a quale scopo: dissi per visitare dei parenti. Dopo avermi tenuto per due ore in ufficio, mi fece firmare una carta colla quale m'obbligava a non più tornare in Austria senza speciale permesso; mi fece scortare fino a Riva, e là fui posto in una barca con dei gendarmi e condotto a Limone. Là mi fermai alcuni

centrale a Trento, altri, in dipendenza di questo, in altri luoghi della regione, e concertando intelligenze e vie secrete di corrispondenza con Brescia, con Bergamo, con Milano. Si costituivano similmente, per opera de' patrioti su mentovati, Comitati nel Veneto, a Verona, a Vicenza, a Treviso, dove Antonio Mattei, nativo di quella città, s'offerse di ritornare e, schermendosi come meglio poteva dalla vigilanza della polizia austriaca, ordinò, centro Treviso, Comitati e corrispondenze in tutto il Cadore e nei Sette Comuni. E quel generosissimo patriota, che aveva militato con Garibaldi da Varese al Volturno, e che allora non esitò a mettere a repentaglio, sotto gli artigli dell'Austria, libertà e vita, fu l'anima di un grande e pericoloso lavoro, che tenne viva, tra quelle forti popolazioni alpigiane, la favilla del sentimento italiano, preparandole a protestare coi fatti contro il giogo straniero. La memoria di lui, rapito da morte prematura agli amici e alla Patria, vive nel core de' suoi compaesani, e a me è caro e doveroso ufficio il rendere pubblica testimonianza d'onore al suo nome in queste pagine. — Non meno importante era, in quello stesso tempo, il lavoro che si ordiva nel Friuli, diretto dal Comitato centrale impiantato nella patriotica Udine dal benemerito Andreuzzi, medico di San Daniele; il quale, congiungendo ai fermi convincimenti dell'animo e alla ammirazione per Giuseppe Mazzini la virtù

---

giorni; feci venire degli amici fidati da Riva, da Arco, da Tione; diedi loro incarico d' istituire dei Comitati in quelle località, li misi in comunicazione col Comitato centrale di Trento, e col Risi* di Limone, che s'incaricò di ricevere tutte le corrispondenze, armi ed altro che vi fosse bisogno d' introdurre per l' avvenire nel Trentino, e poi me ne ritornai a Milano. » (Bezzi, *Memorie manoscritte*).

* Albergatore del luogo, buon patriota, attivo e secreto.

dell'opere, consacrava, senza ambizione di fama, vita e sostanze a pro del suo paese, devoto al dovere, venerato da' suoi conterranei. Cooperanti con lui un Paoletti farmacista, ed altri buoni, l' intera regione friulana fu in breve coperta da una rete di Comitati operosissimi; e fu il lavoro meglio organizzato di quel primo periodo di cospirazione: — lavoro vôlto, più che ad altro, a preparare gli animi, mercè la propaganda orale, la pubblicazione di proclami, la circolazione clandestina di scritti di Mazzini, di lettere di Garibaldi, di giornali e d'atti de' Comitati secreti delle provincie soggette e delle Associazioni democratiche nel resto d'Italia. Si studiavano in pari tempo i modi di raccoglier danaro, provvedersi d'armi all' interno, tentare contatti cogli Ungheresi delle guarnigioni imperiali nelle città, aver nota delle forze ond'erano composte, studiare il terreno, le strade, i punti importanti per gli assalti al nemico, per introdurre armi dal confine e per altro; si meditavano, si discutevano combinazioni strategiche per l'azione. In quel lavoro passò l' inverno del 1863; e fino a quel termine i mezzi per condurlo innanzi furono somministrati esclusivamente da Mazzini. Ma nè Mazzini bastava a tutto, nè il Partito rispondeva come avrebbe dovuto a' suoi consigli, ch'erano veri e giusti, e alle sue esortazioni pei fondi necessarî ai preparativi di una tanta impresa. [1] E molti, anche fra gli amici suoi, in Genova e altrove, per non so quale sfiducia delle cose patrie, inclinavano, più che ad operare in casa propria, a cercare sterili venture al di fuori. [2] A frenare questa specie di ten-

[1] Vedi, in più luoghi delle lettere dell' Esule, citate e pubblicate per estratti in queste pagine, le sue delusioni e le sue querele su questo argomento delle finanze del Partito.

[2] Vedi intorno a ciò i passi delle sue lettere a Ergisto Bezzi, riportate qui appresso, ne' quali egli scongiura gli amici a combattere quella tendenza.

denza nomade, ad estendere ed avvalorare di mezzi morali e materiali l'opera incominciata, erano indispensabili l'adesione e la parola di Garibaldi; dal quale anche quei dell' interno, sì nel Veneto che nel Trentino, desideravano d'avere istruzioni e certezza che, insorgendo, sarebbe andato in loro aiuto, reputando impossibile il tentare un moto senza il prestigio del suo nome. [1] Dall'altro lato, gli uomini più autorevoli delle sciolte Associazioni, gli antichi capi del Partito d'Azione, comprendendo la serietà del lavoro intrapreso, mal tolleravano d'esserne esclusi; e non appena Mazzini si ricondusse a Lugano, nella primavera del 1863, parecchi di loro andarono ad affiatarsi con Lui; e dopo varie pratiche d'accordi e corrispondenze con Garibaldi, fu stabilito che si nominasse un Comitato di sette membri, quattro proposti dal Generale e tre da Mazzini. I nominati furono: Cairoli presidente, Corte, Guastalla, Guerzoni, Missori, Manci, Bezzi e Lemmi. E fu convenuto, per condizione posta da Mazzini stesso, che il lavoro d'organizzazione all' interno, già molto avanzato per opera sua, e le corrispondenze de' Comitati Veneti e trentini rimanessero nelle mani del Bezzi e del Manci, [2] come interme-

---

[1] Ivi, e sue osservazioni in proposito.

[2] « Nomino il mio amico Ergisto Bezzi a membro del Comitato Centrale: — fermi il Programma e le istruzioni contenute e firmate nell' atto costitutivo.

« Gli valga la presente in ogni circostanza e in faccia a chiunque come regolare mandato. »

G. Garibaldi.

Signor Ergisto Bezzi
Milano.

« Torino 8 agosto 63 »

« I benemeriti cittadini Ergisto Bezzi e Filippo Manci sono incaricati di tenere le corrispondenze col Veneto e

diarî fra i medesimi e il Comitato Supremo, e che a quest'ultimo spettassero il consiglio e la direzione morale del moto, la propaganda agitatrice e l'apprestamento, nell'Italia libera, de' mezzi di cooperazione e d'aiuto alle provincie schiave.

A quel primo periodo di preparazione, nel quale i patrioti più compresi del dovere di fare, e sovra gli altri Mazzini, ondeggiavano tra l'urgenza di corrispondere, operando, alla fede data ai Polacchi di un moto iniziatore italiano e le difficoltà che vi frapponevano insuperabili ostacoli ed indugî, appartengono le lettere di Mazzini, delle quali do qui varî brani, doppiamente notevoli per la loro importanza storica e biografica insieme.

Ad Ergisto Bezzi

« Fratello »

« .... Il moto Polacco rende più sempre urgente il lavoro intorno al nostro disegno. Prematuro e sollecitato dalla coscrizione, faranno ogni sforzo per sostenerlo sino alla fine di marzo. Se noi potessimo agire all'Alpi, avremmo presto a primavera il moto orientale capitanato dalla Serbia; e i due moti, serbo

---

col Trentino, di ricevere le lettere e trasmettere quelle soltanto che meritano speciale considerazione. »

« Pel Comitato Centrale Unitario »

« Benedetto Cairoli. »

Il Bezzi e il Manci riscuotevano meritamente pari fiducia sì da parte di Garibaldi che da parte di Mazzini. Erano, per così dire, il pegno della concordia e della cooperazione fra le due frazioni del Partito d'azione. Trovo nel carteggio del Bezzi una lettera di Benedetto Cairoli del maggio 63, nella quale loda, con calde parole d'affetto « la santità delle intenzioni, la costante abnegazione, l'operosità di sacrificio e di patriotismo » dell'esule trentino.

e nostro, determinerebbero l'insurrezione ungherese. Il moto sarebbe Europeo.

« Fate adunque, Voi e gli amici, quanto è in voi. Bisogna convincere quei dell' interno della opportunità. Bisogna convincerli che l'Austria sarebbe costretta a smembrare le sue forze: per necessità di accumularne parte sulla frontiera Turco-serba; per necessità di proteggersi dalla parte dell' Ungheria; per necessità di proteggersi dalla parte della Gallizia. Bisogna convincerli d'altra parte che essi nulla hanno da sperare dal nostro Governo se non trascinato, costretto. Bisogna dir loro che noi vogliamo aiutarli a fatti e non a parole. Bisogna far di tutto per costituire un lavoro legato regolare in Trento, in Roveredo, in Riva; accertare i mezzi di cui avrebbero necessità per poter operare, per sorpresa, su quei punti. Vedremo allora se possiamo o no soddisfarli. In tesi generale, farò quanto è possibile ad uomo per un lavoro serio.

« Questo lavoro proceda tra voi, i pochi buoni amici vostri tra i quali pongo V..., e me. Non ne parlate se non a chi è necessario al lavoro stesso. Quanto è inutile è pericoloso.... Addio. Vostro tutto »

« 9 febbraio 63. »

« Gius. »

« Caro Bezzi »

« .... Non v'adontate delle piccole lagnanze che possono insorgere: sono inevitabili in ogni lavoro come il nostro. Tenetevi uniti; siam pochi, e ogni raffreddamento o distacco individuale è dannoso. Voi e gli amici dirigete un' impresa santa: avete tutta la mia fiducia e, sicuri in coscienza, dovete essere superiori ai piccoli dispiaceri. Ne ho avuti in vita migliaia, e ne ho tutti i giorni.

« Missori non caverà cosa che importi da Klapka. Disegni da non potersi eseguire; o probabilmente ispirazioni bonapartiste mascherate. Luigi Napoleone, vo-

glioso del Reno e tendendo a smembrare le forze germaniche, accarezza oggi l'Austria, promettendole appoggio per sostituirsi alla Prussia nella direzione delle cose della Germania: quindi non può minacciarla; e quindi sconforta gli Ungheresi dal movere. Klapka, senza avvedersene, è organo di quella politica; e però non è da dar peso al suo sconforto sull'Ungheria. Udirlo, trarne, potendosi, partito, dirgli la verità sul dovere dell'Ungheria; ma non altro: dev' esser questa la norma del nostro contatto con lui.

« Ecco ora di Garibaldi.

« Garibaldi è sconfortato: dice che l'Italia non lo seguì ad Aspromonte, ch' ei non ha fede si voglia far davvero all'Alpi o nel Veneto: che s'ei venisse prima del moto e il moto abortisse sul nascere, tutti lo porrebbero addosso a lui, ed ei non vuole la trista riputazione di un terzo fiasco. In conseguenza, ei non ha fatto che comunicare in data del 14 maggio le seguenti cose: — « Credo un movimento nel Trentino e nel Veneto e quindi nell'Ungheria, il modo più efficace per aiutare i Polacchi. Io non posso passar per ora nel Continente. Quando vi sia qualche cosa di seriamente iniziato, allora griderò a tutta possa e mi farò portare dove io possa essere di qualche utilità. » —

« Vedete or voi. Per me è chiaro che il giorno in cui potremo dire a lui: nella settimana ventura facciamo — egli scenderà o si terrà pronto a scendere appena il telegrafo gli recherà notizia del fatto. Io insisterò novamente e sempre anche pei bagni di Svizzera. [1] Ma s'anche non riuscissi a farlo scendere *pri-*

---

[1] Per indurre Garibaldi a condursi nel Continente ed accostarsi al campo dell' azione, prendendo dimora, sotto colore di salute, in qualche stabilimento d' acque termali in Isvizzera.

ma, siam certi del dopo immediato. Ei non solamente desidera il moto, ma si lagna di non aver consigliato ai suoi, Corte, Missori e gli altri, di formare sette od otto piccoli nuclei di 20 o 25 uomini ciascuno ed entrare addirittura. Se malgrado tutto ciò i nostri dell'interno vedranno le cose in altro modo, pazienza, e, come già vi dissi, converrà rassegnarci. Intanto, seguiamo a preparare. Sarà sempre bene essere, ad ogni circostanza impreveduta, in grado di agire.

« Se continuerà il vostro contatto con Genova, cercate sottrarre a quel Fondo, a piccole somme, quanto più potete. Essi spendono per combinazioni orientali,[1] e io rimango solo a far fronte a quanto concerne il nostro disegno. Ogni cosa che può prelevarsi di là è quindi un' economia importante per me....

« Vostro »
« Gius. »

« Fratello »

Voi v' irritate e vi sconfortate assai facilmente. Tutte le piccole contradizioni, tutte le ciarle di diritta e sinistra son cose inevitabili in faccende come le nostre e con uomini come i nostri. S' io ve ne scrivo è perchè voi e io dovremmo essere intesi e informati di tutto: ma non hanno mai sviato e impedito il lavoro.

« La cosa più importante della vostra lettera ultima è questa: « — ve lo abbiamo detto e ve lo ripetiamo; senza Garibaldi non si può far niente a meno che non si mova l'Ungheria. » — Se s' intende d'azione *diretta* di Garibaldi, siccome egli è ferito e non può darla, è finita per ogni cosa. Se l'Ungheria deve

---

[1] Le combinazioni orientali a cui allude Mazzini appartenevano all' elemento militare e ad alcuni capi del Partito d' azione garibaldino più che agli operai di Genova, i quali lavoravano attivamente, d' accordo con Mazzini, per un moto italiano, d' iniziativa popolare, nel Veneto.

movere *prima* di noi, siccome nol farà, anche per questo è finita.

« .... Ora, è necessario intenderci seriamente. Se gli uomini dell' interno vogliono più — se per *fare* esigono Garibaldi in azione o l'Ungheria insorta anteriormente, è chiaro che non dobbiamo fare. Una disfatta con quei dell' interno è tra le possibilità della guerra e non deve arrestarci. Una disfatta, perchè voi dal di fuori non sareste seguiti, è un fatto morale, una cosa a carico dell' Italia Trentina e Veneta, che bisogna evitare.

« Deploro altamente questa idolatria che fa dipendere dalla salute d'un uomo, qualunque ei siasi, l'adempimento d'un dovere patrio: ma se esiste, bisogna rassegnarsi.

« L' importanza di mettere le cose in chiaro è grande. Se noi dobbiam fare, bisogna spingere il Veneto, agitarlo, sollecitare i nostri preparativi. Se invece sapessimo che, per le disposizioni dell' interno, non si può, non si deve, allora intendete che, tenendo sempre Trento e Venezia per punto obbiettivo e continuando il lavoro, avremmo il tempo di collocare il materiale quando nessuno ci pensa e senza rischio, e avremmo — dacchè le truppe finiranno per andarsene [1] — agio di pigliare i nostri punti etc....

« Io non domando l'impossibile. Per la Polonia e per l' Italia ho proposto ciò che mi pare di dovere, e mi son dato ad aiutare il disegno. Ma se il paese non è maturo — se a meno di quelle due condizioni starà fermo — non sono io che spronerò a un tentativo dal quale dovesse escire onore ai pochi prodi che tenterebbero, ma disonore pubblico al paese che rimarrebbe inerte..... »

« Vostro sempre »
« GIUSEPPE »

[1] Accenna alle truppe italiane mandate dal Governo regio, sino dai fatti di Sarnico, a far la guardia all' Austria, lungo la frontiera veneta e trentina, contro i tentativi nazionali de' patrioti.

« Caro B. «

« Ho veduto Nicotera. [1] Facciamo un ultimo tentativo in Genova a sviarli dall' impresa d'oltremare. È importante. Quel progetto sarebbe dannoso materialmente e moralmente. Moralmente, l'udire che i nomi più noti fra i Garibaldini sono partiti proverebbe che essi disperavano dell' Italia e caccerebbe sconforto. Materialmente, oltre gli uomini che sarebbero utilissimi il dì dopo l' iniziativa, ci porterebbe via un venti e più mila franchi, preziosi pel nostro lavoro.

« Ora, a riescire, la prima cosa è convincerli che si *può* fare qualche cosa in Italia. Badate. Essi dichiarano il contrario, e Nicotera stesso mi diceva che il *vostro* linguaggio sulla vostra terra lo persuadeva a ciò. Perchè? Se credete in coscienza impossibile il successo, sta bene il dirlo; ma allora a che i preparativi che andiam facendo? Se invece lo credete possibile, fate che gli altri pure, specialmente uomini come Nicotera e Missori, se ne persuadano. Date forza a quello su cui insisto con essi..... »

« Vostro »
« GIUSEPPE »

« Nota ai Fratelli Veneti »

« Fratelli »

« Il portatore è autorizzato dal Comitato d'azione Veneto e da me pel Partito d'azione del quale quel Comitato è frazione.

« Io so che voi avete fatto sacrificî: so che Sarnico, Aspromonte ed altre molte sorgenti di spese hanno reso difficile il raccogliere. Ma so anche che siete

---

[1] La lettera qui riportata fu scritta da Mazzini durante la sua dimora a Lugano nella primavera del 63.

buoni e devoti a una Causa che esige sacrificio perenne sino al trionfo: so che le circostanze sono oggi mutate; che nel passato si trattò di emancipare chi dormiva; che oggi si tratta d'apprestare aiuti a chi lavora ad emanciparsi; che il Veneto si ridestò a virili pensieri; che diede ai fratelli aiuto d'armi e d'altro; e che i fratelli non possono senza colpa ricusar quell'aiuto; so che la Polonia combatte da lungo; chi da lungo noi gridiamo *Viva la Polonia!* senza operare per essa; che sola via d'aiutarla degnamente è aiutare il Veneto a insorgere. So che, se noi non facciamo, nessuno farà; che l'Austria tende a conquistarsi, nella crisi prossima, una posizione neutra, dalla quale escirebbe, dopo la guerra, più forte e riconosciuta di prima. E so ch'è una vergogna l'essere ora ventidue milioni d'uomini e tollerare che lo straniero sia in casa nostra.

« E questo ch'io so, voi pur lo sapete. Io vi chiamo dunque alla continuità del sacrificio, a un nuovo sforzo, a un nuovo stadio d'attività per raccogliere rapidamente. Dall' impresa Veneta noi possiamo ottenere il disfacimento dell'Austria, l' iniziativa tra le popolazioni che ne compongono l' Impero, la soppressione delle difficoltà principali che ci contendono Roma, la formazione d'un nuovo esercito di Volontarî, la cessazione delle condizioni provvisorie che uccidono il nostro risorgimento, il compimento del debito nostro verso la Polonia. Voi dunque lavorerete per questo; e risponderete degnamente, non ne dubito, all'appello del Comitato Veneto.

« Raccogliete non solamente nelle grandi ma nelle piccole località. Il Partito dell' onore e del Dovere Nazionale è più numeroso che noi medesimi non crediamo. Tutto sta nel dissotterrarne gli elementi. Lavorate colla carta della vostra zona sott' occhio. Non lasciate intentato un sol punto.

« Quanto raccogliete dovrebbe essere via via spe-

dito per vaglia alla Direzione dell' *Unità Italiana* in Milano, a credito del *Comitato d'Azione Veneto.*

« Abbiatemi ora e sempre

2 agosto 63

« Fratello »

« GIUS. MAZZINI »

Le incertezze e i discordi consigli dei capi, l'inerzia dei tiepidi, l'angustia dei mezzi e le ostilità del Governo e della parte moderata, non allentarono l'opera de' più volonterosi. Compiuto l'organamento dei Comitati all'interno, altri ne furono costituiti, in corrispondenza con essi, nelle città lombarde vicine alla frontiera: a Brescia, a Desenzano, a Castiglione delle Stiviere.[1] Prima cura quella dell'armi. Difficile e pe-

[1] Componevano il Comitato di Brescia Antonio Frigerio, Agostino Lombardi, Biseo e il fornaio Plebani; quello di Desenzano era diretto da Pietro Zeneroni; quello di Castiglione delle Stiviere da Giovanni Chiassi. Ciascuno di questi uomini meriterebbe, se lo spazio lo concedesse, un particolare ricordo di onoranza e d'affetto. Ma Antonio Frigerio e Pietro Zeneroni vivono ancora, e confermano la virtù de' servigî resi alla Patria per lunghi anni in tempi tristissimi e pieni di pericoli colla loro costanza nell'antica fede, esempio di fermezza e bontà civile ai giovani dell'età nuova; così il Biseo, vivente egli pure. Di Agostino Lombardi, attivissimo patriota, ricorreranno sovente il nome e le opere nelle pagine di questo e del venturo volume, parlando delle difficili prove di que' giorni. Il Plebani, morto, fu uno de' tipi più nobili del popolano, informato da naturale istinto e da tradizione di ricordi cittadini, a coscienza di patria e intelletto di libertà e di dovere. Della sua operosità per la speranza della emancipazione de' fratelli oppressi dallo straniero fanno chiaro testimonio le corrispondenze secrete del tempo intorno agli apparecchi de' quali è discorso in questo Proemio. Del Chiassi, anima pura e devota di patriota e di milite, caduto nelle nazionali battaglie, avrò occasione di mentovare più particolarmente le virtù e i fatti nel prossimo volume.

ricoloso il procacciarne all'interno se non iniziata l'azione. Era nata speranza d'averne dai depositi degli stessi nemici per mezzo di ufficiali ungheresi, ch'erano in relazione con un certo De' Paoli, impiegato nell'arsenale di Verona e amico dei nostri: ma non se ne fece nulla. Necessitava introdurle dal di fuori e provvedere alle spese di compra e di trasporto. D'onde l'ansia febbrile di Mazzini per la raccolta de' mezzi occorrenti all'uopo e i quotidiani appelli per l'obolo degli operai e per le maggiori offerte de' ricchi, perchè lo aiutassero a liberare la Patria loro e sua dalla conquista straniera. E l'obolo degli operai, e le maggiori offerte dei pochi fra i ricchi, che aveano fede nei destini d'Italia, non fecero difetto ai voti del gran Patriota e al bisogno dei Comitati. Ma la generalità del Paese non rispose unanime agl' inviti, come avrebbe dovuto, in quelle condizioni, un Popolo desto alla coscienza del suo diritto e risoluto a non tollerare la vergogna dello straniero accampato su parte della sua terra.[1]

---

[1] Nelle sue lettere di quel tempo ricorrono sovente in proposito parole di dolore e di rimprovero al paese, che lasciava ai pochi la soma degli sforzi e de' sacrificî, di cui tutti avrebbero dovuto essere partecipi.

« Ebbi la vostra. Ebbi pure lettera di Cairoli, buonissima; ma non raccoglieranno. Quanto a fatti, siam soli.... Ben inteso, quanto ho, quanto si raccoglie per me, è sacro a Venezia. Da oltre a due anni non ho altro a cuore; non predico altro, non scrivo altro; posso dire che è dovuto principalmente a me se l'opinione si è volta finalmente a quel punto. Ma non posso l'impossibile. Qui in Inghilterra, dove pensano che gl' Italiani sono liberi e dovrebbero aiutarsi da sè, non posso e non voglio più chiedere...... »

E in altra, dinanzi a urgenti bisogni e strettezze insuperabili pel momento, esclamava..... « È un dolore. Finan-

Furono studiati varî modi di provvedere denaro; distribuendo bollettarî pel Fondo sacro a Venezia, intestati dal *Comitato d' Azione Veneto* e raccomandati da Garibaldi, spargendo a migliaia per tutta Italia ritratti del ferito d' Aspromonte e dell' Esule Genovese; procacciando la vendita di quadri offerti da illustri pittori in beneficio della Causa Nazionale;[1] aprendo

---

ziariamente, il Partito non esiste: il Partito son io. Or da dove devo io trovar danaro. Nulla dai Bollettarî, nulla da G. (Garibaldi) o dai suoi. In ogni modo, non posso far l'impossibile. Se il Partito non può in Italia trovare qualche migliaio di lire per uno scopo così decisivo, rinunzi a fare, ma in nome di Dio non ciarli di Venezia o d'altro....

« Nondimeno, comechè a un dipresso disperando, tento ogni via per raccogliere, e appena vi riuscissi, vi scriverò ciò che posso fare.....

« Ê una vera morte. Da pochi individui in fuori, gl'Italiani non pensano seriamente alla Causa loro. Il loro patriotismo è a parole.... »

Altrove, alludendo alla sua salute in un momento di sconforto per le condizioni morali del paese, esciva in queste amare parole: « Miglioro adesso, ma sento che non durerà. E ormai, coll' Italia non curante d' avere lo straniero in casa e disonorata, non m' importa di vivere o morire. » — Ma questi scoraggiamenti non duravano. La sua ricca e potente natura riprendeva possesso di sè medesima. La religione della Patria rieccitava le sue facoltà; la fede ne' fati d' Italia, nella legge del Progresso, negl' Ideali della coscienza e del pensiero, rianimavano la perenne gioventù del suo spirito: « Non mi crediate inerte » — scriveva in altra sua al Bezzi — « ho più che mai l'ardore d' un giovane con tutta l' ostinazione del vecchio. » E allora la sua parola ridiventava come parola d'apostolo e di profeta, e trasfondeva in altri l' ardore di quella fede.

[1] Un dipinto dell' Induno fra gli altri — del valoroso artista e patriota, che, combattendo sulla breccia contro i francesi in Roma, fu crivellato di diciotto ferite, ma sopravvisse onorando coll' opere sue l' Arte e la Patria.

al pubblico bazzarri d' oggetti dati in dono al medesimo fine. E fu bello il vedere in più luoghi — a Milano, a Napoli, a Genova e altrove — donne italiane, che alla gentilezza del sesso e alle virtù domestiche aggiungevano, quasi corona, l' intelletto e l' amore de' loro doveri verso la Patria, iniziare soscrizioni e fiere, e spogliarsi de' più cari ornamenti ad affrettare il riscatto degli oppressi fratelli.[1]

[1] Meritano grato ricordo, fra i Comitati femminili istituiti a raccogliere offerte per Roma e Venezia, quello di Napoli, composto delle Signore Gaetana Nicotera, Maddalena Giunti Fazio e Giorgina Saffi; quello di Genova, nel quale spiegarono grande attività, specialmente per la raccolta dell' obolo degli operai, Carlotta Benettini, Eleonora Borelli, Colomba Dagninò e Caterina Gasperini; e quello di Milano in cui ebbero parte principale, colle signore Angelina Foldi, Mondellini e sorelle Manzoni, Laura Mantegazza, il cui nome e la memoria santa davvero si associa a tanti ricordi d' opere pietose e di patriotici sacrificî ne' giorni delle cospirazioni e delle lotte pel nostro riscatto, e la Signora Luzzato di Udine, che abitava colla famiglia in Milano: gentildonna e madre di rara virtù fra le migliori d' Italia, che, insieme col marito Mario, non viveva che per la liberazione del suo paese, cooperandovi con tutta la sua attività e con sacrificî di denaro. Fu la provvidenza di molti emigrati, mandò i proprî figli soldati alle patrie guerre, ed uno d'essi, Riccardo, fu dei Mille, seguì Garibaldi ad Aspromonte e a Mentana, ed oggi prosegue a rendere nobili servigî, nelle file della Democrazia, alla causa del civile progresso della Nazione, giovandola coll'ingegno, colla parola e coll' opere.

« Queste signore, » dice Ergisto Bezzi, « raccolsero una quantità di oggetti in Milano, fecero un appello a tutte le donne d' Italia, istituirono comitati in altre città, perchè facessero altrettanto, apersero un *Bazar* dove esse stesse presiedevano alla vendita, e in questo modo raccolsero una grossa somma. Più tardi fecero un invito a tutte le donne italiane perchè si spogliassero di un anello d'oro, e lo donassero a Garibaldi perchè ne facesse denari; e ne raccolsero circa 20,000, che furono poi venduti.

Centro di tutto il lavoro — come nel 60, per le spedizioni di Sicilia, il gabinetto del Dott. Agostino Bertani in Genova — era allora lo studio di Carlo Antongini in Milano, patriota egregio, incaricato di tutta l'azienda dei contratti e dei pagamenti: azienda assai grave e fortunosa, perocchè ogni pratica dovesse trattarsi copertamente ad evitare sequestri, processi e persecuzioni, e nondimeno condotta con tanta virtù e prudenza da parte sua e con tanta fede da parte di quelli che gli prestavano l'opera loro, che nulla ne traspirò, da un caso in fuori di cui farò cenno tra breve.

Di mano in mano ch' ivano giungendo sussidî, s'acquistavano fucili, e di preferenza, dove potevano trovarsi a buon patto, *stützen* di cacciatori austriaci per la comodità delle munizioni. E munizioni, giberne, scarpe, camicie rosse, si fabbricavano in diversi luoghi, segnatamente a Brescia, dove si formò una specie di magazzeno militare, da cui moveva tutto l'occorrente per l'armamento de' patrioti di là del confine. Una prima spedizione d' armi fu eseguita direttamente, in carri di fieno, da Milano a Lovato, e da quella terra, per cura di un fratello dell' Antongini, a Limone; poi altre parecchie entro balle di stracci — ch' era mezzo più agevole e più sicuro — avendo accettato di cooperare all' uopo, non curanti del rischio, i Fratelli Andreoli di Milano, ricchi negozianti di carta e proprietarî di una cartiera a Toscolano sul lago di Garda. E da Milano, da Brescia, da Castiglione delle Stiviere, mandaronsi di tal modo, a più riprese, fucili, rivoltelle, bombe all'Orsini, e fornimenti militari, ai luoghi di confine; di dove poi, con somiglianti ingegni e per devie strade, s' introducevano nelle terre tirolesi e venete; e parecchi di que' carichi d' armi, trasmessi di Comitato in Comitato da speciali incaricati, pervennero sino ad Udine, « senza che nemmeno uno venisse pre-

so. »[1] — « Da Limone, » dice Ergisto Bezzi, parlando de' suoi conterranei in particolare, « con sacrificî enormi di danaro e di fatiche, i fucili e le bombe ivi esistenti furono introdotti nel Trentino e distribuiti in varî centri. Dispiace all' anima il non potere oggi citare i nomi di tanti generosi, che si prestarono in tale lavoro col rischio della loro vita e delle loro sostanze. Ma speriamo venga un giorno in cui si possa render loro giustizia, e frattanto s' abbiano quella de' pochi buoni che li conoscono e della loro coscienza. Per oggi basti il ricordare che non vi era una sola

[1] Buon numero di bombe all' Orsini per l' insurrezione del Trentino e del Veneto furono fabbricate, a que' giorni, in Genova da operai del luogo sotto la direzione di Antonio Mosto, di Felice Dagnino e d'altri patrioti, a spese dei Comitati locali. Camillo Zancani ne portò a Milano una prima provvista in borse da viaggio; e di là collo stesso mezzo, egli ed Ergisto Bezzi, le trasportarono a Limone. Facevasi raccolta in quel tempo dagli speculatori, in tutta Lombardia, de' pezzi da cinque centesimi austriaci per mandarli nel Veneto; e i nostri doganieri lasciavano passare quelle borse senza guardarvi dentro, supponendole piene di quella moneta. Le corrispondenze secrete del tempo, fra i patrioti trentini e veneti dell'interno e i Comitati delle città lombarde di qua dal confine, sono piene di ragguagli interessanti sulla felice riuscita delle spedizioni, sulla operosità e abilità degli incaricati a dirigerle e a riceverle, sulla onestà e prontezza de' vetturali che portavano que' carichi pericolosissimi, e sui loro accorgimenti onde eludere la doppia guardia che facevano alla frontiera le truppe regie da una parte, le austriache dall'altra. Nessuna denunzia, nessuna scoperta all' interno. L' Austria non avrebbe avuto il menomo sentore di que' preparativi, se il Governo di Torino non si assumeva di fare, in casa propria, la polizia per essa, intercettando, come vedremo, le armi de' patrioti e traendone materia di pubblico processo. Ma nel paese una vasta cospirazione la circondava, ignari delle sue fila i suoi sgherri: fato e condanna di tutti gli stranieri che occupano colla conquista la terra altrui.

borgata dove non fossero patrioti disposti a sacrificare tutto e pronti ad insorgere. Quello fu davvero un Plebiscito d'Italianità del Trentino, quando vi fosse bisogno di ciò per provarla; e più tardi si vedrà quante fossero le vittime di questo lavoro. » Ricada, aggiungiamo noi, sulla imbelle e rea politica di coloro, a' quali il Popolo italiano lasciò, fidente, il cómpito sacro di riconquistare alla Nazione i suoi legittimi confini, la colpa di avere deliberatamente sacrificato ad esigenze straniere la Italianità di Trento e Trieste, quando potevano, per singolare concorso di circostanze propizie, restituire que' nostri fratelli alla cittadinanza nativa, rimeritandoli de' loro sacrificî e del loro amore per la Patria comune. E non dimentichi l'Italia il debito che le corre di riparare quella colpa in gran parte non sua, colla *sua* virtù, evitando nell'avvenire gli errori del passato.

Tutte le spedizioni andarono a meraviglia, da una sola infuori, come accennai qui sopra. Pare che una spia ne informasse la questura. I carri furono fermati per via, le armi scoperte e prese, la casa dell'Antongini perquisita, ed egli e il suo socio arrestati. Il Bezzi, perchè la partita del dare e dell' avere nei libri dell'amministrazione era intestata « Ergisto B. », cercato dalla polizia, dovette nascondersi per tre mesi. Il processo fu portato alla Corte d' Assise: difesero splendidamente i prevenuti gli avvocati Carcassi, Brofferio e Varè: i giurati assolsero. Tutta Milano, tutta Italia applaudì alla sentenza. L' Antongini uscì dal Palazzo di Giustizia in mezzo ad una ovazione di popolo, di cui non si ricordava altro esempio consimile. La coscienza della Nazione era con lui contro i tutori indigeni degl'invasori di casa nostra.

Di mano in mano che le terre del Tirolo italiano e del Veneto si preparavano, armandosi come meglio potevano, a profittare delle prime occasioni, in Lombardia, nella Emilia, nella Liguria, in Romagna e in

altre parti d'Italia, la gioventù militante, ascritta alle Società patriotiche — le quali, malgrado i bandi del Governo contr' esse, rimanevano più o meno apertamente costituite — apprestavasi alle nuove prove. Centinaia di giovani attendevano ansiosi, in ciascuna delle nostre città, da Garibaldi, da Mazzini, dal Comitato Centrale, la parola d'ordine dell'azione. Faenza fra le città romagnole, Parma fra quelle dell'Emilia, tacendo per brevità d'altre molte, erano centri attivissimi di propaganda nelle rispettive regioni.[1]

---

[1] Trovo, nelle corrispondenze che ho in mano, lettere di Benedetto Cairoli e d'altri ad Ergisto Bezzi, che fanno cenno di ciò, e ricordano con lode i patrioti che vi si adoperavano, come a Faenza Leopoldo Malucelli e Vincenzo Cattoli, tuttora viventi; a Comacchio il bravo colonnello Bonnet etc. A Parma e nella provincia, l'organizzazione era estesa e disciplinata quant' altra mai, per cura di Faustino Tanara — uno de' più distinti fra gli ufficiali che seguirono Garibaldi in tutte le sue campagne — di Pietro Violi, di G. Valenti, di G. B. Mazzadi e d'altri buoni in corrispondenza con Mazzini e rimasti poi sempre fedeli alle sue dottrine. Pietro Violi, del quale, come del Tanara, lamentiamo la perdita, fu uomo di tempra e di probità antica, e, nella sua modesta condizione, liberalissimo de' mezzi che si guadagnava col suo lavoro alla Causa del Paese. Fu assiduo raccoglitore, in que' giorni, dell'obolo per Venezia, e mandò — frutto delle offerte de' suoi concittadini — più migliaia di lire al Comitato di Milano e alla Direzione del giornale l'*Unità Italiana*, pel lavoro e per la propaganda a pro di Venezia. Di lui, del Valenti e del Mazzadi Mazzini e Maurizio Quadrio facevano grande stima, corrispondendo sovente con essi per le cose locali. Devo grazie all'egregio sig. Mazzadi, per comunicazione di lettere autografe e copie d'istruzioni di Mazzini, alcune delle quali pubblicate nel presente Proemio, ed altre da pubblicarsi, per ordine di tempo, ne' prossimi volumi de' suoi Scritti.

In una lettera di Mazzini al Bezzi, leggo, a proposito di Parma, le seguenti linee:

« Tanara m'ha risposto in modo più che soddisfa-

Ardua e piena di pericoli, quanto devota, l' opera de' patrioti che, come abbiamo veduto, s' apparecchiavano a scuotere il giogo nelle provincie non ancora redente: non meno difficile, se minore era il rischio, quella de' nostri che, di quà dal confine, dovevano lottare, per adempiere il loro dovere verso i fratelli schiavi e verso la Patria comune, contro le disposizioni triste ed ostili di un Governo che, incapace d' iniziare e di precedere, non tollerava ch' altri iniziasse in sua vece e lo precedesse; codardo in faccia all' insolenza straniera, energico solo nel reprimere i moti della parte più viva e più generosa della Nazione. Infranta, dopo Sarnico ed Aspromonte, la Lega delle Società democratiche, sequestrate carte ed armi, arrestati o sorvegliati molti de' più animosi, cacciati a confino nell' isole i proscritti del Trentino e del Veneto sospetti alle regie questure, [1] invalido ancora nella solitudine di Caprera il Duce del Popolo; il corrispondere, l' intendersi, il promovere dimostrazioni, il raccoglier danaro, era còmpito pieno di difficoltà pel Comitato centrale e pei Comitati provinciali cooperanti con esso. Incerte quindi le contribuzioni; i bollettarî, distribuiti all' uopo in ogni parte d' Italia, in continuo pericolo di sequestro; scarse le finanze del Comitato e stremate sovente dai sussidî agli emigrati poveri; il Cassiere, Adriano Lemmi, vittima delle strettezze

---

cente. Quel drappello è intatto e pronto, ma non ha armi, fuorchè pochissime; e mi dice come le armi andarono perdute. Se del resto avessimo mezzi abbondanti, Parma darebbe un migliaio di volontarî. È città buona assai, e colla quale sono da lungo in contatto. »

[1] Fu fatto segno, fra gli altri, ad esose vessazioni Ippolito Pederzolli, allora studente nella Università di Pavia, e di là relegato a Sassari in odio all' animoso ingegno, ai principî che professava e al suo amore per la terra nativa.

del Partito, [1] e l'aiuto ai bisogni della Causa, dipendente dai sacrificî eccezionali de' pochi anzichè dal regolare concorso del maggior numero nel dovere comune. Pur nondimeno, la perseveranza, ch' io non e-

---

[1] Il Lemmi, livornese, cresciuto ad affetti di Patria e ai principî della *Giovine Italia* fra i giovani di quella patriotica città che s'accoglievano intorno a Carlo Bini e a F. D. Guerrazzi, conobbe Mazzini sino dal 1840 e si strinse seco d'una amicizia, che gli serbò fedele ed operosa poi sempre. Venuto in fortuna mercè il proprio lavoro e l'ingegno intraprendente ne' commerci, non dimenticò mai — raro esempio — nella privata agiatezza i suoi doveri verso la Causa del suo Paese. Parve voler arricchire per giovare alla Patria e aiutare i conati dell'Esule Genovese per la sua liberazione, facendogli sovente larga parte de' suoi profitti di proprio moto o a sua richiesta. La Repubblica Romana del 49 andò debitrice al Lemmi, dell'acquisto della Legione Manara, ch'egli riuscì a fare imbarcare alla Spezia, dove s'era recato per commissione de' Triumviri onde tentare il trasporto a Roma della Divisione Lombarda del Generale Eanti, che s'era ivi raccolta dopo la catastrofe di Novara. Noleggiate all'uopo parecchie navi, cominciato l'imbarco delle truppe, i primi bastimenti che misero alla vela vennero incrociati da fregate francesi e sarde, e dovettero retrocedere. Due sole navi, coi trecento capitanati dal prode Manara, poterono sottrarsi agl'incrociatori, e i trecento, giunti ad approdare sul litorale romano, prender parte alla gloriosa giornata del 30 Aprile. Le spese di quella operazione eccedettero d'assai la scorta di 20,000 lire assegnata, mediante cambiale, dal governo della Repubblica al suo Commissario; il quale, non potuto indennizzare della somma sborsata in più per le strettezze dell'Erario di fronte agli enormi impegni della difesa, accettò lieto il sacrificio. — Nel 53, pel 6 Febbraio, il Lemmi diede a Giuseppe Mazzini 6,000 lire; 22,000 nel 57, pel tentativo di Sapri; altre somme considerevoli, più tardi, per le cose di Sicilia; e la sua liberalità non venne mai meno ai bisogni della stampa repubblicana e democratica. Garibaldi e Mazzini facevano di lui meritata stima e gli portavano

sito a chiamare eroica, di que' pochi non si smarriva per fatiche ed ostacoli. La ribellione del santo orgoglio di patria di fronte alla secolare oltracotanza dei dominatori stranieri e alla ereditaria ambiguità del principato Sabaudo, sospeso fra le nazionali tendenze e la soggezione ad esterni influssi, si concentrava negli animi loro, tanto più intensa quanto più compressa, creando la forza che sospingeva volenti e non volenti verso la meta. E il loro amor patrio, la loro pietà pei fratelli strappati al vincolo della parentela natìa, e gli sdegni, le proteste, la coscienza del debito di ciascuno dinanzi alla jattura e all'onta di tutti, aveano interpretazione fedele e franca in parecchi giornali, che sostennero, in quegli anni, una strenua lotta morale, in nome del Diritto e della Dignità dell' Italia, contro la prepotenza di fuori, l'abbietta politica del Governo e le ribalderie dei detrattori del Partito d'Azione. La *Nuova Europa* a Firenze, il *Diritto* a Torino, il *Popolo d' Italia* a Genova, [1] il *Dovere*, Pe-

grande fiducia ed affetto, adoperandolo sovente in importanti e difficili missioni, da lui adempiute con pari zelo ed abilità Questi fatti non devono dimenticarsi, in mezzo alle tendenze egoiste dell'età presente; e parmi debito il mentovare, col Lemmi, fra i pochi ricchi che furono larghi del loro avere alla Causa del patrio riscatto, un Secchi ligure, il lombardo Arnaboldi, il vicentino Conti, il Minoli di Torino, ed altri de' quali spero di poter raccogliere particolari notizie pel seguito de' ricordi patrii ch' io vo registrando in questi volumi delle Opere di Giuseppe Mazzini.

[1] Diretto da Francesco Bartolomeo Savi, ricordato nel IX volume delle opere: anima eletta, che i disinganni e i dolori di una vita travagliata trassero ad infelice fine. Il colto ingegno, la bontà e semplicità de' costumi, l'amor patrio e il valore, che, appena uscito dal carcere regio pei fatti di Genova del 57, lo condussero ad iscriversi fra i volontarî di Garibaldi nella milizia del 59, indi fra i Mille di Marsala, gli procacciarono la stima e l'affetto de' suoi concittadini, nella cui memoria il suo nome vive onorato e caro. Un modesto monumento segna il luogo del suo ul-

riodico settimanale, nato, sotto gli auspicî di Mazzini, in quella stessa città nel Marzo del 1863, e diretto da Federico Campanella, [1] l'*Unità Italiana* a Milano, [2]

---

timo riposo nella Necropoli di Staglieno vicino alla tomba di Giuseppe Mazzini, del quale fu discepolo convinto e fedele.

[1] Il nome del più antico amico e compagno di Giuseppe Mazzini nell'apostolato del pensiero e dell'azione, è lode a sè stesso. La cooperazione prestata da Federico Campanella, in que' giorni, alle proteste, alle cospirazioni e ai preparativi del Patriotismo italiano per la redenzione morale e materiale della Patria, è parte di tutta una lunga vita spesa, con immutabile fede e costanza, ad affrettare il trionfo de' principî, da cui dipende la salute della Nazione. Nella palestra della stampa, le sue polemiche, austere ed argute ad un tempo, inflissero più d'un castigo ai calunniatori dell'Italia e della Parte, ond'egli era uno de' più strenui campioni. Possa l'intemerato vecchio essere conservato per molt'anni ancora ad esempio d'antica virtù in mezzo alla nuova generazione.

[2] L'ufficio dell'*Unità Italiana,* era il luogo di convegno de' patrioti che lavoravano, in quel tempo, per la Causa del Veneto e del Trentino; il focolare domestico, per così dire, della cospirazione nazionale. E al doppio cómpito della cospirazione secreta e della propaganda pubblica delle idee per mezzo del Giornale, cooperavano con infaticabile attività Maurizio Quadrio e Brusco Onnis, che lo amava come maestro e padre. Vive incancellabile nella memoria de' superstiti che lo conobbero la immagine paterna e dolcemente austera del vecchio patriota Valtellinese, devoto a Mazzini, credente come un cristiano de' primi tempi, inflessibilmente logico nelle conseguenze della sua fede, e nondimeno tollerante verso le opinioni altrui; severo ai tristi, amorevole come fanciulla nel circolo de' suoi affetti domestici; e quotidianamente inteso a spronare, a confortare, a stimolare all'opere i patrioti, che gli si accoglievano intorno o corrispondevano con lui. — L'*Unità Italiana* ebbe riputazione, a que' giorni, anche presso gli avversarî, d'uno de' Giornali meglio fatti d'Italia.

erano banditori assidui, con gradazioni varie di colore politico, della verità contro le menzogne domestiche e straniere intorno alle cose nostre, e delle vocazioni della Nazione italiana nell'opera del suo risorgimento.

E, quasi intonatrice dall'alto della parte migliore de' nostri affetti, facevasi sentire, di tratto in tratto, la voce potente dell'Uomo, che i fati parevano aver condannato all'esilio dall' Italia presente perchè più viva e bella gli si affacciasse, nell'anima solitaria e ardente d'amore, l' immagine ideale dell' Italia futura. Quella voce ci richiamava al lavoro della giornata, al *porro unum*, da cui pendeva l'*essere* o il *non essere* della Patria italiana: — e il nome della Patria suonava in essa simbolo della unità della vita e della missione civile di un Popolo di fratelli, che la natura e la storia strinsero, dall'Alpi all'estrema Sicilia, in comunione di pensieri, di lingua e d'ufficî, per un alto fine europeo. E il grande credente evangelizzava la Patria come intento supremo su tutti, esortando i Siciliani e i Napoletani a tener fede al grido sacro della Unità nazionale surto, nel 1860, dalle loro terre, ed ammonendoli di non compromettere, per reazione contro le miserie presenti, le speranze dell'avvenire;[1] additando agli ufficiali dell'esercito il giusto confine tra gli obblighi della disciplina militare e i doveri del cittadino e del patriota sotto la veste del soldato;[2] al Governo le occasioni e i modi di procacciare a sè valore e fama di Governo italiano, alla Nazione pace, prosperità e grandezza compiendone i destini; a questa infine i suoi ufficî dinanzi al moto de' Popoli europei agitati daper-

---

[1] Vedi lettere ***Ai Giovani di Sicilia, All'Associazione Universitaria di Napoli, Alla Società Emancipatrice di Scicli*** etc. p. 53,. p. 83 e p. 110 del ***Testo.***

[2] Lettera di un Esule ***A R..... ufficiale nell'esercito;*** ivi p. 184.

tutto da un profondo bisogno di libertà, di giustizia e d'equità sociale. Del qual moto Egli andava notando, con attento studio, gl' indizî precursori in ogni gente d'Europa, segnatamente nel campo inesplorato delle Nazionalità Slave e nelle prime sfide del Popolo russo all'autocrazia imperiale. [1] Ed elevando il concetto della Patria a quello del fine umano ed universale per cui una Patria è degna di esistere, ricorreva, malgrado le lunghe delusioni, alla fede de' suoi giovani anni, alla speranza di una Italia iniziatrice di un nuovo Patto di Giustizia e d'Umanità fra le Nazioni affrancate dalla barbarie de' loro oppressori. [2]

Ma il capitolo delle delusioni era, per lui e per noi tutti, lungi pur troppo dalla sua conclusione. L'Italia, impreparata, titubante e soggetta, ne' suoi reggitori, ad esterni freni, non offeriva agl'insorti Polacchi che sterili simpatie, parole vane ne' suoi Comizî, e il sangue di pochi prodi [3] per battesimo di una fede lontana ancora dal trionfo aspettato.

---

[1] *La Russia;* ivi p. 45 e p. 76.

[2] Vedi Lettera di un Esule *Ad Ernesto Haug*, p. 171. e in altri luoghi del *Testo.*

[3] Il Bechi, toscano, e Francesco Nullo di Bergamo. Federico Campanella, nel Numero del *Dovere* del 16 maggio 1863, annunziava l'eroica fine del prode lombardo con queste nobili parole:

« Il sangue dei Mille bagnò la terra polacca. L'Italia ha un lutto e una gloria di più, e sente più profondo nel core l'affetto a quella santa Polonia, ch'essa abbraccia da cent'anni sulla scala gloriosa della sventura e del martirio. Noi non sapremmo oggi come adempiere al freddo dovere di cronisti dinanzi al cadavere del nostro eroico amico — il colonnello Nullo — il cui nome e la cui morte riempiono per sè soli una pagina di storia.

« Partito da Bergamo con un drappello di venti amici, fra i quali ricorderemo il Maironi, il Marchetti e il signor Luigi Caroli, generoso tesoriere della spedizione, era giunto sui primi di maggio a Cracovia. Il suo nome gli procacciò

L'Ungheria guardava a noi, e più alla Francia, sperando salute da Luigi Napoleone. E la Polonia stessa — o più veramente la Parte aristocratica della Nazione — sperando in un intervento diplomatico e nelle mostre di favore che le venivano dall'Austria, temeva di compromettere le sue sorti, ponendole sotto

---

in un istante i festeggiamenti di quanti amici d' Italia e di Polonia erano colà raccolti, ma insieme la vigilanza della polizia austriaca e gl' intrighi dei faccendieri e specialmente di quel Mierolawski, che ora fa la guerra per proprio conto, non voluto nè dal Comitato nè dai Polacchi, e che contava sfruttare a suo pro la rinomanza e il braccio del Colonnello. Ma Nullo non si lasciò nè insuperbire dalle dimostrazioni, laonde rifiutò il titolo di Generale, nè agguantare dalle sbirraglie austriache, nè cogliere dalle tentazioni de' venturieri; e con 60 compagni passò, il 3 maggio, la frontiera. La camicia rossa attrasse subito quanti Polacchi, francesi e stranieri cercavano un capo valente e sicuro; e Nullo divenne comandante di una legione di 600 uomini.

« Il 5, quando erasi già unito al polacco Miniewski, Nullo incontrò sulla strada d'Olkusk i Russi che in tre colonne miravano a circondare la piccola coorte. Pei Russi il numero, per gl'Italiani il valore, l'orgoglio del nome natìo, e Nullo. Fu combattimento disperato corpo a corpo per più d'un'ora: nel cuore della mischia Nullo, colpito da tre palle nel petto e nella fronte, stramazzò nelle braccia del suo amico Caroli ed esalò l'anima generosa. « Impossibile il poter morire più da bravo, » scrive lo stesso Caroli; « sotto un fuoco di più d'un'ora, sotto una grandine di palle egli passeggiava innanzi alle file de' soldati salutando con la mano le palle russe. » Gli furono resi onori da Generale e lasciò tra le file dei Polacchi un lutto ed un ricordo immortale.

« Nullo fu il primo a entrare *a cavallo in Palermo.* Nullo è il primo Italiano che scrive col proprio sangue il nome della patria sua nel campo delle nuove battaglie Polacche. Egli fu degno d' Italia, di Garibaldi e del Partito d'azione, di cui fu un instancabile e fedele soldato. »

gli auspicî della Rivoluzione europea e del nome di Garibaldi. [1] Ond'era condannata a soccombere, vittima della superiorità delle forze nemiche e de' proprî errori ad un tempo.

Le occasioni, non côlte in tempo, si dileguavano; la meta de' nostri sforzi sembrava allontanarsi da noi: ma i propositi e l'opera dei patrioti non venivano meno all'immutabile intento. Gli stranieri dovevano sgombrare dalle nostre terre. E Mazzini confortava gli amici a credere e a perseverare.

L' importanza de' preparativi della parte nostra non isfuggiva all' attenzione della Parte moderata, la quale era potentissima nel Veneto e dipendeva in tutto, sì pel fare che pel non fare, dai cenni di Torino. Dall' altro lato, Mazzini stesso sentiva — e lo aveva dichiarato più volte — che l' insurrezione poteva *iniziare,* non *vincere*, la lotta contro le forze dell' Austria; e che il concorso dell' esercito e quindi del re era indispensabile al successo finale. E non ignorava che Vittorio Emanuele, perplesso dinanzi alla questione di Roma, non era alieno dall'agitare quella della Venezia, e cospirava di proprio moto, all' insaputa de' suoi ministri, per essa, attendendo opportunità di dar mano all' impresa.

Questa aspettativa confortava le speranze delle provincie schiave; e dal maggiore o minor grado di probabilità dell' effetto prendevano norma e misura al loro operare anche i più pronti ai primi cimenti.

Il far sì che le due cospirazioni convenissero insieme in uno stesso concetto intorno al modo e al tempo dell'azione, e l'una giovasse l'altra accrescendo co' suoi mezzi la efficacia della iniziativa popolare, era cosa vitale pel fine comune e suggerita dalle condizioni della situazione. Dal che gli accordi tentati fra

---

[1] Vedi nel *Testo* gli articoli sulla Polonia, e più particolarmente quello intitolato *Il Dovere per tutti*, p. 210.

i Comitati della *Società Nazionale* e i nostri in que' giorni e le secrete relazioni dell' Esule Genovese col re Sardo al medesimo intento.

Dirò, nel prossimo volume, del poco frutto di quelle pratiche per l' intrinseco dissidio fra le tendenze delle due Parti chiamate a cooperare, con forze unite, nell' arringo nazionale; delle vicende della politica europea in relazione alle speranze italiane negli anni che precedettero la guerra del 66; de' moventi del moto Friulano nell' autunno del 64 e degli ostacoli che lo incepparono e lo fecero fallire; della potente influenza infine che l' agitazione dell'Italia pel riscatto del Veneto — dovuta sopratutto alle proteste e agli sforzi incessanti del Partito d'Azione — esercitò sovr' uno de' più grandi fatti dell' età nostra: la lega della Germania e dell' Italia, in nome del principio di Nazionalità, contro l' Impero che incarna in sè, sopra ogni altro potere d' Europa, la negazione di quel principio. Quali cause rendessero mal fida la lega e imperfetta l'opera sua dinanzi alle vocazioni e alle speranze de' Popoli, e come la medesima, più che alla Causa della Libertà e della Giustizia internazionale, servisse a raggiri diplomatici e ad ambizioni dinastiche da un lato, e lasciasse intatto dall'altro l' edificio di violenza e d'arbitrio che ha nome Austria, vedremo a suo luogo proseguendo la serie di questi ricordi.

A. Saffi

1861-1863

LA SARDEGNA

I.

La generosa protesta del Comitato di Provvedimento in Palermo, contro l'eventuale cessione della Sardegna alla Francia, avrebbe dovuto essere ristampata, confermata, raccomandata alle firme dei cittadini, da tutta la stampa che s' intitola nazionale. Il pericolo è reale; e dopo il traffico di Nizza e Savoia, compiuto in onta a dichiarazioni solenni date dal Governo e dal conte Cavour, che non si cederebbero mai, non è più concesso agli Italiani d'appoggiare l' indifferenza sulla sdegnosa risposta data dal ministero alle inquiete richieste. L' ipotesi d'un nuovo smembramento è cosa sì grave, che quand'anche essa non avesse se non una su cento probabilità, meriterebbe che l'espressione unanime della volontà del Paese s'adoprasse a cancellare quell'una.

Il voto per la cessione di Nizza non ebbe luogo che il 15 aprile 1860; e fin dall'epoca delle funeste conferenze di Plombières, io aveva rivelato (accusato di stoltezza o calunnia all' Italia) il patto segnato. Perchè com' io era esattamente informato allora, nol sarei oggi?

E allora, io era solo nella rivelazione di quel disegno: oggi m'appoggiano le informazioni date dagli agenti inglesi al loro Governo.

Il 22 maggio 1860, Lord John Russell commetteva a Sir James Hudson, in Torino, di dire al conte Cavour, che il Governo inglese, informato di un disegno per la cessione della Sardegna alla Francia, protestava e chiedeva promessa formale di non cedere territorio italiano. Il dispaccio era comunicato il 26 a Cavour.

Il 10 luglio, nuovi avvisi determinarono Lord John Russell a interpellare, per mezzo di lord Cowley, il ministro Thouvenel su quell' insano disegno.

Il 23 luglio, malgrado le assicurazioni ricevute, il ministro inglese insisteva, come chi sa, e dichiarava che progetto siffatto sarebbe considerato come cosa gravissima dall' Inghilterra.

E mentre i ragguagli giunti da più parti al governo inglese convalidavano i ricevuti da me, Giuseppe Garibaldi aveva in Sicilia, e da sorgente interamente diversa, comunicazione dell'accordo fatto in proposito fra Luigi Napoleone e Cavour.

L'accordo, *certo* per me, è dunque, non foss' altro, *probabile*, per qualunque non voglia appagarsi delle mie parole; e la freddezza colla quale la stampa italiana accoglie la protesta palermitana è colpevole. A impedire un fatto probabile, l'opinione deve insorgere prima; non serbarsi a quando il fatto è compiuto, o sta per compiersi. Gl'Italiani dovrebbero ricordare con profondo rimorso, che il mercato di Nizza ebbe luogo perchè il silenzio di tutti gli elementi che, dal re fino al Popolo, compongono lo Stato, tolse all' Europa dissenziente ogni possibilità di mutare il biasimo in opposizione dichiarata e minacciosa.

Io so che il 30 maggio 1860 Cavour dichiarava, in un dispaccio al Governo inglese, ch' ei non cede-

rebbe un palmo di terra italiana; e so che due volte, nel giugno 1860, e nell' aprile di quest'anno, ei confermava quella dichiarazione davanti alla Camera. Ma vedo che nei discorsi alla Camera egli, evitando, diresti a studio, l'espressione *il governo del re,* non vincola che sè stesso e non dovrebbe che ritrarsi per breve tempo dal ministero, perchè altri traducesse in fatto il patto stretto da lui. E so che nello stesso dispaccio del 30 maggio ei dichiarava, che il Governo del re si asterrebbe da ogni atto d' aggressione contro il Regno delle Due Sicilie, purchè da quello non escissé violazione del non intervento. Poi, dopo le solenni affermazioni date e smentite su Nizza, chi può far conto delle parole del conte Cavour?

L'accordo è fatto: manca l' opportunità per eseguirlo. L'opposizione minacciosa dell' Inghilterra e la nostra, possono renderlo praticamente impossibile. Per questo, insisto: per questo, la buona stampa dovrebbe insistere, protestare e suscitare le proteste del Popolo. Viaggiatori francesi corrono, sotto pretesto di studi mineralogici o di speculazioni industriali, l' isola, magnificando al Popolo i vantaggi economici, che l'annessione alla Francia procaccerebbe; è necessario smentirli; è necessario ripetere, coll' esempio del Veneto e di tutte le terre soggette allo straniero, alle popolazioni della Sardegna, che ogni sviluppo materiale dell' Isola fatta francese, impinguerebbe, non l' Isola, ma la Francia, e che nessuna sorte è più triste di quella d' una colonia, sottomessa a un vasto impero dispotico. Tutta la politica del conte Cavour tende a creare, mantenendoci deboli, la necessità dell' aiuto francese all' impresa del Veneto; ajuto, che trascinerebbe con sè l' impossibilità di contendere alla Francia un compenso territoriale; è

necessario insistere sull'armamento nazionale, e trarre dai ventidue milioni d'uomini che compongono oggi l'Italia tante forze che bastino a compire, senza aiuto straniero, l'impresa. La Sardegna fu sempre trattata con modi indegni dal Governo sardo; sistematicamente negletta, poi calunniata; bisogna dirlo altamente, perchè quella importante frazione del nostro Popolo, sappia che noi non siamo complici delle colpe governative, che conosciamo e numeriamo quelle colpe, e che intendiamo cancellarle, appena l'Unità conquistata ci darà campo di provvedere alla libertà e all'ordinamento interno, sociale e politico. Sì, i molti e lunghi dolori della Sardegna, non trovano che silenzio e indifferenza tra noi; — se Bonaparte scende una seconda volta a combattere a fianco del nostro esercito, sulle nostre terre, la Sardegna è perduta per noi. Avremo, dopo una o due vittorie, chi saprà giovarsi dell'improvvida servile ebbrezza d'ammirazione dei molti, per manifestare, senza pericolo grave, il disegno or negato; avremo, come per Nizza, uomini i quali s'atteggeranno, smembrando la patria, in sembianza di chi compie un eroico sacrificio a prò d'essa; giornalisti, che proveranno essere la Sardegna una mera *appendice d'Italia,* gettata da Dio sul Mediterraneo, unicamente per procacciarci alleanza eterna colla Grande Nazione; oratori governativi, i quali trarranno, senza arrossire, partito contro la povera Sardegna del malcontento che appunto l'oblio e la perversa amministrazione del Governo v' hanno creato; una di quelle parole d' abbandono dall' alto che dicono ai Popoli: *i vostri fati sono irrevocabilmente segnati;* e l'ironia d'un voto, come l'ideava Bonaparte, un dì, dopo il *Colpo di Stato,* espressione della dispe-

razione degli uni, della corruttela degli altri, e della codarda calcolatrice rassegnazione dei molti che, sapendosi condannati da un potere, non mirano che a rendersi più favorevole chi sottentra.

Nelle condizioni interne della Sardegna vive un pericolo, sul quale calcola probabilmente il Governo per consumare l' atto nefando. Quel povero Popolo, i cui istinti son tutti italiani, che ricorda in parecchie fogge del suo vestire la tradizione romana e nel suo dialetto più largo numero di parole latine che non è in alcun altro dei nostri dialetti, fu trattato come straniero da un Governo al quale dava sangue, oro ed asilo quando i tempi e le proprie colpe minacciavano di disfarlo. Quell'isola, la cui importanza, intesa dai Greci sul primo albeggiare dell' incivilimento intorno al Mediterraneo, indusse i Romani a rompere fede ai patti della prima guerra Punica e determinò la seconda; quell'isola che, collocata tra la Francia, l'Africa, la Spagna e l'Italia, segna la via principale del commercio mediterraneo, e dovrebbe, per la Maddalena, Terranova, Porto-Conte, Oristano, San Pietro, Palmas e Cagliari, versare all' Europa le derrate orientali; quell' isola dal clima temperato, dal suolo mirabilmente fecondo, destinato dalla natura alla produzione del frumento, dell' olio, del tabacco, del cotone, dei vini, dei melaranci, dell' indaco; ricca di legname da costruzioni marittime, e di miniere segnatamente di piombo argentifero, e posta a sole 45 leghe dal lido d'Italia, fu guardata da un Governo, che non fu mai se non *piemontese*, come terra inutile, buona al più a raccogliere, monopolizzatori d' ufficî, gli uomini i quali, se impiegati nella capitale, avrebbero screditato il Governo. La Sardegna, terra di 1560 leghe quadrate,

capace e forse popolata, ai tempi di Roma, di due milioni di uomini, numera oggi meno di 600,000 abitanti. Un quarto appena della superficie agricola è dato alla coltivazione. V' incontri per ogni dove fiumi senza ponti, sentieri affondati, terre insalubri per lungo soggiorno d'acque stagnanti, che potrebbero coi più semplici provvedimenti derivarsi al profondo delle valli. Il commercio interno, privo di vie di comunicazione, è pressochè nullo. La Gallura, circoscrizione che comprende un quinto dell' isola, non ha una strada che la rileghi all'altre provincie. Le crisi di miseria vi sono tremende. Negli anni 1846 e 1847, un quinto della popolazione mendicava da Cagliari a Sassari. L'emigrazione dovè talora interrompersi per decreto. Come nel primo periodo d'incivilimento, sola ricchezza del paese è la pastorizia errante. Un secolo e mezzo di dominio di Casa Savoia non ha conchiuso che a provocare l' insulto del francese Thouvenel: LA CONDIZIONE DELLA SARDEGNA È CONDIZIONE DI BARBARIE CH' È VERGOGNA AL GOVERNO SARDO. *(Thouvenel a Lord Colwley; v. disp. del 10 luglio 1860, Collezione parlamentare)*. Il Governo non curò l' isola che per le esazioni.

Io rimando chi non crede ai viaggi d' un testimonio non sospetto, Alberto Lamarmora, alla collezione degli *Editti e Pregoni* pubblicata in Cagliari sul finire del secolo scorso, poi all' opuscolo: *Le nuove leggi e la Sardegna,* di Salvatore Manca-Leoni. Sassari, 1860; all' altro: *Il Governo e i Comuni,* di G. B. Tuveri. Cagliari 1860; alle relazioni di quanti stranieri s' affacciarono all' isola, e alle statistiche. La Sardegna ha una storia di dolori, d' oppressioni, d' arbitrî governativi, non anco-

ra raccolta; ma le pagine sconnesse ne appaiono dovunque si guardi tra documenti e ricordi. In questa Italia che un nostro storico chiamava *un corpo di martire,* la Sicilia e la Sardegna furono di certo le membra più tormentate.

Nei risultati inevitabili di condizione siffatta di cose sta, ripeto, il pericolo. Ponete che a questo Popolo infelice, povero, abbandonato, al quale la fedeltà non ha fruttato che ingratitudine, che non conosce l' Italia se non attraverso il Piemonte, del quale i fratelli di patria sembrano, tanto ne tacciono, ignorar l' esistenza, i tentatori propongano un voto, un voto senza discussione: *volete voi tentare l'ignoto?* perchè non risponderebbe: *ogni cosa fuorchè il presente?*

Spetta a noi, agli uomini di parte nostra, poichè altri nol fa, d' impedire quel delitto di lesa-nazione. Spetta alla nostra stampa, alla stampa indipendente da chi in oggi governa, alle Associazioni pubblicamente impiantate in più parti d' Italia, ai Comitati di Provvedimento, alle Società operaie, di ripetere ogni giorno alle popolazioni sarde; « non « badate al presente; è cosa di un giorno; non « tradite la patria per esso. Aiutateci a conqui- « stare Venezia e Roma; il dì dopo, sparisce il « Piemonte e comincia l'Italia; il dì dopo, la questione « di Libertà, oggi sospesa per la stolta idea che « le concessioni e il silenzio giovino alla conquista « più rapida dell' Unità, concentrerà in sè tutta la « vita d' Italia. E in quel giorno l' Italia farà am- « pia ammenda alla Sardegna delle colpe del Pie- « monte. »

II.

Vittorio Amedeo accettò, a malincuore, e dopo ripetute proteste, nel 1720, da Governi stranieri, al solito, la Sardegna in cambio della Sicilia. E diresti che la ripugnanza, colla quale egli accettò quella terra in dominio, si perpetuasse, aumentando, attraverso la dinastia. Il regno di Carlo Emanuele III, successore di Vittorio Amedeo, fu il solo largo di buone intenzioni e anche d'opere. L'amministrazione della giustizia, quella delle pubbliche entrate, e gli studî, ebbero dal ministro, conte Bogino, miglioramenti. E nondimeno la diffidenza posta fra il Piemonte e la Sardegna era, fin d' allora, tale che il miglior ministro della monarchia avvertiva il vice-re di mettere ostacoli alla propagazione dei gelsi, per timore di concorrenza alle sete del Piemonte, e raccomandava al re di *non abbellire soverchiamente la sposa, perchè altri non se ne invaghisse*. Vittorio Amedeo III cominciò, licenziando il Bogino, quel moto d' indietreggiamento che non s' interruppe più mai. Tornavano le coadiutorie nei beneficî ecclesiastici, tornava l'arbitrio nella distribuzione delle pensioni ai teologi, tornava la vendita dei diplomi cavallereschi, tornavano gl' indugî e le dimenticanze nella spedizione degli affari, e s' iniziava lo scandalo, che poi diventò sistema, di versare negli ufficî secondarî della Sardegna il rifiuto del Piemonte, i giovani di famiglie patrizie, ai quali una condotta colpevole contendeva impiego nelle provincie continentali; e mi toccherà riparlarne. L' isola diventò, da quel Regno, nel concetto dei chiamati ad amministrarla, una spugna da premersi

per cavarne lucro, un campo d'esazioni e di traffichi disonesti, che riducevano a nulla le intenzioni, talora buone, del re. Nella carestia che afflisse la Sardegna tra il 1780 e il 1799, un conte Lascaris, ministro avveduto, ma immorale, faceva moneta intendendosi con ladri incettatori di grani, e vendendo a caro prezzo farine africane viziate. E dura tuttavia nelle poesie popolari di Sassari l'infamia d'un Maccarani, governatore, il quale esigeva, pei suoi fini, dall'amministrazione civica una chiave dei depositi di frumento, vietava, per farne monopolio proprio, l'approvigionamento del mercato alle vicine località, e costringeva il popolo a comprare da un Piattoli, inteso con lui, grano guasto procacciato in Livorno.

Non pertanto, prima del 1793, si mescolavano al male bagliori di bene — o di speranze di bene. — Dopo il 1793, regnò in Sardegna il male, senza confine e senza contrasto.

La Sardegna scrisse nel 1792 e nel 1793 una delle più gloriose pagine della nostra storia; pagina di fedeltà al re e d'abborrimento magnanimo contro lo straniero, che serbò l'isola all'Italia e, se ricordata dai Sardi, dovrebbe, checchè si trami, serbarcela in oggi; i discendenti degli uomini che respinsero il primo Bonaparte dalle piazze della Maddalena non possono cedere alle seduzioni dell'ultimo. Non parlo della difesa contro gli assalti dell'ammiraglio Truguet, ma dell'ardore di sagrificio col quale fu preparata. Mentre il Governo operava a rilento, e peggio, tanto da far credere allora, come oggi, che s'avesse in animo di ceder l'isola alla conquista straniera, i sardi, al primo minacciar dei francesi, sorgevano energici, operosi, devoti. « E chi offri-

« va, — cito il sunto del Manno — « egregie som-
« me di danaro, chi frumento e derrate in gran
« copia, chi soldati nazionali a cavallo o pedoni ar-
« mati e sostentati a propria spesa. Ebbevi chi
« mandò al vice-re la nota delle sue sostanze e lo
« stato del proprio patrimonio colle più minute in-
« dicazioni: difalcasse il vice-re quello ch'ei stimava
« pel sostentamento del proprietario, il rimanente
« era abbandonato al Governo. I Galluresi, fra gli
« altri, e i popolani del Gocèano, eransi esibiti a
« combattere ove piacesse e a fornir di viveri i
« loro combattenti. I baroni, pressochè tutti, ave-
« vano offerto copia grande d'uomini armati da
« trarsi dai loro feudi: i prelati e il clero, soccorsi
« abbondevoli in denaro e derrate. — In Sassari,
« in Tempio, in Iglesias, in Alghero, con oblazioni
« spontanee di viveri e di denaro, formavansi ma-
« gazzini di viveri per le milizie. Ordinavansi sopra
« ciò, in Alghero, quattro centurie di fanti e due
« di cavalli, tutti volontari........ Un negoziante Ca-
« gliaritano, Giuseppe Rapallo, al primo sentore di
« pericoli, gittava, non ricercato, nel tesoro regio,
« cento mila lire, n'esibiva altrettante alla mano
« alla prima richiesta, e fondi anche maggiori sulle
« piazze di Genova e Napoli, qualora piacesse di
« colà disporne......... La sete stessa della privata
« vendetta, distruggitrice forsennata della sarda
« popolazione, era spenta in quei giorni: in mezzo
« a quella licenza d'armamenti, il numero degli
« omicidî era notevolmente scemato. »

Tale si mostrò la Sardegna in quella tempesta. E se oggi l'entusiasmo fosse, nei ventidue milioni d'Italiani indipendenti, la metà di quel ch'era nei Sardi d'allora, due mesi ci darebbero l'Unità della

Patria compita. Venezia aspetta tuttavia il suo Rapallo.

Ricordano le storie di quei mesi, che di mezzo a quel sublime entusiasmo popolare, il Governo faceva in Cagliari mancare i carretti alle artiglierie, per servire a un privilegio delle ferrature concesso a un artigiano *piemontese*. Quel fattarello, di fronte alla flotta nemica, compendia tutto quanto il sistema.

Respinto lo straniero, il Governo che non temeva più, cominciò a sentirsi libero di mostrarsi ingrato, e si mostrò tale in modo imprudente davvero. Gli uomini che avevano salvato il Paese dall' invasione furono negletti, sprezzati. Il Governo aveva sulle prime chiesto al Popolo sardo d' esprimere i suoi desiderî; e furono inviate solennemente a Torino dai tre Ordini o Stamenti dell' isola, cinque domande, due delle quali — ristabilimento delle corti o parlamenti decennali, e conferimento degli ufficî agli indigeni — erano vitali. [1] In margine alla seconda il Graneri scriveva: *solite ripetizioni*: l'una e l'altra erano ricusate e con insolenza di modi, dacchè il rifiuto, mandato direttamente al vice-re, non era comunicato agli inviati che aspettavano risposta in Torino. E nell' isola, gl' impiegati piemontesi beffeggiavano i sardi, e canzoni villane con-

---

[1] Le circostanze speciali dell' isola facevano la distribuzione degli ufficî ai piemontesi più che altrove dannosa. Gran parte della ricchezza Sarda andava nella Spagna, i cui signori possedevano due terzi delle terre: parte si versava in Roma per le cose ecclesiastiche, parte in Torino, per lo spaccio delle faccende più importanti che vi si avocavano.

tro essi si cantavano alla mensa del vice-re. Le cose andarono tanto oltre, che, mancata la pazienza ai sardi, una sollevazione di popolo costrinse vice-re e piemontesi, quanti erano, a imbarcarsi, il 7 maggio 1794, pel continente, rispettando gelosamente persone e sostanze. Il Governo non dimenticò mai quella vittoria, e diresti ne durasse tuttavia la vendetta.

Poco bene fu tentato nell' ultimo mezzo secolo dal Governo in Sardegna, e quel poco vi fu guasto dall'arbitrio di chi doveva amministrarlo.

Due gravi piaghe tormentarono l' isola: il feudalismo e il sacerdozio.

I feudi, funesti all' isola sotto la Spagna, più funesti sotto la dominazione di Casa Savoia, durarono, strano a dirsi, fino al 1836. Fino a quell'anno, il contadino sardo - sottomesso dall' età di diciotto anni alla giurisdizione di fatto, varia a seconda dei luoghi e delle investiture, di circa trecento settanta fra duchi, marchesi, conti, baroni o agenti di questi - dacchè metà dei feudi apparteneva a signori spagnuoli assenti - languiva nella miseria, per decime e prestazioni feudali d' ogni sorta, senza affetto al terreno ch' ei coltivava, e senza dignità d' individuo. Carlo Alberto, decretò in quell' anno l' affrancamento del suolo e l' emancipazione del contadino. Ma la riforma, ottima in sè, fu guasta nell'applicazione. I feudatarî furono, nella determinazione dell' indennità, sistematicamente vantaggiati, i Comuni sagrificati. La Giunta, locata in Cagliar per definire quelle vertenze, voleva il giusto e decideva coi documenti delle investiture alla mano. Ma il re concedeva la revisione delle lagnanze degli avidi feudatarî in Torino, e in Torino i feuda-

tarî trovavano avvocati, protettori, influenze di corte: ai Comuni non era neanche concessa la scelta d' un patrocinatore, e l' avv. fiscale regio era destinato a rappresentarli. Le indennità furono quindi esagerate. E vi fu caso in cui il re stesso aumentò, per autorità propria, le rendite assegnate dalla sentenza del tribunale supremo.

Prima dell' abolizione, i tributi feudali si pagavano in natura, e talora un feudatario, buono e commosso dalle angustie del contadino, condonava il tributo. Dopo, il Governo, sottentrando ai diritti dei feudatarî, esigeva inesorabilmente il tributo in denaro. In un paese privo d' ogni attività di traffichi e impoverito di capitali, la condizione del pagamento immediato in numerario era grave. La riforma subita, isolata, non temperata da provvedimenti favorevoli alla povertà, non connessa con un insieme di miglioramenti economici, aggravò quindi sovente la condizione di quelli pel cui bene era decretata.

Ho accennato già all' immensa miseria degli anni 1846 e 1847 e all' emigrazione in Tunisi e Algeri, che non s' arrestò se non pel diniego dei passaporti. Chi più volesse, cerchi nei rendiconti officiali il discorso che Antonio Sanna pronunziava nella Camera quando fu discusso il progetto di legge per l' abolizione degli *ademprivi*. La questione dovendo richiamar nuovamente l' attenzione del Parlamento, è bene che io noti come — mentre, durando il sistema feudale, leggi prammaticali temperavano l' assoluto assorbimento della proprietà in mano del feudatario, smembrandone i terreni chiusi e coltivati e quelli necessarî al popolo, riducendo insomma il diritto del feudatario alla percezione d'un tributo

annuo — il Governo, aboliti i feudi e liquidati tutti i diritti signorili, pretenda nondimeno anche oggi applicare al fisco metà dei terreni rimasti ai Comuni. E il valore di circa quaranta milioni, che quella metà rappresenta, è l' unica ricchezza colla quale i poveri Comuni sardi possano provvedere all' impianto di scuole, all' apertura di vie di comunicazione, all' erezione di case municipali.

Il clero secolare e regolare pullulava in Sardegna, ed era un altro flagello del popolo. Su 500,000 abitanti o poco più, erano nell'isola, prima del 1851, tre arcivescovati, otto vescovati, 458 canonici e benefiziati, 89 conventi; e percepivano le decime su quasi tutte le derrate dell' isola, compreso il bestiame. Decretata, dopo la guerra del 1848, l' estensione dello Statuto all' isola, l' introduzione dei nuovi tributi rese necessaria l' abolizione delle decime, e fu fatta la legge del 15 aprile 1851. Molti prebendati scesero da una rendita annua di L. 20,000 a un assegnamento di L. 1,500: parecchi vice-parrochi ebbero il povero stipendio di L. 40 ! Ma il popolo non ne ebbe miglioramento. La legge che aboliva le decime e i tributi antichi di vario nome, li riassumeva tutti nell'unica imposta sulla rendita prediale, fissata in ragione del dieci per cento; sul continente, la provincia più gravata non varcava l' otto, e la media per tutte non eccedeva il sei. Per accertare e affrettare la riscossione fu iniziato nel 1852, un catasto provinciale dell' isola, monumento d' errori incredibili e di arbitrio che peggiorò, per ingiustizia di cifre e spesa di liti e verificazioni a correggerle, la sorte dei contribuenti. Basti il dire che si trovano in quel catasto attribuzioni di stabili ad uomini senz' ombra di diritto o pretesa ad esserne

proprietari, e indicazioni di regioni che non hanno esistito mai. Poi l'arbitrio dei bilanci affidati talora a delegati speciali fu tanto, da non potersi credere che per documenti officiali. Nel 1856, Forru, dove la popolazione era, pel colèra, scemata d' un settimo e che bisognava d' aiuti, ebbe l' imposta portata, da un delegato inviatovi, al quarantatre per cento della rendita.

Così l' arbitrio e l' avidità ridussero sempre in nulla le migliori riforme, i più utili provvedimenti. Due savie leggi escirono per la Sardegna dal Ministro Balbo: quella colla quale si dichiarava libera la piantagione della nicoziana, e l' altra che dava potere ai proprietari di chiudere i loro terreni, quando non contenessero piante ghiandifere, pubbliche vie e pubblici abbeveratoi. Ma la prima non fu eseguita e il monopolio dei tabacchi si fece anzi più rigoroso. La seconda diventò, per l' inettezza e pel mal volere degli agenti governativi, sorgente di gravissimi mali.

I ricchi prepotenti dell' isola, dando mano ai recinti, usurparono con audacia scandalosa il terreno confinante colle loro proprietà e appartenente a povera gente o al Comune; più che altrove nella provincia di Nuoro, dove l'accentramento di molto bestiame vagante accresceva i pericoli e l' ire. Bisognava rintuzzare, e rapidamente, l' abuso. Ma gli offesi esaurirono per cinque lunghi anni ogni via legittima di lagnanza, senza che il vicerè si decidesse a un provvedimento. L' intendente, che autorizzava le chiusure, aveva speculato sulle concessioni.

Quando il popolo, irritato, stanco della negligenza governativa, sciolse il problema colle proprie

mani, diroccando, incendiando i recinti usurpatori, il Governo si fece a un tratto energico e attivo; si trattava, non di migliorare, ma di punire. Dopo aver mandato con pienì poteri a Nuoro un giudice della Reale Udienza, uomo d' intendimenti severamente giusti, e che per questo appunto fu richiamato e trattato in modo ch' ei ne morì di dolore, una commissione militare mista, composta d'uomini ligi ad ogni tendenza tirannica, trattò Nuoro siccome terra conquistata sul nemico. Dura tuttavia fremente nella provincia la memoria delle carcerazioni arbitrarie, delle sentenze capitali pronunziate ed eseguite a uso di guerra, dei sequestri operati senza ragione, dei feroci trattamenti nelle carceri, delle torture inflitte a testimonî che non secondavano i disegni dei giudici. La provincia rimase siffattamente abbattuta e spogliata, che non era più possibile trovarvi una moneta d' oro. Queste cose accadevano nel 1833. Più dopo le vittime fecero conoscere al Re Carlo Alberto le inique opere della Commissione; e il ministero diede ordini di restituzioni che naufragarono nella Segreteria di Stato e nella grande Cancelleria di Cagliari. Vivevano ancora, collocati negli alti scanni della Magistratura o Deputati, parecchi di quei persecutori, quando diciasette anni dopo, nel 1850, Giorgio Asproni ricordò intrepidamente alla Camera quei barbari fatti, pendente la discussione della legge per l' abolizione delle decime.

III.

Ho citato il fatto delle due buone leggi dettate dal ministro Balbo, rimasta ineseguita l' una, tra-

volta l'altra, nell'applicazione, a diventare sorgente di guai terribili a una provincia. E potrei moltiplicare all' infinito gli esempî. Il ministro genovese, Vincenzo Ricci, vide l' utilità di stabilire nell' isola un centro amministrativo, e istituì, coll'approvazione del Parlamento, l' intendenza generale di Nuoro. I mandati a compiere quell' ufficio erano uomini dappoco; l' istituzione nondimeno, mercè l'ajuto dei consigli provinciali e divisionali, riescì vantaggiosa, promosse aspirazioni generose italiane, giovò le comunicazioni interne, fece progredire l' istruzione. Ma ad ogni passo, il governo inceppò; e basti dire che, bilanciate le spese per le scuole di filosofia, passarono tre anni prima che potesse ottenersi la nomina dei professori: un ispettore straordinario, spedito in Nuoro, diceva, scimmiottando Francesco I, che *la Sardegna aveva bisogno, non d' uomini istruiti, ma d'agricoltori*. Il ministro Lanza ridusse a un giorno, con un decreto, l' alloggio militare, e le spese relative; ma sei mesi dopo inalzava da L. 4,80 a 30, il *maximum* dell' alloggio; da 10 centesimi a 15 il *minimum* dal due per cento, che si pagava prima, a quattro per tutti gli altri casi. Il ministro Rattazzi sancì, che lo *Stato verrebbe, con annui stanziamenti, in sussidio dei Comuni, che per l'angustia delle loro entrate e per la poca agiatezza de' loro abitanti, non saranno in grado di sottostare alle spese... per l'istruzione elementare;* ma, dimenticando di definire le *angustie*, non determinando il punto oltre il quale i contribuenti non dovrebbero essere gravati, rese nulla praticamente la disposizione. — Oggi la Sardegna ha Comuni, dove l' imposta raggiunge il 70 per 100, e che non hanno sussidio dallo Stato. L' indeterminato

disporre delle leggi giova così all' arbitrio del Governo; e il Governo fu ed è sistematicamente avverso al progresso nella Sardegna.

Da un secolo la Sardegna pagava un tributo di ponti e strade; ma ponti e strade non ebbe mai. La linea da Cagliari a Sassari fu aperta dal 1823 al 1830. Per mancanza di strade, i cereali, negli anni di abbondanza, non avevano sbocchi e si vendevano a vilissimo prezzo; negli anni di scarsezza, nei Comuni lontani dalle sponde del mare, si moriva d' inedia, e i prezzi salivano a termini favolosi. Nel 1844, l'Amministrazione dell' isola aprì un prestito di quattro milioni per altre linee stradali; ma quel denaro servì a comperare vapori ed altro: la difficoltà dei trasporti aumentò più sempre la piaga della pastorizia errante.

Nel 1850, il ministro Paleocapa, non ancora guasto dal piemontesismo governativo e commosso dai lagni dei deputati sardi e dei Consigli di Comune, di Provincia, e di Divisione, presentò una legge intesa a dotare la Sardegna d' una rete di strade. Gli ingegneri piemontesi trovarono modo, a furia di studî, contro studî, lavori preparatorî e verificazioni, di esaurire la somma, quando le strade non erano giunte a metà. Le opere che dovevano essere finite in sei anni, nol sono oggi nei disegni. E a scusarsi della negligenza scandalosa, s'accumularono ingiurie sui poveri sardi. Mentre si lavorava a Oschiri, ricco paese del Circondario d' Ozieri, la strada che mena a Terranova, fu, nel 1855, ucciso, per vendetta privata o gelosia di subalterni, un capo ingegnere. Il Governo decretò subitamente lo stato d'assedio; e il ministro, nella relazione al re, pubblicata nella Gazzetta officiale, dichiarò i sardi

avversi all' opere pubbliche e nemici di ogni progresso di civiltà. Gli Oschiresi e l' intera Sardegna protestarono contro la stolta accusa. I ventiquattro deputati sardi s' adoperarono a raccogliere i documenti del fatto per chiarire il vero in pubblica discussione. Il ministero evitò il pericolo, chiudendo sugli ultimi di maggio la Camera. Intanto in un paese che accusano di barbarie, vasto quant' è la Sicilia, e sul quale la popolazione è disseminata a grandi distanze, la sicurezza pubblica è affidata a seicento carabinieri regî, metà a cavallo e metà a piedi, staccati dall' esercito e dai carabinieri del continente e senza incitamento di promozioni; la giustizia, prima dell' istituzione dei giurati, v' era amministrata in modo contrario al nome: le prigioni sono anche oggi bolge d' inferno, indegne d'ogni Stato civile. Lord Vernon le infamò nel *Risorgimento,* dettato allora da Cavour; le relazioni officiali delle Commissioni governative confermarono il severo biasimo: il conte Cavour diventò poi onnipotente, ma senza trovar modo di provvedere. Se il Governo avesse da lungo mirato a prepararsi pretesti per abbandonare la Sardegna all' usurpazione straniera, non avrebbe amministrato altramente. Io vorrei che mi s' additasse il Popolo capace di resistere a soli vent' anni di sgoverno siffatto, senza volgere a condizioni di semi-barbarie.

Prima condizione per migliorare un Popolo è mostrargli stima ed affetto, ispirargli fiducia in sè e coscienza del buono, poco o molto, ch' è in esso. Ora il Governo fece, calcolatamente o no poco monta, perennemente il contrario. La Sardegna fu disprezzata come inutile o peggio. Persino la ricchezza delle sue foreste fu tenuta in non cale. Il

ministro Villamarina cominciò, speculando, a distruggerle. I legnami da costruzione si vendevano agli arsenali di Francia e Inghilterra, e lo Stato si provvedeva, per la propria marina, a caro prezzo nell' Indie o altrove. Il non curare cosa alcuna che venisse dall' isola, diventò nelle sfere governative moda, smania, mania. Il generale Alberto Lamarmora dichiarava al Senato, sui primi del Dicembre 1851, che mentr' egli era governatore dell' isola, aveva dovuto udire il ministro dell' interno a dargli per unica risposta a parecchie urgenti dimande: *non vogliamo sapere di cose della Sardegna.* Quella parola riepilogava tutta una storia. E quando pure la necessità costringe il Governo a occuparsi dell' isola, la negligenza sprezzosa, la trascuranza, l'ignoranza che campeggiano nei provvedimenti, fanno commento eloquente alla risposta di quel ministro. Io non ne citerò più che un esempio: il modo col quale fu fatta la nuova circoscrizione dei circondari, eguale in tutto al modo con cui accennai essere stato fatto il catasto provinciale dell' isola.

Nel periodo dei pieni poteri, il Governo decretò una circoscrizione territoriale violatrice di tutte considerazioni topografiche, e che pare architettata da chi ignori la Carta e ogni cosa della Sardegna. Divisa l' isola in due provincie e fatti capiluoghi i due punti estremi e opposti, Cagliari e Sassari, il Centro fu privato del benefizio conferitogli da Vincenzo Ricci, e l' amministrazione governativa di Nuoro, località importantissima e che esercitava influenza su quasi un terzo dell' isola, fino alla regione montuosa del Genargentu, soppressa: quel circondario fu ristretto di tanto da non potere avere il numero dei giurati prescritti dalle leggi, e

quindi le prigioni vi riboccano d' infelici, che aspettano lungo tempo il loro giudizio.

Fu creato il mandamento di Busacchi e distrutto quello di Neoneli, intorno al quale, a distanza d' undici o dodici chilometri, s' aggruppavano Ardauli, Nughedu, Bidoni, Sorradili: invece, Oruni venne aggregato al mandamento di Sorgono, dal quale dista quattordici ore di via. Nel mandamento di Fordongianus fu stabilito capoluogo e residenza del giudice, il Comune di quel nome, d'aria infetta e micidiale. Il circondario di Isili fu aggregato a Lanusei; e mercè le montagne e i fiumi senza ponti, il corriere dall' un punto all' altro impiegò ventisette giorni nel suo primo tragitto. Fu soppressa l'antica provincia di Cuglieri e aggregata quasi totalmente al nuovo circondario d' Oristano, ingrandito a dismisura: popolazioni di montagna, non collegate da interessi economici o altri alla nuova sede, sono costrette a cercare la definizione delle loro faccende amministrative in un capo-luogo dove l' aria è malsana. Tutti questi errori stanno registrati con altri nel già citato opuscolo di Manca-Leoni. Il Governo li confessò, non li corresse.

Io lo dissi più sopra. Il Governo non vide nella Sardegna che una colonia dove avrebbero potuto impinguar negli uffici, fruttando ad esso gratitudine e appoggio dalle famiglie, tutti quei giovani di schiatta patrizia, ai quali la mala condotta, pubblicamente avverata, avrebbe conteso gli uffici continentali. E si governò in quella guisa, nè curò d'altro, o delle conseguenze fatali che dovevano essere inevitabili da un sistema corruttore e immorale. Mancò al Governo financo il pudore dell' ipocrisia. Notano gli storici, che fin dal regno di

Vittorio Amedeo III, il ministro Calamandrana, non solamente mandava a uffici in Sardegna giovani colpevoli di colpe gravi, ma quasi sdegnando serbarsi una sola possibilità di discolpa, li annunciava tali nei suoi dispacci. E pochi anni sono all'Asproni, che dava prove della tristizia d'un alto impiegato, un ministro rispondea freddamente: *io sono informato anche meglio che ella non è, dell'indole pessima e della nefandità di quell'uomo, ma non sappiamo dove impiegarlo*. Ben ripigliava l'Asproni: *nelle galere;* se non che un ministro capace di quella risposta, meritava d'andarvi egli primo.

Ed è antica e generale abitudine degli uomini di Governo in Piemonte. Ricordo che nel 1848 — e ne pubblicai documento in quel tempo — mandavano da Torino, colonnelli ai nuovi reggimenti lombardi, ufficiali ch' erano stati, per sentenza di consigli di guerra, cacciati vergognosamente dall'esercito piemontese.

Il Governo piemontese fu sempre Governo di consorteria; dura tale in oggi, comunque battezzato Italiano; e durerà tale, e incapace di levarsi all'altezza del concetto del Governo Nazionale, finchè non passi da Torino a Roma. Ma verso la Sardegna fu peggio: fu governo di tirannide, d'arbitrio, di corruttela. Se oggi il Governo pensasse a cedere l' isola allo straniero, e additasse, per diminuirne l'effetto, agli Italiani le condizioni interne, sarebbe senz'altro colpevole di tradimento verso la Nazione: verso la Sardegna, ei sarebbe reo del delitto di chi deformasse prima la sposa per poi cacciarla da sè.

No; l' Italia non sarà una seconda volta rea di suicidio e d' ingratitudine. E le colpe del Governo

da me accennate, saranno ad essa una nuova cagione per proteggere contro le trame altrui la Sardegna. Abbiamo tutti un debito, fatto più sacro da quelle colpe, ed è di lavarle col beneficio: beneficio reso più che agevole dagl' istinti buoni e dall' ingegno svegliato dei sardi. Bastano a maturare nuovi e migliori fati alla Sardegna una amministrazione onesta, fidata in gran parte ad uomini suoi — una rete di strade — una serie di provvedimenti risguardanti le foreste, le arginature, i ponti, i canali di scolo, qualche scuola normale per architetti civili e ingegneri — due o tre grandi imprese agricole e industriali che vi chiamino dalle varie provincie italiane braccia, delle quali l'isola anche oggi scarseggia. Tre mesi di un Governo nazionale davvero in Roma farebbe questo: la Sardegna farebbe il resto. Il popolo sardo non ha bisogno che di fiducia in sè, d'amore dato e ricambiato, per essere attivo e capace. Fedele all' istinto italiano fu sempre. Ho ricordato la generosa difesa contro l'invasione francese; e ricordo il numeroso contingente di volontari mandato nel 1848 dall' isola: e i giovani sassaresi, ai quali strinsi la mano quando accorsero per far parte della spedizione che noi disegnavamo sull'Umbria e le Marche, diedero, per prontezza di sagrifizio, virtù d'affetti fraterni e capacità modesta, un'arra, che non dimentico, dell'avvenire dell' isola.

E a questi e ai loro amici andranno accette, non ne dubito, le mie parole. Seguano essi nell'impresa via: tengano viva la sacra fiamma nell'anima, la diffondano, l'accendano dov' è sopita. Viaggino l' isola a combattere le menzogne degli agenti del Bonaparte. Dicano ai loro concittadini di non guardare al Piemonte, ma all' Italia che sta facendosi,

e che, fatta appena, terrà la Sardegna come una delle più splendide gemme del suo diadema. Dicano ad essi che ci aiutino ad affrettar quel momento, ci aiutino a sbalzar di seggio il Governo della consorteria per sostituirgli il Governo nazionale, gli onesti intelletti di tutte le provincie. Il giorno in cui avremo Venezia e Roma, il giorno in cui la setta materialista e avversa al Popolo, che ora usurpa la direzione del nostro moto, avrà cesso il luogo a chi rappresenti meglio il Paese, comincieranno i nuovi fati per la Sardegna. Fino a quel giorno resistano all' arti, alle seduzioni dello straniero: resistano a ogni proposta di voto, rispondendo: *lo diemmo da un secolo e mezzo all' Italia e lo suggellammo, per serbarci ad essa, col sangue:* rispondano ai tentativi, ove occorra, coll'armi: avranno compagni gli uomini di nostra fede. Abbiamo detto a quei che governano: l'Unità della patria *con* voi, *senza* voi, *contro* voi. Esaurimmo il primo periodo: siamo oggi a dover promovere l'Unità senz' essi, con mezzi nostri: la difenderemmo, uniti ai Sardi, contr' essi, se osassero mai il secondo mercato.

Giugno 1861

LA CONCORDIA

Quando, conchiusa la pace di Villafranca, rimosse l'armi francesi dalla terra lombarda, gli uomini di fede repubblicana che avevano protestato contro la funesta, immorale alleanza della tirannide straniera colla libertà nascente d'Italia, stimarono giunta l'ora in cui potevano, senza contaminarsi, far sacrificio, pel bene della patria comune, della loro bandiera, e dire: — *combatteremo le battaglie dell'unità sotto la bandiera della monarchia, acclamata dal popolo,* io definii l'attitudine che intendevamo assumere nelle due parole: *Nè apostati, nè ribelli.* [1]

Era quella la nostra definizione della concordia.

E significava: « noi siamo repubblicani e unitari.
« Soli sull'arena, iniziammo, sotto la nostra bandiera
« la predicazione a prò dell'unità nazionale, quando
« voi tacevate rassegnati sotto la dominazione stra-
« niera, o chiedevate miglioramenti e non altro pei
« diversi Stati, nei quali era smembrata l'Italia. Oggi,
« la bandiera della monarchia accenna a unità: cir-
« costanze singolari, che a nessuno era dato di pre-
« vedere, fanno agevole per essa la via che guida
« all'intento: la maggioranza del Popolo d'Italia s'ac-
« centra, con fiducia di vittoria, intorno a quella
« bandiera. Italiani anzi tutto, e riverenti alla so-

[1] Vedi lo scritto qui citato nel Volume XI delle Opere dell' autore, p. 232 e seguenti.

« vranità del Paese, noi pure l'accettiamo dal Popolo
« e, finch'essa guidi alla conquista dell'Unità, com-
« batteremo con essa. Non rinneghiamo il nostro idea-
« le; lo affidiamo al progresso pacifico dell'avvenire.
« Non laceriamo la bandiera santificata dal sacrificio
« di tutti noi, e dal sangue di tanti martiri: la ripieghi-
« amo, perchè non siano due bandiere nel campo, fin-
« chè la vostra è salutata unificatrice della Nazione.
« L'alleanza sarà leale, come si usa da noi. Non
« cospireremo, non agiteremo pel trionfo della no-
« stra fede: non risolleveremo la nostra bandiera,
« se non nel caso di tradimento *provato* contro l'U-
« nità nazionale, da parte vostra — e allora vi
« diremo: *da oggi ci separiamo* — o quando, rag-
« giunta l'Unità, nostre Roma e Venezia, sentiremo
« debito di svolgere pacificamente le idee che cre-
« diamo migliori per l'ordinamento della Libertà. —
« E allora, taluni fra noi, ripiglieranno le vie del-
« l'esilio, tutti ci asterremo dai vostri uffici: potremo
« combattervi, non mai tradirvi.

Questo offrimmo, attenemmo e atterremo.

Alla nostra definizione della parola *concordia*, gli uomini della monarchia *moderata*, risposero finora colla loro: *o apostati o ribelli*.

Non vogliono il *sacrificio* davanti al voto del Popolo, sull'altare della Nazione, ma il *mutamento* appiedi del re e della consorteria che in di lui nome governa. Non piace ad essi il santo e potente insegnamento morale che viene al Paese dall'unirsi tutte le opinioni, tutte le credenze, intorno alla bandiera che più facilmente potrebbe condurre all'Unità della patria: ciò ch' essi cercano è un trionfo, non dell' Unità, ma della monarchia. Uomini di setta, non della Nazione, dominati, non da una fede, ma da una

politica d'*interessi* e irritati dell'altrui costanza per la coscienza dei *loro* frequenti mutamenti, saluterebbero, a torto, nella nostra apostasia, la loro discolpa. Si terrebbero beati, più che d'ogni altra cosa, del potere disonorarci. Rinnegate, ci dicono, dichiaratevi convinti che la monarchia è l' ottima fra le istituzioni: siate, non liberi uomini, ma ciechi e servili, e presti ad arrestarvi, o movervi, al suo cenno, non a quello del Giusto e del Vero; presti a dichiarare che Roma non è nostra, se la tirannia straniera non lo consente, e vi accoglieremo. Dove no, sarete per noi, nemici.

La sola ragione per cui il Governo non può riconoscere il grado degli ufficiali veneti è perchè non vuol riconoscere anche quelli della repubblica romana. (Cavour: tornata del 28 giugno).

Non credo che si debba andare incontro a tutti quelli che hanno combattuto sotto una bandiera che non era la nostra. Non tutti fecero adesione alla monarchia..... Possiamo rispettarli; ma per noi sono avversari, NEMICI. *Non consentiremo mai a che nulla si faccia a prò di loro,* (Cavour: tornata del 29.)

A queste parole io avrei potuto fare una assai amara risposta; e l'avrei fatta. Oggi taccio davanti a una tomba. Gli uomini, ignoti a me mentr'io scrivo, chiamati a rappresentare in Italia la monarchia, possono adottare migliore e più conciliativa politica. E ad essi, quali essi siano, che bisogna parlare, additando la via per la quale può ancora rifarsi una concordia ch'oggi non esiste, e ch'è nondimeno necessaria al rapido sviluppo dei fati Italiani.

Ho detto che non esiste oggi concordia; ed è

vero. E prima condizione per ottenerla è convincersi ch'oggi non è. Un Governo che s'illudesse a credere in essa, perchè un certo numero d'uomini appartenenti all'Italia *officiale* è presto a votare per esso nel Parlamento, trascinerebbe a lenta, ma infallibile rovina, sè stesso e il Paese. Lascio che, mercè l' ingiustizia delle condizioni censuarie elettorali — ingiustizia più grave dove fu chiamato il Popolo a eleggersi un re — l' Italia non è veramente rappresentata in oggi dal Parlamento. Ma ricordo ai futuri ministri che le rivoluzioni ebbero sempre luogo contro una maggioranza parlamentare, anzi furono provocate da essa. I Popoli ricorrono a quei tremendi rimedî quando appunto la servile identificazione del Parlamento col Governo toglie ad essi la speranza del progresso, ch'è la loro legge di vita. E inoltre, l'Italia non è oggi in condizioni normali. L' Italia è in condizioni di guerra; in condizioni, non di lento, pacifico, regolare sviluppo, ma d' un progresso che deve compirsi di getto, per subite scosse, con sacrificî straordinarî e sulla via dell' azione. In condizioni siffatte, l'*iniziativa,* non risiede nel Parlamento, ma nel popolo che pericola e gli freme intorno: risiede nelle insurrezioni che scoppiano imprevedute quanto al tempo, ma che sono additate inevitabili dalle aspirazioni collettive, dai bisogni del paese, dall'intento verso cui s'affatica: risiede negli uomini capaci d'azione estralegale, di partiti estremi, di subiti moti. Dove questi uomini, dove il popolo intero, guardano con fiducia nei guidatori e non chiedono, non s'agitano, ma seguono tranquilli e lieti, è concordia; dove il voto parlamentare è deposto mutamente nell' urne, senz' eco di plauso nelle moltitudini, la concordia non è.

E s' illuderebbe miseramente un Governo il quale credesse aver fondato concordia, perchè in un momento d'entusiasmo o di debolezza, due o più individui hanno, senza patti, senza dichiarazioni solenni di principî comuni, impalmate le destre. La concordia si fonda non tra individui — quand'anche gli individui si chiamino Garibaldi e Cavour — ma tra programmi, coll'unità di disegno e di metodo, colla franca accettazione d'una idea popolare e d'una serie definita di mezzi opportuni a ottenerle vittoria. Dove questo non è, la concordia è menzogna d'un giorno: il dualismo rinasce più feroce e intollerante il dì dopo.

Primo ufficio d'un ministro che intenda ad essere *Nazionale,* è quello d' accertare la condizione morale del Paese; e per accertarla, di sottrarsi alle influenze delle sfere *officiali,* di scendere, per mezzo d' agenti nuovi e sicuri, tra le moltitudini, d'interrogare spassionatamente tutti i partiti, di paragonare sopratutto col *fine* visibile che la maggioranza cerca raggiungere la tattica fino allora seguita da chi governava.

Gli uomini che, compresi dell' importanza della loro missione, imprenderanno, senza paure, speranze o idee preconcette, lavoro siffatto, troveranno che in Italia vive in oggi latente, ma forte e profonda discordia fra Paese e Governo.

S'io, più che l'Unità della Patria, e il suo pronto emanciparsi dallo straniero, curassi il rapido trionfo delle mie credenze sulla forma politica che l'Italia assumerà nel futuro, tacerei, lasciando che s'addensasse inavvertita la tempesta crescente oggi nel Sud e in molti punti del Centro e del Nord d'Italia. Ma, in Italia, la vittoria della mia fede repubblicana nel-

l'avvenire, è infallibile; e non vorrei, per quanto ho di più caro al mondo, affrettarla a prezzo di sangue e di risse civili. E però scongiuro il Capo del Gabinetto monarchico, chiamato a sottentrare a Cavour, a por mente a quello ch'io dico. Il malcontento, segnatamente nel Sud d'Italia, è grave, più grave ch'altri non pensa; grave tanto da chiudere in sè la minaccia lontana d'una insurrezione, la minaccia d'una violazione di quella Unità Nazionale, che ha costato tanto pianto di madri e tanto sangue di prodi. Se quel malcontento dovesse durare insoddisfatto, sprezzato, per solo un anno, le gare municipali, le passioncelle e gli orgogliuzzi locali, che il fascino d'una grande idea soffocava, spegneva, dopo la pace di Villafranca, riarderebbero pericolosi davvero.

E le cagioni del malcontento son queste:

L'Italia vuole essere Italia, e non Piemonte ingrandito: vuole Roma e non Torino a suo centro: vuole la terza vita del suo Popolo, di tutto il suo Popolo, e quindi una legge, un patto per quella vita, non la vita del Piemonte, di quattro milioni d'uomini, male o bene interpretata quando Italia non era, sostituita alla sua.

Questo, quanto all'interno.

Quanto all'esterno, l'Italia vuole essere indipendente, dall'Austria in Venezia, dalla Francia in Roma: essa vuole la sua frontiera dell'Alpi e la sua Capitale; con forze proprie, senza concessioni funeste o vergognosi compensi, in nome del proprio diritto e de' suoi ventidue milioni di Popolo. Essa vuole Roma e Venezia, col più breve indugio possibile, perchè la prolungata schiavitù dei fratelli, che per quattro milioni d'uomini era un dolore, per ventidue milioni è una ver-

gogna e un rimorso; — perchè Venezia è centro d'una propaganda e d'una forza nemica, che minacciano perennemente l'indipendenza e la sicurezza delle terre d'Italia libera; e Roma è fôco di mene, raggiri e cospirazioni incessanti di preti, borbonici, muratisti, bonapartisti, che mantengono la guerra civile nel Sud e un pretesto continuo all'intervento straniero — perchè, assetata di libertà e di progresso civile, politico ed economico, essa non può attendere a conquistare ordinatamente l'una e l'altro, prima di sentirsi *una* davvero e sicura.

Per sopire la prima cagione di malcontento, è necessario che il Governo cessi di essere governo d'una consorteria piemontese o d'uomini servili al Piemonte, e diventi Governo della Nazione. La Nazione è un fatto nuovo, creato dalle lunghe aspirazioni, dai lunghi dolori, dal lungo lavoro e dai lunghi sacrificî di tutte le provincie d' Italia: un fatto nuovo che trascina con sè la rivelazione di nuovi bisogni, di nuove tendenze, di nuove idee, d' una nuova politica, d' una nuova vita sociale; e a rappresentarlo s' esigono nuovi uomini e nuove leggi. L' Italia ne ha comprato il diritto col sangue, sangue di tutti, che fecondò, dalle Alpi al Mare, il suolo comune al pensiero dell'Unità, e che diede vita alla libertà del Piemonte. L'Italia è sorta in virtù d'una vita *collettiva*, affermata dai martiri del Sud, del Centro, del Nord, non per virtù della vita d'una frazione: ha conquistato metà del proprio terreno alla libertà per moto spontaneo, per volontà di Popolo, per armi proprie e del campo italiano guidato da Garibaldi, non per fatto d'armi piemontesi. L'Italia non può rassegnarsi ad essere governata quasi in norma d'un diritto non *suo* ma di Casa

Savoia; non può rassegnarsi a imprigionare il concetto del proprio avvenire in leggi e ordini piemontesi, in sistemi di finanza o d'amministrazione generati dalle tradizioni o dagli interessi d'una sola e ristretta zona, in uno Statuto strappato dodici anni addietro al Governo piemontese dalla minaccia di una insurrezione. È necessario che *il ministero nazionale prometta al Paese un Patto Nazionale da dettarsi in Roma da un'Assemblea eletta dal voto universale d'Italia.* E intanto è necessario che, liberandosi dal monopolio e dal raggiro d'un centinaio d'uomini, la cui vita non ha mai rappresentato la vita *una* e il sacrificio d'Italia, la cui dottrina si libra tra una sistematica diffidenza d'ogni azione di Popolo e la sistematica servilità a una politica straniera, scelga fra tutte le sezioni d'uomini che patirono per la Patria e accettano il programma accennato più sopra, amministratori del concetto italiano amanti il Popolo e amati da esso, i quali non predominati, non vincolati da tradizioni passate e da scuole che non insegnavano L'ITALIA UNA, possano immedesimarsi colla fede d'una Nazione che sorge ed esserle pegno dell'avvenire. È necessario che interroghi i migliori per senno e virtù di tutte provincie intorno ai mali che esigono pronto rimedio, e ai provvedimenti da prendersi a tempo. È necessario che non diffidi delle associazioni, della stampa, delle riunioni pubbliche, ma rispetti e conforti, — come chi cerca conoscere, per fargli dritto, il segreto del Pensiero Nazionale, — tutte le manifestazioni della Vita Italiana.

Per sopire la seconda cagione di malcontento, è necessario che il ministero inizii una politica nazionale, fondata sulla coscienza del Diritto e delle

forze d' Italia. È necessario che un manifesto, indirizzato alla Francia e comunicato ai Governi di Europa, chieda con linguaggio temperato ma fermo la cessazione dell'occupazione straniera in Roma e l' applicazione pratica della teorica, accettata dalla Francia e dall' Inghilterra, del non-intervento. È necessario rassicurare la Germania, rassicurare l'Europa, sospettosa, a buon diritto, delle tendenze invaditrici bonapartiste, sul timore d' una seconda discesa della Francia imperiale in Italia, d'una cooperazione dell'armi francesi e italiane sul Reno, d'una nuova cessione di territorio italiano. Ed è necessario, urgente, vitale, *d'armare sollecitamente l' intero Paese sulle norme svizzere, tanto che 500,000 baionette italiane appoggino siffatta politica.*

Così facendo, il ministero futuro proverà ch' ei vuole concordia davvero, e l'avrà. Per altra via, nessun ministero è utilmente e stabilmente possibile. Il malcontento aumenterà fino ad assumere carattere di minaccia: il Governo o cederà allora, e nessuno glie ne saprà grado, perchè tutti attribuiranno le concessioni a paura — o vorrà resistere e limitare la già pochissima libertà, e una rivoluzione sarà la risposta del Popolo.

Fate conto, o ministri futuri, di questa mia predizione. È storia questa di tutte le monarchie costituzionali. La vostra non è privilegiata a costituirsi eccezione.

I Governi *iniziatori* sono i soli che durino. I Governi che vivono di *repressione* sono condannati a perire. La morte non è per essi che questione di tempo.

E perchè il Governo non entrerebbe sulla via

ch' io gli segno? È dunque impossibile a un Governo dire d' essere Governo di Popolo? Non paventa esso che di delusione in delusione, le moltitudini, onnipotenti quando si destano, risalgano dagli *individui* al *sistema*?

Il Governo è forte, se vuole: forte al di dentro, forte al di fuori. Al di dentro, noi tutti, se quelle condizioni s'adempiano, saremo per esso. Siamo ventidue milioni: e se tutti concordi, non temiamo di potenza esistente. Al di fuori tutta l'Europa, il giorno in cui cessi di crederci legati a favorire i disegni del Bonaparte, è per noi. Luigi Napoleone non può cosa alcuna contro di noi, se non proteggendo. E l'Austria non è forte se non della nostra inerzia: assalitori, noi siamo certi di porla tra le forze dell'Ungheria insorta e le nostre: assalitori, e iniziatori della guerra delle Nazioni nel Centro e nell' Oriente d' Europa, è tutt'uno per noi: chi nol vede, non è degno di presiedere alla creazione d' un Popolo.

Gli uomini chiamati al Governo pensino e scelgano. Gli uomini, che mandarono primi il grido d' Unità nazionale, non tradiranno la loro missione perch' altri tradisca la sua. In questi momenti di rinnovamento governativo, essi offrono anche una volta e lealmente la concordia invocata; ma determinati, col Governo o col Popolo, di fare l' Italia.

Gli è tempo veramente che qualcuno, Governo o Popolo — l'uno e l'altro, se pure è possibile, — intenda i pericoli che ci sovrastano, e come da sei mesi è falsata la via. Tra le cieche adorazioni a individui che non possono vivere se non della nostra vita e le feste e i cantici a una Italia che finora non è, noi, da sei mesi, perdiamo, invece di conquistarne, terreno. Sei mesi addietro, i Popoli,

dal Mar Nero alla Vistola, fremevano azione perchè vedevàno sorta e militante l'Italia: oggi, i *moderati* Ungaresi susurrano al loro popolo: *tu non puoi sperare cosa alcuna dall'Italia: transigi*. Siamo ventidue milioni, e non potremmo porre in linea domani che 150,000 uomini, la cifra della Svizzera che conta due milioni e mezzo d'abitanti. Siamo ventidue milioni e chiediamo a Parigi se ci è permesso d'accettare quindici inglesi nella Legione Ungarese di Napoli. Siamo ventidue milioni, e Venezia è condannata a schiavitù indefinita, e in Roma un Comitato Lafariniano predica la pazienza, e l'esercito dei Volontari è disperso, e Garibaldi è a Caprera, e i Comitati di Provvedimento, da uno o due infuori, non fanno che raccogliere qualche misero sussidio per individui o pei danneggiati della Pieve. L'inerzia ci uccide: l'ardore del sagrificio si spegne; l'Unità è minacciata da un malcontento che può domani o doman l'altro prorompere in moti *locali* e alimentar la trama dei nemici della nostra libertà. Una rivoluzione non può arrestarsi a mezzo la via senza scapito della propria vitalità; e noi scontiamo oggi l'errore commesso, arrestandoci sei mesi addietro.

La splendida iniziativa del Popolo e di Garibaldi fu allora interrotta. Bisogna affrettarsi a riconquistarla, o retrocedere. La riconquisti il Governo: fidi nel Popolo; non reprima, diriga; armi; si circondi del consiglio dei buoni, a qualunque frazione del grande Partito Nazionale appartengano; inalzi risolutamente la bandiera di Roma e Venezia; e la concordia sarà. Dove no, perirà miseramente, lasciando dietro sè una eredità d'anarchia e di risse civili.

Giugno 1861.

UNA CIRCOLARE MINISTERIALE.

Da tre patrioti, amici miei, m'è trasmessa una circolare *segretissima* del ministro Minghetti, alla quale parmi debba darsi pubblicità. È prova da aggiungersi alle altre del come i *moderati* intendono la *concordia* che invocano; ed esprime a un tempo quale sia la loro teorica governativa, e quanto siano sincere e serie le intenzioni, arditamente annunziate, di risolvere sollecitamente la questione, per noi vitale, di Roma.

Ecco la circolare.

Torino 28 giugno 1861.
(*segretissima*)

MINISTERO DELL' INTERNO
SEGRETARIO GENERALE
N. 383 P. A.

» Consta [1] al sottoscritto, che il Partito, che s'intitola d'Azione, ha ricevuto nuovi eccitamenti dal

[1] Il ministro moralissimo dissuggella le lettere. Il 28 giugno, il documento, sul quale si aggira la circolare, non

Mazzini, onde in tutto il Regno si ponga in opera ogni mezzo e si approfitti d' ogni incidente, per riaccendere e tener viva nel paese una sorda agitazione, che impedendo al Governo di assodare ovunque la tranquillità, serva ai *ben noti suoi fini*.

» E poichè la calunnia [1], sparsa artificiosamente, di pretesa cessione di territorî italiani ad estere Potenze, non ha trovato alcuno ascolto presso l' universalità degli italiani, ha esso attualmente diramato istruzioni, affinchè si ricominci a diffondere la falsa voce che il Governo del re ha riconosciuto l' integrità degli Stati papali [2] e *a suscitare gli animi contro la presenza delle truppe francesi in Roma*.

La S. V. illustrissima, sa quale sia la politica del Governo di S. M. intorno a questa questione politica ragionata ripetutamente dal Parlamento: nè ignora similmente quante e quali siano le difficoltà inerenti a simile questione, quali e quanti i riguar-

---

aveva viaggiato se non per la posta, acchiuso in lettera. E il contesto della circolare allude, non solamente al documento, ma a una lettera colla quale il Comitato Centrale di Provvedimento, siedente in Genova, lo accompagnava. N. dell' autore.

[1] Era *calunnia*, pochi mesi prima del fatto, anche la cessione di Nizza e Savoia. Io affermo che la cessione della Sardegna fu stipulata, data l' opportunità, tra L. Napoleone e Cavour. E affermo che quella stipulazione, nota ne' suoi menomi particolari al Governo inglese, è nota appunto, in Italia, al Minghetti e a un altro dei suoi colleghi. Oggi, credo, in conseguenza del grido d' allarme cacciato in tempo e dell' ascolto che, in Sardegna segnatamente, fu dato a quel grido, nessuno s'attenterebbe proporla. Id.

[2] È menzogna. Nessuno di noi ha diramato istruzione siffatta, e sfido il ministro a porgerne la menoma prova. Id.

di con cui deve essere trattata. Il gettarla quindi *sull'arena delle piazze e far di essa un argomento delle popolari discussioni*, non solo porterebbe l'effetto di agitare pericolosamente le passioni, ma riuscirebbe forse anche ad allontanare quella soluzione, alla quale il governo non cesserà d'adoperarsi con ogni sforzo, di concerto col governo francese.

» Il vero scopo dell' agitazione che si vuol produrre non stà in ciò che si dice, ma piuttosto in ciò che si tace; non è tanto nel desiderio di vedere adempite le speranze nazionali, quanto in quello di recare imbarazzi interni ed esteri al Governo di S. M. nella cui forza essi trovano un insuperabile ostacolo ai loro disegni.

Premesso ciò, è debito del sottoscritto l' avvertire la S. V. illustrissima che il Partito d'Azione ha in animo di chiamare le nostre popolazioni a sottoscrivere una protesta, sortita dalla nota officina di Londra, contro l'occupazione di Roma per parte dei francesi.

» L'invito a firmare sarà diretto tanto ai corpi costituiti, quanto alle società private e ai singoli individui. I Comitati di Provvedimento, le associazioni ed i vincoli politici, che furono istituiti nelle varie provincie del Regno per opera di quel Partito, useranno ogni mezzo per diffondere nel popolo la persuasione che la presenza della Francia a Roma è il solo ostacolo all' attuazione del gran concetto che, patronato dall' illustre uomo di Stato mancato in questi giorni all' Italia, forma sempre il cardine della politica dell'attuale ministero.

» Il sottoscritto ne dà avviso alla S. V. illustrissima, ond' ella si valga di ogni mezzo legale che stà in suo potere per illuminare le popolazioni

da lei amministrate, le quali, tratte forse in inganno dalla forma non aspra nè concitata della protesta che sarà loro proposta, potrebbersi lasciare illudere a sottoscriverla, credendo non far cosa nocevole, forse anche utile, allo scopo in essa indicato.

» Non dubita poi il sottoscritto che, qualora i modi impiegati per ottenere firma o adesione uscissero dal cerchio di quelli ammessi dalla legge, la S. V. illustrissima non mancherà d' usare di tutti i mezzi che valgano ad impedire e punire qualunque violazione del diritto comune.

Il Ministro
MINGHETTI

Io chiedo ora al ministro — chiedo agli onesti d' ogni frazione del Partito Nazionale:

Volete, come le vostre dichiarazioni professano, Roma?

Voi non avete, per ottenerla, che due sole vie:

L'armi — e i negoziati.

Voi non volete, e noi non dobbiamo, per ora, usar l' armi: è dunque necessario concentrare ogni sforzo sui negoziati:

Voi non potete credere che la questione sia, per Luigi Napoleone, questione di giustizia, di diritto, di dovere, e non altro. L' armi francesi tengono Roma da dodici anni. Le condizioni, che si erano fin da principio poste da lui medesimo alla cessazione dell' occupazione, furono più volte, in quel periodo, adempite.

L' opinione avversa al governo temporale del papa non era mutata, nè possono mutarla l' armi;

ma il Partito, come forza minacciosa, ordinato, fu due, tre volte, ridotto a nulla. Gli uomini tenuti pericolosi popolarono le prigioni, o le vie dell' esilio. Il Governo ebbe tutto il tempo possibile per ordinare un esercito; ebbe, sotto Lamoricière, ventimila uomini; ne ha dodici mila oggi in Roma, non italiani i più, ma stranieri e creduti inaccessibili alle seduzioni degli avversi. La colletta di S. Pietro fu ordinata per ogni dove nei paesi cattolici. E nondimeno, i soldati francesi non lasciarono Roma. Non si tratta di cedere Roma a un elemento d' insurrezione che non concede patti o non può mantenerli: si tratta di cederla a un Governo regolare amico dell' ordine, a forze regolari che saprebbero mantenerlo. Quel Governo, quelle forze sottentrerebbero e accerterebbero sicurezza personale e rispetto al papa e indipendenza alla religione. E nondimeno, i soldati francesi non lasciano Roma.

Esistono dunque altre ragioni per l' occupazione indefinitamente prolungata di Roma. Queste ragioni, che or non importa ripetere, io le so e Voi le sapete. Ma quali esse siano, non sono tali che Voi possiate illudervi a vincerle colle argomentazioni d'alcuni dispacci segreti.

Voi non potete vincerle se non con una immensa pressione dell'opinione Europea; e l'opinione Europea non può manifestarsi potente, imperiosa, se non appoggiandosi sulla universalmente manifestata opinione italiana.

La questione di Roma è questione di diritto e a un tempo d' opportunità. Tocca all' Italia affermare il proprio diritto, esprimere il proprio voto: tocca a voi, uomini del governo, dimostrare l' opportunità, ponendovi mallevadori delle condizioni di

sicurezza personale e d'indipendenza religiosa del papa; tocca all'Europa impadronirsi di quella doppia dichiarazione e dire a Luigi Napoleone: « Sire! Voi avete da un lato ventidue milioni d'uomini liberi, che vi chiedono la loro metropoli e minacciano, se a lungo respinti, insurrezione e guerra, che a noi, per amore della pace di Europa, importa evitare; dall'altro avete il Governo di quei ventidue milioni d'uomini, che vi offre quanta sicurezza potete esigere per l'intento che dev'essere il vostro. Sgombrate dunque. È conquista la vostra? Voi sapete che l'Europa non potrebbe tollerarla. »

L'Europa, io lo affermo, terrebbe questo linguaggio: lo affermo da qui dove io scrivo, e dove uomini locati in alto mi ripetono a ogni tanto: « Come aiutare chi non s'aiuta? Come invocare il diritto di chi non lo afferma? »

Il *diritto* è noto, voi dite: no; il diritto non è se non la *coscienza* del diritto: questa coscienza è d'uopo manifestarla. Senza i plebisciti, voi non sareste riconosciuti Governo d'Italia.

Perchè dunque v'opponete al plebiscito, che noi cerchiamo provocare, dell'Italia per Roma?

Sopprimendo l'espressione della pubblica opinione in Italia, voi sopprimete l'espressione dell'opinione pubblica in Europa: voi vi private dell'arme la più potente che abbiate: voi rimanete Governo nuovo, debole, incerto, isolato, davanti a chi vi crede incapace d'ardire fuorchè a parole, e vi dirà freddamente: *rimango;* o v'offrirà concessioni, che voi non potreste accettare senza dichiararvi traditori della Nazione.

Contro le esigenze dell'alleato voi non avete altro appoggio che il Popolo. Dovreste esser lieti

di potergli dire: « Noi non siamo che interpreti. Insistiamo perchè il nostro Popolo insiste. Insistiamo per evitare collisioni inevitabili, ove si prolunghi lo stato attuale di cose. Insistiamo per chiudere il varco all'anarchia che minaccia prorompere. » Otteneste a quel modo che vi fosse perdonata l'invasione delle Marche e dell'Umbria.

E se credete, come spesso susurrate all'orecchio dei vostri, che non manchi a Luigi Napoleone l'intenzione di ritirarsi, ma il pretesto, l'opportunità, voi dovreste esser lieti di somministrargli, con un milione di firme di cittadini, il modo di dire ai cattolici dell'impero: « Ho fatto quanto ho potuto per voi; ma di fronte alla manifestazione di tutto un Popolo, m'è forza dichiararmi, avventurandomi a una guerra europea, conquistatore, o ritrarmi. »

Da qualunque parte voi guardiate alla questione, l'intervento del Popolo non può che giovarvi, non può che giovare alla monarchia, se la monarchia aspira veramente ad essere monarchia italiana.

Perchè dunque lo ricusate?

Io so che la risposta alla mia domanda sta tutta in quelle parole: *le questioni politiche non devono scendere nelle piazze*. Dimentichi che dalla piazza ha origine nel Centro e nel Sud il vostro potere — aristocratici senza tradizione di glorie o diritto d'intelletto superiore all'altrui — sprezzatori e diffidenti dell'elemento popolare che ha dato dieci milioni d'italiani alla vostra monarchia, e nel quale vivono le migliori speranze dell'Italia futura — voi avete raccolto di sotto alle rovine dei troni di Carlo X e di Luigi Filippo quella vecchia, funesta formola, e l'avete inalzata a teorica del nostro governo: teorica falsa, meschina, immorale,

che in condizioni normali scinde in due l'unità morale della Nazione e nega la libertà; nelle condizioni di vita nascente, crescente, in cui siamo, spegne le forze progressive nella inazione, e sopprime il solo criterio di diritto, il solo metodo dato al Governo per conoscere lo sviluppo del paese alla cui direzione è preposto.

Non esistono che due sole formole governative: un Popolo iniziatore e un Governo che compendia e migliora — un Governo che inizia e un Popolo che approva ed appoggia. Ogni altra formola guida alla tirannia o all' anarchia, e a una più o meno celere, ma infallibile, rivoluzione.

Oggi voi avete nel Sud i cominciamenti dell'anarchia: dell' anarchia che potrete combattere, non vincere colle armi, se non ne troncate le sorgenti. E le sorgenti dell'anarchia stanno in Roma. Da Roma esce l' ispirazione che la suscita, esce l' oro che la paga, escono i capi che la dirigono. In Roma si temprano l'armi che scannano i nostri nelle provincie meridionali. Roma è la base d'operazione delle orde di masnadieri che infestano le terre napoletane. A voi bisogna avere Roma o perire. Fate senno, perdio! Lasciate che il Popolo d' Italia parli la sua parola. L' Europa è stanca dell' intervento francese. Porgetele un milione di firme a base delle sue proteste. Avrete Roma senza pericoli e senza concessioni codarde.

Quanto ai *fini segreti,* gli uomini che da due anni danno uno spettacolo d'abnegazione non dato mai da verun Partito — gli uomini contro i quali il ministero non può dissotterrare una sola linea che li accusi di violazione delle promesse — non scendono a giustificarsi: sprezzano l' accusa e l'accu-

satore, e compiangono i creduli che prestano fede alla calunnia, sol perchè essa viene dall'alto.

22 Luglio

GIUSEPPE MAZZINI

LA RUSSIA.

Al Direttore dell' Unità Italiana

Amico,

Parmi possa importare ai vostri lettori, in questi giorni ne' quali le faccende dell' Ungheria, tanto intimamente connesse colle nostre, possono ricevere impeto o freno dalle condizioni interne della Russia, di saperne il vero. E importa anche direttamente all' Italia, nella quale la titubanza sistematicamente codarda di chi governa e la credula ignoranza dei molti, che muta quella titubanza in saviezza politica, fanno a gara, per traviare le menti dietro a fantasmi d' alleanze o nimicizie straniere, di conoscere esattamente la situazione d' un impero che rappresenta il dispotismo nel Nord. Ond' io vi dirò rapidamente quel tanto ch' io ne so, raccolto da corrispondenti che vanno informandomi e nei quali ripongo fede.

I giornali ciarlarono giorni addietro d' una cospirazione scoperta in Pietroburgo, e i più la assegnarono all' aristocrazia, ostile all'emancipazione dei *servi*. Non fu scoperta cospirazione, nè i cospiratori, se esistessero, apparterebbero a quell' elemento. Ma

il fatto, dal quale originarono quei romori, è sintoma abbastanza importante perch' io lo noti. Un proclama stampato clandestinamente fu, a mezzo il luglio, diffuso in Pietroburgo ed altrove, con tali circostanze e in numero di copie sì grande, che suscitò agitazione nel popolo e paure nel Governo. Il proclama fu distribuito, principalmente per mezzo della posta interna della città, ai ministri, agli impiegati della corona, nei reggimenti, nelle scuole, ai giornali, ai librai, a una moltitudine d' altri individui; dieci, quindici esemplari a ciascuno, e ciascuno naturalmente li diffuse alla volta sua. Il proclama portava l'intestazione di Welikorus (*Grande Russia*) N. 1. — e diceva a un dipresso:

« L' atto ingannevole, che il Governo intitola « emancipazione, provoca sommamente il malcon« tento dei contadini. Questo legittimo malcontento « s' è già manifestato in più punti con sommosse « parziali. È diviso dai contadini della corona e « da tutti gli ordini della società. Il governo, ar« bitrario e incapace, conduce il paese a rovina e « carnificine. E giungeremo presto a quel punto, « se rimedî decisivi non sono apprestati. È d' uopo « imporre fine all'arbitrio e conquistarci guarenti« gie politiche. Il Paese è più potente d' un Gover« no inetto, che ha saputo rendersi ogni uomo « avverso; per riuscire contr' esso, basta osare.

« Il primo sforzo lo atterrerà. Decida il Paese, « e definisca le guarentigie che gli bisognano; do« ve no, i patrioti prenderanno l' iniziativa del mo« to nazionale e agiranno. Oggi, noi ci limitiamo « a proporre due questioni, cioè: 1.° Possiamo noi « oggimai continuare ad esistere sotto una forma « di reggimento che sostituisce l'arbitrio alla legge?

« 2° È la dinastia attuale capace di rinunziare al-
« l'arbitrio e darci le guarentigie che ci sono indi-
« spensabili? La soluzione delle due questioni addi-
« terà al Paese il da farsi. »

Non si tratta dunque, come vedete, d' una cospirazione come generalmente s' intende, ma d' una sfida formale al Governo e d' un appello diretto al Paese. E a scoprire il fatto, non era bisogno di polizia: gli agenti di polizia ebbero, colla posta governativa, il proclama. Quanto agli autori, rimangono, e credo rimarranno, inaccessibili all'autorità.

Vorrei notaste che la seconda questione — quella concernente la dinastia — esprime abbastanza chiara la tendenza degli autori dello scritto. La famiglia Holstein-Gotthorp-Romanoff non ha concorrenti. Il potere monarchico cesserebbe con essa.

Quanta importanza deve darsi al proclama citato? La vera importanza non è diretta e immediata. Non giova illudersi. Oggi ancora, gli uomini della libertà in Russia possono difficilmente iniziare con probabilità di successo una lotta reale contro il Governo. Un certo grado di paralisi occupa, a vero dire, governo e paese. Ma il proclama è un fatto insolito in Russia, ed è indizio grave dell' irritazione generale e delle condizioni anormali, nelle quali versa il Paese. L' indifferenza, l'apatia, la pazienza caratterizzavano fino a ieri il Popolo russo. Il proclama inizia un periodo diverso, e rivela elementi di rivoluzione non sospettati finora da amici o nemici. La stampa e la larga diffusione del proclama hanno di certo richiesto l' opera collettiva di molti individui. E il favore mostrato al proclama dal Paese e l'alacre ridiffondersi delle copie per opera di quei che le ricevevano, indicano che nuove affilia-

zioni accresceranno rapidamente le file dell'Associazione. Il Governo non ha forza se non nelle abitudini inerti dei russi: è perduto se a queste abitudini sottentra un sol giorno l'azione.

Ho detto che il malcontento è generale, ed è vero. Ogni fiducia nel Governo è svanita. Finanza, industria, commercio, accennano egualmente la crisi.

I tentativi di riforme, praticati nei diversi rami, provano che il Governo lo sa; ma le riforme tentate a mezzo, come le tenta ogni monarchia, accelerano la rovina del vecchio sistema, non collocano in sua vece il nuovo invocato. I fallimenti intanto colpiscono le case più solide; il cambio aggrava giornalmente il commercio di perdite considerevoli; le importazioni aumentano e l'esportazione diminuisce; l'oro e l'argento spariscono: la carta-moneta scade progressivamente di prezzo: il Governo ha confessato l'emissione di quattrocento milioni di rubli d'argento (1,600 milioni di franchi) in carta-moneta al tempo della guerra di Crimea, e rifiuta l'obbligo assunto di cambiarla in moneta metallica. Da un lato il rincarimento degli oggetti, dall'altro l'aumento regolare del *deficit*, preparano una crisi finanziaria tremenda. E il presentimento aggiunge ai nemici del Governo anche quella classe d'uomini noncuranti, fuorchè negli interessi materiali, e tra i quali stavano i suoi migliori alleati.

L'emancipazione era stata considerata da molti come un rimedio; ma anche quella illusione va dileguandosi: quell'atto incompiuto tende a impiantare una nuova specie di servitù. Le basi del nuovo regolamento non toccano le radici del male. Invece dell'emancipazione immediata che si aspet-

taya, i contadini incontrano una dipendenza assoluta dai proprietarî per altri due anni.

La proprietà delle terre, che la giustizia e lo sviluppo storico del paese assegnano egualmente al contadino, è riconosciuta diritto signorile; e nondimeno: *noi apparteniamo al signore, ma la terra appartiene a noi,* è locuzione proverbiale del contadino, che corrisponde a un sentimento profondo da non estirparsi se non colla vita. I contributi dei contadini non sono diminuiti che colla condizione del sequestro d'una porzione del suolo a prò dei signori. Ai signori è affidata la polizia in ogni Comune; a impiegati eletti da essi l' amministrazione. A legge sì fatta, il popolo ha risposto con sommosse parziali e sconnesse, ma scoppiate a un tempo in quasi tutte le provincie.

Le relazioni officiali narrano i moti di venti provincie, e l'impiego della soldatesca, quasi per ogni dove, a sopirli. In più punti ebbero luogo carnificine: carnificine, dico, dacchè la truppa fece fuoco su gente inerme, e che non opponeva resistenza reale. In un distretto, Spassk, della Provincia o Governo di Kasan, una sola compagnia di soldati, introdotta in un villaggio dove erano raccolti da dieci mila contadini, ne uccise o ferì oltre a cento, senz'ombra di lotta. Nel Governo di Podolia, più di cento quaranta villaggi, sommanti a una popolazione di 70,000 abitanti, ricusarono sottomissione al nuovo regolamento. Le truppe inoltrarono su tutti i punti: ma un solo caso di resistenza ebbe luogo in Penza, dove il popolo vinse sulle prime e soggiacque a nuovi rinforzi. Or ponete che una forte associazione connettesse ed ordinasse ad aperta e calcolata resistenza tutti gli elementi di lotta rivelati da quelle

sommosse; a quali pericoli non si vedrebbe tratto un Governo infiacchito da tutte le ragioni che ho finora accennate?

E questo avverrà infallibilmente, tra due anni. Il popolo che aspetta e vuole libertà assoluta, non menzogna, non avrà che un servaggio modificato, e sarà pronto ad insorgere. Intanto il malcontento sarà cresciuto. I germi d'ordinamento, e d'associazione avranno preso sviluppo; l'avvenire avrà trovato i suoi capi.

A questo fermento del popolo aggiungete quello della nobiltà, scontenta di ciò che essa chiama spogliazione, incerta dell'adempimento degli obblighi lasciati ai contadini, irritata contro la crescente influenza della *burocrazia*, dell'*officialismo*.

Di fronte al problema sociale non è via di mezzo. Era necessario al Governo appoggiarsi dichiaratamente sopra un elemento o sull'altro: serbarsi tirannico e conservatore, o farsi lealmente rivoluzionario. Intendendo a maneggiarsi fra i due, esso ha ferito ad un tempo popolo e patriziato. Le *vie del mezzo*, scelte sempre dalla monarchia, le scavano inevitabilmente la sepoltura.

Gli elementi d'una grande rivoluzione esistono fin d'oggi in Russia; ciò che manca ad essi per rivelarsi è un Partito d'azione. Manca agli uomini, da pochi in fuori, l'energia, la *coscienza* del fine e dei doveri che ne derivano. Col suo *officialismo* pedantesco, colla gerarchia del campo applicata alla società, coll'innesto d'una civiltà superficiale straniera, francese o germanica, sulla civiltà nazionale, colla menzogna e quindi colla diffidenza erette in sistema, col terrore e colla corruttela, lo Tsarismo ha imbastardito le anime e soffocato le maschie virtù.

Gli uomini sanno già *intendere* in Russia, non *operare*. Indolenti, scettici, sconfortati, essi non sanno finora ordinarsi, e trascurano il contatto con un Popolo che li seguirebbe. Ma i Russi, lenti a decidersi, difficili all'entusiasmo, non si arrestano a mezzo, quando accettano finalmente un partito. Il giorno in cui la necessità delle cose li costringerà all'azione — e quel giorno incerto può sorgere domani — essi andranno più innanzi ch'altri non pensa.

Un'altra grave ragione di difficoltà pel Governo è la questione Polacca. La Nazione, a dir vero, non n' è commossa quanto dovrebbe; la questione dell'emancipazione predomina sulle menti. Ma le scene sanguinose di Varsavia eccitarono biasimo universale. I buoni negano teoricamente ogni diritto della Russia, o meglio del Governo russo, sulla Polonia, e accettano la questione di *nazionalità* su larghe basi: pendono incerti sulla definizione dei *limiti*. Deve essa ricostituirsi nei limiti del primo o del secondo smembramento? Comprenderà essa il Regno, il Granducato di Posen, Cracovia ec. ec., o dovrà stendersi alla Lituania, alla Russia bianca, all'Ukraina, alla Podolia, alla Volhynia, alla Gallizia, fors'anche a Kiew e a Smolensko? I più tra i Polacchi non s'appagano che della seconda circoscrizione: taluni vorrebbero respingere la Russia oltre il Volga. La questione è naturalmente perplessa pei Russi, e quella perplessità inceppa l'espressione dell'opinione.

Comunque io senta — e non è qui il luogo di dirlo, dacchè non intendo accennare che alle opinioni dei Russi — intorno alla difficile questione della frontiera, credo sia oggi prematura; e credo che se a quella i Polacchi potessero nelle loro polemiche sostituire la più importante per l' Europa

— *quali saranno i principî che la Polonia ricostituita rappresenterà* — riescirebbe più facile l'accordo coi migliori tra i Russi. Sarà la Polonia indipendente, monarchica, aristocratica, cattolica? Sarà essa democratica e repubblicana? La prima soluzione troverà i Russi ostili, o indifferenti. La seconda li troverebbe disposti a lasciare al voto delle popolazioni la decisione suprema. Il concetto *panslavista* unitario sotto il dominio dello Tsar può essere tuttavia accarezzato dagli agenti governativi; ma la Giovine Russia, la Russia ridesta, la Russia rivoluzionaria, non oltrepassa l'idea d'una Confederazione repubblicana de' paesi Slavi. Su quella idea, largamente intesa, Polacchi e Russi potranno intendersi. L'insurrezione della Polonia inizierebbe forse allora la rivoluzione russa.

Vi giovi questo rapido cenno nel vostro esame dei fatti che andranno via via svolgendosi in Russia, e dell'ipotesi più o meno avventata, che altri propone, sulla parte che essa potrebbe prendere nelle questioni nazionali che s'agitano al di fuori dei suoi confini.

3 settembre

G. Mazzini

AI GIOVANI DI SICILIA [1]

Londra 9 sett. 1861.

Fratelli,

Voi avete, primi nelle terre siciliane, diffuso la protesta contro l' eventuale cessione della Sardegna: primi diffusa una sottoscrizione per Roma e Venezia, che dovrebbe diventare un vero tributo nazionale. Concedete ch' io, in nome di tutti gli uomini del Partito d'azione, vi stringa fraternamente la mano e vi dica: continuate instancabili sulla via segnata. — È conforto — fra tante codarde tattiche d' una consorteria, che intende a ordinare la Nuova Vita d' Italia colla politica d'opportunità e di menzogna, che ne segnò tre secoli addietro il decadimento — veder la Sicilia, che diede due volte l' iniziativa al moto popolare, desumerne logicamente le conseguenze, combattere a viso aperto per l'Unità Nazionale, e dichiarare con parole ed opere

[1] Questo importante scritto fu indirizzato dall' autore alla *Società Unitaria* di Palermo e sparso a migliaia di copie in tutta Sicilia.

che non può nè deve esservi riposo per noi se non quando, conquistate Roma e Venezia sullo straniero, potremo, colla coscienza d'esserne degni, consacrarci a svolgere il problema della libertà interna, oggi fraintesa e violata, e della missione d'Italia in Europa.

Le terre Venete si ricorderanno un dì o l'altro, non ne dubitate, dei miracoli di ardire e costanza operati nel 1848. È dovere e necessità d'apprestare anzi tratto per quel giorno mezzi d'aiuto immediato italiano al loro moto. Seguite dunque nell'opera incominciata. Diramate la *sottoscrizione del franco* a tutte le piccole località sinora neglette: affidatela alle vostre donne: non trascurate mezzo alcuno perchè quanti amano generosamente la Patria Italiana e l'onore e la salute della Nazione, segnino, nelle liste che portano in fronte i due sacri nomi, il loro obolo.

Insistete, coll'influenza che dà l'esempio, cogli amici vostri nelle altre terre meridionali. Il Sud ebbe, come era debito, l'aiuto del resto d'Italia a emanciparsi; dia il suo alle terre italiane oppresse tuttavia, e risponda col fatto a chi ingratamente lo accusa di non intendere l'Unità.

Fate lo stesso per la protesta a prò di Roma.

Roma in mano dello straniero fu, da dodici anni in poi, un delitto altrui e una profanazione della nostra vita di popolo; è, da quando siamo ventidue milioni, una vergogna per noi. E a cancellarla occorreranno l'armi, se dagl'Italiani non esce una protesta così potente da suscitare l'opinione di tutta Europa, già avversa all'occupazione, sì che imponga allo straniero lo sgombro. Chiedete dunque ai vostri la firma, non solamente in nome del Di-

ritto immortale, non solamente in nome del sangue che, per impulso dei cospiratori accolti in Roma, bagna ora le terre napoletane, ma in nome della pace ch' essi vorrebbero ragionevolmente serbare colla Nazione francese. La protesta universale può darcela; il silenzio non lascia che la via dell' armi, inevitabile presto o tardi.

In queste cose, o giovani, e in ogni altra che il core e la condizione d' Italia vi suggeriscano, abbiate sempre il coraggio delle vostre convinzioni, la coscienza del vostro diritto, la fede nel Dovere Nazionale e nell'Unità della Patria.

Il governo delle cose nostre è caduto per poco nelle mani d' uomini che non hanno mai creduto in quella Unità, nè patito per essa; di uomini che non aspirarono mai se non a qualche miglioramento di Stati, e non sanno nè possono dirigere verso il fine comune un Popolo che ha creduto, patito, combattuto. Questi uomini non hanno mai creduto se non in un Piemonte ingrandito, e impongono quindi all' Italia risorta leggi, norme, tendenze piemontesi, non italiane: non hanno mai creduto nella forza che accompagna il Diritto d' un Popolo intero, a costituire il quale non pensavan pochi anni addietro, e cercavan quindi la forza nello straniero, al quale tributano adulazioni codarde e concessioni dannose: non hanno mai creduto nell' onnipotenza della Rivoluzione, e quindi la temono fautrice d' anarchia sterile, rifiutano voto ed armi al Popolo, elemento d' ogni rivoluzione, e tentano trascinare una Nazione che sorge sulle vie oblique e incerte delle Nazioni che muoiono. Ma l' azione funesta, addormentatrice, di questi uomini cesserà coll' emancipazione di Venezia e di Roma. Da Venezia, la no-

stra Nazione, iniziando, col disfacimento dell' Impero austriaco, l' emancipazione delle Nazioni smembrate, ripiglierà coscienza di sè e della propria potenza.

E da Roma, cessato ogni pretesto di paura e di transazioni ne' tiepidi, l' Italia intenderà che le corre debito d' esser grande, libera, indipendente e adoratrice de' principî, e non serva d' alcuno fuorchè di Dio, Padre d' eguali, e del Popolo intero, nel quale soltanto vive la sorgente dell' autorità. Soffrite ogni cosa pazienti, per amore all' Unità della Patria: ma siate fermi, insistenti e arditi in volere, senza lunghi indugî, Venezia e Roma.

Là stanno i destini d' Italia. Là sta il segreto della nostra futura libertà.

Alle proteste nazionali per Roma s'alternino le proteste contro la tiepidezza del Governo nell' armare la Nazione. Un milione di firme alla protesta, un mezzo milione d' armati, darebbero, col solo fatto della loro esistenza, Roma al Paese. Perchè, ritenendo come nucleo di forza regolare l' esercito esistente, non ordina all'armi col metodo svizzero tutto quanto il Paese? Che mai lo impedisce? Quale ragione può addurre a non farlo? L' armamento francamente impreso di tutto il Paese non gli concilierebbe tutti i Partiti? È vostro diritto, è vostro dovere l' insistere continuamente su questo.

Voi siete puri, o giovani; non avete interessi di consorteria, non antecedenti che vi leghino fuorchè al Paese, non ambizione fuorchè di servirlo. Il Paese è oggi fermato a mezzo nell' impresa che deve farne Nazione: tocca a voi, alla gioventù illuminata, agl' istinti generosi de' popolani delle città, di rovesciare gli ostacoli. Noi siamo oggi re-

sponsabili del nostro operato all' Italia, all' Europa, a Dio.

Sia con voi la santità del pensiero. Sia con voi la logica dell' azione. L' Italia, l' Europa e Dio vi benediranno.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI

ALLA REDAZIONE DELL' *UNITÀ ITALIANA*

Amici,

So che serpeggia a disegno, nelle alte sfere governative di Torino, l'accusa ch' io promovo coll' opera mia le diserzioni nel nostro esercito [1], e so che l' accusa è giunta — probabilmente a sviare più sempre, con vani terrori, la monarchia dal debito suo verso Roma e Venezia — fino all'orecchio del re. Nè mi stupirei s' egli, ignaro della virtù patria ch' è in noi, e aggirato dai miseri faccendieri che lo circondano, prestasse fede all'accusa villana.

A me, individualmente, poco importa dell' opinione che abbia sul conto mio un re quale ch' ei siasi; ma importa al Paese che nè egli nè altri abbia pretesti plausibili per tentennar sulla via e dire: *io debbo guardarmi anzi tutto dalle male arti dei repubblicani:* importa che l' esperimento,

---

[1] L' *Unità Italiana*, pubblicando questa dichiarazione, scriveva:

« Siamo lieti che quanto scrivemmo più e più volte nel nostro Giornale intorno alle diserzioni trovi la venerata sanzione dell' uomo il più virtuoso che noi abbiamo mai conosciuto. »

accettato lealmente da noi, a vedere se l' Unità della Patria possa fondarsi dalla monarchia, si consumi senza diffidenze ingiuste e mal fondati sospetti, coi soli ostacoli, sormontabili dall' accordo di tutti, che lo straniero, nemico oggimai aperto in Roma quanto in Venezia, frappone. Però respingo con profondo sdegno e dolore l'accusa: con profondo sdegno, perchè la calunnia sistematicamente avventata irrita pur sempre, comunque sprezzata, a guisa di ronzio d' insetto noioso, l' animo onesto; con dolore, perchè il pertinace tentativo d' infamar l' avversario è infamia d' uomini nati in Italia, ai quali Foscolo diceva, trentacinque anni addietro: *se volete ch' altri vi rispetti, imparate a rispettarvi tra voi.*

La diserzione, quando s' esce da file inerti per accorrere là dove si salva il Paese, può, in certi e rarissimi casi, avere approvazione da noi, e dovrebbe in ogni modo avere indulgenza da tutti.

La diserzione dalle file dell' esercito patrio, per vivere vita indipendente, è di grave danno morale, e merita castigo severo.

La diserzione per trapassare nelle file straniere o d'una tirannide che tenta l'ultima prova, è delitto senza nome, che merita punizione e abbominio da tutti, a qualunque Partito italiano appartengano.

E perchè provocheremmo noi i nostri soldati al delitto? Con quale intento? A qual prò? Non è l' esercito nostro gloria e speranza di tutti noi? Non lo invochiamo noi forte, numeroso, disciplinato, compatto per la guerra Nazionale che ancor ci avanza, e dalla quale aspettiamo l' emancipazione di Venezia e di Roma, l' indipendenza dalla prepotente influenza straniera, e l' iniziativa d' Italia tra le

Nazioni gementi tuttavia sotto il giogo dell'Austria? Se, pure insistendo ogni giorno per una virile politica, che non può riuscire efficace se non appoggiandosi sulle baionette, a riguardo di Roma — se, invocando pel Veneto l'azione dell'elemento popolare, alla quale le forze regolari possono sole assicurare l'ultima decisiva vittoria — noi ci adoprassimo a dissolvere colle diserzioni l'esercito che fronteggia il nemico, tradiremmo infamemente e stolidamente a un tempo l'esercito, Venezia, Roma, la Patria e noi stessi.

Non ci attribuite dunque, a salvare voi stessi, diserzioni che derivano dalla pessima amministrazione dell'esercito, e dall'avarizia colla quale oggi è trattato il soldato che chiamerete domani forse a preservarvi col proprio sangue i vostri dominî. Nessuno, che abbia ombra di senno e pudore d'animo, vi crederà. Se il re potesse mai credervi, ei si mostrerebbe nato a essere vittima di raggiratori impudenti, anzichè capo d'un Popolo che merita stima e fiducia.

L'esercito italiano non ha migliori amici di noi: di noi, che invece di dire al soldato: *indossando l'assisa, tu svesti la coscienza dell'uomo e del cittadino, e diventi cieco strumento d'un uomo-capo*, gli diciamo: *tu sei l'apostolo armato della Nazione, la forza a servigio del dovere sociale; esecutore devoto nel campo nazionale del pensiero d'un capo, tu eserciti fuori del campo tutti i diritti d'italiano, e vegli tu pure a che il dovere sociale, pel quale sei presto a morire, non sia tradito:* — di noi, che vorremmo le promozioni in ragione unicamente del merito, la retribuzione in ragione degli stenti durati e del rischio, le punizioni

in ragione della responsabilità, le ricompense limitate all' inoltrarsi nei gradi, le pensioni e le terre serbate all' epoca nella quale cessa per età o per ferite il servizio, e alle famiglie povere dei combattenti: — di noi, che chiediamo l' esercito d'oggi rimanga come nucleo educatore e modello della Nazione armata e ordinata intorno ad esso ad ausiliario e riserva: — di noi, che bramiamo farlo iniziatore della libertà delle Nazioni sul Veneto e custode dell' Unità della Patria in Roma: — di noi, che gemiamo o arrossiamo vedendolo condannato a rimanersi, ubbidiente alla volontà dello straniero, coll' arme sul braccio davanti ai fratelli tuttavia oppressi e smembrati.

L' esercito è la gemma d' Italia. Nemico d'Italia sarebbe chi tentasse dissolverlo.

Nè, anch' oggi, noi cospiriamo, fuorchè per l' Unità della Patria, per la rapida emancipazione da ogni straniero, per convincere la monarchia di vivere di vita italiana davvero, e compiere, s' è in essa di farlo, il debito suo. Ben cospirano — e più efficacemente ch' altri non pensa — a danno della monarchia, gli uomini i quali, pur protestando di volere Venezia e Roma, mantengono l'esercito inefficace ad appoggiare virilmente i negoziati, o a tradurli, occorrendo, in minaccia; e protestando di volere forte il Paese, ricusano armarlo; e protestando di volere l' Italia concorde, s' ostinano a non permetterle leggi *sue,* invece di leggi improvvisate tredici anni addietro pel Piemonte, quando Nazione non era; condannano con imprudente ingratitudine al bando d' inerzia in Caprera l' unico uomo che oggi in Italia sia potente a *fare* e ad *unire*; guardano con diffidenza e sfavore un Popolo che s' è dato con entusiasmo di fiducia alla bandiera mo-

narchica; rigettano nel campo dell'opposizione ogni buona e santa manifestazione di vita, ch' essi potrebbero e dovrebbero far propria e dirigere; e versano persecuzioni e calunnie contro un Partito che con esempio raro d'abnegazione ha, dalle terre lombarde in fuori, conquistato il Paese all' Unità in nome di una bandiera non sua. Ma di ciò vedano essi e il Paese. A noi non corre debito fuorchè di non violare le nostre promesse.

28 settembre 1861.

GIUSEPPE MAZZINI

AI MEMBRI DEL COMITATO DIRIGENTE

DELL' ASSOCIAZIONE UNITARIA IN GENOVA

Fratelli,

Voi mi confortaste, infermo, di parole amorevoli e dimostrazioni fraterne. Io vi fui riconoscente dal profondo dell'anima mia, e tanto più quanto quelle parole d'affetto mi venivano da uomini i quali, mentre parlano a me, parlano pure virilmente agl' Italiani additando loro l'unica via per la quale possono venire a salvamento. Parecchi di voi mi sono amici da lunghi anni, e li rimerito di sentita amicizia; ma tutti mi siete cari, e in voi tutti io amo e amerò il concetto di unificare le molte Associazioni politiche che, rimanendo isolate, si rimarrebbero impotenti al bene. È concetto vitale. Una grande Associazione Nazionale, che riunisca a un unico fine e in un solo metodo d'azione e con mezzi efficaci quanti uomini amano davvero la Patria Italiana, può sola restituire al Popolo quella energia di missione che manca al Governo, al Parlamento, alla consorteria che oggi maneggia le cose nostre. E perchè tra voi, fondamento all'affetto, è la fede comune e il desiderio del bene, voi accetterete come testimonianza di gratitudine all' onore da voi fattomi col collocarmi tra i vostri, che io vi dica, e per mezzo vostro ai buoni che si raccolgono nella città dove io nacqui, quel che io penso intorno ai doveri dell'oggi

Due pericoli, gravi fra tutti, sovrastano oggi all'Italia. Il primo minaccia l'Unità: il secondo la Moralità nazionale, e quindi la nostra Vita nell'avvenire.

Non so se chi oggi governa s'illuda per inettezza, oppur illuda per avidità di potere, anche breve, e avversione ai rimedî che occorrerebbe adoperare; ma il malcontento in Italia è grave, pressochè universale e crescente ogni giorno: visibile a ogni uomo in Sicilia e nelle provincie meridionali di terraferma; visibile, segnatamente nelle classi popolari, in Bologna e nelle città dell'Emilia; più coperto per timori dell'Austria sovrastante, non meno grave, nell' Italia del Nord — il Piemonte, propriamente detto, eccettuato.

Gl'Italiani — dacchè giova ridire continuamente le somme ragioni del malcontento — hanno creduto, gridando Unità e acclamando coi plebisciti popolari alla Monarchia, conquistare non solamente l'Unità materiale, ma libertà, senza la quale non esiste che unità di prigione; indipendenza, senza la quale l' Unità non è nazionale; forza, senza la quale l'Unità non dura che a beneplacito delle circostanze; miglioramento di condizioni sociali, senza il quale l'Unità non ha scopo, nè senso; leggi che, uscite dal senno raccolto della Nazione, rappresentino i bisogni e le aspirazioni di tutti; e amministrazione data ai migliori per ingegno e virtù, scelti in ogni terra d'Italia, in ogni classe, in ogni opinione, fuorchè in quella che nega l'Unità Nazionale. Stava in core, non solamente a noi, quando accettammo leali un esperimento avverso al nostro ideale, ma a quei che iniziarono il moto di Sicilia — a quei che imbaldanzirono e sommossero gli animi in Napoli, a Garibaldi che li guidò, al popolo che secondò Garibaldi — il rapido accentramento della Nazione in

Roma — l'emancipazione di Venezia — il Patto Nazionale che deve essere battesimo alla nuova vita d'Italia. E tutto questo non era solamente speranza: era diritto: era condizione di vita a un Popolo che sorge e intende a costituirsi Nazione: non poneva menomamente a pericolo la monarchia; la confermava anzi, ed arditamente e lealmente iniziatrice per mezzo secolo.

Dai rivolgimenti che dovevano sollecitamente dargli condizioni sì fatte di vita, il Popolo Italiano ha invece raccolto una libertà mutilata dall'arbitrio che s'esercita ogni giorno a danno dei diritti dell'individuo — la negazione del voto alla maggioranza del Paese, accarezzata, purchè acclamasse alla Monarchia, respinta da ogni potere politico, subito dopo; — un Parlamento che non rappresenta, in conseguenza di quella negazione, se non un solo elemento d'Italia, servilmente devoto ai cenni d'un ministro quale ch' ei siasi, muto a tutte le questioni che toccano la vita e la morte del Paese, diseredato perfino, non d'individui oppositori, ma d'una opposizione che rappresenti collettivamente un disegno, una scuola politica; — leggi date, in tempo oggimai remoto, e in circostanze diverse, ad una Provincia e adattate a tutte le altre, senza riguardo ai loro interessi e alla nuova vita manifestatasi; — un'amministrazione inutilmente numerosa, inetta in parte, in parte composta di uomini appartenenti alle fazioni retrograde innestatevi da una falsa tattica di prematura conciliazione, e tutti pedantescamente seguaci delle tradizioni aristocratiche torinesi; uomini di Governo, poco importano i nomi, scelti tutti da una ristretta consorteria, e chiamati a dirigere una rivoluzione Unitaria nella quale essi non

ebbero fede mai, che, in nome di federazioni regie, avversarono con fatti e parole, e di cui non conoscono gli elementi, o ne diffidano e cercano schermirsi coll'appoggio straniero dalla loro azione; — un esercito regolare, prode ma mal diretto, trattato senza amore e inferiore d'oltre la metà, alla cifra della popolazione; — il rifiuto di provvedere alla forza e all' economia del paese, armandolo tutto col metodo svizzero; — l'ostilità sistematica ai volontari; — il genio, l'immenso prestigio di Garibaldi lasciato a logorarsi, in onta al grido popolare, nell'inazione di Caprera; — l'ostracismo dalla sfera governativa al merito, se sospetto d'antiche tendenze repubblicane; — un avversare continuo a quelle manifestazioni del paese, dalle quali un Governo, dotato d'intelletto e d'iniziativa trarrebbe forze a compire il bene; — promesse date e tradite di mese in mese per Roma e Venezia; — ossequio tremante alle richieste, ai divieti, al cipiglio dello straniero; — assenza d' ogni provvedimento che miri a migliorare le condizioni materiali del popolo; — crescenti difficoltà finanziarie, crescente incertezza di transazioni commerciali e di sviluppi industriali, crescente miseria quindi, in un paese ricco di mezzi e di sorgenti di attività di ogni genere.

La delusione è grave e minaccia di diventare fatale. Perchè, mentre noi additiamo per senso di dovere le piaghe, diciamo — e ognuno che abbia contatto con noi può farne testimonianza — al paese: « cerca i rimedî e intanto sopporta: l' Unità ti sia sacra: l' Unità è la vita tua nel futuro: serbala, « checchè avvenga »; ma altri infiniti, Murattiani, Borbonici, Papisti, Federalisti, susurrano al Popolo: « Vedi che t'ingannarono; dove sono per te i frutti

« del mutamento? Tu non mutasti che di padrone:
« vieni a noi: noi oggi impareremo i tuoi dolori, i
« tuoi bisogni, e chiameremo te stesso, nella pienezza
« della tua vita locale, a trovare e applicare i ri-
« medî. » E l'istinto dell'Unità è assai potente nel
Popolo d'Italia; pur nessuno deve aspettarsi mira-
coli, e un anno ancora di malcontento fondato può
farci davvero retrocedere sulla via e rovesciarsi in
ribellioni locali e guerre civili, che darebbero adito
ai lunghi avidi disegni dello straniero.

E se quei che governano le cose nostre fossero
e si mostrassero educatori onestamente severi del
Popolo — se colla diritta tendenza delle opere loro
e colla virile dignità del linguaggio, gli insegnassero
il rinnovamento delle virtù che un tempo lo fecero
grande, il sacrifizio del presente al futuro, la co-
scienza d' una forza che sarà irresistibile quando
che sia — il pericolo scemerebbe. Ma le opere e
il linguaggio degli uomini locati in alto tendono —
e accenno qui al secondo pericolo — ad accre-
scerlo, sfibrando il Popolo, sviandolo dalla moralità,
sola custode delle Nazioni, specialmente nascenti,
chiamandolo a guardar nelle cose soltanto l' utile
del presente, negli uomini soltanto gl' interessi che
possano sedurli a uno o ad altro partito. Diresti
che, sentendosi inetti a reggere i fati di una Ita-
lia gigante, s'adoprassero deliberatamente a farla
pigmea. A capo di un Popolo di 22 milioni,
forte per poter ciò che vuole, essi mendicano la li-
bertà di Roma col linguaggio del servo e del fiacco,
non osano quasi di nominare Venezia, salutano del
nome di magnanimo, l'uomo che s'ostina a toglierci
il nostro, e ch'essi, in core, credono triste e calcola-
tore; professano, materialisti nell'anima, venerazione

e sommissione di credenti al Papa che sprezzano; impongono la cappa di piombo dell' ipocrisia a una gente fervida, immaginosa, più che ogni altra accessibile all'entusiasmo; invocano, a rifare un Popolo, gli artifici politici che lo misero in fondo; sostituiscono alla fede di Dante la disperazione di Machiavelli; e mentre dovrebbero far dire all' Europa: *sono potenti, rispettiamoli,* s' adoprano a mercare colle concessioni e l' inerzia l' ironica lode: *sono pazienti, serbiamoli tali.* Così, non paghi d' indugiare e guastare il presente, attossicano, per quanto è in essi, le sorgenti dell'avvenire; perchè un Popolo che non s' educa a coscienza di sè e della propria missione, all' orgoglio del suo Diritto, alla volontà irrevocabile di rovesciare ogni ostacolo e all' ardita testimonianza a prò del Giusto e del Vero, può scrivere *libertà* sulla bandiera e in fronte alle leggi, ma non sarà libero mai, nè onorato, amato, temuto. Io non accuso quei ch' oggi governano, di tradimento e d' immoralità calcolata: sono inetti e moralmente codardi. Io li accuso di dimenticare che il Popolo d'Italia è, per numero, doti ingenite, memorie di forti fatti e capacità provata di rinnovarli, tale da non dover temere d'alcun nemico; — li accuso di dimenticare che, se la Francia scaduta esercita tuttora sugli animi quel prestigio al quale essi servono da pusillanimi, lo conquistò sfidando, per bocca de' suoi migliori, ogni minaccia straniera, quando era Popolo di soli 25 milioni, male armato e diviso tra fazioni interne più assai che l' Italia non è; — li accuso di dimenticare che, quanto l' Italia ottenne finora, lo ottenne contro le intenzioni straniere, per forza d'armi, pei volontari, per Garibaldi, pel valore, espresso con risoluta insistenza, del Po-

polo; — li accuso di dimenticare che la *tattica* e il gesuitismo governativo non ci fruttarono sinora che la turpe cessione di Savoia e di Nizza; — li accuso di dimenticare che i Popoli non furono mai grandi se non quando furono virtuosi e si mostrarono tali; ch' essi sono a capo di un Popolo in rivoluzione, al quale non verrà vittoria se non dal credere in sè, dal convincere altrui della sua volontà e dall' opere; che essi sono chiamati ad essere educatori del Popolo che governano, e che, istillando adesso dall' alto l' abitudine della menzogna, la diffidenza delle proprie forze e il machiavellismo dei Popoli che decadono, preparano corruttela e rovina alla giovine Patria e infamia a sè stessi; — li accuso di dimenticare che il difetto d' *iniziativa* fu sempre suicidio ai Governi e sorgente ai Popoli d'anarchia e di crisi tremende. E dico che per la via ch' oggi involontariamente calchiamo, noi camminiamo inevitabilmente a crisi sì fatte, e forse, sperda Iddio il pericolo, a disfare il già fatto.

A questi mali è necessario, urgente, imporre governativamente o popolarmente, rimedio.

E i rimedî sono semplici e additati in modo dagli istinti del nostro Popolo, che mal s' intende la ripugnanza del Governo ad usarli, dacchè lo farebbero forte, e non implicano sovversioni o questioni di forme politiche.

Sappiano gl' Italiani per dichiarazione Governativa, che, non sì tosto Roma potrà accoglierla, una Assemblea Nazionale davvero, escita dal voto di tutti, detterà il Patto Nazionale, espressione della nuova vita e del fatto, che non fu mai, del Popolo affratellato d' Italia.

Le pratiche ministeriali per ottenere Roma en-

trino in un secondo stadio intentato finora, lo stadio Italo-Europeo. Dacchè le prove troppo umilmente tentate coll' uomo che tien serva la Francia e invasa l' Italia, riescirono inefficaci, il Ministero indirizzi un Manifesto ai Governi e ai Popoli d'Europa, nel quale — dopo avere affermato il diritto e il voto d' Italia, le tristissime conseguenze ch' escono ed esciranno più sempre dall'occupazione prolungata di Roma e la serie dei tentativi pacifici per condurla a termine — si richiami alla necessità di pace e alle norme internazionali universalmente affermate, e chieda che s' aprano negoziati europei colla Francia per l' applicazione immediata del principio *del non intervento* all' Italia. E a confortar la richiesta, il Governo inviti tutti i Municipî d' Italia a esprimere legalmente il voto del Paese sulla questione.

S' armi davvero il Paese. S' ordinino senza indugio e s' armino per ogni dove le Guardie Nazionali. S' aprano le loro file ai popolani, e s'adottino i provvedimenti che possono agevolare ad essi l'entrarvi. Si dividano in categorie di mobilizzabili a guerra, di chiamati, occorrendo, a presidio dei luoghi muniti, di riserve o nucleo della leva a stormo nell' estreme necessità. Si decreti la parte indispensabile d' istruzione militare e l' addestramento all' armi. Si confortino d' aiuti eguali al bisogno i tiri nazionali da istituirsi in ogni Comune, su tutti i punti, per le compagnie scelte al maneggio delle armi di precisione.

Alle angustie intolleranti di una consorteria, sottentri un largo e liberale metodo di scelta per gli uffici, fra quante gradazioni ha la fede Nazionale Unitaria; il senno del paese amministri il Paese.

Si chieda a Garibaldi di recarsi, con ampiezza

di poteri, nelle Provincie Meridionali a spegnere, nell' entusiasmo *recato* al paese e nell'ordinamento militare del popolo, le sorgenti d' un brigantaggio che rinascerà, se i mezzi adoperati a vincerlo non sono che repressivi, come la testa dell' Idra.

E si mova entro l'anno guerra all' Austria per l' emancipazione del Veneto.

Concedetemi intorno a quest' ultima proposta alcune mie franche parole.

Io credo santa l' agitazione per Roma. Credo anzi ch' essa dovrebbe ordinarsi più sempre su vasta scala: credo che numerose adunanze pubbliche, possibilmente simultanee su tutti i punti d' Italia, dovrebbero affermare solennemente il Diritto Italiano, e protestare contro un' occupazione straniera che somma oggimai a conquista: credo che i deputati dell' opposizione dovrebbero farsi, coi loro costituenti, promotori di queste adunanze: credo che dai Comitati di Provvedimento, da ogni Associazione, da ogni nucleo di patrioti ordinati, dovrebbe indirizzarsi un appello a quei deputati, onde s' adoprino a far sì che l' agitazione entri, come accennai, in un secondo stadio Italo-Europeo, e un appello alla popolazione di Roma, perchè, emancipandosi da un Comitato che la disonora, assuma un contegno che provi alla Francia com' essa reciti nella metropoli Italiana una parte indegna del suo Popolo, delle sue promesse, dell' onor suo.

Ma se l'agitazione per Roma, diventando esclusiva, sviasse l' animo degl' Italiani dal vero punto obbiettivo in oggi all' azione, Venezia, noi andremmo incontro, temo, a nuove delusioni, e consumeremmo con pericolo e vergogna anche quest' anno

senza raggiungere un solo dei risultati pratici che cerchiamo.

L' argomento è sì grave, che mi parrebbe tradire il dovere se io non esprimessi ciò che è in me profondo convincimento. E, se io potessi trovarmi il dì 9 tra voi, sento che direi ai patrioti raccolti nella vostra città:

« Fratelli, noi andremo a Roma, e v' andremo,
« ove occorra, per forza d' armi. Ma ciò non avrà
« luogo se non, esaurita ogni prova pacifica, come
« tristissima necessità, e quando l' Italia avrà con-
« seguito una coscienza della propria forza, che oggi
« non ha. Oggi, ogni lotta colla Francia Imperiale
« sarebbe considerata dalla maggioranza del Paese
« come quasi certa rovina; e tanto più, in quanto
« che l' Austria si gioverebbe dell' opportunità ad
« assalirci dall' altro lato. E inoltre, la politica in-
« decorosa e tremante di quei che reggono, e ai
« quali pur nondimeno la maggioranza guarda co-
« me a salvatori probabili del Paese, vi avverte che
« li avreste deliberatamente avversi a ogni gene-
« roso ardimento. Voi dunque non andreste, che che
« facciate, *ora* a Roma. Or non vedete voi che un
« Popolo non può gridare di mese in mese, per
« tutto un anno, *a Roma, a Roma!* e non av-
« viarvisi mai, senza scadere davanti a sè stesso e
« all' Europa? Non v' illudete dunque, e non illu-
« dete altri all' azione, se non vi sentite capaci d' i-
« niziarla risolutamente, con un disegno determinato
« e con certezza di vincere. Ma dall' altro lato, sol
« che voi vogliate, l' azione è rapidamente possibile
« e senza gli ostacoli ai quali ho accennato, e con-
« ducente a un tempo ai due risultati che voi cer-
« cate. In Roma sta l' Unità della Patria; ma in

« Venezia sta la missione del Popolo italiano tra
« i Popoli schiavi, tra le Nazioni chiamate a sor-
« gere: nella nostra guerra coll' Austria sta l' in-
« surrezione dell' Ungheria, della Boemia, della Ga-
« lizia, della Grecia e delle popolazioni che s' agi-
« tano, irrequiete di vita, in quell' Austria d' Oriente
« che chiamano Impero Turco; e in quelle insur-
« rezioni sta l' avvenire Europeo, sta l' impianto
« d' un nuovo equilibrio, fondato sulla natura delle
« cose e sul diritto; sta un' alleanza di Nazioni gio-
« vani coll' Italia iniziatrice ad esse di libertà, sta
« la rovina del dispotismo, ovunque esso sieda. E
« l' Austria non ha prestigio che accechi o tenga
« in forse gran parte dei vostri concittadini: non
« ricordi, fuorchè d' odio profondo, dai Popoli che
« si leveranno in un subito a seguir con fatti, pari
« a quelli del 1848, la vostra iniziativa: non forza
« reale — minata com' è dal misero stato delle fi-
« nanze, dal malcontento degli elementi diversi,
« componenti l' esercito, e dal terrore dei moti in-
« terni soprastanti — se non nell' inerzia altrui. E
« la vostra iniziativa popolare sulle terre Venete
« trascinerebbe imperiosamente, come nel 1848, il
« Governo vostro a seguirvi. E il vostro esercito
« regolare — poichè l'entusiasmo risuscitato da Ga-
« ribaldi nel Sud restituirebbe adesso i sessanta mila
« uomini che oggi vi stanziano — e i volontarî che
« dalle terre lombarde e da tutti i punti d' Italia
« accamperebbero all' Alpi sarebbero, cogli aiuti
« che verrebbero dall' insurrezione, più che suffi-
« cienti all' impresa. Nè a me spetta ora additarvi
« le ardite operazioni che potrebbero fin d' ora as-
« sicurarne il trionfo; ma esistono, e possono, sol
« che voi vogliate davvero, compirsi. E in Venezia

« conquistereste anche Roma. Chi mai, rimosso l'ul-
« timo pretesto all'occupazione, oserebbe contendere
« ai vincitori dell' Austria, forti dell' entusiasmo di
« Popoli emancipati per essi, sicuri da ogni altro
« assalto ed educati alla coscienza di poter vincere,
« chi mai, dico, oserebbe contendere Roma? »

Queste cose io direi, potendo, alla vostra adunanza; e voi, se vi sembrano utili, le ridirete per me. — Ma in ogni modo è necessario che tutte le forze della Democrazia Nazionale si concentrino in un solo ordinamento da un punto all' altro d' Italia. È necessario che tutti i suoi atti si concentrino intorno a un disegno prestabilito, verso un punto obbiettivo, Venezia o Roma. — È necessario che tutti i suoi nuclei diano opera assidua, instancabile, a raccogliere sollecitamente i mezzi indispensabili all' impresa, qualunque essa sia. La virtù *iniziatrice* — e mi toccherà ridirlo sovente — non è oggi nelle sfere officiali: dorme nelle viscere del Paese, e conviene destarla. Suoni unanime, per mezzo della Democrazia unificata, la grande voce d' Italia: suoni franca, ardita, leale, pura d' ipocrisie e di menzogne: suoni rampogna ai tiepidi, annunzio di volontà irrevocabile ad amici e nemici, e ispiratrice di fiducia alle moltitudini. Non distruggete, non rovesciate, non irritate con lotte inutili; ma schiudete un varco all' azione; fate ciò che altri non fa contro il nemico comune, e tutti vi seguiranno. Non fidate in promesse d'anima viva, ma in voi stessi e nel programma della Nazione. Non logorate le forze in agitazioni che non tendano all' attuazione d' un concetto pratico; ma dirigetele tutte ad un fine preordinato, salvo a mutarne l' indirizzo, ove le circostanze ne affaccino un altro migliore. Rifate col vo-

stro esempio, col vostro linguaggio, il senso morale del Paese, smarrito tra le ambagi diplomatiche e tra le conseguenze del falso avviamento, dato, fin dal cominciamento del nostro moto, alle cose. Armatevi e armate. E giurate a voi stessi, che non lascerete trascorrere sull' Italia un altro anno d' illusioni, d' equivoci e d' inerzia fatale. Non dica, perdio, l' Europa che l' Italia sorge indegna di sè e de' suoi fati. — La vostra tradizione vi comanda d' esser grandi. Dio v' ha commesso l' alta missione di creare l' Europa delle Nazionalità.

Possa io morire in esilio e sperdersi dai vostri cuori anche la memoria del nome mio, purchè io possa, o fratelli miei, salutarvi morendo sulla via di compirla.

1 marzo 1862.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

LA RUSSIA.

ALLA REDAZIONE DELL' *UNITÀ ITALIANA.*

Amici,

Non so se i vostri lettori ricordino certe predizioni ch' io faceva intorno alla condizione della Russia, in una lettera inserita parecchi mesi addietro nel vostro Giornale.

La Rivoluzione, ch' io dichiarava inevitabile in quella vasta contrada, procede rapidamente attraverso le fasi di tutte le grandi Rivoluzioni, dalla questione sociale alla questione politica, da un elemento della Nazione ad un altro. Essa inizia ora un secondo periodo, del quale vi trasmetto il primo atto, come a me lo trasmettono i miei amici Russi. Ogni indizio della nuova vita che si manifesta in uno dei grandi centri del mondo Slavo, è d'importanza suprema per l' Europa e per noi. E questo recentissimo dovrebbe fare arrossire quella classe d'uomini, che tra noi pretende dirigere una delle più grandi Rivoluzioni possibili, la creazione d' una Nazione, contendendo al Popolo ogni diritto politico, ogni attiva partecipazione all' impresa. I voti suggeriti dalle idee dell'epoca al patriziato russo contrastano, forse mentr' io scrivo, colle proposte del vostro Governo intorno al Diritto d' Associazione, e colle idee che dirigeranno le decisioni dei più tra i vostri uomini parlamentari.

La nobiltà Russa, trascinata dall'alito rivoluzionario che sommove oggi la razza Slava, ha mosso pur ora un immenso passo sulla via della propria riconciliazione col Popolo. Essa chiede allo Tsar l'abolizione di tutti i privilegi, l'eguaglianza di tutti nei tributi e davanti alla legge, e la rappresentanza costituzionale del Popolo intero senza distinzione di condizioni o di classi. Eccovi l' Indirizzo che la nobiltà del Governo di Twer ha inoltrato allo Tsar il 14 febbraio:

« *Sire,*

« Radunata per la prima volta dopo le leggi
« del 19 febbraio 1861, la nobiltà del Governo di
« Twer saluta con rispetto lo Tsar russo, che primo
« imprende l' opera emancipatrice dei contadini e
« l'abolizione delle ingiustizie che pesano sulla no-
« stra patria. Essa dichiara solennemente la sua
« adesione all' impresa di rigenerazione, ed è pronta
« a ogni cosa sulla via che deve guidare al meglio
« il Popolo Russo. Come prova del nostro buon
« volere e della fiducia per noi riposta in Voi, Sire,
« noi sottomettiamo al vostro esame, con leale
« franchezza, le nostre idee su questo vitale sog-
« getto.

« Il Manifesto del 19 febbraio, sebbene abbia
« decretato la libertà del Popolo, e recato alcuni mi-
« glioramenti alle condizioni materiali dei contadini,
« non può dirsi abbia deliberatamente abolito per
« essi il servaggio e cancellato gli abusi che ne
« sono inevitabile conseguenza. Il semplice diritto
« senso del popolo non può conciliare la libertà,
« che Voi, Sire, gli annunziate, coi vincoli che ri-

« mangono, nè colla dipendenza che gli è tuttavia
« imposta verso i proprietarî nobili: non può con-
« ciliarla colla separazione artificiale delle classi.

« Il Popolo vede che gli è concesso di liberarsi
« col tempo da ogni lavoro coattivo; ma esso vede
« da un altro lato perpetuarsi la sua soggezione ai
« proprietarî delle terre, i quali rimangono, sotto il
« nome di *Giudici di pace,* arbitri dei suoi destini.

« Sire, noi pure, lo confessiamo, mal possiamo
« intendere condizione sì fatta di cose. La società
« ci sembra spinta da essa in una via senza escita,
« sulla quale vive una perenne minaccia alla pro-
« sperità e alla tranquillità dell' Impero. Perchè
« persistervi ancora? Lungi dal guardare alla ces-
« sione d' una parte delle nostre terre ai contadini
« come a violazione dei nostri diritti, noi la con-
« sideriamo come ottimo ed unico mezzo per man-
« tenere la pace interna del Paese e gli stessi no-
« stri interessi. E invochiamo la rapida esecuzione
« del concetto, fatta in modo che non aggravi
« d' altri oneri ingiusti i contadini. Il privilegio
« sottraeva fino ad oggi la nobiltà all' obbligo di
« contribuire ai più importanti tributi. Or noi oggi
« consideriamo delitto il vivere profittando di tutti
« i vantaggi sociali a spese della maggioranza della
« Nazione. Noi non possiamo consentire a recitar
« nel Paese la parte d'inutili oziosi; rifiutiamo quindi
« l' ingiusto privilegio e vi chiediamo, Sire, di am-
« metterci a partecipare ai carichi pubblici, propor-
« zionatamente alle proprietà di ciascuno. E respin-
« giamo egualmente il privilegio esclusivo di dare
« al Paese amministratori e giudici. È diritto che
« deve d'ora innanzi appartenere all' intero Popolo.

« Sire! Convinti che Voi desiderate sinceramente

« il bene della Russia, noi crediamo compire un sa-
« cro dovere dicendovi senza timore, che tra noi
« e il vostro Governo esiste una diversità d'inten-
« zioni, avversa alla attuazione dei buoni vostri
« concetti. In luogo della schietta libertà promessa
« da Voi, Sire, al Popolo, i vostri consiglieri e
« ministri hanno architettato non sappiam quale
« periodo di transazione, nel quale i contadini non
« sono nè schiavi nè liberi, e che riesce insoppor-
« tabile del pari ad essi e ai proprietarî. Invece
« d'un provvedimento generale, immediato, obbliga-
« torio, per la trasformazione dei contadini servi in
« proprietarî liberi, essi hanno inventato un sistema
« di convenzioni volontarie, che minaccia rovina a
« servi e proprietarî ad un tempo. Essi si atteggiano
« oggi a difensori dei nostri privilegî, mentre noi,
« che li possediamo, ne chiediamo l' abolizione as-
« soluta, immediata. Or non è questo decisivo
« dissenso una prova che le grandi riforme diven-
« tate necessarie mal possono verificarsi per via
« amministrativa e burocratica? Benchè noi stiamo
« più presso al Popolo che non gli uomini di Go-
« verno, noi non crediamo di avere diritto di par-
« lare in nome del Popolo, e abbiamo profondo
« convincimento che la volontà migliore è pur
« nondimeno insufficiente a esprimere direttamente
« i bisogni del Popolo. Noi siamo convinti che le
« riforme contemplate non avranno successo, per-
« chè furono imprese senza consultare la volontà
« del Popolo. *La convocazione dei deputati di*
« *tutte le terre Russe, senza distinzione di classi*
« *o di condizioni* è, secondo noi, la sola via di
« salute per risolvere tutte le questioni additate
« dall' ukaso del 19 febbraio.

« Supplicandovi, Sire, di convocare un' Assem-
« blea Nazionale, noi speriamo che il desiderio del
« bene pubblico, dal quale solamente è ispirata la
« nobiltà del Governo di Twer, non incorrerà in
« ingiuste interpretazioni ».

Twer 2/14 febbraio 1862.

(Seguono 112 firme)

Ed ecco l' estratto di un memorandum presentato lo stesso giorno, dalla stessa nobiltà, in risposta a una inchiesta governativa, concernente i Banchi e le riforme finanziarie.

« Perchè il credito si rialzi, sono indispensabili
« le seguenti riforme: 1. Riforma dell' amministra-
« zione finanziaria, che dovrà d' ora innanzi dipen-
« dere, non dall' arbitrio, ma dal Popolo. — 2. In-
« dipendenza dei Tribunali e pubblicità dei dibat-
« timenti giudiziari. — 3. Pubblicità illuminata per
« tutti i rami di governo e d' amministrazione,
« senza la quale non possono rinascere l' ordine e
« la fiducia. — 4. Per imporre fine all'antagonismo
« delle classi, che inceppa l' interno sviluppo del
« Paese, è necessaria una assoluta fusione di tutti
« gli elementi sociali, per modo che non esista in
« Russia se non il Popolo Russo: la nobiltà, pro-
« fondamente convinta di questa necessità, dichiara
« solennemente ch' essa rinunzia per sempre a tutti
« i suoi privilegi. — 5. Per assicurare successo a
« tutte le riforme oggimai indispensabili, è neces-

« sario abbandonare le via dei provvedimenti gover-
« nativi. Comunque buone siano le intenzioni del Go-
« verno, la nobiltà non crede che sia in esso capacità
« di condurle a fine. Le libere istituzioni che devono
« escirne non debbono avere altra sorgente che il
« Popolo: senza ciò esse non avranno vigore di
« vera e potente vita, e faranno peggiore la si-
« tuazione. In conseguenza, la nobiltà, incorag-
« giando pure il Governo a proseguire nelle rifor-
« me volute oggi dalla forza delle cose, confessa
« la propria incompetenza in un lavoro di sì grave
« importanza, e si limita ad additare la sola via di
« salute pel Governo e per la società nella Con-
« vocazione d' un' Assemblea Nazionale dei rappre-
« sentanti il Popolo intero, senza distinzione di classi
« o di condizioni ».

Alla questione affacciata logicamente e arditamente in tal modo il Governo ha risposto mandando a Twer il generale aiutante di campo Annerkoff, accompagnato da una Commissione composta di due procuratori del Senato, e di più colonnelli di *gendarmeria*. Il loro primo atto fu l' arresto di tutti i 112 sottoscrittori dell'Indirizzo, e l' invio di 13 a Pietroburgo, ove ora sono nelle segrete della fortezza di Petropawlosk. I nomi dei tredici sono: *Nicolò* e *Alessio Bakounine,* fratelli del Michele Bakounine testè fuggito dalla Siberia, *Balvachin, Kondriafroff, Poltazazvy, Glasinape, Charlamoff, Lazareff, Kislinsky, Newedomsky, Lichatchoff, Schirobokoff* e *Demanoff.* Colpa speciale di questi 13 è l'avere essi letto pubblicamente i due Indirizzi ai contadini nei loro distretti.

Intanto, dalla nobiltà di Tambow, di Saratow

e di parecchi altri Governi, giunsero Indirizzi conformi a quello di Twer. Nel Governo di Tambow, nobiltà e cittadini firmano uniti, e il loro Indirizzo conta già 25000 firme.

È questo il cominciamento d'una Rivoluzione. La condotta del Governo deciderà se essa debba operarsi pacifica, o con modi violenti.

20 marzo.

Vostro

Giuseppe Mazzini.

ALLA ASSOCIAZIONE UNIVERSITARIA DI NAPOLI

Fratelli

Ebbi dal generale Haug la vostra del 15 marzo. La nomina che piacque alla gioventù dell' Università di Napoli di conferirmi è un onore che accetto riconoscente, una prova di affetto che mi compensa ampiamente delle basse accuse e della ingratitudine altrui; è sopratutto una promessa di vita italiana avvenire, che solleva l' anima sconfortata e stanca delle miserie dell' oggi.

A me infatti, conscio del poco ch' io mi feci, non giova accogliere, come testimonianza di lode, il saluto degli studenti napoletani. Io l' accolgo col fremito di speranza che suscitava i miei anni giovanili, come pegno di comunione d' idee, come pegno ch' essi pensano ciò chè io pensai, e che consacreranno mente, core, braccio, a tradurre in fatti il pensiero.

Io pensai — quando nessuno sentiva altamente dell' Italia, quando gli uni battevano alle anticamere di tutti i potenti per mendicare da essi una frazione di libertà, e gli altri, quelli appunto ch' or ci governano, architettavano leghe di re e transazioni d' ogni genere per ottenere, prostrati, qualche miglioramento amministrativo locale — che la mia, la vostra Patria sorgerebbe gigante, e raggiunge-

rebbe, coi passi del Nettuno Omerico, un ideale ignoto anche oggi all' altre Nazioni. Pensai che il Popolo, la cui vita fu due volte vita del mondo, avrebbe raccolto nel suo sepolcro d'oltre a tre secoli la voce del suo passato, e che, il giorno in cui spezzerebbe la pietra di quel sepolcro, moverebbe a una terza vita, grande di tutta la grandezza dell' altre due e della propria. Io vedeva un immenso vuoto in Europa; vuoto di credenze comuni, di fede e, quindi, d' iniziativa, di culto del dovere, di solenni principî morali, di vaste idee, di potente azione a prò delle classi che più producono, e nondimeno sono più misere; e pensai che l' Italia, risuscitando a salvar l' Europa, avrebbe, sin dai primi palpiti della nuova vita, detto a sè stessa e ad altri: *Io riempirò quel vuoto.* Pensai che Dio, la Storia e le condizioni d'Italia le additavano una doppia missione: — proclamare all'Europa il sacro dogma dell' inviolabilità del pensiero, della libertà di coscienza, sostituendo la fede nell' Umanità, progressiva interprete della legge di Dio, a quella menzogna d' autorità dispotica, individuale, che ha nome Papato: — proclamare all' Europa intera il grande principio dell'inviolabilità della Vita dei Popoli, della Nazionalità, sostituendo la volontà progressiva di ciascuna famiglia europea all' arbitrio dei trattati e dei pretesi diritti di una o d' altra famiglia regia. — Roma e Venezia erano e sono per me, non solamente due brani di terra italiana, ma due grandi idee, la cui conquista deve dare all' Italia il primato morale di un' epoca.

Gli uomini pigmei che sorridono, come chi non intende, alle grandi idee; che fanno dell' Italia una colonia della Francia imperiale; che non osano pro-

ferire all' Europa una parola di solenne protesta contro il soggiorno prolungato dello straniero in Roma; che non supplicano l' abbandono del potere temporale al papa, se non prostrandosi ipocritamente ad un'autorità fatta menzognera da oltre a quattro secoli, e dalla quale non esce più vita per l' Umanità; che non s' attentano di rompere sul Veneto la guerra emancipatrice delle Nazioni; che con un uomo come Garibaldi, con un Partito prode e leale di sacrifici come il Partito d'Azione, con un Popolo come l' Italiano, non sono capaci d' operare e favellare degnamente; che sottomettono i profughi di Roma e Venezia alle leggi *dei sospetti* di Luigi Filippo; che danno il voto al Popolo perch' ei proclami un monarca, e lo rifiutano ad esso per quanto riguarda la vita sociale e politica; che vi ricusano Garibaldi perchè tremano del vostro entusiasmo, e ricusano a me la patria, perchè tremano del cipiglio imperiale: questi uomini non possono esser da tanto da compiere la doppia missione.

Pur nondimeno si compirà: credevano essi tutti utopia ineseguibile l' Unità: ma si compirà per azione di Popolo e per la vostra.

Io spero nel Popolo e in voi. È impossibile che non insuperbisca un dì o l' altro nell' anima vostra la coscienza dei destini ai quali è chiamata l' Italia; è impossibile che non frema nel vostro core la coscienza della forza, ch' è in ventidue milioni d' uomini, e quindi del dovere che v' incombe: è impossibile che non esca un giorno onnipotente dal vostro labbro — condanna al linguaggio diplomatico, tremante, ipocrita, della consorteria ch' oggi regge — una parola di liberi, degna della Patria, del suo grande passato e dell' avvenire. Voi amate

davvero e fortemente l' Italia, e non tollererete che essa sia profanata al suo nascere dalle titubanze codarde delle Nazioni che muoiono.

Stringetevi operosamente coi giovani di tutte le Università italiane. Affratellatevi colle Associazioni operaie. Inanellatevi, per quanto concerne i doveri generali di tutti gl'Italiani, coll'Associazione Emancipatrice che ha centro in Genova. Contribuite come meglio potete a fondare la Cassa Centrale emancipatrice. Addestratevi alle armi, provvedete possibilmente ad armarvi, ordinarvi militarmente. Affermate sempre il vostro diritto per Roma. Gridate, in nome di Venezia, la necessità della guerra all'Impero d'Austria. Onorate la Patria e voi stessi colla franchezza inalterabile e intrepida della parola, e coll'abborrimento da ogni menzogna, da ogni transazione tra il Vero e l' errore. E non dimenticate mai che la moralità e il coraggio civile fanno grandi le Nazioni.

Dite queste cose, vi prego, per me agli studenti di Napoli. E dite loro, che sulla via dell' Unità, dell' Indipendenza, della Libertà, della Fratellanza attiva coi Popoli, del Vero, dell'Onore e della Dignità dell' Italia, essi mi avranno sempre, fin ch'io viva, compagno.

Londra, 3 maggio 1862.

Vostro tutto
GIUSEPPE MAZZINI.

DICHIARAZIONE.

Quando, consumato l'atto anti-nazionale, che ha nome di *Pace di Villafranca,* il Popolo d' Italia sottentrò — colle manifestazioni, colle assemblee, coi plebisciti — iniziatore della Rivoluzione Nazionale, e diede opera a fondare la Patria, sentimmo, noi repubblicani, l' obbligo assoluto di contribuirvi con tutte le forze dell' animo e dell' azione. E poi che la maggioranza del Popolo d' Italia, obbedendo alle circostanze e al bisogno che tutti gli elementi si unissero al grande intento, dichiarò che la via più facile a raggiungerlo era l' unificazione monarchica, noi piegammo, dubbiosi dell' esito ma riverenti, la testa alla volontà del Paese, e dicemmo: *tenteremo lealmente per la seconda volta l' esperimento.* Colla mano sul core noi possiamo affermare che attenemmo la nostra promessa.

L'attenemmo, fra le amarezze d'una guerra continua di diffidenze, di sospetti sleali, di basse e ingrate calunnie, respinti da ogni consiglio, posposti agli uomini di parte retrograda, condannati, come nemici, all' isolamento nello Stato; guardati come strumenti da utilizzarsi per vincere, da rompersi poi. L'attenemmo di fronte a gravi colpe; di fronte a una politica pertinacemente servile allo straniero, di fronte al turpe mercato della Savoia e di Nizza. L' attenemmo, spronando al voto unificatore le popolazioni del Centro, preparando e rendendo necessaria l' eman-

cipazione delle Provincie romane, iniziando l' insurrezione della Sicilia, sommovendo le terre meridionali, e aiutando efficacemente il trionfo del plebiscito, che aggiunse dieci milioni d' uomini alla monarchia.

Era il Dovere Nazionale; e a questo, a questo solo, sacrificammo ogni cosa: aspirazioni, ideale, tradizioni del nostro passato, concetti ben altrimenti vasti e gloriosi che non quei della monarchia reggitrice.

Fare l' Italia: a questo avremmo sacrificato la fama e l' onore. Amavamo, amiamo la Patria, la Patria Una, fino al suicidio. Gli uomini che avevano per trent'anni lavorato in nome di una bandiera repubblicana, diedero lietamente all' Europa, in nome d' Italia, lo spettacolo, nuovo nella storia delle parti politiche, d' uomini che combattono a prò d' una bandiera avversa ad essi e persecutrice.

Per quella via seminata di dolori e di sacrifici, non ci serbammo che un solo diritto: combattere: agire a danno dell' invasore straniero: agire senza interruzione, perchè l' Unità Nazionale si compia; perchè la Patria, costituita e forte, esca rapidamente dai pericoli di una condizione provvisoria e mal secura, che minaccia le conquiste operate; perchè si cancelli dalla fronte di ventidue milioni di Italiani la vergogna della servitù di Venezia e di Roma, la vergogna di essere forti e non attentarsi di rivendicarle.

Era un solo diritto, ma su quello posava il patto.

Per quello noi riducemmo fin d' allora tutto il nostro pensiero alla breve formola: fare l' Italia Una *colla* monarchia, *senza* la monarchia, *contro* la monarchia, se essa si ribellasse a quel fine.

Per quello, io, presago nell' animo, dichiarai che, mentre il Governo non avrebbe, operando a quel fine, cosa alcuna da temere da parte nostra, noi ci terremmo liberi, ove esso lo abbandonasse, di seguire le ispirazioni, quali si fossero, della coscienza, avvertendone prima lealmente il Governo stesso.

E sciolgo oggi, per ciò che riguarda individualmente me, la promessa.

Quel diritto ci è tolto. Il Governo non opera a emancipare le terre schiave e compire l' Unità Nazionale: vieta a noi, con energia di nemico, il tentarlo. Ogni ragione del patto cessa dunque d' esistere. E credo debito mio dichiararlo.

Io mi sento, da oggi in poi, libero da ogni vincolo, fuorchè da quelli che m' imporranno l' utile del Paese e la mia coscienza.

Ciò poco monta all' Italia e al Governo. Gli anni, la salute malferma, l' influenza degli ordinamenti, segreti un tempo, cessata naturalmente per la semi-libertà del Paese, che può provvedere da sè ai propri fati, e altri uomini ben altramente potenti ch' io non sono, sorti nelle file della Nazione, fanno di me un fiacco amico e un più fiacco nemico. La mia dichiarazione non ha quindi altro fine che quello di soddisfare all' anima mia. Sento il bisogno di portarla fino al sepolcro incontaminata, e mi dorrebbe che altri potesse dirmi: *Vi credevamo alleato, e nol siete.*

Di fronte a un dualismo così chiaramente definito dal Potere attuale, tra il tentativo dei nostri a danno dell' Austria e la violenta repressione governativa — tra gli uomini coperti di cicatrici colte nelle battaglie dell' Unità Nazionale e gli uomini che li consegnano ai birri e li accusano d' alto tradi-

mento per aver voluto combattere lo straniero e liberare i loro fratelli — tra le aspirazioni della parte migliore del Paese e le fucilate date per unica risposta in Brescia — tra il concetto emancipatore di Garibaldi e il Governo che lo nega, e, non osando imprigionare Garibaldi, lo oltraggia — corre debito, parmi, a ogni uomo che ami l' Italia di scegliere, e pubblicamente.

Prego gli avversi onesti di non fraintendermi. Non si tratta ora per me di *repubblica* o *monarchia*; si tratta d' azione o d' inerzia, d'Unità o smembramento, d'avere lo straniero in casa, o d'averlo fuori.

Il nostro programma dell' oggi è tuttora quello del 1859. Si compendia in due parole: *Venezia* e *Roma*: il braccio d' Italia, il core d' Italia. Soltanto, allora speravamo ottenerle alleati colla monarchia; oggi, esaurita quella speranza, diciamo che cercheremo d' averle soli, per vie nostre, malgrado il Governo, e disposti a combatterlo, ov' esso s'ostini in attraversarci la via.

Se gli uomini del Governo, non contenti dell' inadempimento del Dovere, vorranno impedire a noi di compirlo, faremo di conquistare in ogni modo la libertà: se violeranno il diritto delle Associazioni pubbliche a prò di Roma e Venezia, torneremo a stringere le nostre fratellanze segrete; cospireremo. Non rinnegammo il dovere Nazionale davanti all'Austria, non lo rinnegheremo davanti a uomini che han nome Rattazzi, Minghetti o Farini.

Vogliamo Roma e Venezia, perchè in Roma sta il segreto della nostra Unità, in Venezia il disfacimento dell' Impero d' Austria, e la nostra alleanza colle Nazioni sorelle, che assicureranno colla loro esistenza la nostra frontiera dell' Alpi.

Vogliamo Roma e Venezia, perchè in Roma soltanto possiamo avere leggi nuove che ci bisognano, e, non un vecchio Statuto *Piemontese,* ma un Patto Nazionale; perchè in Venezia soltanto può cominciare la missione internazionale d' Italia.

Vogliamo *sollecitamente* Roma e Venezia, perchè l' interrompimento del nostro moto Nazionale e la condizione provvisoria nella quale versiamo, minacciano la nostra Unità; perchè l' Austria nel Veneto è la congiura perenne dei principi spodestati, la minaccia perenne di subita invasione nel core delle nostre terre; perchè la Francia in Roma è la congiura perenne dei satelliti del Papa e del Borbone di Napoli, la perpetuazione del brigantaggio nelle terre Meridionali; perchè Luigi Napoleone, avverso deliberatamente alla nostra Unità, cospira per trarre alimento dai crescenti malcontenti locali al suo disegno federativo, e il tempo gli giova; perchè ventidue milioni d' uomini liberi non possono, senza incancellabile disonore, tollerare ciò che susciterebbe a guerra immediata ogni altra Nazione Europea, che lo straniero accampi tranquillo sul suolo ch' è loro; perchè ogni uomo imprigionato nel Veneto, ogni uomo scannato dai masnadieri Borbonici nel Napoletano, pesa come un delitto, e dovrebbe pesare come un rimorso, sull'anima della Nazione; perchè se gli uomini del Governo sono incapaci di vergogna e rimorso, noi non lo siamo.

Sperâmmo che il Governo avrebbe compito il debito suo e che noi avremmo potuto seguirlo e aiutarlo.

E gli dicemmo:

Armate il Paese. Serbate com'è l' esercito a insegnamento, esempio e nervo di guerra. Abolite,

pel futuro, la coscrizione, e ordinate la Nazione all' armi, giusta il metodo Svizzero. Avrete l' affetto del Popolo, che non ama esser svelto, senza necessità, da' suoi, e avrete presto, occorrendo, un milione di combattenti.

Affratellate al moto Nazionale il Popolo, allargando il suffragio, facendolo partecipe dell' armi cittadine, dei diritti politici, della vita d' Italia.

Dichiarate che in Roma i delegati di tutto il Paese saranno chiamati a definire, con un Patto Nazionale, le nuove aspirazioni italiane. Fate che l' agitazione per Roma assuma aspetto Europeo. Indirizzate ai Governi e ai Popoli un Manifesto, che chieda loro d'adoperarsi perchè il principio del non-intervento sia, non menzogna, ma *realtà*. Chiedete a Garibaldi di recarsi, con tutti i poteri necessarî, nel Mezzogiorno, commettendogli di spegnervi il brigantaggio, e di risuscitarvi l' entusiasmo popolare, rendendo alla frontiera del Mincio i sessanta mila soldati ch' oggi proteggono quelle provincie.

Fondate concordia, non di *parole*, ma di *fatti*; giovandovi di quanti uomini hanno patito e combattuto per l' Unità dell' Italia, incoraggiando nelle Associazioni la pubblica normale espressione della volontà popolare, chiamando voi stessi a battere piu concitati il polso, il core, ogni arteria della Nazione.

E allora, intimate guerra all' Austria sul Veneto. Là sta la salute d' Italia, l' iniziativa d' Italia. Là sta la guerra — battesimo pel Paese e per voi, che non combatteste fin ora, se non a fianco e sotto gli ordini dello straniero.

Queste cose furono dette, ripetute pubblicamente, privatamente, a ogni mutamento di Ministero, da

Garibaldi, da me, da quanti amano di vero e vivo amore l' Italia.

Minacciava una sola di quelle proposte la monarchia? Circondata dall'entusiasmo e dalla fiducia del Popolo, padrona per iniziativa propria del solo campo sul quale noi possiamo esser potenti, la monarchia assicurava, accettandole, la propria vita per mezzo secolo.

Il Governo sprezzò i leali consigli. Mantenne il Popolo nella condizione d' elemento sospetto, esiliandolo, dopo il plebiscito, dall'arena politica: volle una Italia senza Patto Nazionale Italiano: mendicò per Roma l' elemosina di concessioni, funeste e disonorevoli, dall' occupatore, ed ebbe rifiuto: non osò levare una voce di generosa protesta davanti all'Europa: negò Garibaldi alle unanimi domande del Mezzogiorno: versò sino all' ultima stilla il calice delle amarezze sui Volontari e sugli Esuli di Venezia: avversò le manifestazioni popolari per Roma: diede ostracismo nella pubblica vita a quanti non giurano nell' inerzia e nell' alleanza imperiale: dichiarò non doversi avere Roma senza il consenso di Luigi Napoleone: Venezia senza il permesso dei Gabinetti d' Europa: negò Rivoluzione e Nazione; e — coll' esempio di quattordici eserciti levati in un solo anno dalla Francia repubblicana, coll' esempio dei 650,000 uomini levati in pochi mesi da venti milioni di repubblicani d'America — non seppe in quasi tre anni raccogliere se non 250,000 soldati; ed oggi, audace soltanto contro i patrioti italiani, aizza l'esercito contro il Popolo, imprigiona gli uomini che liberarono il Mezzogiorno, perchè tentano liberare le terre Venete; perseguita le Associazioni, e ammaestra Garibaldi che suo posto è la solitudine di Caprera.

Spetta al Paese di compiere il Dovere Nazionale che il Governo diserta. E gli uomini del Partito d'Azione non falliranno di certo al debito loro.

Voi avete, dicono, un Governo regolare, rispettatelo: non v' assumete un diritto d'azione che impianterebbe un dualismo funesto.

Noi non abbiamo Governo *nostro* in Roma e Venezia, ma oppressi e stranieri oppressori. I nostri non scendevano l' Alpi per sommovere Torino o Firenze: tentavano salirle per sommovere Trento e Venezia: tendevano a continuare l' emancipazione della Nazione, a continuarla a prò vostro: cercavano un' altra Marsala. Non impiantavano un dualismo: movevano a distruggere quello che pur troppo esiste sulla terra Italiana. Vittoriosi, essi v' avrebbero posto ai piedi il frutto della vittoria: disfatti, voi li avreste sconfessati e perseguitati.

Che se il rispetto al Governo regolare inchiude per voi l' obbligo di sacrificare il Dovere Nazionale agli errori o alle colpe di chi sta in alto — l' obbligo di rinnegare la solidarietà italiana perchè chi sta in alto la nega e dimentica — l' obbligo di lasciare la libertà dei fratelli all' iniziativa di chi dichiara colla parola e coi fatti non potersi fare iniziatore — l' obbligo di troncare a mezzo la Rivoluzione unificatrice, perchè chi sta in alto si sente fiacco o codardo: se l' esistenza fra voi d' un Governo qualunque, buono o tristo, attivo o inerte, negazione o affermazione del fine Nazionale, importa per gl' Italiani obbedienza passiva — rifatevi Austriaci. L' Austriaco era anch' esso Governo: poteva da un dì all' altro — e molti diplomatici stranieri tentavano persuadervelo — mutare sistema. D'onde nasceva per gl' Italiani il *diritto* di ribellarsi? Dal

Dovere Nazionale. Il Governo Austriaco, come il Governo Borbonico in Napoli, lo negava. Il Paese sorgeva ad affermarlo: il Governo Legale, in virtù di quella affermazione, era in esso.

Il Dovere Nazionale è superiore a ogni formola governativa; esso costituisce la norma, sulla quale è giudicata la legalità o l'illegalità dei Governi.

Una menzogna di Governo non è Governo. Governo è la Vita della Nazione, interpretata, riassunta, diretta.

La vita della Nazione è l'Unità. Il Paese l'ha definita coi Plebisciti. Esiste un solo uomo in Italia dal quale possa affermarsi che i paesi del Centro e del Mezzogiorno s'aggiunsero al Piemonte per altro fine che quello dell'Unità Nazionale?

Conquisti il Governo risolutamente quell'Unità: noi saremo con esso, lasciando al tempo e all'apostolato pacifico, ch' è diritto nostro inviolabile, la soluzione delle altre questioni. Qualunque volta il Governo tradisca il *fine* del Paese, il *Dovere* della Nazione, rivive in ogni uomo il debito di compirlo.

E faremo, per quanto è in noi, di compirlo. Lo compiremo con nostre forze, o costringeremo il Governo a compirlo.

E impossibile che la parte eletta del Paese, gli elementi nei quali più freme lo spirito dell'azione, i giovani, gli studenti, i volontarî, i figli del Popolo, si rassegnino lungamente a far del santo grido di Roma e Venezia una meschina ironia, una parola di delusione mormorata periodicamente su due sepolcri. È impossibile che i prodi di Magenta, Solferino e Palestro, si rassegnino lungamente a far la parte di protettori della frontiera per conto dell'Austria.

È impossibile che la Nazione si rassegni lungamente a un Governo i cui atti paiono calcolati a creare — e lo scrivo con profondo dolore — nell'Italia nascente tutti i mali che contaminano le monarchie morenti: antagonismo tra i popolani e le classi medie: antagonismo tra l'esercito e il Paese: antagonismo tra i governanti e il Popolo governato.

30 maggio.

GIUSEPPE MAZZINI.

LA OCCUPAZIONE FRANCESE IN ROMA

DIPLOMAZIA.

Alcuni documenti officiali, concernenti l' occupazione francese, furono recentemente comunicati dal Governo Britannico alla Camera. Non contengono rivelazioni importanti, ma indicazioni che parmi giovevole registrare.

Un lungo articolo del *Journal des Débats,* 12 marzo 1862, sulla questione Romana, conchiudeva colla proposta *d' una guarnigione mista, Francese e Italiana,* come provvedimento di transazione. « Quando la nostra occupazione » — diceva il giornale — « sarebbe chiarita inutile, le nostre truppe « ritornerebbero, per successive frazioni, in Francia, « fino al giorno in cui l' ultimo ufficiale francese « s' imbarcherebbe in Civitavecchia, lasciando in « Roma il Papato e l' Italia riconciliati. »

Per molte ragioni, ch' or non importa di esprimere, la proposta, naturalmente suggerita al giornale dalle sue dottrine di *giusto mezzo* per l'Italia, era pessima. Nondimeno l' ambasciadore inglese, Cowley, stimava opportuno di tentar l' animo del signor Thouvenel intorno a quella proposta. *Thouvenel non si mostrò favorevole. (Dispaccio di Cowley a Russell,* 14 marzo).

In data del 17 marzo, Russell spediva un di-

spaccio a Cowley, nel quale disapprovava egli pure il disegno d'una guarnigione mista in Roma, e avventurava invece un'altra proposta: *che si consegnasse alle truppe Italiane tutta quella parte dello Stato Romano ch'è situata alla sinistra del Tevere, mentre i Francesi continuerebbero,* temporaneamente, *a occupare la destra, la regione Vaticana, il Patrimonio e Civitavecchia.* Dopo un certo tempo, ei diceva, la forza delle cose riconcilierebbe il Re d'Italia e il Papa.

La proposta era, come l'altra, inattendibile, inefficace. Salvava, nondimeno, più assai dell'altra, la dignità dell'Italia: costituiva un guadagno qualunque da parte nostra: non cancellava il *fatto* brutale dell'invasione straniera, ma non ci trascinava a riconoscerne il *diritto,* col porre i soldati Italiani a far da gendarmi al Papa, a fianco dei soldati Francesi. Conquistava, in una parola — e da un Gabinetto straniero non può pretendersi più — una posizione per noi.

Il dispaccio conchiudeva avvertendo Thouvenel che, da un lato, il Governo di Francia si faceva più sempre impopolare in Italia e in Roma; dall'altro che nessun Governo Italiano, di Ricasoli, di Rattazzi o d'altri, potrebbe alla lunga resistere efficacemente ai Mazziniani, se la questione non fosse sciolta.

Il 20 marzo, Lord Cowley leggeva quel dispaccio a Thouvenel. E quest'ultimo rispondeva: che « la proposta non sarebbe accettata da alcuna delle « due parti, dacchè il Papa dichiarava di non vo- « lere ascoltare proposte, se non inchiudessero *la « restituzione dei possedimenti perduti,* e il Go- « verno Italiano intendeva anzitutto che Roma fosse

« riconosciuta capitale d' Italia; — che, fra quelle
« due opinioni estreme, non era possibile soluzione
« alcuna della questione, dacchè la Francia non
« permetterebbe mai l' ingresso, nel territorio oc-
« cupato dalle sue truppe, agli Italiani, *senza il
« consenso del Papa;* — che d' altra parte nes-
« suno aveva diritto di chiedere alla Francia la
« consegna di Roma al re d' Italia; e ch' essa a-
« vrebbe, al più, potuto consegnare Roma ai Ro-
« mani. » A quest' ultima osservazione, l' amba-
sciatore Inglese rispose senz' altro, che se i Romani
fossero lasciati padroni di provvedere ai casi loro,
il Governo Britannico sarebbe perfettamente soddi-
sfatto. *(Dispaccio del 20 marzo).*

Lord John Russell non si diede per vinto. E
due giorni dopo scriveva: « Non ho mai sognato
« che il Papa accetterebbe; e ricordo perfettamente
« che perfino l' accordo liberale del 1815 ebbe a
« incontrare la protesta del Cardinale Consalvi per
« Ferrara e Comacchio. Ma non v' è necessità di
« chiedere il di lui consenso per Roma, più che
« non si fece per Bologna. Non sì tosto le truppe
« Austriache abbandonarono quella città, essa si
« sottrasse da per sè alla signoria del Papa; e lo
« stesso avverrebbe di Roma, se i Francesi l' ab-
« bandonassero. Per ciò che riguarda il Governo
« del Re, se la mia proposta fosse *definitiva* in-
« tendo che un ministro italiano non potrebbe ac-
« cettarla; come transazione soltanto *provvisoria,*
« credo che l'emancipazione di Roma, Velletri, Fro-
« sinone e della riva sinistra del Tevere sarebbe
« accolta. Napoli sarebbe soddisfatta del trasloca-
« mento del Governo in Roma, e l' accusa, che il
« ministero Torinese tenti *piemontizzare* l' Italia,

« cadrebbe ». Più giù il dispaccio ricorda al Ministro Francese che da diciotto mesi il Papa fa guerra al Re d' Italia nelle sue provincie Meridionali; che bande armate furono spedite da monsignor di Merode ad assalire le truppe Italiane nel Mezzogiorno; e che: *il diritto di guerra contro il papa esiste chiaro, incontrovertibile nel Governo d' Italia. (Disp. del 22 Marzo).*

Intanto, il dispaccio del 17 era stato da Thouvenel comunicato a Luigi Napoleone, il quale aveva risposto essergli impossibile d' attendere a quella proposta, segnatamente mentre il procedere di Garibaldi minacciava l' Italia di sommovimenti. *(Dispaccio del 28).*

Al dispaccio del 22, Thouvenel rispondeva allegando argomenti a provare: « che il Papa posse-
« deva tuttavia *diritto* di Sovranità temporale, e
« che *le pretese del Governo Italiano a Roma,*
siccome Capitale, e a Venezia, come a pro-
« *vincia d' Italia, non possono in alcun modo*
« *giustificarsi dal diritto internazionale* ». Lord Cowley non ripete a Lord John Russell quegli argomenti che l' Imperatore, come egli osserva, non trovò insuperabili per le Legazioni, per la Toscana, per l' Umbria e per le Marche, per la Sicilia e per Napoli; ma ne parla come d' una nuova prova che *nè rimostranze, nè ragionamenti possono esercitare influenza sulle decisioni dell' Imperatore.* chiaro, dice egli, che la soluzione della questione è abbandonata al Papa. *(Dispaccio del 28).*

Il 2 aprile, Lord John Russell si contentava di rispondere: « Ogni discussione è inutile. *Il princi-*
« *pio mantenuto ora dalla Francia converte*
« *Roma in un territorio straniero, sulla cui*

« *forma di Governo i Romani non devono poter*
« *cosa alcuna, i soldati stranieri possono tutto.*
« Principio sì fatto, contrario ai principî sostenuti
« dall' Inghilterra e dalla Francia stessa in altre
« occasioni, non può durare lungamente; è dia-
« metralmente in contradizione d' ogni legge inter-
« nazionale e di ogni aspirazione Italiana. Soltanto,
« non è permesso al Gabinetto francese di rimpro-
« verare all' Italia i turbamenti delle provincie Me-
« ridionali, quando la bandiera Francese protegge
« il Papa nel suo mantenere un asilo, nel quale ogni
« capo di masnadieri può trovare un rifugio a
« preparare bande per future incursioni in provin-
« cie pacifiche ».

Pochi, come pur sono, e temperatissimi, questi dispacci confermano ciò che noi dichiariamo a ogni tanto: la determinazione di Luigi Napoleone di non allontanarsi da Roma, se non costretto, e l' impossibilità di costringerlo, se non tenendo una via diversa da quella tenuta fin qui.

Quei che ciarlano ad ogni quindici giorni di passi fatti, di progressi compiti verso lo scioglimento della questione, o s'illudono o deliberatamente illudono.

La posizione del problema è, oggi come un anno addietro, nei seguenti termini:

Roma è, per Luigi Napoleone, altamente importante; è la chiave della politica italiana in sue mani: è una base dalla quale ei può, occorrendo, operare sul Settentrione o sul Mezzogiorno d' Italia; è un ostacolo all' Unità Italiana, ch' ei, per amore francese di dominazione, non vorrebbe; è, da una parte, il papato, comechè riluttante, in sua mano, e una inevitabile influenza esercitata, negl' interessi francesi, sull' elezione d'un nuovo Papa, quando Pio IX,

vecchio e infermo, abbia fine; dall'altra, i moti nazionali, dipendenti dal moto Italiano, sottomessi, in virtù della sottomissione del nostro Governo, alla sua direzione. Luigi Napoleone serberà dunque Roma, finchè vantaggi sì fatti esciranno per lui dall'occupazione.

L' Europa guarda sospettosa, e presta a convertire il sospetto in ostilità, al soggiorno prolungato dei Francesi in Roma. Il linguaggio diplomatico tenuto col Governo di Francia dall'Inghilterra, esprime un antagonismo europeo. L' occupazione arbitraria di Roma è un *precedente* minaccioso a tutte contrade; nega ogni *diritto* d' inviolabilità internazionale, e lascia tutte le grandi questioni d' indipendenza territoriale in balìa del *fatto*. Ma l' antagonismo europeo non può convertirsi in ostilità, se non in conseguenza delle nostre mosse. Nessuno può emancipare altrui, se non invocato. Nessuno aiuta chi non s' aiuta. È stolto e ingiusto sperare o pretendere che l' Inghilterra rompa a prò nostro una alleanza che noi persistiamo a dichiarare malleverìa di salute alla nostra Patria. Tra l' ostinazione di Luigi Napoleone e l' antagonismo europeo, quale dovrebb' essere la politica del Governo Italiano?

Evidentemente, la nostra politica dovrebbe tendere, da un lato: *a sopprimere i vantaggi che vengono a Luigi Napoleone dall' occupazione di Roma;* dall' altro: *a valersi di quell' antagonismo, per creare una più forte e decisiva pressione Europea sulle condizioni della questione.*

Il Governo Italiano ha scelto appunto la politica diametralmente contraria.

Politica di accarezzamento e concessioni a Luigi Napoleone:

Politica di silenzio verso l' Europa.

Il Governo Italiano fortifica quindi le ragioni che persuadono l' imperatore a prolungare l' occupazione di Roma, e rende inefficaci le simpatie dell' Europa per noi.

Finchè Luigi Napoleone vedrà a' suoi piedi l'un dopo l'altro i Gabinetti Italiani — finchè, per una incerta speranza di commoverlo e d'ottenerne l' allontanamento, i ministri italiani diranno a Luigi Napoleone; « da Voi pende la nostra salute: la vostra « alleanza è l' unica che teniamo in conto: siam « vostri: noi faremo ogni cosa per compiacervi: « attempreremo alla vostra la nostra politica »: finchè Luigi Napoleone sentirà ch'ei, mercè l' occupazione di Roma e la speranza indefinita che può far balenare sugli occhi dei nostri ministri, può dirci, certo di essere obbedito: *sopprimete le agitazioni popolari: guardatevi dall' armare il Paese; inceppate l' ardore di Garibaldi: limitate l' influenza delle Associazioni: ponete, quanto è più possibile, armonia tra le mie istituzioni governative e le vostre: accettate le mie alleanze: tacete coi Governi ch'io non amo* — Luigi Napoleone rimarrà in Roma. Perchè ne escirebbe? Perchè si priverebbe della dominazione politica ch'egli, mercè Roma, esercita sull' Italia?

E d' altra parte, finchè l' Inghilterra non troverà un punto d' appoggio alle sue lagnanze nel Governo Italiano — finchè non potrà presentarsi come mediatrice invocata; finchè l' Italia le apparirà immedesimata coll' alleanza francese — essa, e l'Europa con essa, si contenterà di esprimere tratto tratto la propria opinione, poi dirà a sè stessa, come Lord John Russell a Lord Cowley: *è inutile pro-*

lungare la discussione. Io ricordo ancora ciò che mi fu detto al tempo della cessione di Nizza e Savoia, quand' io insisteva perchè l' Inghilterra s' opponesse; *che! opporsi in nome di chi? Quando, tra voi, il re non protesta, Nizza e Savoia non protestano, e il vostro Popolo soggiace muto?*

Un Governo Italiano che avesse un' ombra di dignità, di concetto nazionale e di senno politico, direbbe a Luigi Napoleone: « Sire, ci foste amico,
« vi fummo devoti, ci giovaste coll'armi vostre, vi
« compensammo con riconoscenza, danaro e terre.
« Oggi, le parti sono mutate. Voi pretendete far re-
« trocedere i nostri fati. Voi persistete a sottrarci
« la nostra Capitale e, sottraendocela, ci condannate
« a una condizione provvisoria di cose, fatale a tutte
« le Nazioni, e segnatamente a una Nazione che vive
« nel fermento del crescere; sottraendocela, prestate
« un' arme a tutti i Partiti ostili egualmente a noi e
« a Voi; ci condannate a una anarchia inevitabile; ci
« collocate nell' alternativa di cadere o di cercare
« altrove la forza per vivere. Sire, noi rappresen-
« tiamo 22 milioni d' uomini che non possono nè
« vogliono cadere: noi saremo costretti, ve ne av-
« vertiamo lealmente, a ricorrere ad essi. Non ini-
« zieremo lotte gravi al nostro core, e che riusci-
« rebbero tremende a due Nazioni chiamate ad esser
« sorelle; ma non entreremo in contrasto col Paese,
« non ci faremo suicidi perchè a Voi piace d'osti-
« narvi in un errore fatale; non tenteremo di re-
« primere colla violenza un Popolo che vuole il suo
« diritto. Il Papa, che le vostre armi proteggono,
« è in guerra con noi: Roma è base d' operazione
« alla guerra di masnadieri, che si combatte contro
« i nostri soldati; se il nostro Popolo risponderà con

« guerra alla guerra, le conseguenze non ricadranno « sul nostro capo. Ma sappiate, Sire, che Voi av- « venturate in mano della Rivoluzione le nostre e le « vostre sorti. »

Direbbe, per tutti i mezzi segreti che un Governo possiede, al Paese: « Agitate, agitate. Rivelate « su larga scala il bisogno che avete di Roma. « Abbiamo necessità di mostrare che noi, tenendo « quel linguaggio, cediamo a una forza maggiore « della nostra; necessità che l' occupatore debba « dire a sè stesso: *o concessione o lotta:* necessità « che l'Europa presenta inevitabile, se non s'adopra, « la rivoluzione temuta. »

Direbbe, con un *memorandum*, all' Inghilterra e alle Nazioni d'Europa: « La questione di Roma è « questione europea: avrete guerra e rivoluzione, « se non v' affrettate a far che sia sciolta. Voi pro- « clamate a base del Diritto internazionale il *non-* « *intervento,* e mantenete quel Diritto violato in « Roma da dodici anni. In nome del Diritto e della « pace d' Europa, noi v' invochiamo mediatrici pa- « cifiche perchè la Francia si ritragga. »

E, sia armando il Paese, sia accrescendo rapidamente l' esercito, appoggerebbe la propria parola con 400 mila uomini, pronti ad entrare in linea di battaglia, ove occorra.

Davanti a quell' armi, davanti a quel linguaggio, davanti alla pressione Europea, davanti alla cessazione di tutti i vantaggi che l' occupazione e il sistema di concessioni del nostro Governo gli porgono, tra il bivio di perdere per sempre l' appoggio dell' Italia e d' affrontare, isolato, l' ostilità dei due terzi d' Europa, Luigi Napoleone cederebbe, non vi ha dubbio alcuno.

Nelle presenti condizioni dell' Europa e della Francia, *Luigi Napoleone non può far guerra all' Italia*. Egli sa che i due terzi d' Europa gli si rovescierebbero contro, e che la prima battaglia perduta segnerebbe i fati della sua dinastia.

Il Governo d' Italia non può, non sa, non vuole intendere i propri doveri, la propria potenza e le condizioni attuali d' Europa. Gli uomini che lo compongono non hanno core nè genio.

Intenderà meglio il Popolo d' Italia quei tre elementi d' ogni grande atto Nazionale? Nol so. So che non v' è Nazione in Europa che, forte di ventidue milioni di liberi, volesse rassegnarsi a tollerare un sol giorno una forza straniera nella propria Metropoli. Se la nostra dev' essere quell' una, i pochi che m' amano non lamentino il mio esilio. L' esilio dell' anima è ben altrimenti grave a chi ama, come io l' amo, l' Italia. Il dolore supremo per me sarà, non quello di morire in un angolo di terra straniera, ma quello di dovermi, morendo, ripetere quei versi di Berchet:

> *Peggio assai che l' averla perduta,*
> *Egli è il dir: la mia Patria è caduta*
> *In obbrobrio alle genti ed a me.*

14 luglio.

AL CIRCOLO DEMOCRATICO DI PAVIA

Fratelli miei.

Abbiatemi socio onorario, fratello, amico, qual più mi volete, e calcolate, finch'io viva, sulla povera opera mia, in ogni cosa che possa giovare all'intento comune: Unità e Libertà dell'Italia;

Unità; perchè l'Unità è il battesimo della Nazione, il segno della nostra missione collettiva nel mondo, il simbolo e il pegno della forza che ci è necessaria a compirla;

Libertà; perchè la Libertà è modo d'ogni progresso, battesimo dell'individuo umano, e base del consenso, senza il quale l'Associazione è menzogna.

Ambe sacre, eterne, inviolabili: ambe costituenti la vita stessa della Nazione; supreme quindi su tutte leggi, su tutti Governi. Qualunque Governo le viola opera illegalmente; qualunque legge s'oppone ad esse contrasta alla natura umana e al dovere nazionale.

Le questioni di forma governativa, inferiori ad esse, da esse dipendono. Governo è quello che assicura l'Unità alla Nazione, e promove lo sviluppo ordinato della libertà dell' individuo; è sgoverno quello che non crea la prima, e viola o non protegge la seconda. Dove ciò accade, corre debito al Paese di far da sè ciò che il Governo non fa. Se il Governo, che non compie il proprio dovere, s'op-

pone a che il Paese lo compia, corre debito al Paese di superare con ogni giusto mezzo l'opposizione. Se il contrasto si ripete periodicamente, il Paese ne desume che il vizio sta nella forma e, dopo d'avere esaurito ogni tentativo d'accordo, la muta.

Qualunque dottrina politica si fondi su basi diverse da queste, è dottrina di schiavi, e fa la Nazione indegna de' proprî fati, della propria missione; e non può esser la vostra.

Oggi serpeggia e cerca abbarbicarsi alle menti una dottrina, derivata servilmente dai teorici francesi della monarchia di Luigi Filippo, che predica l'obbedienza passiva alla legge, soltanto perchè legge, corrisponda o no al *fine* del Paese, al dovere nazionale; — che definisce il Governo uno stromento di *conservazione*, e quindi e inevitabilmente di *repressione*, ogni qualvolta la vita della Nazione accenna a un progresso da compiersi; — che attribuisce al Governo una esistenza propria, e osa dire, per bocca d'un primo ministro, che il Governo darà alla Nazione quel tanto di libertà di che essa è capace; — che usurpa la santa parola *concordia*, in senso di sommissione perenne a ogni ispirazione governativa o d'inerzia assoluta, quando chi regge non fa.

Se dottrina sì fatta trionfasse in Italia, l' avvenire e la libertà della Patria morrebbero in fasce.

Colla parola, coll'esempio, colle opere, voi combatterete la funesta servile dottrina. Insegnerete ai giovani la riverenza alle buone leggi, l'opposizione alle triste, che non sono applicazione della legge morale riconosciuta dalla Nazione, ma conseguenza dell'arbitrio degli uomini. Insegnerete loro, comprendersi somma maggiore di scienza politica nella parola evangelica: *sia guida di tutti chi più è*

servidore di tutti, che non in tutte le teoriche dei dottrinarî francesi e nostri. Insegnerete che segno del Potere è l'iniziativa pel bene di tutti, la devozione alle aspirazioni del Popolo, al bisogno di tutti; — che nessuno ha diritto di comando, se non ha e non rivela queste doti; — che in uno Stato libero, il Popolo rimane sempre padrone di giudicare se chi regge adempia o no ai doveri che il Potere impone. Insegnerete che non v'è Popolo libero senza libertà illimitata d'associazione e di stampa, nè Popolo d'eguali senza il voto per tutti, senza l'obbligo per tutti di difendere il Paese minacciato o assalito, senza insegnamento del Dovere Nazionale comune a tutti.

Ma insegnerete anche che i *diritti* non sono se non conseguenza di *doveri* adempiti; — che gl'italiani non saranno liberi mai e durevolmente, se non meritandolo col sacrificio e colla costanza; — che non meritano libertà, finchè lasciano i loro fratelli di Venezia e di Roma in balìa dell'oppressore straniero; — e che Venezia e Roma non si liberano colle proteste, cogl'indirizzi, colle minaccie, o aspettandone la liberazione dalla diplomazia, dal Governo o da un uomo, qual ch'ei si sia; ma facendosi pratici e attivi davvero, unificando il Partito, creando rapidamente una Cassa sacra all' Azione, concentrando tutti gli sforzi verso un solo punto obbiettivo, e sotto un'unica direzione.

Voi insegnerete e praticherete queste cose, perchè siete logici e amate sinceramente la Patria. Io vi seconderò, lontano ed, occorrendo, vicino, con tutte le forze che ancora m'avanzano.

Londra, luglio 1862.

Vostro nella fede
GIUSEPPE MAZZINI.

ALLA SOCIETÀ EMANCIPATRICE
DI SCICLI.

FRATELLI,

Ebbi le vostre dell' Aprile. Accettai riconoscente, col cuore. Non vi scrissi, perchè, sopraffatto dal lavoro, parmi debito mio di consacrare il tempo che mi avanza a incuorare i tiepidi, i titubanti. Con voi, buoni e forti, la mia parola è pressochè inutile. Poteva esprimere comunione di affetti, e questa voi sapevate d' averla da me. Ad ogni linea ch' io scrissi sulle condizioni nelle quali versa il Paese, ad ogni mia parola di fede, non negli uomini che oggi reggono ma nei fati d' Italia, ne' suoi giovani, ne' suoi popolani, voi dovevate sentire ch' io pensava a voi. Voi lo avete detto, fratelli: l' Italia inizia oggi la terza vita. Non dimenticate mai che la vita d' Italia fu sempre vita d' Europa. In quella coscienza, nella coscienza che ogni palpito d' Italia agitava le sorti umane, noi fummo due volte grandi. L' Italia della Roma repubblicana diede Unità materiale all' Europa: l' Italia della Roma papale le diede per molti secoli l' Unità morale. Noi vivemmo in nome d' una missione; quando la dimenticammo — quando dimenticammo la virtù dell' iniziativa ch' è in noi; quando, invece di comunicare la nostra vita ad altrui, togliemmo a vivere della vita dello straniero —

scendemmo in una tomba di secoli. Oggi vivremo, se vivremo per l'Europa; se, fedeli alla nostra tradizione, intenderemo che il nostro Pensiero e la nostra Azione devono movere dalla Nazione Una, come da base potente a promovere il bene e il progresso di tutti i Popoli. Se no, no. Ricadremo, come chi tradisce il proprio mandato.

Il nostro mandato, la doppia missione d'Italia, è d'inalzare il diritto Nazionale all'altezza d'un principio europeo; — è d'inalzare l'idea dell'autorità, oggi usurpata e travestita in menzogna immorale dall'arbitrio delle razze regali e da un Papato incredulo in sè stesso e nei fati progressivi dell'Umanità, al santo concetto di una autorità vera, sommessione volontaria di liberi alla Legge Morale, come è mormorata da Dio all'orecchio dei Popoli, e commentata dai migliori per senno e virtù.

Per questo, io vi chiamo a Venezia e a Roma.

Venezia è la guerra santa delle Nazionalità, — iniziata da noi contro la loro negazione, l'Impero d'Austria — che finirà da un lato a Costantinopoli, dall'altro a Varsavia, e fonderà per lunghi secoli, sopra un nuovo assetto di giustizia e d'alleanze, la pace d'Europa.

Roma è la rovina, per mano d'Italia, della falsa autorità, sulla quale s'appoggiano tutti i Poteri che negano la Legge provvidenziale, il Progresso: — la proclamazione dell'inviolabile libertà dell'umana coscienza: — la via schiusa a un rinnovamento religioso, che ponga in armonia la tradizione dell'Umanità colla libera ispirazione dell'individuo.

In Venezia e in Roma, vive il doppio battesimo della Nazione.

A Venezia, dunque, e a Roma, Fratelli!

Tutti i consigli che potrei dare a voi, a quanti s' ordinano in un concetto emancipatore, si riassumono in quel doppio grido.

Ma non v' illudete. Gli uomini ch' oggi vi reggono, non vi condurranno nè a Venezia nè a Roma. Essi non hanno mai creduto nell' Unità dell' Italia, nè lavorato o patito per essa; non amano il Popolo, non ne intendono la forza, non ne ammettono i diritti; diffidano d'ogni sua aspirazione; tendono ad escluderne l' azione e l' attività politica, e mirano quindi a sostituire alla forza italiana, una forza straniera. La loro politica non vive quindi della vita della Nazione, ma di vita straniera. Le loro aspirazioni hanno limiti e norme in Parigi; aspettano, non l' ora d' Italia, ma l' ora del Bonaparte. Quindi il suggello di perenne immoralità, che sta sulle opere loro; il linguaggio d' ipocrita venerazione al Papa; l' alleanza mendicata col dispotismo; le turpi concessioni territoriali o politiche alla Francia imperiale; il tentativo per reprimere le Associazioni; le persecuzioni agli esuli romani e veneti; l' antagonismo alla stampa libera; il voto dato al popolo per ottenerne la proclamazione della monarchia, dalla quale hanno il potere, e negato ad esso per eleggersi chi dovrebbe rappresentarlo; la negazione d' un armamento nazionale davvero; le promesse fallite degli ultimi due anni. Voi non dovete sperare cosa alcuna da essi: non potete che costringerli, *facendo*.

Fate che intorno a voi, su tutte le località della vostra zona, si stendano Associazioni come la vostra, e corrispondete assiduamente con esse. Affratellatevi i popolani, e insegnate loro come tutte le questioni interne, e la loro miseria, non possono aver fine, se non risolvendo prima la questione Nazionale, e

ponendo fine alle condizioni provvisorie nelle quali ora siamo. Armatevi, come meglio potete, e ammaestratevi alle armi. Fondate coi vostri risparmi la Cassa del Partito. Difendete arditamente l'esercizio dei vostri diritti di cittadini: difendete in ogni modo il vostro diritto d'Associazione. Ogni vostro atto, ogni vostra parola, manifesti la moralità dei vostri pensieri. Non simulate, non dissimulate mai. Non profondete applausi non sentiti, non meritati, a uomo vivente: insegni il vostro silenzio a chi regge, che siete scontenti: insegni ai grandi, amati da voi, ciò che aspettate da essi. Sempre ricordate che il nemico più pericoloso della nostra Unità, è l'uomo i cui soldati tengono da dodici anni la nostra Roma, e che nessun progresso potrà compirsi per noi, se non s'emancipi la nostra politica dalla sua.

Create fin dove potete tale un fermento per Venezia e Roma, che suoni minaccia a chi le tradisce.

E s'io posso giovarvi su quella via, disponete, di me.

Londra, luglio 1862.

GIUSEPPE MAZZINI

BRANI DI UNA LETTERA DI MAZZINI
AD UN AMICO DOPO ASPROMONTE.

. . . .

. . . . Dovreste smentire, mi dite. Smentire come e per chi? Come smentire con efficacia uomini, che mentono deliberatamente e per calcolo? E a che giova cogli altri, i quali dimenticano dall' oggi al domani, e han fermo di credere, o far vista di credere, nelle affermazioni di chi regge, per sottrarsi all' obbligo di protestare con fatti virili contro gli artefici delle menzogne? Io disprezzo altamente i primi: compiango altamente i secondi. E Garibaldi m' appare, dalla sua prigione, rivestito di tanta luce di maestà italiana e tanto al di sopra di quella melma dalla quale salgono le accuse, che congiungere il di lui nome a quello dei persecutori mi sembra profanazione.

Voi sapete — e la consorteria politica accusatrice sa pure — ch' io, per molte giuste o mal fondate ragioni, dissentii fino all' ultimo da ogni disegno *immediato* su Roma, e pensai che l' energia del Partito dovesse concentrarsi tutta sull' impresa Veneta. E fra quelle ragioni una mirava al Governo, l' altra, pur troppo, al Paese: servo il primo illimitatamente dello straniero e tenuto da me capace di ogni opera indegna a serbarne l' alleanza e la protezione contro noi tutti: incapace finora l' altro di

affrontare il problema, come si dovrebbe e si potrebbe, a riuscire. Soltanto, quando vidi l'impresa iniziata e il grido: *a Roma!* farsi grido di Popolo e le migliaia giurare al cospetto d'Europa: *Roma o Morte,* nelle chiese e su per le vie, intesi ciò che ogni italiano avrebbe dovuto intendere: non esser più tempo di discutere, ma di seguir chi faceva, e cercare che il tentativo generoso diventasse impresa di tutto un Popolo. Proffersi allora l'opera mia. E se tutti lo avessero fatto — se i governativi avessero avuto genio e core per sentire ch'era suonata un'ora solenne ai fati d'Italia — se gli uomini delle terre meridionali avesssero, levandosi, compìto il debito loro, invece di limitare l'azione al piccolo eroico campo di Garibaldi — se i *moderati,* gl'illusi, i creduli, i tiepidi, avessero capito che si poteva, purchè il grido: *a Roma,* si fosse convertito in suono minaccioso di valanga che scende, avere Roma senza guerra — forse il problema era sciolto; e noi non avremmo oggi il duro còmpito di cancellare, attraverso lotte civili, una sciagura e una vergogna della Nazione.

E profferendo l'opera mia, io non fiatai — Garibaldi e quanti ebbero parole da me lo sanno — nè pensai, com'oggi insinuano, di repubblica; prima, perch'io amo la Patria mia; e creare, di fronte al programma di Garibaldi in *azione,* un secondo campo, sarebbe stato un tradir l'impresa; — poi, perch'io non sono cieco, e vedeva gl'Italiani irreparabilmente travolti dalle conseguenze d'un primo errore a concedere, come sempre, alla monarchia, perchè non osteggiasse, i frutti dell'opere altrui; — e finalmente perch'io sono leale quanto essi sono sleali, e mi riteneva vincolato al silenzio dalle mie promesse an-

teriori. Ben io gemeva tacitamente nell'anima, pensando che la consecrazione di Roma, centro storico del Mondo e santuario della missione italiana, avrebbe galvanizzato il cadavere, e dato, forse per molti anni ancora all' Europa, l' esoso spettacolo d' una grande Nazione rappresentata da una monarchia vassalla al dispotismo straniero, e caduta sì in fondo, da vendere ad esso la propria culla. Ma allora, io non m' era ancora liberato lealmente e apertamente dalle mie promesse; e gli accusatori che hanno, in questi ultimi giorni, sequestrato in case d'amici non so quante lettere mie, non possono citare una sola sillaba che accenni a disegni repubblicani, e preceda ai fatti d' Aspromonte.

A me la natura altera per me e per altrui e riverente alla santità dell'idea, non consente di cercar macchine cieche negli uomini o di mascherare nelle azioni aperte disegni celati. Ho detto sempre — anche quando il dirlo fruttava pericoli o biasimo — il fine ch'io aveva in mira. Credo inoltre che le cose siano la *coscienza* delle cose, e non mi parrebbe d'aver impiantato repubblica, se non l'avessi tra uomini legati fraternamente con me nella fede repubblicana e consapevoli del come promoverne la vittoria. Ma se anche io non fossi tale, l'Italia intera sa che Garibaldi non può essere *macchina* d'alcuno mai, che i suoi disegni son suoi, ch'egli è nato a guidare e non ad essere guidato, e che, s'egli sacrificò talora per generosa illusione il compimento delle proprie ispirazioni, ei non n'accettò mai una che non gli venisse dalla sua coscienza e da un intenso amore all'Italia. Sospettare che Garibaldi potesse essere, nell' ardita mossa su Roma, aggirato, maneggiato da me e vittima in-

conscia di artificî miei, è sogno di stolto. Dirlo, sapendo il contrario, è opra di tristo. Diffondere sistematicamente l'accusa, quando s'è tentato davvero, e per più anni, e accarezzandolo per deluderlo, di ridurlo alla parte di macchina della monarchia — diffonderla cogli stessi giornali che ripetevano sistematicamente più mesi addietro, quando giovava indebolir dividendo, essere impossibile un accordo qualunque tra Garibaldi e me — diffonderla dopo d'avere sorriso al di lui concetto e lasciato che procedesse innanzi sulla via dei fatti per avere materiali d'una Nota su Roma, poi gittato al concetto l'anatema di ribellione e tentato di spegnere Garibaldi — diffonderla mentre Garibadi è prigioniero e ferito, e vietando a noi la parola coi sequestri e collo *stato d'assedio* — è tal cosa che non ha nome. Il Partito che si giova di tattiche sì fatte, scade a fazione, anzi a *camorra* politica. E la storia lo battezzerà di quella indelebile sconcia parola.

Le linee provocatrici di tentativi contro la vita dell'usurpatore di Roma, coniate da non so quale gazzetta austriaca e ricopiate da quasi tutte le gazzette *moderate* d'Italia, non sono mie. Non esiste scritto mio, appartenente a questi ultimi tempi, dalla mia dichiarazione repubblicana in fuori.

E inventate di pianta sono le notizie contenute in parecchie corrispondenze di gazzette *moderate* intorno ad essersi raccolto in Londra denaro, col titolo pubblico di sottoscrizione pel viaggio del chirurgo Partridge, e coll'intento segreto di darlo a me. Non n'ebbi nè chiesi un obolo, e gli uomini che maneggiarono anche il danaro anteriormente raccolto, e ch'io mi pregio d'avere amici, non eb-

bero istruzioni, per quanto riguardava il denaro, fuorchè da Garibaldi, preside del Comitato. Io non so che cosa diranno di recriminazioni sì fatte gli stranieri, ai quali riesce malagevole il separare l'Italia dalla setta che la disonora. So che a me sale il rossore su per le guancie, pensando che all'altre colpe noi aggiungiamo anche quella dell'ingratitudine, e che quanti serbano in Italia reliquia d'onesto pudore, dovrebbero gridare agli accusatori: *tacete: perseguitate noi, ma non infamate davanti agli stranieri il Paese; e se non avete core per sottrarre i vostri prigionieri al bisogno, abbiate almeno prudenza, e non calunniate i generosi, che fanno ciò che dovreste.*

Non è sillaba intorno a me, nelle gazzette *moderate,* che non sia calcolata menzogna. Come l'Austria soggiogò i popoli dividendoli, essi hanno tentato e tentano ogni arte a seminar diffidenze tra Garibaldi e me, tra gli uomini che seguono lui sul campo e quei che preparano quel campo coll'apostolato. Non riusciranno. Gli uni e gli altri sono e dureranno fratelli in quell'amore alla Patria Italiana, ch'essi, servi di dinastie e della loro mercede, non hanno; e tra Garibaldi e me sta, comune ad ambi, tal cosa ch'essi non possono vincere, il ricordo dei nostri anni giovanili, quando insieme giurammo all'Italia, e il presentimento dell'avvenire. Ma lo smentire via via, non giova. Son nati a mentire come a servire; mentiranno e serviranno fino all'ultimo della lor vita.........

1 Ottobre 1862

GIUSEPPE MAZZINI.

IL SOCIALISMO E LA DEMOCRAZIA [1]

Esiste un malinteso fra gli uomini della Democrazia e i socialisti; e questo malinteso produsse la scissura che rese possibile la dittatura bonapartista, e tiene tuttora divisa, in Europa, la classe media delle classi operaie. Questo malinteso consiste nell'aver confuso, sì gli uni che gli altri, *i sistemi socialisti* col *pensiero sociale*, col *principio d'Associazione*.

Gli uni credettero che il Socialismo consistesse in certe teorie assolute, presentate da alcuni pensatori; e siccome quasi sempre queste teorie movevano dal punto di vista governativo, e minacciavano, colla loro uniformità regolamentare, di sopprimere ogni personalità umana, quelli uni condannavano il socialismo in nome della libertà.

Gli altri credettero che l'antagonismo della Democrazia verso i loro sistemi, provenisse dalla negazione del loro principio fondamentale, e condan-

---

[1] Il brano che segue, che noi qui inseriamo per la importanza che serba anche dinanzi ai rapporti odierni fra il partito repubblicano e le scuole socialiste, è tratto da una Lettera di Mazzini a Ferdinando Garrido, egregio patriota e scrittore Spagnuolo, che avea pubblicato a que' giorni un libro notevole sul moderno socialismo, e chiesto all'Esule italiano di esaminarlo e dirgliene il suo parere.

narono quindi la Democrazia, in nome dell'Associazione.

Questo malinteso esiste tuttora per gli uomini esagerati, che sempre si trovano in ogni partito; ma è però affatto mancante di base.

Havvi un terreno comune abbastanza vasto, perchè vi possiamo stare tutti uniti.

Per noi non esiste rivoluzione, che sia puramente *politica*. Ogni rivoluzione deve essere *sociale*, nel senso che sia suo scopo la realizzazione di un progresso decisivo nelle condizioni morali, intellettuali ed economiche della Società. E la necessità di questo triplice progresso, essendo più urgente per le classi operaie, ad esse *anzitutto* devono essere rivolti i benefici della rivoluzione.

E neppure può esservi una rivoluzione puramente *sociale*. La questione *politica*, cioè a dire, l'organizzazione del potere, in un senso favorevole al progresso morale, intellettuale ed economico del popolo, e tale che renda impossibile l' antagonismo alla Causa del progresso, è una condizione necessaria alla rivoluzione sociale.

È necessaria all'operaio la sua dignità di cittadino, ed una garanzia per la stabilità delle sue conquiste nella via della libertà.

La parola d'ordine dei nostri tempi, è l' *Associazione*, che deve estendersi a tutti.

Il diritto ai frutti del lavoro, è lo scopo dell'avvenire ; e noi dobbiamo adoperarci a rendere vicina l'ora della sua realizzazione. La riunione del capitale e dell'attività produttrice nelle stesse mani, sarà un vantaggio immenso, non solo per gli operai ma per l'intera Società, poichè aumenterà la solidarietà, la produzione ed il consumo.

Le associazioni volontarie, moltiplicate indefinitamente, oltre al riunire un capitale inalienabile, aumenteranno progressivamente e faranno concorrere al lavoro, libero e collettivo, un numero di operai ogni giorno maggiore.

Ciò è quanto io intendo esprimere colle due parole, egualmente sacre, che non cesso di ripetere: LIBERTÀ-ASSOCIAZIONE. Forse che ciò non basta a farci unire nel lavoro come fratelli? Un solo passo nella realizzazione di questi due principî, non ci schiuderebbe egli un'ampia via per discutere tranquillamente le questioni secondarie?

Ecco quanto, se lo potessi, ripeterei ogni giorno ai miei fratelli di Spagna. Ecco quanto dovete ripeter loro in mio nome. Libertà per tutti; progresso per tutti; associazione di tutti. Può egli esistere un vero democratico, che non s'inchini, nel fondo del suo cuore, davanti a questi tre termini eterni del problema della Umanità? La logica inflessibile non esige forse il lavoro associato di tutti, per conquistare, svolgere e consolidare, il progresso e l'associazione?

Per quanto si voglia impedirlo, noi corriamo ad una crisi europea, simile a quella del 1848: sventurata la Spagna e sventurati noi tutti, se le severe lezioni che allora e negli anni seguenti abbiamo ricevute, non ci hanno insegnato ad unire le nostre forze per la prossima lotta! I vostri padri vinsero i Mori, non già dividendosi e questionando tra loro sull'importanza del Cristianesimo e dell'Indipendenza nazionale; li vinsero, perseverando uniti in una lotta eroica di 800 anni, e così ottennero finalmente il loro posto di popolo libero in Europa!

Riunitevi tutti adunque, o credenti nella Libertà e nella Associazione, contro i Mori moderni, contro i nemici di queste due grandi idee, e sono certo che conquisterete il vostro posto fra gli Stati Uniti, liberi ed associati d' Europa.

GIUSEPPE MAZZINI.

GLI SCRITTI DI GIUSEPPE MAZZINI

LETTERA DELL'AUTORE AL SUO EDITORE [1]

. . . . Se i fantasticatori oziosi di cagioni arcane agl' indugi dell'Edizione, condiscendessero a ricordarsi che io amo, più assai de' miei scritti, la terra ov'io nacqui, e che su quella terra si compieva, mentr'io appunto avrei dovuto lavorare intorno al quinto volume, il mistero di dolore e di vergogna che ha nome Aspromonte; intenderebbero che la colpa — se colpa la chiamano — è non vostra, ma mia.

Convinto, come tuttavia sono, che per aver Roma noi non abbiamo se non una via, disfare il Governo; — convinto che in Italia, mancante, com' essa è tuttora, della religione del *fine* da raggiungersi, della coscienza del proprio dovere, e di quella delle forze che ha in sè, i più non sono da tanto — io deplorava siccome inutile ogni diretto tentativo su Roma, e credeva che tutta l' attività del Partito dovea concentrarsi sul Veneto, da dove sorgerebbe

---

[1] Parecchi associati alle Opere di Giuseppe Mazzini aveano mosso lamento, per l' indugio del V volume della Serie, all' Editore G. Daelli, il quale si rivolse, alla sua volta, all' Autore sollecitandolo a trasmettergliene il manoscritto. Mazzini indirizzò in proposito una lettera al Daelli, dalla quale riportiamo qui i passi che si riferiscono agli eventi di que' giorni in Italia!

l'insurrezione delle popolazioni Austro-Turche, e dove il Governo mal potrebbe — iniziata l'impresa — avventurarsi a un fatto come quello d'Aspromonte.

Però, mentre s' agitava a parole la questione di Roma, io lavorava per voi. Ma quando vidi il grido generoso tradursi in cominciamento di fatti, e Garibaldi porsi a capo dell'impresa, e il moto svilupparsi, senza impedimenti, in Sicilia, e la gioventù gridar *Roma o Morte* su per le piazze e nei templi, m'illusi a credere che gl' Italiani si sentirebbero forse vincolati dal timore, non foss' altro, di farsi spregevoli davanti all' Europa, a sormontare qualunque ostacolo apprestasse il Governo di Vittorio Emanuele, e sentii nel profondo dell'anima, che non era più tempo di discutere, ma che bisognava aiutare a far forte, come meglio si poteva, il nobile tentativo. Lasciai dunque Londra il 25 agosto, per ricongiungermi in Napoli con Garibaldi.

Ebbi le tristi nuove in terra italiana. E allora mi fermai tanto, che bastasse ad accertare se vivesse tra noi scintilla della sacra fiamma che fe' grande Roma, e immortale la memoria dei nostri padri lombardi del XII secolo. — Sperai un istante che la ferita inflitta, colla palla regia, all'uomo più amato — e meritamente — in Italia, avrebbe suscitato un fremito, generatore di forti cose, nel paese: sperai, giovanilmente illuso, io canuto, vecchio d'anni, di delusioni e di cure, che, come i monarchici del medio evo gridavano: *il re è morto, viva il re;* così gl'italiani del XIX secolo avrebbero gridato: *Garibaldi è caduto — viva il programma, il pensiero, l'anima di Garibaldi.*

Udii invece un grido di dolore impotente, ste-

rile, indegno di Garibaldi e di noi. Mentre da Torino si premiava di promozione il feritore — mentre da Parigi si diceva, col trionfo del barbaro, *non avrete mai Roma* — gl'Italiani s'affollarono muti deietti al letto del giacente, quasi dicendo: *qui giacciono tutte le nostre speranze*. Ah! io so di quale sorriso ineffabile si sarebbe illuminato il volto di Garibaldi, s'egli alla richiesta: *perchè questa solitudine intorno a me?* avesse udito a rispondersi: *quei che v' amano sono sulla via di Roma.*

Rifeci mestamente la via dell'esilio.

. . . .

I vostri sottoscrittori avranno, tra un mese o prima, il quinto volume. V' impareranno di quanta immoralità, a nostro danno, facesse prova la monarchia costituzionale di Luigi Filippo, re *cittadino;* acclameranno poi a un' altra monarchia costituzionale, informata a quell'esempio. Discutano intanto, se la salute d'Italia debba escire dalle mani di Rattazzi o di Ricasoli, di Minghetti o di Farini . . . . . .

. . . .

Londra, 19 novembre

GIUSEPPE MAZZINI.

AI DIRETTORI DELL' *UNITÀ ITALIANA.*

AMICI,

Nella seduta del 26 Novembre, il ministro Rattazzi, tentando giustificare l'imprigionamento illegale dei deputati in Napoli, disse:

« A questi fatti, aggiungete il proclama di Giu-
« seppe Mazzini, sotto la data del 20 agosto, se
« non erro, diretto all' esercito italiano, nel quale,
« portando a cielo l'impresa di Garibaldi, diceva
« che molti deputati avevano già fatto adesione
« al Generale Garibaldi, e lo seguivano nella sua
« impresa. »

L' affermazione del ministro è una menzogna aggiunta alle tante.

Non ho indirizzato mai proclama o altro all' esercito italiano, nè il 20 agosto, nè prima, nè poi.

Non ho mai portato a cielo l'impresa di Garibaldi, ch' io stimava generosa e santa come tutte le intenzioni di Garibaldi, ma impossibile finchè governasse il sig: Rattazzi, e finchè la maggioranza degl' Italiani fosse, com'era ed è, illusa a credere che da un ministero monarchico possa venirle la conquista di Roma alla Patria.

Non avrei mai, per ragioni inutili a dirsi, additato all'esercito italiano, siccome conforto all' impresa, l'esempio d'uno o d'altro Deputato. Mi sarei limitato a dirgli ciò che nessun Deputato ha detto

nell'ultima discussione: « Quando una Nazione di
« ventidue milioni ha la propria capitale in mano
« al nemico straniero, e il Governo non intima a
« quel nemico lo sgombro o la guerra, rivive nel
« Popolo, non dirò il Diritto, ma il DOVERE d'assumer
« l'impresa. Ogni condizione di tempi normali cessa
« fino alla cacciata dello straniero, e all'emancipa-
« zione del territorio Nazionale. Capi naturali del
« paese, fino a quel giorno, son gli uomini nelle
« cui mani sventola a guerra la bandiera dell' In-
« dipendenza e dell'Unità della Patria. Ogni uomo
« ha debito di seguirli. L'esercito, la cui istituzione
« non ha ragione se non nella protezione di quel-
« l' Unità e di quell' Indipendenza contro ogni of-
« fesa straniera — l'esercito che presta, nella per-
« sona dei governanti, giuramento alla Patria, e
« non può falsarlo perchè quei governanti lo fal-
« sano — l'esercito, che ha forza, valore, e scienza
« di guerra — non può rinunziare la propria parte
« — e la prima — nell' impresa emancipatrice,
« senza rinegare il dovere supremo, senza rasse-
« gnarsi ad essere davanti all' Europa, al Paese e
« a sè, anzichè esercito d'uomini liberi e di citta-
« dini a tutela della Nazione, accolta armata a
« beneficio d'individui, senza coscienza propria, sen-
« za missione, e condannata alle condizioni servili
« del feudalismo. »

1 dicembre

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI

DOPO ASPROMONTE

Agli Italiani!

La palla di moschetto regio che feriva Giuseppe Garibaldi ha lacerato l' ultima linea del patto che s'era stretto, or sono due anni, tra noi repubblicani e la monarchia.

Sciogliendomi, nel maggio, da ogni obbligo verso il Governo, per ciò che riguardava l' azione a pro di Venezia e di Roma, io diceva: *non si tratta ora di repubblica o monarchia; si tratta d'azione o d' inerzia, d' unità o smembramento, d'avere in casa lo straniero o d'averlo fuori.* A nome mio e de' miei amici, io cancello oggi quella linea ch' era un ultimo avviso dato al Governo, e dichiaro esaurito per noi ogni tentativo d' accordo, morta ogni speranza di concessioni e d' opere veramente Italiane da una Istituzione che non vive se non di vita straniera, e impotente a *guidare,* non sa che *reprimere* brutalmente, tirannicamente, le aspirazioni le più sante, le più legittime di un popolo che diede il sangue de' suoi migliori a rifarsi Nazione. La monarchia non può, non vuole far la *Nazione;* disfà rapidamente, trascinata da non so quale fatalità di morente, la parte di Nazione già fatta, e fatta per opera altrui. In nome dell' Unità minacciata dal giusto malcontento crescente — in nome dei martiri, repubblicani tutti, che con una tradizione

di sacrifizio lunga di mezzo secolo cacciarono le fondamenta della Patria Italiana, — in nome della coscienza offesa da due anni d' equivoci inutili, d'ipocrisie provate funeste, di concessioni che tradiscono senza prò la dignità nazionale, avviliscono la bandiera, e corrompono una generazione chiamata a iniziare la vita dell' avvenire — noi ci separiamo oggi per sempre da una Monarchia che combatte in Sarnico per l' Austria, in Aspromonte pel Papa. Torniamo, liberi d' ogni vincolo fuorchè per la sacra Causa della Patria, alla nostra vecchia bandiera, alla fede dei nostri Grandi, al grido repubblicano che creava le nostre glorie, al Popolo, oggimai sola speranza d' Italia, alla logica, al Vero.

La Storia dirà che fummo leali e pazienti. Travolti nel fango ond' escono le sozze calunnie d'una stampa corrotta o venduta, la Storia ricorderà che noi, per riverenza al giudizio anche traviato del Popolo, per amore a Giuseppe Garibaldi, per desiderio di tentare ogni via possibile alla concordia, gettammo appiedi d' una Monarchia — nota a noi soltanto per inganni, cupidigie e persecuzioni — concetti, speranze, presentimenti, ricordi, e le nostre forze agitatrici, e il favore creato da noi all' Italia in Europa, e la nostra influenza sulle classi operaie, e migliaia di giovani educati alle nostre dottrine. Ricorderà che quando, dopo la vergognosa pace di Villafranca, la Monarchia, impaurita o colpevole, abbandonava Venezia, offriva di patteggiar col Borbone di Napoli, e rinunziava, per obbedienza all'uomo del due dicembre, all' Italia, noi tutti, popolo, volontari, scrittori, sottentrammo nell'opera interrotta, provocammo le annessioni del Centro, provocammo

l' insurrezione Siciliana, provocammo il fermento Napoletano, accettammo, calunniati, oltraggiati, il programma monarchico di Garibaldi, plaudimmo ai plebisciti che davano alla Monarchia inoperosa, tremante, dieci milioni d' uomini liberati, non da essa, ma dal proprio braccio e da quello di Garibaldi. Ricorderà che, ad evitare ogni pericolo di discordia, noi sviammo dal segno e concedemmo alla Monarchia spedizioni potenti apprestate con oro non suo, ordinate da uomini non suoi; che due volte, alla Cattolica e in Napoli, per non infiacchire agli occhi del popolo il prestigio di che egli aveva circondato la Monarchia, Garibaldi rinunziò, col dolore nell' anima, a disegni d'azione su Roma e s' esiliò volontario in Caprera; che per due anni noi seguimmo a rincorare, a confortare la Monarchia, a insegnarle la via d'armarsi, di conquistarsi amore dal popolo, d' uccidere per lunghi anni ogni forza nostra, pregandola, scongiurandola, dicendole: *Aiutaci a far nostre Venezia e Roma; se non hai core per aiutarci, non opporti almeno all' opera nostra; e noi le aggiungeremo gemme alla tua corona:* e che, pochi dì prima d' esser côlto dal piombo monarchico, Garibaldi, tradito, oltraggiato, dichiarato ribelle, dichiarava tuttavia solennemente: *libera Roma, noi v' inaugureremo la Monarchia di Vittorio Emanuele.*

E ricorderà che questa Monarchia monopolizzatrice invocava, rivolgendosi in nome d' Italia alla diplomazia Europea, l' inevitabilità del moto ch'essa avea sempre combattuto, e otteneva aiuti con una minaccia di rivoluzione che sorgeva dall' opera nostra: — ricorderà come accarezzasse di promesse d' Unità e di audacia a compirla, concordemente con

noi tutti, Garibaldi e gli amici suoi, per poi violarle e sostare a mezzo la via: — come profondesse, a cattivarsi i voti del Mezzogiorno, giuramenti di libertà, di legge, d' amore illimitato al Popolo e di rispetto a' suoi desideri, per poi diseredare il popolo d' ogni diritto di scelta de' suoi deputati, e dichiararsi avversa a ogni manifestazione delle sue aspirazioni: — come annunziasse, a schermirsi dal debito d' armare il paese, che avrebbe in un anno 400,000 soldati e non ne abbia oggi se non 200,000 presti a mettersi in linea; — come trascinasse di mese in mese la Nazione, avida di costituirsi, dietro a speranze inesaudite concernenti Venezia e Roma, per poi dichiarare che Venezia s' avrebbe soltanto quando piacesse all' Europa, Roma quando piacesse alla Francia Imperiale. Ricorderà come assistesse allo spettacolo del masnadierismo delle provincie Napolitane *ordinato, armato, pagato dal Papa* sotto gli occhi degli occupatori Francesi, senza una sola protesta pubblica contro il Papa e gli occupatori, e come rimanesse invece tanto servile amica a questi ultimi da cacciare senza intervento parlamentare un ministro, non dico ostile, ma non ligio a Luigi Napoleone, per sostituirgli un uomo accetto a lui, indicato da lui. Ricorderà, attonita dell' ingratitudine regia, come, appena Garibaldi, stanco d' inganni e d' illusioni governative, deliberò di chiedere consiglio solamente a Dio e al proprio core e consecrarsi, pur sempre in nome e per conto del re all' Impresa liberatrice, la Monarchia, trepida davanti allo straniero, assumesse a un tratto energia rivoluzionaria, dichiarasse ribelle Garibaldi e traditori al paese quei che intendevano a costituirlo uno e libero; iniziasse risolutamente la guerra fra-

tricida e appuntasse l'armi de' suoi, a beneficio d'Austria e di Francia, contro l'uomo che la fece quel ch' è, che le diede alleati gli uomini di parte repubblicana, e avvezzò il Popolo d' Italia a confondere in un amore la Patria e Vittorio Emanuele.

Se si tolga la guerra lombarda, resa inevitabile dall' assalto Austriaco e combattuta a fianco e sotto gli ordini dell' Imperatore di Francia, i fasti della Monarchia nello svolgersi della nostra risurrezione sono: l'invasione delle Marche e dell' Umbria resa necessaria dai nostri disegni su Roma, la cessione di Nizza e Savoia e la ferita di Garibaldi. . .

No: la Monarchia non può fare l' Italia. E se anche tra i nostri sagrifici e la nostra attività, che la sospingesse da un lato, e l'ambizione della grande Corona dall' altro, essa potesse mai conquistarne tutte quante le terre, noi avremmo la forma, non l'anima dell' Italia, sogno della nostra vita, meta dell' opera nostra. La Patria grande di concetti e d' aspirazioni, santa d'amore e di pace, libera come Dio la vuole, iniziatrice per la terza volta in Europa tra i popoli, non è in sua possa. Senza prestigio di passato sulle moltitudini, entrata in Italia collo straniero e nudrita d' una tradizione che oscillò sempre tra l'una o l'altra Potenza straniera — senza coscienza di santità nella propria vita, senza religione di ricordi, dacchè tradì nelle mani dello straniero il prode piccolo Popolo che la fece potente, e le sepolture de' suoi maggiori, senza fiducia nei proprii fati sui quali essa sente pesare la condanna dell' intelletto progressivo Europeo, senza amore del Popolo ch' essa teme, quand' anche plaudente, tormentata di paure rinascenti a ogni moto di vita nel paese e sospinta dalla propria natura ad afforzarsi contro

esso dell' appoggio del dispotismo straniero — la Monarchia ha in due anni ricreato tutti gli ostacoli all'Unità che il primo levarsi del nostro Popolo avea cancellati in un subito: forte dell' assenso di ventidue milioni di cittadini, essa s' è mantenuta codardamente aggiogata alla politica d' un uomo straniero che non vuole nè può logicamente volerci forti d' Unità Nazionale; circondata di entusiasmo e d' amore da tutto un Popolo rinascente, non ha saputo raggiungere altro concetto governativo che quello della *repressione:* ha generato antagonismi tremendi, se non si troncano in tempo, tra provincie, tra classi, tra esercito e popolo; ha inaugurato nell' Italia giovine e ribollente di vita nuova un sistema di corruzione tolto in prestito alle monarchie di nazioni cadenti. Oggi, solo due anni dopo l'albeggiare della vita d' Italia, la Monarchia governa, come Luigi Filippo dopo diciasette anni di lotta, collo stato d' assedio, colla violazione sistematica della libertà individuale, colla negazione del diritto di stampa e del dovere d' associazione, colle cariche di cavalleria, colle battaglie infami — sfrontatamente premiate — tra fratelli e fratelli; — e questo, per mantenere il paese in una condizione *provvisoria* di cose che pone il disonore sulla nostra fronte, impedisce l' assetto legislativo, inceppa i commerci e ogni sviluppo industriale, perpetua lo smembramento, lascia dominatrice l' influenza straniera, semina lo sconforto e la sfiducia negli animi, concede aperto il varco ai raggiri, ai tentativi di parte retrograda, schiude un adito a tutte passioni, dissangua senza pro le nostre finanze, e ci condanna a tutti i pericoli, a tutti i danni di una rivoluzione, senza darci un solo de' suoi vantaggi.

E l' insegnamento racchiuso in questa tristissima pagina della nostra storia è confermato da tutta quanta la storia Europea dell' ultimo mezzo secolo. In Francia, nella Spagna, nel Belgio, nella Germania, in Grecia, su tutti i punti fuorchè in Inghilterra — dove gli ordini politici, cresciuti, per condizioni speciali, colla vita tradizionale d' oltre a seicento anni, concedono al popolo libertà illimitata d' individui e onnipotenza all' opinione dei più — la Monarchia costituzionale s' è dimostrata inconciliabile col progresso dei Popoli e oscillante inevitabilmente tra il retrocedere e i moti violenti, tra il dispotismo e le rivoluzioni periodiche.

Se a chi vive di calcolo personale o non pensa, giova ostinarsi in un accordo impossibile o illudersi a smentire tra noi la storia d' Europa — se uomini che per lunghi anni si dissero nostri e convinti, trovano oggi utile di chiamare *anarchici* i loro antichi fratelli e vilipendere oggi come ribelle l'uomo al quale adulavano ieri e all'ombra della cui bandiera crebbero in fama — noi non siamo tali.

Noi che non adulammo nè servimmo ad alcuno, ma soltanto concedemmo al voto dei più che un esperimento, compito per noi fino dal 1848, si ritentasse, noi che amiamo sovra ogni altra cosa l' avvenire della Patria nostra e non riconosciamo padroni fuorchè Dio e il Popolo d' Italia, non possiamo rassegnarci più oltre a vedere, muti e senza protesta, il Paese correre all' anarchia e perdere i frutti dei lunghi sacrificî durati, per conciliare due elementi radicalmente contrarî. È tempo che, non guardando a calcoli di riuscita immediata, qualcuno dica all' Italia, senza reticenze oggimai colpevoli, la verità tutta quanta. È tempo che qualcuno, col pro-

fondo convincimento di chi sente che la quistione *morale* sta innanzi a tutte, richiami le anime giovani al culto dei principî senza i quali noi non possiamo sperare d' esser Nazione. E ci assumiamo noi quella parte, avvenga che può.

Il Popolo Italiano è sviato da una menzogna.

Non si conquista la Patria senza un principio e senza il coraggio di desumerne logicamente le conseguenze. La Monarchia non è, tra noi, un principio; ma un mezzo termine, un calcolo — errato secondo noi — d'opportunità. Gli uomini non hanno fede in essa: la trovano ostacolo davanti a sè, e non osando affrontarlo deliberatamente, cercano, illudendo e illudendosi, convertirlo in punto d' appoggio alla mossa.

La Monarchia intanto sente che non può fidarsi di questo popolo che mente, per tattica, ad essa e a sè stesso; ordina ogni concetto ad escluderlo dall' azione, e prepara a sè medesima un appoggio contro le sue esigenze nell' alleanza col dispotismo straniero.

E il dispotismo straniero, che ha i proprî interessi, le proprie paure, le proprie tendenze logiche, si giova di quella necessità della Monarchia a esigere, prezzo dell' aiuto, concessioni territoriali, sistema politico possibilmente simile al suo, alleanze co' suoi alleati, uomini suoi al governo d' Italia e indugî indefiniti a quel compimento dell'edifizio Nazionale Italiano, che, dando unità e coscienza di forza al Paese, lo emanciperebbe da ogni protezione e rapirebbe a Luigi Napoleone la chiave della politica Italiana ch' è in Roma, la chiave del Mediterraneo ch' è in Civitavecchia.

In questo circolo noi moviamo dal 1859; e fin-

chè il paese non n' esce, il paese non avrà Roma nè Venezia, nè Unità Nazionale, nè pace interna, nè libertà.

Poco importa il cadere d' un Ministero, il salire d' un altro. L' ostacolo alla Nazione è più in alto; risale alle necessità d' una istituzione che, non avendo ragione di vita nel paese sul quale governa, la cerca al di fuori; e tali necessità hanno dominato e domineranno più o meno ogni Gabinetto.

Gli uomini che, non sappiamo per quali ragioni, credono debito loro difendere una istituzione condannata dalla logica, dalla storia, dalle tradizioni del paese e dal sentimento d'eguaglianza civile che regna più che altrove tra noi, non hanno se non una via per prolungarne l'esistenza: la costringano all' armamento Nazionale, a una politica che s' appoggi sull'Europa per emanciparsi dall' Imperialismo Francese, a una mossa ardita, decisiva su Roma, alla guerra per la Venezia, a un Patto Nazionale sostituito allo Statuto Piemontese del 1848.

La Monarchia s'assuma l'impresa di Garibaldi. A quel patto essa può vivere ancora vita d' un tempo in Italia.

Noi la crediamo incapace di quella iniziativa: però ci distacchiamo da essa. — Ci distacchiamo da essa e l'ardita franchezza di cui facciamo prova, dovrebbe procacciar dagli onesti fede assoluta alla seguente dichiarazione: — *non per lottare deliberatamente contr' essa, non per impórre, s'anche potessimo, la forma d'istituzioni ch'è sola logica, non per sostituir la questione politica alla questione Nazionale* — ma per rivendicarci il diritto di dire, senza accusa di slealtà, ai fratelli nostri:

Italiani! A voi conviene perire miseramente tra l'anarchia generata da un Governo inetto e le insidie dei nemici della nostra Unità, o affrettarvi rapidamente al compimento della nostra Rivoluzione Nazionale e, conquistando alla Patria Venezia e Roma, imporre fine a condizioni *provvisorie* perpetuate ad arte dai nostri nemici perchè gli animi malcontenti si sviino dal sacro concetto dell' Unità. Or dalla Monarchia che vi regge e serve alle ispirazioni del Bonaparte, voi non avrete Venezia nè Roma. Bene avrete promesse senza fine, a patto che vi rimaniate muti, inerti e servi giacenti. Ma non aveste voi, in questi ultimi due anni, promesse sì fatte da tutti i ministri che si successero? E avvicinarono esse d'un sol passo lo scioglimento della questione? Quanto otteneste da Villafranca in poi, lo otteneste sorgendo e per azione di Popolo. Preparatevi adunque in nome di Venezia e Roma a sorgere e a non aver fede che in voi stessi, nei ventisei milioni che popolano le nostre contrade. Se al primo generoso grido di Garibaldi voi foste surti unanimi e volenti davvero; se tiepidi e ardenti, fra voi, avessero — dimenticata per brevi giorni ogni gara — inteso che bisognava o impedire a quel grido di levarsi o afforzarlo tanto da renderlo irresistibile; voi avreste a quest'ora Roma senza guerra, nè la storia nostra conterebbe il ricordo vergognosissimo, e che solo lunghi sacrificî cancelleranno, di Garibaldi, incarnazione vivente della nostra Unità, colpito sulla via di Roma da una palla italiana.

A un Popolo intero, nè Luigi Napoleone, di fronte a una Europa che gli è ostile, nè altri potrebbe resistere. Venezia e Roma son nostre. Chi

le mantiene divelte dalla madre comune è nemico; nemico tanto più da abborrirsi quanto più egli osa recitar con voi la parte d'amico; chi s' oppone a che voi combattiate quel nemico a rivendicare il vostro, è nemico egli pure; nemico tanto più tristo e sleale quanto più egli osa chiamarsi Italiano e rappresentante della vostra Nazionalità. Voi prevarrete contro l'uno e contro l'altro colla fermezza del volere, colla concordia del sagrificio, coll' audacia dell' opera. Sprigionatevi dalla rete di menzogne che i vostri falsi profeti v' hanno steso intorno. Voi non avete oggi che un solo dovere: FARE L'ITALIA; fondare la Patria; ed oggi al dovere si aggiunge l' onore. Voi avete troppo gridato — e minacciando — il vostro *Diritto*, perchè possiate restar sulla via senza disonorarvi, stolti o codardi, davanti all' Europa. E badate che una macchia di disonore sulla fronte della Patria nascente è tarlo che può logorare la fama e la potenza della Nazione per mezzo secolo. — Poi, se avete un alito d' amore nell' anima, se non volete porvi indosso la colpa più nera, quella dell' ingratitudine, pensate a Garibaldi *prigione*, prigione per voi. Oggi dovete ripagarlo di quanto egli oprò e volle oprare: incarnare il di lui spirito in voi, come egli incarnò in sè lo spirito dell'Italia. . . . .

Fare l'Italia, contro qualunque s'opponga; è questa la meta. Convincere che voi dovete farla con forze vostre, di Popolo: è questa la via.

La monarchia non vi darà Venezia; nol può senza voi; ed essa non vi vuole nè armati nè combattenti; non vuole che si trasfonda in voi la coscienza di vittorie vostre davvero; non vuole in voi i diritti che ne sorgerebbero.

La monarchia non vi darà Roma. La legano all'invasore i patti di Plombières, la speranza di trovare in Luigi Napoleone una difesa contro le vostre giuste esigenze di libertà, e l'affetto a Torino, dove l'aristocrazia, le tradizioni monarchiche e il lungo concentramento delle corruzioni amministrative assicurano l' Istituzione. Ma voi avete, contro l'Austria, la guerra delle Nazioni alla quale il vostro assalire sarà segnale; contro Luigi Napoleone, l'amore delle Nazioni ostili a lui tutte, che vi seconderà il giorno in cui vi vedranno sorgere decisi e unanimi, e l'opinione della Francia crescente a pro vostro. Poi l'eterno Diritto, le forze onnipotenti della Nazione, che una prima vittoria susciterebbe, e Dio. E in Roma, conquistata per fatto di Popolo, ricorderete che al Popolo solo, non a chi vi attraversò la via, spettano i frutti della vittoria. Vi darete, per mezzo d'eletti da tutti voi leggi vostre, definizione armonica e progressiva della vita ch' è in voi. Allora noi vi rammenteremo pacifici la grande parola dei vostri Padri, la parola ch'oggi, compita ogni prova, torniamo a scrivere sulla nostra bandiera. Toccherà a voi la decisione suprema. E s'anche allora voi, vincitori e sciolti da ogni falsa equivoca condizione di cose, crederete doverla respingere, non ci troverete apostati ma nè ribelli. Basteranno a noi la libera coscienza, la libera espressione delle credenze e la certezza dell'avvenire.

Settembre 1862

GIUSEPPE MAZZINI.

LA POLONIA

AGLI EDITORI DEL *DOVERE*.

Concedete a me, legato da ormai trent'anni cogli uomini e colle fasi della lotta Nazionale Polacca, un angolo della vostra pubblicazione, perch'io esprima ciò che io mi sento per quei combattenti che mi sono doppiamente fratelli.

La Polonia è sorta: sorta nelle condizioni più sfavorevoli alla riuscita; nell'ora scelta, non da essa, ma dal nemico, il cui decreto di coscrizione ad arbitrio della polizia rapiva all'azione futura 20,000 giovani, nervo dell' Associazione: sul terreno scelto egualmente non da essa, ma dal nemico, giacchè lo *stato d'assedio* e i preparativi ostili fatti anzi tratto vietavano d' impossessarsi di Varsavia od altro centro importante: inerme, appunto perchè la subita necessità sopraggiunse prima che gli apprestamenti fossero compiti: prematura pel lavoro iniziato — e l'accenno perchè i Russi nol celano — nell'esercito dello Tsar. E nondimeno combatte; combatte con falci o con armi strappate al nemico: senza numerare i Russi, senza atterrirsi degli ostacoli, senza calcolare sull'aiuto possibile d'uno o d'altro Governo; combatte pel dovere, per l'onor del paese, per la fede che dice: *Vittoria o martirio gioveranno egualmente alla Patria:* combatte in nome del

Diritto Nazionale, del Popolo che lo incarna in sè, colla santa parola di Dio sulle labbra, colla santa bandiera che porta scritto: *Per la nostra libertà e per la vostra.* — Onore, gloria immortale alla Polonia! Trionfi o soccomba, essa è grande. Ogni goccia di sangue versato nell' eroico conflitto è una gemma sulla corona della Nazione: ogni zolla di terreno santificata da un fatto d'armi è un altare per la religione della Nazione. Chi conosce la virtù del sacrificio a quel modo, chi sa rappresentare sì fattamente lo spirito d'azione a pro d'un grande e sacro Pensiero, è certo di vincere: oggi, domani o tra qualche anno non monta.

« Se è sulla terra una cosa sublime davvero è « la ferma determinazione d'una Nazione che inoltra « sotto l'occhio di Dio, senza cedere a un solo mo- « mento di stanchezza, alla conquista dei diritti che « essa deriva da Lui, che non numera le proprie « ferite, i giorni senza riposo, le notti insonni, e « dice a sè stessa: Che è questo mai? La Giusti- « zia e la Libertà valgono ben altre fatiche......

« In verità, io vi dico: Quand'anche essa scen- « desse ora come Cristo nella sepoltura, come Cri- « sto essa risorgerà il terzo giorno, vincitrice della « morte, dei principi della terra e dei ministri dei « principi della terra. [1] »

Onore e gloria immortale alla Polonia! Io guardo, non al successo dei fatti dell'oggi — essi possono riescir decisivi o non essere che un episodio della lunga lotta sostenuta dalle vive forze della Nazione — guardo all'elemento eterno ch' è in essi, all'Idea

---

[1] Lamennais.

che li governa; al pensiero che sopravvive ai fatti d' un tempo, che s' inalza, come volo d' aquila, dal fitto della tempesta, che si svolge, come bandiera al vento, al dissopra della tomba dei martiri.

E questo elemento eterno, questa Idea, questo pensiero invincibile che la forza brutale di tre despoti non ha potuto domare, è il *Diritto che appartiene a un Popolo di 22,000,000 d' uomini, fratelli di razza, accarezzati in culla dalle stesse melodie nazionali, nutriti delle stesse tradizioni storiche, animati da una stessa coscienza di missione comune, di congiungersi in un Patto sociale come lo ispirano Dio e il Popolo,* d' ordinarsi a seconda della loro capacità di progresso, d'esprimere, con atti liberamente iniziati, liberamente compiti, la Vita ch'è in essi. È il Diritto sul quale si fonda la nostra Unità. È il Diritto che muterà tra non molto, che che si faccia, la Carta d'Europa.

Quel Diritto fu immoralmente e perfidamente violato dallo smembramento del 1773, da quello del 1793, da quello del 1796. I Despoti dissero a una frazione della Polonia: *Tu apparterrai alla Prussia,* cioè a un paese senza nazionalità propria da sostituirsi alla Polacca: a un' altra: *Tu apparterrai alla Russia,* cioè a una Nazione il cui incivilimento era allora inferiore d'uno o due secoli a quello della Polonia: a una terza: *Tu sarai dell' Austria,* cioè dell'inerte, immobile China Europea. Da quel giorno cominciò la protesta colla parola, la protesta colla poesia più potente che, da Goethe e Byron in poi, abbia l'Europa, la protesta colla proscrizione che battezzò di sangue Polacco tutti i campi di battaglie in Europa, la protesta colla rassegnazione che prega, confida e sfida il

martirio, la protesta coll'armi. Quella protesta non cesserà che colla vittoria; e guai se cessasse! Gli uomini crederebbero allora che un' Idea può essere cancellata prima di produrre i suoi frutti, che il Pensiero può essere ucciso dalle baionette, che basta alla forza e alla violenza d'inchiodare Prometeo alla sua rupe perchè l' Umanità sia diseredata del segreto che facea la vita di Prometeo divina: Giustizia, Libertà, Progresso.

E osservate come crebbe di forza quella protesta! Angusta e locale nel regno del 1830, s' ampliò, negli anni che seguirono, alla Gallizia, dove fu spenta nelle carnificine pagate dall' Austria, e al Ducato di Posen, dove fu repressa dai processi e dall'armi: aristocratica nel suo concetto 30 anni addietro, essa abbraccia oggi il contadino, e stringe — fatto vitale — fratellanze segrete coi Russi in nome di un Programma che dice: *La terra all'agricoltore oggi servo, la Libertà a tutti,* e che sommoverà il Settentrione tra non molto da un capo all'altro. Gli scettici che trasformano in una dottrina le pagine storiche di Machiavelli e adorano, sotto nome d'analisi, la morte del cuore, dicevano, parlando dell'eroica insurrezione del 1830, ch' era conseguenza fattizia dei moti di Francia. Oggi la Francia è schiava, la Prussia minacciata da tentativi, tiepidamente combattuti finora, di dispotismo, l'Europa governata dall'egoismo; e la protesta della Polonia risorge, e il suo risorgere agita fin dai primi giorni tutta quanta l'Europa.

Che non fece, dal 1830 in poi, lo Tsarismo per soffocare ogni palpito di vita Nazionale in Polonia! È tale una storia di misfatti e ferocie che avrebbe da lungo suscitato una Crociata Europea, se l' Eu-

ropa avesse oggi, come ha intelletto, una *fede* nel core. Lo Tsarismo proscrisse, imprigionò, fucilò a centinaia, a migliaia, patrizi, soldati, principi, poeti, quanti potevano esercitare una influenza qualunque sul Popolo: popolò di Polacchi le miniere della Siberia, gli eserciti del Caucaso: distrusse collegi, università, biblioteche; falsò per lunghi anni l'educazione: sostituì, dovunque gli venne fatto, la lingua dell'oppressore a quella dell'oppresso: ruppe i vincoli di famiglia: confiscò, disuggellando le lettere, i soccorsi che madri e sorelle mandavano ai figli e fratelli coscritti: strappò centinaia di fanciulli dalle braccia dei padri per formare colonie militari: prostituì la Religione a tristi fini politici, e torturò povere deboli monache perchè persistevano nella loro. La Polonia fu veramente, nell'ultimo terzo di secolo, il Popolo Martire. E nulla valse. Quando i padroni della Polonia credevano averne soffocato per sempre il Pensiero, il Pensiero Polacco risorge più che mai potente e indomato. Onore, gloria immortale alla Polonia! Essa dimostra inconfutabilmente che la tirannide è impotente a spegnere una sola Idea.

L'Europa attuale — parlo dell'Europa ufficiale, governativa, *dei moderati* — presenta uno schifoso spettacolo d'egoismo, d'indifferenza, di negazione d'ogni pensiero di progresso, d'ogni impulso generoso, d'ogni senso di dovere fraterno. Essa può parlare a sua posta di Religione, ma ciò ch'è base alla Religione — comunione attiva degli uomini a prò del Giusto e del Buono — non vive in essa. L'Europa governativa adora, non *principî*, ma *interessi* locali: ignora la vita collettiva dell'Umanità, ignora la solidarietà che annoda tutti i suoi figli. Essa è

capace d'alleanza tra i fautori del Male, incapace di una associazione pel trionfo del Bene. La monarchia Prussiana *interviene* in aiuto dello Tsarismo; nessun' altra interverrà efficacemente in aiuto della Polonia. Forse l'Impero in Francia afferrerà l'occasione da lungo tempo cercata d' una contesa colla Prussia, per usurpare in quella contesa il dominio delle Provincie Renane, come usurpò nella nostra il dominio su Nizza e Savoia; poi s'arresterà nell'impresa, pago della promessa d'alcune riforme per la Polonia. I Governi d'oggi sono atei. Nessuno ritrarrà la sua mano dalla mano d'un ambasciatore dello Tsar. Al grido che sorge: *Caino, Caino, che facesti del fratel tuo?* risponderanno come il primo colpevole: *Siam noi custodi dei nostri fratelli?* Sciagura ai Polacchi se mai riponessero in essi la menoma fede.

Ma noi, noi Italiani, figli del popolo, credenti nella fede per la quale i Polacchi combattono, noi pei quali la Nazionalità è, non un *fatto* locale, ma un santo *Principio,* noi che non avremo salute se non dal trionfo di quel *Principio* in Europa, noi che vedemmo uomini della Polonia combattere in tutte le nostre battaglie, noi che siamo forti di 22,000,000, d' armi, di mezzi e di posizioni strategiche, non faremo per la Polonia se non esprimere una sterile ammirazione o distribuire poche migliaia di franchi ad esuli che verranno probabilmente imprigionati prima di varcare la loro frontiera?

Io scrivo questa domanda trepidante nell'anima. Italiani, giovani, fratelli miei, non intendete voi dove giace il Dovere d'Italia, o lo intendete e non volete compirlo? O, collo spettacolo di 100,000 Russi, assaliti, minacciati, vinti talora da un pugno d' uo-

mini armati di pochi fucili e di falci, temete compirlo?

L'insurrezione Polacca manca d'armi, non d'uomini. L'insurrezione Polacca ha bisogno, non degli evviva che i Romani mandavano al gladiatore morente, non del poco oro che lentamente raccoglierete; ma di veder ampliato il cerchio della propria azione; di avere aperto, a traverso la Gallizia e la Posnania, le vie agli aiuti: di giovarsi d'una continuità di moto che ne rileghi la vita colla vita de' suoi fratelli, gli Slavi meridionali: ha bisogno che la sua bandiera diventi bandiera di Popoli in armi; la sua guerra, guerra d'altre oppresse o smembrate Nazioni; il suo moto, moto Europeo: ha bisogno, bisogno supremo dell'insurrezione Ungherese. E l'insurrezione Ungherese ha bisogno d'un assalto Italiano all' Austria sul Veneto.

Venezia, Belgrado, Pesth: là sta la salute della Polonia: là sta il Dovere d'Italia.

Pensateci, o fratelli miei. Per la vostra Fede nell'Unità dell'umana famiglia, per l'onore della vostra Bandiera, per l'avvenire della Patria vostra, pei diritti che acquisterete a pro d'essa, se compirete il Dovere, per l'opportunità che le circostanze e il fremito dell'Europa vi danno d'una iniziativa gloriosa tra le Nazioni, per il sangue che i Polacchi versarono sui campi delle vostre guerre, per Garibaldi che amate, per quanto avete più sacro, io vi scongiuro, vi scongiuro prostrato, pensateci.

A Venezia, a Venezia! sia il vostro grido, sia il punto al quale si concentrino i vostri sforzi, sia l' opera vostra, rapida, imperiosa, onnipotente. — 100,000 Austriaci stanno violatori del terreno ch'è vostro; e quel terreno è un vulcano d'odio e di

covata vendetta; e que' 100,000 uomini hanno le loro linee solcate d' Ungheresi e Galliziani, che il grido « *per la nostra libertà e per la vostra* », insegnato a voi dai Polacchi, sommoverà; e avete un esercito di 300,000 prodi che, contro l'Austria, vi seguiranno; e insurrezioni di Popoli lungamente oltraggiati, a destra e a sinistra dell'Austria, aspettano il vostro segnale.

A Venezia, a Venezia! Ogni altro grido è da meno di voi; ogni altro disegno inefficace per aiutar la Polonia.

26 febbraio, 1863.

GIUSEPPE MAZZINI.

LETTERE D' UN ESULE.

AGLI EDITORI DEL *DOVERE*.

I.

Odo che soldati Italiani s'incamminano alla frontiera. Nel Bergamasco, sui gioghi del Tonale e dello Stelvio, ai passi che guidano al nostro Trentino, occupato anch' oggi dagli Austriaci, scintillano addensate baionette di bersaglieri, dei bersaglieri che pugnarono e vinsero — al grido di *Viva Italia!* — le battaglie destinate ad affrancare la Patria dall'Alpi all'Adriatico. Perchè questi moti? Hanno quei che imperano sull'Italia sorgente sentito finalmente il debito loro? Ha la guerra eroica che si combatte contro la prima Potenza militare d'Europa da giovani, in campo senza base, senza unità di disegno, senz'ordini e quasi senz'armi, insegnato agli uomini della Monarchia ciò che *può* chi *vuole* davvero, e additato ad essi, schiusa senza gravi pericoli di disfatta, la via dell'onore e della salute d'Italia? Hanno quelli uomini che ci susurrano da tre anni all'orecchio: *aspettate sei mesi e vedrete* — scossi dal grido di quei combattenti, taluni dei quali versarono sangue per la nostra libertà a fianco dei nostri bersaglieri, e che suscitano oggi un entusiasmo promettitore in tutte le frazioni del Partito Nazio-

nale d'Italia — indovinato che il momento è sorto; che, afferrandolo spontanei, possono forse ancora riaffratellare le moltitudini a una istituzione cadente, che la guerra all' Austria, la guerra pei nostri fratelli Veneti, la guerra per le nostre Alpi, è oggi facile, opportuna, invocata, e collocherebbe d' un balzo l'Italia a capo della guerra delle Nazionalità conculcate? Dite, oh ditemi, saremo redenti? Cancelleremo con battaglie nostre tre anni di meschine incertezze e di concessioni alla Dea Paura? Saluteranno finalmente i poveri Veneti, nei bersaglieri italiani, i loro liberatori?

Il moto Polacco è moto iniziatore di quello d'una intera famiglia Europea; i vostri uomini di governo lo sanno. Il moto Polacco è, non solamente nazionale, ma Slavo. Un' anima sola, un solo pensiero, ispirano il Governo segreto dell' Insurrezione Polacca e la vasta Associazione « *Terra e Libertà* » Russa, Pietroburgo e Varsavia. Costringendo i Polacchi all'azione quattro mesi prima del tempo prefisso, scegliendo alla battaglia, ch' ei presentiva inevitabile, il tempo e l'ora, lo Tsar ha potuto scindere la manifestazione del disegno comune, non arrestare il lavoro che si stende rapidamente. E quel lavoro non si limita alla Polonia insorta, alla Russia cospiratrice: abbraccia i Polacchi della Posnania e della Gallizia, i Tchecki di Boemia e Moravia, gli Slavi Meridionali della Bosnia, dell'Erzegovina, del Montenegro, della Voyvodina serbo-austriaca, della Serbia. E la Serbia, ordinata, armata, presta all'azione, avrebbe seguaci al suo moto quattro milioni di Bulgari. E il moto degli Slavi del Sud trascinerebbe in Tessalia e in Epiro gli Elleni, in Bessarabia e nel Banato i Rumani. E

l' Ungheria, Magiara e Slava, non aspetta a levarsi se non un assalto all'Austria, da dove che venga, e l'insurrezione Serba alla propria frontiera. Sono due Imperi, l'Austriaco e il Turco, minati per ogni dove, ribelli in ogni elemento e pendenti da una *iniziativa* subita, ardita. Or questa iniziativa spetta all'Italia; all'Italia forte di ventidue milioni d'abitanti e verso la quale, per virtù dei fati che sono in essa, si rivolgono le speranze di tutti i Popoli oppressi. Poche navi nell' Adriatico, centomila uomini che movano di fianco al quadrilatero su Venezia, trentamila volontari cacciati all' Alpi, Garibaldi in lettiga, come il cieco Ziska nelle battaglie degli Ussiti, tra essi, bastano a sommovere tutta quella moltitudine d' elementi, bastano a trasformare la Carta d' Europa. La Polonia e l' Italia tengono i due poli d'un asse che si prolunga dal Baltico fino all' Adriatico. E questa nostra Patria, alla quale per essere grande fra tutte non manca se non coscienza delle proprie forze, può, volendo, strozzare in sul nascere, com' Ercole in culla, il serpente del dispotismo europeo. L' Austria lo sa: i vostri uomini di governo lo sanno. L' Austria ha fatto prova di tolleranza verso i Polacchi in Cracovia a impedire, a indugiare almeno il moto in Gallizia, e a illuder gli insorti tanto che non escisse da essi una chiamata all' Ungheria e agli Slavi meridionali. I vostri uomini di governo hanno cospirato, a modo loro, e cospirano col principe Michele e coi capi del Montenegro; sanno da essi le condizioni alle quali accenno. Perchè non coglierebbero l' opportunità cacciata loro innanzi dal Partito d' Azione in Polonia? Perchè i battaglioni di fanteria e di bersaglieri, ch'essi mandano affrettatamente in Valtellina, a Vestone,

a Sarnico, altrove, non avrebbero incarico di piombare sopra un nemico minacciato all'interno su tutta la linea, d' inalzare la bandiera dell' insurrezione Veneta, e di lavare a un tratto l' onta di Villafranca?

No; l' onta di Villafranca non sarà lavata, la Polonia non avrà gli aiuti del Governo Italiano, i Veneti rimarranno per non so quanto condannati a pascersi d' illusioni. I vostri giornali governativi rivelano senza vestigio di rossore il segreto di quelle mosse. L'armi italiane scintillano ai gioghi dell'Alpi per proteggerle contro noi, contro tentativi possibili, a pro dei poveri Veneti, degli uomini che liberarono il Mezzogiorno d' Italia. I vostri bersaglieri sono collocati di fronte agli Austriaci per difenderli da ogni assalto italiano, come i zuavi di Francia difendono in Roma il Papa. Dormite tranquilli, Croati: i soldati d' Italia guardano i passi per voi. I sogni di gloria degli uomini che li mandano non vanno al di là d'un secondo Aspromonte.

Ma perchè? Perchè, tremanti d' ogni straniero, taciti davanti al perenne insulto dell'occupazione di Roma, incapaci d'una deliberazione ardita a pro di Venezia e servi anch'oggi, quando un Popolo di ventidue milioni è con essi, della timida, lenta, obliqua politica piemontese, sorgono audaci e rapidi nei propositi contro ogni supposta mossa di cittadini, e trovano coraggio d' azione ad ogni sospettare di spia che accenni a generose aspirazioni negli Italiani? Perchè questi uomini, che a fronte di due anni di guerra ordinata, alimentata da Roma Papale, non osano dire agli invasori francesi: *sgombrate la base d'operazione del brigantaggio,* diventano a

un tratto energici per proteggere l' usurpata frontiera dell' Austria? Perchè, se sospettano che i nostri fratelli dell' Alpi pensino a insorgere, si frappongono in armi fra essi e noi, quasi a dir loro: *rimarrete soli e senza il menomo aiuto dai vostri?* Vogliono Roma, o preferiscono che duri indefinitamente un mortale pericolo all' Unità? Vogliono Venezia libera o serva? Che importa ad essi s'altri si avventuri a tentare l' impresa che è da tre anni debito loro? Qual rischio corrono? Non son certi di cogliere per ora i frutti dell' altrui vittoria? Non hanno presta, nel caso dell'altrui disfatta, la discolpa — e ne userebbero largamente — delle persecuzioni sui vinti? Perchè, se intendono a fare l' Italia, non salutano in core, non si tengono presti a seguire, dove il successo la coroni, l'iniziativa di popolo, che sola può cominciare la lotta emancipatrice? Che mai sperano, se non dall'azione? Non vedono essi che nell' azione è oggi l' unico argomento potente a convalidare il Diritto? Non vedono l'Europa intera agitarsi a pro della Causa rappresentata dalle bande Polacche? Perchè antepongono il silenzio e l'inerzia alla generosa protesta in nome della quale soltanto essi potrebbero dire all'Europa: *o riconoscimento del Diritto Italiano o rivoluzione?* Sono essi inetti o tradiscono? Vogliono l' Unità d'Italia, che sola l'insurrezione può darci, o accarezzano tuttavia nel segreto il pensiero di *confederazione*, che il loro Cavour accettava da Luigi Napoleone in Plombières?

Sono inetti e tradiscono. Tradiscono, non dirò del tradimento volgare che inganna deliberatamente — perch' io non so le intenzioni e quindi non le accuso — ma del tradimento perenne, ineluttabile,

egualmente funesto, di chi si assume un ufficio senza possedere un solo degli elementi necessarî a compirlo. Vorrebbero Roma, vorrebbero Venezia — a chi non sorriderebbe l' acquisto della doppia gemma? — ma le vorrebbero dall'Austria, dalla Francia, dalla Diplomazia, da concessioni codarde e fatali al futuro, da mercati colpevoli verso altri Popoli, da interventi disonorevoli, da ogni Potenza, da ogni raggiro, fuorchè dall' Italia e dalla franca, leale, diretta, morale Politica, che dice: *son mie; Dio le dava all' Italia: il Popolo Italiano compie i voleri di Dio.* Hanno sognato d' avere Venezia allettando l' Austria a impossessarsi delle terre Moldo-valacche, coi capi delle quali ricambiavano intanto proteste d' amicizia fraterna: sognano d' averla aiutando un giorno l' Austria nella conquista dell' egemonia Germanica, la Francia in quella delle provincie Renane; e, quanto a Roma, l' aspettano — Cavour lo dichiarava, applaudito, alla Camera — dalla conversione del Papa e di tutto l' orbe cattolico. Erano pronti, per avere tre anni addietro Venezia, ad abbandonare ai disegni napoleonici il Centro; abbandonerebbero oggi, per aver Roma, il Mezzogiorno d' Italia. Fiacchi sino al ridicolo, mandarono elucubrazioni rettoriche al Papa, che l' alleato non consegnò. Condannati dall' assenza d' ogni concetto a rinascenti contradizioni, proclamarono la vuota formola *libera Chiesa in libero Stato* con uno Statuto il cui primo articolo dichiara il Cattolicesimo religione officiale della Nazione: bandirono solennemente il Diritto del Paese a Roma, poi annunziarono che s' asterrebbero da ogni pratica per tradurre il diritto in fatto, e si tacquero. Da due anni il Papa ha pratica-

mente dichiarato guerra al Regno d' Italia; da due anni escono da Roma, fatta convegno aperto di cospiratori protetti dalle baionette francesi, bande armate di masnadieri a infestare le provincie meridionali; ed essi si limitano a una impotente difesa. Leggono nel preventivo Francese del 1864 mantenuta la cifra che rappresenta le spese dell' occupazione, e non trovano in sè coraggio che basti, non foss' altro, a protestare pubblicamente davanti all' Europa e chiederle l' onesta applicazione del *non-intervento;* e — forti del favore dell' Inghilterra e dei Popoli quanti sono — non hanno core, dacchè guerra non osano, di dire almeno a tutti, Papa, Francia, Governi e Popoli: « Lo « straniero occupa ad arbitrio la nostra Metropoli e « una zona di frontiera della nostra terra; l' Eu- « ropa è inerte; il Diritto è neutro per noi; l' a- « zione legale ci è contesa: noi lascieremo aperta « la via ai rimedî anormali. Collocati fra l' usur- « pazione altrui e il diritto dei nostri, lascieremo ai « nostri libertà d'azione contro l' ingiustizia dalla « quale nessuno protegge l' Italia. Se alle invasio- « ni delle masnade che vengono da Roma i cit- « tadini risponderanno invadendo essi pure, non ci « opporremo; se, a sottrarsi al continuo pericolo « d' una irruzione dell' Austria, tenteranno som- « movere il Veneto e conquistarsi l frontiera del- « l' Alpi, non ci opporremo; e nol potremmo senza « pericolo. Date giustizia all' Italia, o rassegnatevi « ad avervi un foco perenne di rivoluzione. » Quel linguaggio, appoggiato da quattrocento mila baionette, ci darebbe Venezia e Roma in tre mesi.

Ma per tenere linguaggio sì fatto bisogna avere una *fede,* ed essi non hanno che *opinioni*

mutabili, tiepide, incerte; bisogna credere nelle forze che sono in Italia, ed essi si credono deboli e s' affaccendano a dirlo agli stessi loro soldati; bisogna credere nella potenza del Diritto, ed essi non credono che nel raggiro, negli artificî della diplomazia; bisogna avere la scienza, l' intuizione che crea l'avvenire, ed essi non giurano se non nella scienza delle epoche morte; bisogna intendersi colle Nazioni vogliose di sorgere, ed essi cospiravano con Ottone e cospirano con Michele; bisogna osare, ed hanno paura; bisogna amare ed essere amati, ed essi non sono amati e non amano; bisogna desiderare, evocare, occorrendo, una iniziativa dalle viscere del Paese e giovarsene come di punto d'appoggio alla leva, ed essi, incapaci d' azione propria, abborrono, per timore del futuro, da ogni iniziativa popolare, abborrono dalla possibilità che il Popolo acquisti coscienza della propria forza, abborrono dal passato che grida loro: *Marsala e Napoli;* abborrono dall' avvenire che direbbe loro: *Trento e Trieste:* bisogna *fare,* promovere, ispirare, dirigere, progredire, ed essi non sanno altro segreto che di *negare* e *reprimere.* Hanno raggiunto l' ideale della repressione, quando, invece di velarsi il capo e gemere come per lutto nazionale, mandavano, otto mesi addietro, un brevetto di promozione all' uomo che versava, sulla via di Roma, il sangue di Garibaldi; raggiungevano, pochi dì sono, l' ideale della negazione, quando, per timore dell' Austria, negavano nome e qualità d' Italiani ai romani e ai veneti. Perchè meravigliare se mandano fanteria e bersaglieri contro ipotesi di tentativi emancipatori — se dicono ai Croati: *dormite tranquilli; i soldati d' Italia guardano i passi per voi?*

Negare e reprimere: è la formola dei Governi che cadono. I Popoli vogliono vivere, vivere della vita divina ch' è in essi e si chiama Progresso: i Popoli che sorgono a vita nuova, segnatamente. Una *nazionalità* è un *fine,* un ufficio, una missione, un Dovere collettivo accennato da Dio: bisogna raggiungere quel *fine,* compiere quel Dovere: ogni sosta sulla via segnata costa disonore, poi lagrime e sangue. Il Popolo ha l'istinto di questo Vero. Dove si sente guidato innanzi, dove trova sviluppo incessante, espansione di *vita* sulla via per la quale è chiamato, dove scopre negli atti una virtù *iniziatrice,* il Popolo saluta una Istituzione, un Governo. Si chiami Dittatura, Monarchia, Impero o Papato, il Popolo segue e protegge: seguiva i Papi quand' essi promovevano, nei primi secoli, l' emancipazione degli schiavi, insegnavano che la Morale era suprema su tutti, padroni e sudditi, e opponevano la parola religiosa DOVERE all' arbitrio, alle usurpazioni dei re: seguiva Richelieu e Luigi XI, quando la loro tirannide combatteva il feudalismo e mozzava nel capo la gerarchia dei baroni di Francia: seguiva Napoleone, quand' ei, nella prima metà della sua carriera, rappresentava colle baionette una idea d'Eguaglianza, e lasciava dietro ogni mossa un Codice, imperfetto ma contenente il riconoscimento dei diritti civili negati dalla aristocrazia, da principi e papi. Dove cessa l' *iniziativa* del Progresso da compiersi — dove l'Istituzione non rappresenta più il moto, la vita — dove il Governo assume per proprio simbolo il segno d'una quantità *negativa,* per propria teorica una teorica di *repressione,* per proprio ufficio quello di *conservare* e impedire — il Popolo intende che una sintesi è

consumata, che la vitalità d'un principio è esaurita, che una forma è irreparabilmente logora, e si volge altrove.

Allora comincia uno spettacolo che la Storia ci addita dieci volte negli ultimi settanta anni. Da un lato, diffidenza e speranza; dall'altro, diffidenza e paura. Il Popolo pende, per un tempo, incerto, perchè dubbioso dell'avvenire, ignaro di chi lo guidi, avverso timidamente all'autorità che lo regge, sospettoso della futura. Quei che siedono a governo interpretano quella incertezza come noncuranza, impotenza o mancanza di coraggio, e s'illudono a persistere nel loro funesto sistema: i corrotti nell'anima fiutano il guasto e s'affrettano a cogliere i frutti dell'albero che domani forse rovinerà: i tiepidi, che son pur sempre i più numerosi, si ravvolgono, come chi presente tempesta, nel manto dell'*io*, s'astengono da ogni atto virile, da ogni affermazione di vita, e prolungano le illusioni e la crisi alla quale, dichiarandosi, imporrebbero fine rapidamente: i buoni ma fiacchi, disperano: i buoni arditi, credenti e non curanti di conseguenze per sè, inalzano, incerti anch'essi da principio e arrendevoli ad ogni transazione onorevole, la bandiera dell'avvenire. Contro questa minoranza perturbatrice d'una illusione fatta abitudine, il Governo s'irrita, e tende a sopprimerla quasi eresia violatrice del dogma. Incomincia una guerra, sorda dapprima, di spionaggio, d'insidie, d'accuse calunniatrici, di tentativi di corruzione che trionfano su taluni, falliscono sugli altri, e li rendono più sempre convinti che l'Istituzione è guasta e condannata a perire; poi, d'aperta crescente persecuzione: persecuzione contro le facoltà più inviolabili, più indivisibili dall'umana natura, l'associazione, l'espressione libera

del pensiero. La resistenza infierisce quella minoranza d'apostoli che, sgominata sopra un terreno, si riordina sopra un altro, muta forme d'opposizione, mina segretamente il punto che essa non può assalire di fronte, stanca con piccoli ma continui assalti il nemico e lo trascina più in là ch'esso, per tattica, non vorrebbe: di *conservatore* il Governo diventa finalmente *retrogrado*. Il Popolo intanto studia tacito i segni e le vicende di quella guerra, comincia a leggere sulla fronte di quei perseguitati il proprio segreto, afferra nel martirio affrontato nobilmente da pochi un pegno delle schiette sincere intenzioni di quei che piantano la bandiera sulla loro tomba, e accenna ad affratellarsi. Di fronte al primo pericolo i sostenitori dell'Istituzione minacciata si dividono in due campi; nell'uno, gli *eclettici* del Partito, quanti in fondo cominciano a dubitar del trionfo, tentano conciliazioni impossibili fra termini che s'escludono, si studiano di sopprimere l'ostilità d'alcuni fra gli elementi progressivi aprendo loro un angusto varco al sacrario dell'Autorità, offrono transazioni impotenti a fondar la concordia, danno promesse di meglio che non possono mantenere: nell'altro, si ristringono i cupidi d'autorità senza limiti, gl'intolleranti per natura o educazione di corte, gli uomini che hanno il coraggio inferocito della paura, i pochi ingegni logici che deducono imperturbabili tutte le conseguenze del loro principio. Dal primo campo esce presto o tardi, inevitabile conseguenza del difetto di forte convincimento, uno spettacolo d'immoralità che sparge lo scredito sulla bandiera; dal secondo esce una perenne minaccia di crisi violenta, che accende le passioni dei combattenti e comincia a far sentire ai

tiepidi i pericoli d'una condizione precaria e anormale. Il malcontento s'allarga alla base. Il Governo, pauroso e irritato dai nuovi pericoli, smarrisce anche quella apparenza di calma e di coscienza di forza che accennava ancora, nella mente del Popolo, a una Autorità esistente in esso, e da quel giorno è perduto; da quel giorno comincia per esso uno stadio fatale, sul quale anche una vittoria è rovina. Se il Potere s'afforza d'armi e accarezza il *militarismo,* diffonde sdegni e sospetti funesti negli ordini cittadineschi; se cerca appoggio in uno o altro Governo straniero, offende l'orgoglio Nazionale e si confessa separato dalla vita della Nazione; se infierisce nella resistenza, è abborrito come tirannico; se accenna a concedere, sprezzato siccome debole. Un giorno, gli uomini del campo logico si avventurano a un tentativo imprudente, a una tarda illegale manifestazione di forza; gli uomini del campo eclettico si sperdono, come sempre usano, per vie diverse; le frazioni nelle quali le vanità individuali aveano diviso, nella sfera intellettuale, il campo d'azione, si raccolgono tutte di fronte all'assalto nemico. L'Europa ascolta un romore come di cosa che rovina. È una Istituzione caduta, trapassata alla vita storica. Un' altra sorge in sua vece. Il Popolo ripiglia, emancipato, la propria via verso il *fine.*

È questa una pagina di storia ripetuta sovente negli ultimi due terzi di secolo in Francia, in Germania, nel Belgio, in Grecia, nella Spagna.

A quale linea della pagina siamo oggi in Italia?

Aprile, 1863.

GIUSEPPE MAZZINI.

I MONARCHICI E NOI.

La guerra vigliacca e sleale, combattuta dagli uomini di parte monarchica contro gli uomini di fede repubblicana, ci conforterebbe sulla via, se guardassimo soltanto a noi e al trionfo della nostra bandiera. Un Partito che spende metà della sua polemica a dichiararmi morto per sempre e senz'ombra d'influenza in Italia, e l'altra a provare ch'io minaccio di porre l'Italia a soqquadro, e chiamare il Governo a vegliare e reprimere energicamente; — che, a farci avversi i soldati italiani, ci accusa di chiamarli *sgherri,* e manda a un tempo Circolari segrete per impedire disegni nostri di *seduzione* sull'esercito; — che consacra periodicamente dieci colonne delle sue gazzette a dimostrare che noi aggiriamo Garibaldi e ne ispiriamo le mosse, e dieci a dichiarare che Garibaldi non è con noi, che noi ne usurpiamo il nome, ch'ei non divide alcuna delle nostre aspirazioni — si condanna deliberatamente ad essere ridicolo. Un Partito — *partito governativo,* e quindi potente d'influenza, di pubblicità, di prestigio su quanti adorano il *fatto* — che non trova contro noi individui, pochi, dicono, e di certo con pochi mezzi d'apostolato e d'azione, altr'arme che la calunnia; — che ripete a ogni tanto, contro ogni evidenza storica, che i repubblicani vogliono *sangue*

e *rapina;* — che non discute, ma insulta; — che non cita mai ciò che si scrive da noi, ma insiste a confutare fatti e detti, provati non nostri; — che ammette falsarî nelle sue file; conia in Torino una Circolare, v'appone il mio nome, la manda, perchè s'inserisca, a una Gazzetta austriaca, tradisce stolidamente, per gioia insana della propria colpa, il segreto, annunziandola prima dell'inserzione, e la commenta oltraggiosamente, quasi fosse documento storico, il giorno dopo — è *partito* indegno del nome, e condannato a perire. Una Nazione non può lungamente acquetarsi ad essere guidata da gente immorale.

Ma davanti a questo avvicendarsi di basse calunnie anonime e di villanie; davanti a questa danza d'iloti briachi, che s'intitolano *moderati,* è impossibile non sentirsi, anche sprezzando, rattristato nell'anima. Quella stampa è pur sempre stampa italiana: italiani son gli uomini che la insozzano di contumelie, italiani gl'insultati da essi. Quelle tristi gazzette viaggiano all'estero, rappresentano agli occhi di molti la politica, le tendenze del Regno, somministrano una base ai giudizî stranieri su noi. « Che! « — dicono quegli uomini, i quali studiano attenti, come oracoli del futuro, i nostri detti, i menomi fatti del nostro sorgere —
« volete essere rispettati, e non sapete rispettarvi
« fra voi? Vi dichiarate capaci di libertà, e la violate,
« fin dai primi passi, coll' odio? Volete giustizia, e
« vi presentate per meritarla colla veste dei ca-
« lunniatori? Invocate progresso, e l'espressione d'o-
« gni opinione diversa dalle vostre v'irrita sino al
« furore? Taluni fra i perseguitati d'intolleranza
« da voi ci son noti da lungo: possiamo dividere
« o non dividere tutte le loro opinioni; ma li sap-

« piamo onesti, profondamente convinti e devoti —
« senza fini individuali — a una idea. Confutateli,
« ma non li oltraggiate. L'inviolabilità del pensiero
« è madre della Libertà; sua primogenita è la tol-
« leranza reciproca ». E cominciano a guardare,
con un senso di suprema sfiducia, all'agitarsi di un
Popolo che chiede Unità di Nazione, e tinge, a dan-
no dei proprî figli, la penna di fiele, e calunnia le
intenzioni, e cancella — o lo tenta — la sacra in-
dipendenza delle diverse credenze.

E tra noi? Ah! qual cumulo di rimorsi dovreb-
be opprimere un giorno — se i coniatori di Cir-
colari potessero esserne capaci mai — l'anima di
questi gazzettieri monarchici che diffondono l'immo-
ralità della menzogna e dell'odio; versano nel core
dei giovani, in un Popolo nascente alla Libertà, la
diffidenza, lo scredito sul principale stromento d'e-
ducazione, la Stampa; e irritano colla persecuzione
e coll'intolleranza le passioni vendicatrici e di ri-
bellione contro l'ingiustizia, dove non bisognerebbe
che seminar l' amore e la riverenza alla libera
discussione! Pochi tra noi vi sanno inetti, più che
settarî avveduti e calcolatori; d' anima volgare e
meschinamente invida, più che profondamente mal-
vagia; irritabili e collerici per natura di fiacchi;
adoratori ciechi, per difetto di fede, d'ogni fatto
che appaia potente, e servi ad ogni potere con-
fortato di baionette e d' erario. Sanno che schia-
mazzaste, prima del 1859, maledizioni, poi adula-
zioni schifose al Bonaparte; inni, finchè vinse, a
Garibaldi, come anch'oggi al re-mito, a Cavour, a
Ricasoli, a Ratazzi, a Minghetti, a chi no? Schia-
mazzereste a noi se vincessimo; però essi vi guar-
dano sorridendo, e vi vedrebbero, stringendosi nelle

spalle, mutar linguaggio e mendicare interpretazioni di progresso all'antico, il dì che fosse mutata l'istituzione. Ma gli altri? I non educati dalle lunghe delusioni e dallo studio severo delle umane cose a tollerare e compiangere? A giudizî ingiusti non opporranno giudizî ingiusti, alle calunnie ribellione d'accuse appassionate e violenti? V'odono a insinuare che uomini, la cui vita intera fu culto quasi esclusivo dell'Unità Nazionale, sono oggi affratellati con fautori di moti autonomisti locali o retrogradi: perchè non crederanno voi, lodatori dello sgoverno che minaccia strapparci le provincie meridionali, affiliati consapevoli al disegno di smembramento, persistente nel Bonaparte? Vi vedono imprigionare uomini che patirono per la patria, come Rosario Bagnasco, lunghi anni d'esilio e, a cercar d'infamarli, confonderli coi *camorristi*: perchè non infameranno voi come *pagnottanti* e venditori della vostra coscienza agli agî o alla vanità del potere? Così voi alimentate, imprudenti, una guerra ch'oggi è d'oltraggi, domani può essere di sangue; voi falsate il senso morale della Nazione; convertite in fiaccola seminatrice d'incendî la luce che dovrebbe escire, serena e fecondatrice, dall'esame dei diversi concetti; insegnate ai giovani l'intolleranza, e radicate nei cuori la funesta massima, che tutti i mezzi son buoni a spegnere gli avversarî. Dio tolga che un giorno non abbiate a pentirvene!

Or noi non v'abbiamo dato l'esempio. La nostra polemica contro voi può essere acerba, sdegnata, sospettosa talora; non fu mai deliberatamente calunniatrice. Noi non coniamo Circolari, citiamo le vostre; citiamo documenti firmati da ministri vostri citiamo lettere di Roverbella, ragguagli dati da a;

genti officiali stranieri, che vi provano presti ad abbandonare chi si dà a voi, presti a transigere sull'onore italiano collo straniero, presti a combattere, per ossequio a un despota potente o avversione innata all'azione popolare, chi ha fatto, per l'illusione di concordia, sacrificio d'ogni idea più cara, ma non può sacrificarvi l'Unità della Patria. Noi vi rimproveriamo gli impotenti metodi di terrore spiegati nel Mezzodì dell'Italia; condanniamo le fucilazioni lasciate ad arbitrio di militari, cacciati a un tratto in paesi ove ignorano uomini e cose, e devono commettere inevitabili errori, non le inventiamo: voi avventate, insistenti, contro noi l'accusa di sanguinarî, quando sapete che, da un unico vecchio e severamente biasimato esempio francese infuori, voi non potete citare un solo atto di feroce arbitrio, commesso da quei che reggono le repubbliche Svizzere, o ressero le brevi repubbliche di Roma e Venezia. Voi accusate sistematicamente le nostre intenzioni; noi registriamo fatti continui di guerra all'Associazione e alla Stampa, *stati d'assedio,* imprigionamenti di deputati, rifiuto di cittadinanza agl'italiani romani e veneti, paci disonorevoli, alleanza servile con chi occupa a forza quella che voi proclamaste a parole vostra Metropoli; Nizza, Savoia, Aspromonte. Stringete in una tutte le nostre polemiche: esse sommano a dirvi, che voi non adorate un principio, ma servite a una precaria *opportunità:* che, per documenti firmati da voi, voi non foste nè siete gli uomini dell'Unità Nazionale, ma sapete talora giovarvi, fin dove non si frappone il divieto straniero, dell'opera di quei che son tali: che non avete nè avrete mai virtù iniziatrice: che non siete pianta indigena in Italia, ma innesto: che

non amate il Popolo e ne temete, e siete quindi e sarete trascinati fatalmente ad avversarne la Libertà: che non avete nè tradizione, nè vita vera nell'oggi. Confutateci, se potete; ci avrete vinti: perchè noi, dissimili dai vostri sostenitori, non cerchiamo altro terreno che questo.

Io conosco un Paese — ed è il solo — dove la Monarchia ha tuttora radici inviscerate colle tendenze, colle idee, colla vita storica della Nazione. È l'Inghilterra. Là, la Costituzione non escì improvvisata, strappata dalla paura, in un angolo del paese; crebbe spontanea per opera lenta di secoli, colla potenza collettiva, col naturale sviluppo degli elementi innestati dalla conquista sugli elementi anteriori. La Monarchia compì una missione, frapponendosi tra la tendenza a smembrare, innata nel feudalismo, e le tendenze unificatrici: diede il suo nome all'incremento progressivo delle forze nazionali. Una aristocrazia, forte di possedimenti, d'una tradizione d'uomini illustri, d'affetto orgoglioso all'indipendenza e alla grandezza del paese, e — nel passato — d'una costante iniziativa in tutte le istituzioni di beneficenza, sta, con unità di concetto e di disciplina, tra la Monarchia e l'elemento democratico, moderatrice. Questa aristocrazia, indispensabile in ogni ordinamento di monarchia costituzionale, cede oggi terreno all'elemento finanziario industriale e sparirà un giorno, e con essa la Monarchia; ma or vive, rigogliosa tuttavia e venerata. La Monarchia è in Inghilterra immedesimata ancora colla vita del Regno. E perchè lo è e sa d'esserlo, non teme, non sospetta, non s'irrita, non vive, come in Italia, di repressione. Là, le istituzioni che dichiarano libero l'uomo, non sono lettera

morta: hanno mallevadori Governo e Popolo. La facoltà d'associazione è, politicamente, illimitata: il diritto delle pubbliche adunanze, protetto: l'espressione del pensiero, santa, inviolabile. Uno scrittore pubblicò per due anni una Rivista mensile, intitolata: *Repubblica*, senza che potesse sognarsi un sequestro. Altri perorano contro l'istituzione monarchica, contro l'ordinamento attuale della proprietà, contro il cristianesimo, con un uomo di polizia alla porta, incaricato di tutelare, occorrendo, a pro dell'oratore, l'ordine nella sala.

Un ministro, Lord Palmerston, propone, per compiacere a Luigi Napoleone, almeno modificazioni al diritto di libertà illimitata, che gli stranieri, gli esuli politici, possiedono in Inghilterra: 50,000 uomini si raccolgono a convegno pubblico in Hyde-Park, per protestare contro le intenzioni ministeriali: il ministro ritira il dì dopo la proposta, e torna alla vita privata. Un altro ministro, Lord John Russell, rimproverato di trascurare le riforme elettorali credute necessarie, rimprovera alla sua volta di freddezza il Paese: *perchè non agitate?* ei dice; *perchè non provocate adunanze pubbliche, che esprimano la volontà del Paese?* La Monarchia non ha vigore d'iniziativa; ma segue, desidera, invoca l'iniziativa popolare. E per questo vive rispettata dal Paese, e sicura: ciò che da noi si chiama *rivoluzione* è ignoto in Inghilterra: ignoti sono i consorzî segreti, ignoti i tumulti di piazza: la *piazza*, quando è unanime, ha dominio legale. Gli avversarî politici discutono pacifici e rispettosi; nessuno sogna d'accusare il più accanito nemico del Governo d'essere alleato segretamente con una o altra cospirazione straniera, o con fazioni avverse al-

l' Unità del Paese: nessuno conia Circolari a suo danno. — Ma voi? Voi, immemori dell'anno 1830 e del 1848, immemori delle dieci Rivoluzioni che punirono, nell' ultimo terzo di secolo, i Governi ostili alle libertà popolari, ricopiate servilmente la politica dei *dottrinarî* francesi: tenete per nemico vostro ogni uomo che invochi sviluppo progressivo di libertà, e lo trattate siccome tale: avversate ogni manifestazione d' opinione pubblica: abborrite e perseguitate, quando non v' obbedisce ciecamente, il pensiero: ricusate voto e armi al Popolo per paura — ignota in Inghilterra — ch' esso ne usi contro di voi: tremate dei volontarî, che vi diedero mezza Italia, mentre l' Inghilterra addita con orgoglio centocinquantamila volontarî armati dalla monarchia; vi circondate di forze artificiali: restringete nel cerchio angusto d' un *partito* l' amministrazione del Paese: avete sospetti quanti fanno prova d' ingegno e d'animo indipendente: trascinate l' incerta esistenza nella sfera fattizia degli impiegati da voi, tra i responsi, calcolati a non turbarvi i sonni, dei vostri prefetti, e respingendo e cercando sopprimere ogni espressione della volontà del Paese, ogni avvertimento che vi venga da esso. Voi non dirigete, non governate: vi difendete. Accampate in Italia.

A voi, come a noi — più che a noi, dacchè all' espressione del nostro pensiero son posti limiti da non potersi facilmente varcare — sono aperte le vie di pubblicità. Perchè, senza oltraggi e calunnie, dimenticando gl' individui e non guardando che alle idee, non ne usate a confutarci, a convincerci? I sequestri, gl' impedimenti alle riunioni, le diffamazioni da trivio, possono darvi vittorie d' un giorno, vittorie di Pirro, ma confermano nella mente degli

assennati ciò ch'io vi dico a ogni tanto: che siete e vi sentite deboli. Provateci che la Monarchia compie da lungo in Italia una missione storica unificatrice: provateci che fu per secoli iniziatrice di progresso al Paese: provateci che i grandi periodi della nostra vita e della nostra potenza non furono di Popolo, ma ebbero moto e nome da Principi: provateci che la Monarchia non s'insinuò in Italia sotto il patronato straniero, ma vi crebbe spontanea per grandi servigi resi, per entusiasmo di popolo riconoscente: provateci che non aprì mai gli sbocchi dell'Alpi agli invasori stranieri, che non militò alternativamente per Francia, Austria o Spagna sui campi d'Italia; provateci che la Lega Lombarda, la difesa di Firenze, l'insurrezione di Masaniello, i Vespri di Sicilia, la cacciata degli Austriaci da Genova, le giornate di Milano, di Palermo, di Bologna, di Brescia, le nobili resistenze di Venezia e Roma, furono capitanate da Principi; provateci che la cessione di Milano e la pace di Villafranca non portano la firma d'un re. Avrete rivendicato all'*istituzione* il potente sostegno d'una tradizione; avrete rovesciato la metà dei nostri argomenti e distrutto la metà della nostra forza. Ponete il vostro nome e date virtù di decreto all'utopia, che Giorgio Pallavicino ripete con gloriosa insistenza al deserto da ormai tre anni: armate il Paese: date 400,000 soldati all'esercito e 50,000 volontari a Garibaldi; affidate, porgendo loro aiuti d'armi, danaro e autorità, a Commissioni locali composte d'uomini noti per energia e devozione all'Unità Nazionale la distruzione dei masnadieri meridionali: date prova di fiducia al Popolo chiamandolo al voto: provocate, colle adunanze pubbliche, una espressione generale

di volontà nel Paese: riconfermate il Diritto Italiano, dichiarando cittadini eguali e liberi quanti nascono e nacquero tra l' Alpi e il Mare: ripartite ai Comuni, perchè li vendano o li affidino ad associazioni industriali e agricole, i beni del clero; protestate prima solennemente, a Popoli e Governi d'Europa, contro l'occupazione francese in Roma; poi intimate, se per altra via non riuscite, lo sgombro: chiamate il Veneto a insorgere, e appoggiatene l' insurrezione colle armi. Avrete confutato l'altra metà dei nostri argomenti, e provato ch'è in voi un elemento di vera vita, una potenza d'iniziativa, capace di guidar la Nazione.

Fino a quel punto, tollerate ch'io vi dica: *Voi non avete in Italia tradizione, nè virtù di Vita nell' oggi* — e vendicatevi come potete, coniando Circolari, o tentando sotterrare coi sequestri la mia parola.

Venezia e Roma: voi non potete sotterrare le due città; non potete cancellarne il nome dal core degl'Italiani. Quelle due parole v'uccideranno. Di mese in mese, d'anno in anno, d'indugio in indugio, di promessa in promessa, voi finirete per convincere i Veneti e i Romani illusi, gl'Italiani tutti titubanti anch'oggi, tra la diffidenza crescente e una incerta servile speranza, che non è in voi risolvere il doppio problema. Quel giorno, cadrete.

Noi siamo convinti, e però siete caduti per noi. Checchè scriviate nei vostri diarî, checchè scriva un uomo, [1] a cui la canizie e un passato onorevole dovrebbero vietare d'affermare alla leggera sul conto

[1] Giorgio Pallavicino.

d'altrui, non è vero ch'io voglia la Repubblica *a qualunque prezzo*. Io mi sento troppo certo dell'avvenire, per affrettarlo a prezzo dell'Unità Nazionale e contro il volere riconosciuto del mio Paese. Per tre anni, finchè l'immensa maggioranza del Paese si dichiarava soddisfatta e fidava in voi, finchè era possibile illudersi a credere che intendereste la missione, la forza e la via di salute che la Nazione v'offriva; finchè l'esperimento potea dirsi non assolutamente compiuto, io tacqui religiosamente d'ogni questione che non fosse d'*azione* per l'Unità della Patria: noi tutti, Partito d'Azione, ponemmo, qualunque fosse la bandiera, in mano vostra mezzi, uomini, voto, imprese, concessioni di tempo, consigli, quanto era in noi. Sacrificavamo, non a voi, ma alla pronta liberazione di Roma e Venezia. Oggi — dopo Aspromonte, dopo il rifiuto della cittadinanza Italiana ai Romani e ai Veneti, dopo il voto che sancisce in ogni ministro il diritto di sopprimere ad arbitrio la libera espressione del pensiero del Popolo, e poi che tutti i vostri *uomini di Stato,* esauriti a cerchio, hanno rappresentato miseramente, l'un dopo l'altro, lo stesso sistema: *impotenza* per la questione nazionale: *repressione* per ciò che concerne la Libertà — s'illuda chi può. A me parrebbe d'essere, tacendo il vero a' miei concittadini, stolto a un tempo e colpevole.

La Nazione non avrà salute, Unità, Libertà, se non dal suo Popolo.

GIUSEPPE MAZZINI.

LETTERE D' UN ESULE

II.

A *Ernesto Haug*

La vostra lettera contiene una dolorosa parola: dolorosa tanto più quanto le apparenze sembrano giustificarla.

L'Italia, Voi dite, *ha perduto l'iniziativa: l'iniziativa appartiene alla Rivoluzione Europea.*

Voi credeste un giorno nell' *iniziativa* Italiana. Quando, tredici anni addietro, noi difendevamo in Roma l'onore della bandiera tradita da un re e dai tristi raggiratori che gli strisciavano attorno, Voi, caduta Vienna — per la cui libertà avevate combattuto insieme a quella eroica *Legione Accademica* che aspetta tuttora una Storia — accorreste a combattere per noi. Fra noi trovaste il sacro nome d' Italia puro d'innesti, supremo su tutti individui, potente da per sè solo a diffondere sulle vittorie e sul martirio una aureola di speranza e di fede: trovaste fratelli che sorridevano a pericoli affrontati in nome, non d'un interesse dinastico, ma d'una idea eterna e battesimo d'una Patria Europea: trovaste concordi, amici e fidenti nell'unità del *fine* cercato, Militi, Triumvirato, Assemblea. La formola: DIO E IL POPOLO — schernita poi da un volgo di gazzettieri materialisti che non conoscono Dio e non amano il

Popolo — avea ritemprato a nuovi fati, e al senso d'una dignità lungamente violata, l'anima dei Romani: Roma tutta era una comunione d'affetti, una Chiesa Militante di precursori della Grande Italia: Mamiani era costretto a rispondere a Lesseps, che lo richiedeva d'agitarsi co' suoi *moderati* a nostro danno: *io non ho un solo seguace.* Allora Garibaldi, amato e temuto, proteggeva la Repubblica a San Pancrazio: Pisacane e Roselli dirigevano da Montecavallo con me l'ordinamento e le operazioni: Manara, convertito dall'entusiasmo collettivo, mi scriveva dopo un conflitto: *sola la fede Repubblicana può creare questi miracoli di valore,* e moriva colla parola di quella fede sul labbro: Goffredo Mameli improvvisava, come Körner, canti di patria e di libertà, e combatteva da forte: Bixio, repubblicano sino all'intolleranza, gli era fratello nei pericoli e nell'apostolato: Medici difendeva eroicamente fino all'ultim'ora dell'assedio, con un pugno di giovani volontari alla difficile posizione del *Vascello,* quella bandiera di *Dio e del Popolo* ch'egli aveva inalzata primo, dopo la cessione di Milano, uscendo da Bergamo. L'amore posto dal Popolo nella Giovine Istituzione era tanto e così universale che noi potevamo, cinti dall'assedio Francese, vuotare la città di soldati e mandarli contro il Borbone, senza temere ch'altri tentasse insorgere contro di noi. Io vi diceva: *non avremo, noi soli contro tutti, vittoria; ma la nostra Repubblica darà un Programma che la Nazione, quando che sia, compirà.* E su quei fatti di prodezza e d'onore, su quel solenne spettacolo d'unione e di fiducia reciproca, splendeva quel prestigio che scende dal Campidoglio e dal Vaticano, quella luce di

venti secoli di grandezza che accenna al futuro, quel raggio di vita eterna, sfidatrice di barbari e di corruttori, che fa di ROMA il santuario del Mondo, la Patria dell'anima, il simbolo sempre rinascente dell'Unità. Quel raggio illuminava pure la vostra fronte e scaldava a nuove speranze il vostro intelletto. Testimone del decadimento della Francia, guidatrice pochi anni prima in Europa, Voi salutavate allora la trasmessione della virtù iniziatrice nell' Italia.

Oggi, traversando nuovamente le nostre contrade, Voi vi guardaste rapidamente intorno in cerca d'un indizio che la promessa di quei giorni stia per compirsi; tendeste l'orecchio a cogliere, non foss'altro, un'eco della parola di fede che vi veniva allora dai vostri fratelli d'armi; e non vedeste un indizio, non udiste voce, fuorchè la mia dall'esilio. In Italia, molti degli uomini che amaste e non dimenticherete più mai, dormono in una tomba senza bandiera; Garibaldi è ferito; gli altri, morti nell'anima. Roma è in Paliano: nella vecchia Città, alla quale voi offriste il vostro sangue nel 1849, una gente immemore, tralignata, predica ordine e inerzia, e trascina il Popolo ad ogni tre mesi, da anni, d'una in altra illusione; pochi buoni fremono inerti. Venezia è dell'Austria: immemore anch'essa e illusa a sperare emancipazione da una monarchia, che rifiuta il nome d' Italiani a' suoi figli. Di fronte al problema della creazione d'un Popolo, di fronte a una Rivoluzione Nazionale sostata a mezzo, il primo Parlamento Italiano vive una vita di Consiglio Municipale conservativo, vota dimezzato, svogliato, bilanci d'anno in anno crescenti; muto su tutte le questioni dalle quali pendono i nostri fati;

muto su Venezia, su Roma, sull'armi, sul suffragio popolare, sulla necessità dell'azione, sulla Libertà, sull'Eguaglianza, sui grandi miglioramenti economici, su quanto può suscitare il Paese a sciogliere quel problema, a compire quella Rivoluzione: pochi e tiepidi oppositori, non una opposizione che, fatta Mirabeau collettivo, tuoni ai dormenti: *fate o perite.* Collo straniero su due punti del proprio terreno, quando ogni angolo di quel terreno dovrebbe essere fucina d'armi e nucleo di armati, l'Italia ha, su ventidue milioni di Popolo, duecento mila soldati, raccolti a stento in tre anni, sconfortati dal linguaggio dei capi, non appoggiati da una riserva di cittadini ordinata e armata essa pure, educati da una insana immorale politica a credersi semplici arnesi di guerra, senza diritti, senza vita propria, senza vincolo, fuorchè di repressione, colla nascente Nazione: novantamila sono cacciati a contendere impotentemente, sotto capi ignari di luoghi, di cose e d'uomini, con un *brigantaggio* che il Paese, ordinato a difesa locale sotto Comitati composti dei migliori e più arditi fra i cittadini, e aiutato dal Governo d'armi e danaro, annienterebbe in tre mesi. Non unione, non concordia d'opere, non amore reciproco: malcontento nel popolo, inerzia e sconforto negli ordini cittadineschi, diffidenza di tutti e di tutto in chi regge; e uomini che, per fama di prove durate a pro della Causa Nazionale e influenza sulle loro provincie, potrebbero risuscitare l'energia del Paese, lasciati da banda; e chiamati, richiamati a dirigere la formazione dell'Unità, pochi individui la cui vita politica rappresentò sempre concetti di federazioni, di leghe di Principi, di concessioni a regnatori dispotici, purchè concedessero miglioramenti locali. E —

sopra una terra avvezza al fango del servaggio o alle grandi cose, di mezzo a un Popolo immaginoso, fervido, rapido a cacciar con sassi o armi da caccia il nemico, o a travolgersi nell'egoismo, con una tradizione di pensiero e d'azione che da Roma solcò due volte, per fecondarla, l' Europa — un linguaggio, tanto pauroso quanto meschino, insegna ai giovani, come arte a salire, la menzogna; com'arme a vincere, la simulazione: l'idolatria del presente fuggevole è sostituita alla religione dell'avvenire; la forte e severa moralità della parola e degli atti è cancellata da un povero gesuitismo, rubato alle infime sfere della diplomazia; l' ardito amore del Vero è bandito a pro d' un machiavellismo di terza mano, che sfibra, assidera e ringretisce. Davanti a questo spettacolo di Basso Impero, in una Italia senza coscienza di missione e di forza, Voi non ravvisate l'Italia intraveduta un istante in Roma! Però mi scrivete la triste parola: *l'Italia ha perduto l'iniziativa.*

E s'io non guardassi che al presente, curverei, come a condanna meritata, la testa; rinegherei, quasi sogno d'infermo, il pensiero che salvò l'anima mia dal tedio della vita e dal dubbio, e aspetterei nel silenzio, invocandolo in core, l'ultimo giorno.

No: l'Italia d'oggi non è l'Italia sperata, presentita trenta anni addietro da me, salutata in germe nel 1849, tra le mura di Roma, da Voi, dagli uomini ch'erano allora sacerdoti armati dell'*Ideale,* e son oggi soldati soddisfatti d'un Potere alleato col dispotismo al di fuori, e vivente di repressione al di dentro. Ma noi usciamo da una servitù di secoli, da una lunga educazione di preti intolleranti e corruttori, di Principi corrotti, tirannici e vassalli

dello straniero, d'increduli machiavellizzanti, di materialisti adoratori della forza, dell'occasione e dell'egoismo dell'oggi. La nostra terra fu per cinque secoli campo di battaglia a tre Potenze straniere: i nostri capi si maneggiarono, tra quelle, a esercitare una signoria precaria su noi, alternando inganno e viltà. L'Europa intera abolì per noi ogni idea di Diritto, ogni norma di Giusto. Dimenticata la nobile tradizione del Pensiero Italiano, i nostri poeti si fecero trovatori, i nostri letterati si fecero cortigiani, i nostri filosofi servili copisti delle formole altrui. La tenebra dell'ignoranza superstiziosa ravvolse per trecento anni l'intelletto d'Italia; l'individualismo meschino dello schiavo che non ha fratelli invase per trecento anni il core d'Italia. E perchè oggi tentenniamo sulla via, come prigionieri che smarrirono l'uso delle membra, Voi Haug, combattente del 1849, disperate di noi? Perchè la virtù del sacrificio non splende finora che sui ventimila volontarî di Garibaldi, credete che non si diffonderà rapidamente, checchè altri faccia, sulle nostre moltitudini? Haug, voi guardate agli insetti che invasero i velli del leone giacente, e dimenticate il leone. Io ho guardato ai primi suoi moti, e so che un dì o l'altro, in tempo non remoto, si leverà ridesto d'un balzo, e scoterà via da sè gl'insetti che brulicano sul suo riposo.

L' *Iniziativa*, Ernesto, è cosa di Dio. È il battesimo d'un' Epoca Storica e il *segno* che Dio pone sulla fronte ad un Popolo chiamato a vivere d'una vita educatrice nel mondo. Gli uomini possono, immemori e inerti, indugiarne l'apparizione, non abolirla. Il disegno Provvidenziale veglia per essi.

L' Italia non può vivere se non vivendo per tutti. La sua tradizione lo attesta. Il nostro Popolo o giacque muto o portò attorno la parola di vita. Unico finora sulla terra trovò nella tomba il segreto d' una più vasta e più potente esistenza. Dio chiama oggi, Voi non potete negarlo, l' Italia a rivivere; quindi a *iniziare*. La vita nostra è a quel patto. Per questo, i Popoli oppressi d' Europa guardano in noi più ch' oggi non meritiamo; per questo, pari al fremito che scorre sulla terra poco prima dell' apparire del sole, un fremito profetico di nuova vita li agitò tutti, quando i Mille precursori del Popolo toccarono Marsala. Erano rimasti taciti e immobili davanti alle grandi battaglie del 1859; trasalirono all' apparire della camicia rossa di Garibaldi. Là, nell' estrema terra meridionale, sorgeva un indizio di Vita Italiana; Magenta e Solferino non erano se non battaglie dinastiche.

E alla tradizione della Vita s'accoppia quella della Morte. Gli oracoli della Tomba confermano i responsi della Storia. È sulla terra un Popolo che possieda una successione di Martirio e di Protesta come la nostra? E dalle labbra degli uomini che testimoniarono, per tutto l'ultimo mezzo secolo, della loro fede col sangue, noi raccogliemmo parole che accennano alla missione Italiana in Europa. I Bandiera segnavano, prima di morire, le linee della nuova Carta delle Nazioni. Pisacane parlava di ricostituzione sociale Europea.

E, superiore all' insegnamento dei secoli e alle voci che vengono di sotterra, la Provvidenza ha scritto l' *iniziativa* d' Italia nelle necessità della vita. Noi non possiamo vivere se non di vita Europea: non emanciparci, fuorchè emancipando. Dobbiamo

esser grandi o perire. Roma e Venezia sono oggi il *segno* della nostra missione. Noi non possiamo avere Roma, senza iniziare un'Epoca religiosa, senza emancipare l' Umanità dall' incubo del passato: noi non possiamo avere Venezia, senza distruggere il doppio simbolo del Dispotismo nel Centro e nell' Oriente d'Europa, e iniziare l' Era delle Nazioni.

Io non toccherò oggi con Voi dell' iniziativa religiosa, che spetta innegabilmente, in nome di Roma, all' Italia: quell' iniziativa — dacchè un Popolo non può vivere di negazioni — scende inevitabile alla sua volta dal nostro impossessarci di Roma. Ma l' iniziativa politica, inseparabile dall' impresa Veneta, riesce visibile a chi trascorra d'un guardo la carta d'Europa. Ed è intimamente connessa coll' iniziativa religiosa: ad ogni grande trasformazione del concetto religioso corrisponde, nella Storia dell' Umanità, un mutamento di dominî territoriali anteriormente compito; ad ogni nuovo *cielo* una nuova *terra*.

Guardate al Centro e all'Oriente d' Europa. Là si stendono, s'accavallano, s' intrecciano a guisa di serpi, per l' identità delle schiatte soffocate nelle loro spire, due grandi Imperi sui quali posa l'edificio del dispotismo Europeo, la negazione del *principio* Nazionale: l' Impero Austriaco, simbolo d' immobilità, vera China d'Europa: l' Impero Turco, simbolo del fatalismo Asiatico in opposizione al Progresso Europeo, e Papato d'Oriente. I loro destini sono intimamente connessi. La vita non può entrare nell'uno senza sommovere l'altro.

Nel primo, sette milioni di stirpe teutonica tengono aggiogati ventotto milioni di stirpe diversa: nel secondo, su quindici o sedici milioni d'uomini voi

trovate meno di due milioni di Turchi. Soltanto, nell'Impero Austriaco l' elemento dominatore siede nel centro come ragno in sua tela: nell'Impero Turco, l'elemento straniero osmanico è disseminato a piccoli nuclei isolati, sconnessi, ricinti per ogni dove dalle popolazioni Europee; direste, a veder sulla Carta quelle tracce dell' antica conquista, fossero crateri di vulcani estinti, sparsi su fertile e vasta pianura.

Lasciando da banda gli uomini di razza Italica al di quà dell'Alpi, quattro razze diverse, ma chiamate da ricordi antichi, da lunghi patimenti comuni e dalla necessità di costituirsi forti e indipendenti davvero, ad affratellarsi in federazione, popolano quelle vaste contrade che si stendono dagli Erzgebirge a Costantinopoli, dal Dniester all'Adriatico: la razza Slava, la Magiara, la Daco-Romàna e l'Ellenica.

La Grecia d'oggi, quale la fecero le gelose monarchie dell'Europa nel 1827, non conta se non poco più d'un milione d'abitanti, imprigionati nel mezzogiorno delle sue terre; ma oltre a tre altri milioni d'Elleni — quattro, se v'aggiungiamo l' Albania, la cui lingua è dialetto greco e le cui affinità coi Greci risalgono ad Alessandro — occupano a un dipresso le loro antiche regioni: le isole Ionie e quelle dell'Arcipelago, l'Epiro, la Macedonia; s'allungano al di là di Saloniki in una zona che raggiunge Adrianopoli, sale a Vasiliko, scende su Costantinopoli, varca il Bosforo e rade, dal lato che guarda il Mar Nero, la costa Asiatica fino oltre Sinope, mentre, dal lato che guarda il Mediterraneo, si stende, quasi volesse abbracciare l'Asia minore, dalla riva orientale dell'Arcipelago fino a

Kilindria, cacciando, come vedette sulla via dell'Africa, Candia, Rodi e Cipro. E quelle somme linee segnano la sua missione d'incivilimento. Dove l'Ellenismo cessa, da Saloniki e Vasiliko alla catena del Balkan, dal Balkan al Danubio e fin oltre la Drava, si stende in lunga zona, piegata ad arco, lo Slavismo Bulgaro-Illirico. Da Villach agli sbocchi del Danubio sul Mar Nero, Sloveni, Croati, Bosniaci, Serbi, Montenegrini e Bulgari, s'affratellano nell' affinità di dialetti d' una sola lingua, nelle stesse leggende poetiche, in ricordi di glorie e sciagure sacri a tutti, nelle aspirazioni all'indipendenza e ad agglomerarsi nazionalmente. Là le vecchie tradizioni pongono la culla di tutte le famiglie Slave: in una piccola città croata, Illiria — dicono i canti popolari — allattava i tre figli Tihekh, Lekh, Rouss, capi delle stirpi Boeme, Polacche e Russe; e aggiungono, quasi nesso antestorico coll'Ellenismo, che Illiria era neofita di Cadmo, iniziata da lui ai misteri Fenici. A levante, tra il Danubio, il Dniester, la Gallizia e l'Ungheria, risorgono l'influenza, la lingua e il nome di Roma. Uomini di stirpe Italica, coloni del secondo secolo, che padroneggiarono e incivilirono i Daci, popolano la Valachia, la Moldavia, gran parte della Transilvania e la Bessarabia; l' elemento latino accampa in Akermann, di fronte alla russa Ovidiopoli. A ponente, fin oltre alla Raab e minacciando Vienna, si stende da Mohacz ai Carpati la prode razza Magyara, che fu per lunghi anni, colla Polonia, barriera all'Europa contro le invasioni del Maomettismo. Più oltre, addossata ai Carpati, la Gallizia, Slava, giace anello tra l'eroica Polonia e l'elemento latino della Romania, tra Cracovia e Seret. E più

oltre ancora, da Brunn a Praga, gli Slavi Tchecki di Moravia e Boemia raggiungono, premendo l'Austria dal Settentrione, l'ultimo limite dell'immensa zona alla quale accenno, gli Erzgebirge.

Tutte quelle terre, tutte quelle razze che le occupano, hanno oggi, a sola parola sacra e di vita nell'avvenire, la parola *Nazionalità,* cancellata egualmente dall'Austria e dal Turco. E pegno d'inevitabile azione comune tra quei Popoli chiamati a confederarsi, gli uni lungo il Danubio, gli altri cogli Slavi settentrionali — pegno di comune rovina ai due Governi oppressori — è, come dissi, l'avvicendarsi, il mescersi degli oppressi ne' due Imperi. I Romàni Valacchi hanno colonie nella Tracia e nei monti che separano la Macedonia dall'Albania; oltre a un milione dei loro nell'Austriaca Transilvania; e un popolo di sangue Romàno Moldavo nella Bessarabia Russa. Due milioni e mezzo di Serbi cercano emancipazione dal tributo e dalle fortezze dei Turchi: due milioni e mezzo la cercano dall'Austriaco.

Là, Haug, su quella zona or descritta, sta la rivoluzione Europea che invocate. Là sta l'*iniziativa* d' Italia.

La Rivoluzione Europea ha oggi nome: NAZIONALITÀ. Essa significa — per chi la intende a dovere — trasformazione della Carta d'Europa: annientamento d'ogni trattato inaugurato dalla conquista, dall'artificio, dall'arbitrio delle razze regali: riordinamento collettivo a seconda delle tendenze, delle vocazioni dei Popoli, e liberamente consentito da essi: distruzione delle cagioni d'ostile egoismo fra i Popoli, equilibrio di forze tra le diverse agglomerazioni, e possibilità quindi di fratellanza tra essi: sostituzione

della sovranità del *fine* a quella della forza, del capriccio o del caso. Il riordinamento *sociale* non verrà che dopo. Prima, la *divisione del lavoro;* poi, il lavoro: prima, il riconoscimento della missione; poi, il suo compimento.

E l'*iniziativa* di questa Rivoluzione è possibilità, quindi dovere d'Italia. Il Veneto ha il segreto della mossa di tutti quei Popoli. Ciascuno d'essi, isolato, è debole: tutti sanno che noi siamo oggi ventidue milioni, che la nostra rivoluzione Nazionale non è compita, che dobbiamo presto o tardi compirla; e aspettano noi.

Assalendo l'Austria, l'Italia darebbe il segnale alla Serbia, centro naturale della rivoluzione d'Oriente. Assalita l'Austria da noi, e in armi la Serbia, nè la inesplicabile titubanza di patrioti invecchiati nell'intelletto e nell'anima, che cercano la salute della loro patria nei disegni ambiziosi d'un despota, nè altro, varrebbe a trattener l'Ungheria. All'Italia, alla Serbia, all'Ungheria, risponderebbero, come nel 1848, le insurrezioni di dieci Popoli: risponderebbe l'agitarsi degli altri: risponderebbe l'impreveduto, che avea nome allora da Vienna, e oggi l'avrebbe probabilmente da Pietroburgo. Nè i Governi potrebbero *unirsi* a crociata contro i Popoli insorti. La questione d'Oriente sollevata dal nostro moto basterebbe per sè sola a vietarlo.

Compirà l'Italia il debito suo? Prevarrà la favolosa inettezza d'un Governo che non ha vita se non per combattere le giuste aspirazioni del Paese, o la coscienza, che s'agita nel Popolo, della propria missione?

Haug, lasciate ch'io speri. Lasciate ch'io speri in quei ch'io da lungo chiamo gli *Dei ignoti:* — negli

operai delle nostre città, aperti come sono a tutti i buoni istinti di Patria, di fratellanza colle Nazioni, di sacrificio, di Libertà; — nelle nostre donne, ch' io vedo con palpito di speranza levarsi a poco a poco all'altezza della loro missione educatrice; — nei soldati del nostro esercito, che si commoveranno un dì o l'altro alla vergogna dell' inerzia mentre gli stranieri occupano insolentemente Venezia e Roma; — nei giovani sconosciuti, non guasti dalle vanità individuali, non corrotti dall'egoismo degl' interessi, che obbediscono, nella semplicità dell'anima vergine, alla voce del Dovere, sanno che bisogna *meritare* la Libertà per averla, e non soffocano sotto un bisantinismo di scuole incadaverite l' eco del grido della Polonia. Lasciate ch' io speri in Dio, che ha guardato sempre con occhio di predilezione all'Italia, che l'ha visitata severamente, quando dimenticò il *noi* per servire all'*io;* ma le diede, quasi promessa d'un grande futuro, le giornate di Palermo, di Milano, di Bologna e di Brescia, le glorie di Venezia e di Roma, Marsala e i Volontari, appena essa accennò di rientrare sulla vera via. V'è in questa terra, fatta di materie vulcaniche, che ha nome ITALIA, una corrente sotterranea che Voi, Haug, non sospettate. Io, Italiano, pongo, quando più mi stringe l'anima la contemplazione delle vergogne presenti, l'orecchio sul suolo, e la sento a rodere le fondamenta dei Poteri d'un giorno, che oggi attraversano la missione iniziatrice della mia Patria.

Aprile 1863.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

LETTERE D' UN ESULE.

III.

A R......., *Ufficiale nell' esercito.*

Io vi diceva nella mia lettera: « Non pensate « talvolta con dolore e con un senso di rossore a « Venezia? L'Esercito Italiano starà muto sempre « davanti all'Austriaco, accampato sulle nostre terre? « Oggi, commossi da una invenzione qualunque di « spia, vi cacciano inutilmente ai passi dell'Alpi. « Ma se davvero gl'Italiani si levassero, com'è de- « bito loro, a tentare il riscatto del Veneto, rifare- « ste voi dunque, a pro dell'Austria, Aspromonte? » Voi mi rispondete: *Pensiamo sovente con dolore e rossore a Venezia; ma che possiamo noi soldati?..... Non saremo complici d' una seconda colpa; se i nostri fratelli accennassero mai veramente ad opere generose, daremmo, noi almeno, la dimissione.*

È risposta dolorosissima, e rivela a un tempo tutta quanta la misera condizione in che siete, e tutto quanto il guasto che le false e servili dottrine, diffuse, a beneficio dell'uno o dei pochi, da lunghi anni in Europa, hanno portato nelle credenze morali.

Voi dunque, a poter compire un *dovere italiano,* ad adoprarvi per cancellare dalla fronte della vostra Patria una vergogna, a cercare di liberare dall'oppressione straniera i vostri fratelli, avete bisogno di svestire l'assisa e *rifarvi cittadini,* cessando di essere soldati. È questo il senso della vostra risposta.

Rifarvi cittadini! Voi dunque oggi nol siete? Siete voi chiamati a proteggere la Patria coll'armi, in esilio da essa e dai diritti ch'essa conferisce a ogni uomo che nacque e vive tra' i suoi confini? È la nobile missione della milizia decapitazione morale, degradazione civica per voi tutti? Dovranno il giusto e l'ingiusto, il bene e il male, il vero e la menzogna perdere, per quei che l'assumono, ogni valore pratico? Smembrata l' unità che costituisce l' essere umano, siete voi condannati a pensare, dacchè nessuno può rapirvi il pensiero, a patto di non rivelare mai ciò che pensate, a patto di non operar mai a seconda? È per voi segno, conseguenza della missione, la *cuffia del silenzio?* Dovrem noi dirè di voi che la *patria* sparisce nella *caserma?* Che l'io, l' individuo, l'uomo è cancellato da un ordine del giorno di colonnello? Che l'anima vostra immortale e libera è comprata a beneficio — non dirò di chi vi paga, perchè è la Nazione — ma di chi vi trasmette la paga? Che voi scendete, indossando l'uniforme, a membri d'una casta, e d' una casta di servi?

Tolga Iddio che dottrina sì fatta alligni mai nell' Italia fatta Nazione! È dottrina di schiavi, dottrina immorale; e so che l'anima vostra si solleva tutta a respingerla. Pur nondimeno cova celata nella costituzione attuale dell'esercito, e trapela, in-

consciamente accettata, dalla vostra risposta. Ciascuno di voi si ribellerebbe con ira generosa contr'essa, s'altri s'attentasse proporvela definita e nella nudità d'una formola; ma velata sotto i nomi pomposi d'ordine, di disciplina, di religione del giuramento, non temuta per ciò appunto che il vostro cuore buono e leale non ne sospetta possibile l'applicazione, essa s'insinua lentamente e inavvertita in voi coll'esempio, coll'isolamento dagli altri elementi sociali, coll'ignoranza della vera condizione delle cose patrie, colle calunnie sparse ad arte e sistematicamente fra voi contro quei che v'amano davvero e v'onorano. L'intelletto è oggi, non per incapacità, ma per non so quale inerzia che scende dal lungo scetticismo e dalla mancanza d'una fede comune, lento anche nei migliori, e facile ad adagiarsi nella sommessione al *fatto* esistente. E il fatto esistente per l'esercito è, da un lato, il *dualismo* tra esso e il Paese, la separazione dai cittadini; dall'altro, la tradizione monarchica dell'*obbedienza passiva.* L'influenza di questo fatto si stende intorno all'anima vostra tacitamente, come l'influenza della malaria sui corpi. E vi dettava la vostra risposta.

Ma non pensavate, scrivendola, che ciò ch'io vi chiedeva era appunto il debito del soldato Italiano?

Voi siete, e prima d'ogni altra cosa, *Italiani.* Voi credete nell'Unità della Patria. Quell'Unità è dovere, è diritto sovrano, incancellabile, di tutti noi; riconosciuto, inteso, sentito dal Popolo al quale appartenete; ammesso in oggi, non foss' altro *a parole,* da quei che siedono a vostro governo. Roma è d' Italia: Venezia è d' Italia. Lo dissero, dopo noi,

dopo il Paese, Parlamento, Ministeri, Re. A patto che nostre fossero Venezia e Roma, si raggrupparono intorno a quest'ultimo le divise provincie d' Italia. In nome di quel *patto*, in nome di quell'Unità, si proferirono i plebisciti dei milioni. *In virtù di quel patto, voi, esercito Italiano, esistete:* senz' esso, voi sareste tuttora esercito napoletano, sardo, toscano, non Italiano. Il Re vostro ha titolo di Re d' Italia. All' insegna tricolore Italiana son dati i vostri giuramenti. L' Italia è legge, fine, vita per voi. Se esiste una fede che, più o meno tiepidamente promossa, raccolga tutti gli animi fra l'Alpi e il Mare, è quella che dice: l' ITALIA È NAZIONE; ogni terra racchiusa tra' suoi confini deve esser sua.

Se il Paese fosse concorde sui *mezzi*, com'è sul *fine* — se intendessimo noi tutti egualmente il nostro dovere e la nostra forza — Roma e Venezia sarebbero nostre ad un tempo, nè la mia lettera v'avrebbe parlato solamente dell'ultima. Ma il Paese, governato com'è, non è, pur troppo, *moralmente* forte abbastanza per la doppia impresa, per affrontare guerra simultanea da due grandi Potenze. La questione complessa di cattolicesimo e d'usurpazione straniera per gli uni; i ricordi delle battaglie combattute da italiani e francesi affratellati sul campo per gli altri; un prestigio di onnipotenza sceso alla Francia da un passato che non è più, e serpeggiante pur troppo ancora tacitamente fra noi; la necessità d' infrangere, non solamente una alleanza, ma un sistema governativo che con cieca tenacità vi persiste; altre ragioni inutili ora a dirsi, intiepidiscono tuttavia troppi dei nostri, perch'io speri che si compia rapidamente, e prima d' avere ricacciato l'altro nemico oltre l' Alpi, il Dovere Italiano che ci

chiama a Roma. E però io vi parlai di Venezia. Là non alleanze; ricordi d'oltraggi patiti e di guerra: — non fantasma di religione che ci attraversi la via; religione di tutti è l'abborrimento al dominatore: — non vizio di politica governativa che vi crei tristi necessità di lotta contro chi vorreste avere in aiuto; nessun Governo Italiano può *combattere* per l'Austria contro chi sorgesse a' suoi danni: — non pregiudizio d'onnipotenza, rotto per sempre nel marzo del 1848: — una tirannide fondata sull'arbitrio: — tre milioni quasi di fratelli vostri, trentini e veneti, schiavi e invocanti l'opera vostra: — al di là, razze perseguitate, ansiose del vostro segnale e preste a dare all' Italia la gloria della più splendida iniziativa emancipatrice possibile: — e più oltre ancora, il grido della Polonia. Meno di centomila soldati dell'Austria tengono quelle terre. E voi siete trecentomila.

Trecento mila Italiani armati, educati a guerra, disciplinati, provveduti di materiale per ogni battaglia, stanno di fronte a meno di centomila soldati dell'Austria — il terreno occupato dal nemico è terreno Italiano — un fiume li separa — e un grido di: *guerra all'Austria! libertà pei nostri fratelli!* non esce da quelle file. Il silenzio è in essi così profondo, che mal sapremmo discernere, ove non fosse l'assisa, quali siano gli amici, quali i nemici.

Io non credo che esista un altro Paese in Europa dove l'invasione straniera non provocasse a manifestazioni di guerra un esercito nazionale.

L'esercito è la forza *ordinata* della Nazione. Suo primo ufficio è proteggere o rivendicare l'Unità della Patria. Esso è istituito siccome Potenza presta sempre a combattere e punire i violatori del suolo che la definisce materialmente. Voi tradite quella

missione, tacendo: la negate, parlando di dimissione. La dimissione, se l' esempio fosse universalmente seguito, disfarebbe in un momento supremo quell'elemento al quale appunto la Nazione commetteva il deposito della propria inviolabilità.

Intendetemi, amico: io confuto una *teorica*, non un *fatto*. Posto davanti a un secondo Aspromonte, isolato — se per sciagura di tutti vi trovate a tale — nel concetto della vostra missione, impotente ad altro, rendete spezzata la spada. Io vi saluterò cittadino e fratello, non traditore. Ma non vi adagiate ora, come su guanciale d' inerzia, nella certezza d' una preconcetta determinazione. Non dite a voi stesso: « io non tradirò, per comando altrui, la missione che la Patria mi affida; » ma: « l'*esercito* non deve tradirla e m' adoprerò perch' esso nol faccia. » Si tratta per voi, per noi, per l' Italia di ben altro che d' una possibile tristissima necessità o del modo con cui uno od altro individuo potrà sottrarvisi: — si tratta di sapere se, indossando l' assisa italiana, voi rinunziate a ogni norma morale, a ogni vostro diritto, a ogni vostra idea, per farvi schiavi dell' altrui moralità o immoralità, e ciechi ministri delle idee, dei pregiudizî, dell' arbitrio altrui. Si tratta di sapere se nella libera Italia trecento mila cittadini, ai quali la Patria commette di versare in guerra, occorrendo, il loro sangue per essa, debbano, in pace, costituire una casta di *paria* separati dalla vita collettiva della Nazione e fuori di ogni comunione coi loro fratelli. Si tratta di sapere se il milite della Patria è cittadino o macchina armata e strumento di chi può spingerlo oggi a una santa impresa, domani a una iniqua — un giorno all' emancipazione, un altro alla strage d' un Popolo.

E non m'accusate d'esagerazione nel porre i termini della questione.

O *sola* norma all'esercito Nazionale è l'*obbedienza passiva;* o, come tutte le istituzioni, l'istituzione militare deriva norme e doveri dal *fine* che deve raggiungersi.

Nel primo caso, il male e l'arbitrio hanno campo libero, illimitato. Un numero d'ordine cancella il vostro individuo. Voi non siete *persone,* ma *cose: fucili* e *spade* in mano d'altri, non uomini. Chi regge può, volendo, spingervi contro il Borbone, a Roma, a Venezia; o a una guerra ingiusta, a battaglia fraterna, al Reno, a un altro Aspromonte.

Nel secondo caso l'esercito è, come dissi, la forza ordinata della Nazione. Suo *fine* è proteggerne, occorrendo, coll'armi la *vita;* cioè l'Unità, l'Indipendenza, la Libertà condizioni senza le quali quella vita non può esistere o rivelarsi. Da quel *fine* derivano le norme della milizia. L'obbedienza è legge entro i termini di quel programma; cessa quand'è apertamente violato. La disciplina è da serbarsi severissima in campo, in guerra, quando il compimento della missione speciale dell'esercito importa il massimo concentramento di forze, il più alto segreto sul disegno e la più rapida esecuzione: in pace, rivive nel milite la missione generale d'ogni italiano, rivivono i doveri e i diritti che ne derivano. Il giuramento è prestato al programma, alla Patria, non ad uno o ad altro individuo: come i notari negli atti civili, gli individui non sono che i delegati della Nazione a *ricevere* il giuramento.

Voi dovete decidere tra le due norme. La prima condusse l'esercito di Francia alle carnificine del due Dicembre: la seconda incoronò, per tre secoli

e mezzo, l'armi Romane di vittorie perenni, e fece impossibili le guerre civili.

M'è nota, amico, la vostra mente e quella dei buoni che vi somigliano. Io non combatto che lo sconforto della vostra risposta.

La Milizia — la Milizia che dice: *altri viva, io morrò per la Patria* — è una delle più solenni incarnazioni del Dovere ch'io mi conosca. Io v'addito un *dovere:* compitelo, checchè avvenga. Voi siete presti a morire pel Paese: io vi dico imparate a *vivere e morire* per esso. È impresa degna di voi.

La mia, la vostra fede deve diventar fede di tutto l'esercito italiano, o manca una gemma, una delle più splendide gemme, sulla corona dell' Italia nascente. Il *dualismo* ch'altri, inetto a intendere la missione educatrice e tutta d'amore racchiusa nella sacra parola *governo,* tenta — inconscio forse e per mera paura — impiantare tra voi e il Paese, s'amplierà minaccioso d'anno in anno, di mese in mese. Voi diventerete fatalmente pretoriani abborriti: noi diventeremo sistematicamente ostili e tendenti, per disperazione d'ogni altro rimedio, a cercare in battaglie, che dovrebbero aver luogo soltanto contro l'invasore straniero, la cessazione d'uno stato di cose anormale.

È la storia degli ultimi cinquanta anni in tutti i paesi d' Europa, fuorchè in Inghilterra e nella Svizzera repubblicana. Dovremo noi, Nazione or nascente, rifarla?

Prodi in campo, liberi cittadini fuor d'esso: difensori dell'onore nazionale al di là e al di qua della frontiera: espressione a un tempo della forza del Paese a pro delle conquiste già operate e delle sue aspirazioni in tutto ciò segnatamente che

tocca l'Indipendenza e l'Unità della Patria — non potete esser tali? Non può la milizia d'Italia sciogliere tra le sue file il problema della disciplina, della devozione ai capi *nelle* operazioni imprese contro l'invasore straniero, e dei nobili voti, dei forti consigli *prima* di quelle operazioni e perchè quelle operazioni s'inizino?

A voi spetta, amici, predicar queste cose, diffondere nell'esercito questa fede. Non dite: *è impossibile; l'esercito è guasto senza rimedio.* L'esercito è italiano: solcato d'uomini che lavoravano pochi anni addietro con voi, con noi, al trionfo delle idee ch'io v'accenno; d'altri appartenenti alle terre d'Italia schiave. L'esercito desidera come noi che l'Italia si faccia; sente come noi l'insulto dello straniero acquartierato nelle nostre contrade; ma segregato, per la trista politica oggi dominatrice, dal Popolo; ignaro dei fatti, sospettoso, per calunnie ad arte diffuse, delle nostre intenzioni; accarrezzato, dall'altro lato, di menzognere speranze che accennano a vicina chiamata, tentenna incerto del proprio dovere. Bisogna illuminarlo, istruirlo, informarlo. Bisogna rivelargli il vero, insegnargli ove stanno gli amici suoi, i nemici della sua gloria, della sua missione. Bisogna dirgli che gli uomini nelle cui mani sta oggi il governo delle cose nostre non lo chiameranno mai alle battaglie della Patria, se non quando gioverà ai disegni dell'uomo al quale debbono la perdita di Savoia e di Nizza e — quasi trecentomila italiani non avessero valore eguale all'impresa — a fianco nuovamente delle sue soldatesche. Bisogna dirgli che quegli uomini hanno già promesso al disegno bonapartista sulle Provincie Renane — cioè alla violazione dell'altrui

nazionalità, a una colpa eguale a quella compita dai francesi su Roma — cinquantamila italiani in ricambio di quel disonorevole aiuto. Bisogna dirgli che, se nelle terre soggette al Papa e all'Austriaco non suona per mano di cittadini la campana a stormo emancipatrice, è perchè vive negli animi un dubbio funesto sul suo accorrere in soccorso dei combattenti; è perchè quei poveri suoi fratelli pensano ad Aspromonte, e vedono i suoi drappelli collocati, per proteggere l'Austria da ogni tentativo italiano, ne' passi dell'Alpi. Bisogna dirgli ciò che da esso aspetta il Paese; come sia debito suo far sì che quel dubbio sparisca; come importi alla salute d'Italia e all' onore dell' esercito che si riveli all' Europa la mente, la vita, l'aspirazione della milizia italiana esser una colla Nazione: volontà suprema d'unità e d'indipendenza da ogni straniero. E bisogna guidarlo a risalire all'origine, al senso, al fine dell'istituzione; a intendere ch'esso è del Paese e non d'altri; a respingere la servile dottrina che lo mantiene nelle condizioni del medio-evo, quando servi e vassalli giuravano a un uomo, al signore del feudo, e non esisteva bandiera di Patria. Insistete: v'intenderanno. Il soldato italiano non può rimanere per sempre schiavo muto ed inerte d'uno o di pochi individui che ne reggano i fati ad arbitrio.

Giugno, 1863.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

POLONIA E ITALIA.

Da forse due mesi prima dell' Insurrezione Polacca io scriveva al Comitato Nazionale in Varsavia, consigliando a indugiare il moto finchè il lavoro segreto fosse più inoltrato in Russia e altrove. Il Comitato mi rispondeva che non era sua mente d'affrettar l'ora; ma che, se il decreto di coscrizione architettato da Wielopolski a distruggere le forze dell'Associazione fosse mandato ad effetto, i Polacchi sorgerebbero a disperata battaglia e portando fiducia *che la Democrazia Europea farebbe in quel caso il debito suo.*

I Polacchi mantennero la parola. La Democrazia Europea ha tradito il suo debito. Ogni Polacco che muore ha diritto di mandare a noi tutti coll'ultimo suo pensiero un amaro rimprovero. Davanti a ogni Polacco che incontriam sulla via, ciascuno di noi dovrebbe velarsi per rossore la faccia.

Ciascun di noi sapeva o indovinava, al ricevere la nuova del conflitto iniziato, che nella gran battaglia combattuta apertamente da ormai due terzi di secolo tra la Libertà del mondo e l'Arbitrio dei pochi, tra il principio del Bene e quello del Male, quel conflitto evocava un movimento Europeo, additava ai Popoli una opportunità da lungo invocata. La connessione della Polonia coi dominî della Prussia e dell'Austria; il fermento delle razze slave; l'impossi-

bilità dell'intervento che soffocò nel 1849 l'insurrezione ungherese; il dissidio esistente fra Popolo e Governo in Prussia; la Grecia tentennante per debolezza, ma libera e tendente a varcare l'attuale frontiera; l'Italia chiamata a compire la propria Unità; l'immensa simpatia suscitata per ogni dove dal risollevarsi d'una bandiera consacrata da sangue Polacco versato per tutte le nobili cause su tutti i punti d'Europa — ogni cosa indicava l'ora propizia. Un altro Popolo che sorgesse, una virile risposta data nel Centro o nel Mezzogiorno d'Europa al grido degli insorti Polacchi, che attestasse col fatto la solidarietà che corre tra le Nazioni — e ricominciava quella serie di moti e di vittorie che segnò, nel 1848, le linee della futura Carta d'Europa. Un altro Popolo che rispondesse al segnale — e l'Austria era forse a quest'ora disfatta, il Veneto emancipato, la libera vita dell'Oriente d'Europa iniziata, la Polonia sicura della vittoria.

Quel Popolo non s'è trovato.

Da quattro mesi la gioventù Polacca combatte contro il dispotismo per la propria, per la salute della Russia, per quella di tutti noi. Da quattro mesi essa insegna come bande armate di cittadini possano sfidare un forte esercito regolare. E nessuno ha saputo raccogliere l'insegnamento. L'Europa siede spettatrice inerte della lotta sublime, siccome a circo, studiando i colpi, sottoponendo ad analisi le probabilità favorevoli o avverse, plaudendo a chi pugna, gridando *viva* a chi muore. Dio nol vorrà; ma se domani un bando dello Tsar dicesse all'Europa: *l'ordine regna in Polonia,* l'Europa scriverà ne' suoi giornali alcune frasi d'elogio funebre alla Santa e ricomincerà il dì dopo a discutere sull'im-

portanza delle elezioni possibili di Thiers e Odillon Barrot, traditore, il primo, del Popolo francese, il secondo, della Francia e di Roma.

Ma non sanno i Popoli immemori che al non essersi, nel momento opportuno, affratellati in un solo disegno, in una sola battaglia, son dovute tutte le vittime cadute in nome della Libertà, tutte le lagrime versate dalle madri su figli prigionieri o proscritti, dal 1848 fino a quest'anno? Che nel sepolcro ove giacerebbe nuovamente la Polonia giacerebbero pure, forse per altri dieci anni, le speranze di tutte le oppresse Nazioni? Che quando muore, abbandonato nel compimento del Dovere, un Popolo, muore con esso parte della vita di tutti? Non sanno l'audacia che si riecciterebbe ne' despoti, lo sconforto supremo che scenderebbe sul core degli uomini della Libertà, se la Polonia cadesse? Non hanno, dal frequente intervento dei padroni dei Popoli e da tutta quanta la storia dolorosa del lungo passato, imparato ancora il semplicissimo assioma: *battaglia di tutti, vittoria per tutti?* Non sentono essi, che pur balbettano di cristianesimo e di religione, una voce nell'anima che grida: *I Popoli sono fratelli, sono gl' individui dell' Umanità: come un individuo ha debito d'accorrere, potendo, in aiuto dell'altro, assalito da un masnadiere sulla via, un Popolo ha debito, nel nome di Dio e dell' unità della famiglia umana, d'accorrere in aiuto d'un altro, che sia stretto a guerra con chi gli contende libertà, vita, giustizia!*

Sì la sentono — Dio non è muto all'anima loro: se lo fosse, Dio non sarebbe. E quindi l'agitarsi irrequieto, l'affaccendarsi in cerca di nuovi destini; il grido, *Viva la Polonia,* ripetuto in ogni terra dal-

l'Italia alla Svezia; il bisogno di manifestare in qualche modo il desiderio che la giustizia trionfi. Ma la sentono confusamente, incertamente, fiaccamente; e non sentono la *necessità* di seguirla, d'eseguirne il comando, di tradurre in fatti il *pensiero*. La sentono, diresti, *teoricamente*, com'è sentita la verità d'un assioma geometrico; senza provare il bisogno di sacrificarsi per essa, senza fiamma di santo sdegno contro chi s'attenta violarla, di santo entusiasmo pel suo trionfo, senza coscienza che ciascun di noi è mallevadore per essa, senza ricordarsi che quel Vero si scrive ogni giorno là sulle lande e tra le foreste della Polonia, con lagrime e sangue; che quel sangue e quelle lagrime testimonieranno contro noi nello svolgersi del nostro progresso: che non soccorrere, quando possiamo, a un Popolo che combatte pel Diritto è, non solamente errore, ma delitto da espiarsi inevitabilmente, quando che sia. Dio perdoni agli uomini che, sostituendo gl'*interessi* ai *principî*, l'idea del *benessere* alla religione del Dovere, il misero culto idolatro dell'*io* alla fede che dice *noi*, hanno a un tempo sviato i Popoli dal sentimento dell'Unità *collettiva*, e dall'intelletto istintivo del come si vinca.

In nome d'*interessi* locali, ai quali un indugio *potrebbe* giovare, in nome di non so quali calcoli fondati esclusivamente sul *fatto* dell'oggi, e ciechi al futuro che abbiamo in pugno, in nome d'una politica atea, senza core e senza virtù, che nega la potenza dell'Azione e le grandi infallibili conseguenze d'un dovere compito, questi uomini — diffusi, quasi macchie di morbo pestifero su corpo umano, sulle terre d'Europa e sventuratamente influenti per favore di circostanze o ricordo di cose buone operate

da essi quando, giovani, obbedivano ai santi impulsi dell'anima — insegnano all'Ungheria il suicidio dell' inerzia finchè piaccia a un despota di farsi apostolo di libertà e di compire promesse date — e lo dimenticano — anche nel 1859 e tradite; date soltanto, oggi come allora, a indugiare il moto tanto che l'occasione sparisca. Questi uomini persuadono alla Serbia d'aspettare, per raccogliere intorno a una bandiera di Nazione le sue divise tribù, che il principe Michele, tentennante fra le ispirazioni francesi e le russe, si ponga a capo della crociata. Questi uomini mandano la Grecia a cercare, in sembianza di mendicante, un re, sorgente d'ordine e forza, attraverso tutte le Corti d'Europa, invece di dirle: *l'ordine e la forza stanno, per te, al di fuori de' tuoi attuali confini, nelle tue provincie soggette al turco: l' insurrezione Polacca vieta oggi alle Potenze l' intendersi e l'allearsi nella questione Orientale; afferra il momento e sollevala.* — Questi uomini dicono alla Venezia d'aspettare emancipazione dalla monarchia Italiana, come se quella monarchia potesse mai aiutare se non costretta; come se essa, trascinata in Lombardia nel 1848 dal Popolo e nel 1859 dall'Austria, trascinata nel mezzogiorno da Garibaldi, trascinata nel Centro dalla nostra minaccia, fosse stata una sola volta iniziatrice d' imprese. La monarchia intanto non s'attenta di proferire il nome di Venezia o della Polonia; raccoglie il primo Parlamento Italiano per dirgli d'accordi militari probabili coll' occupatore della nostra Metropoli, e scema oggi, col rinvio della seconda categoria, di forse 60,000 uomini il nostro esercito.

Altri, buoni e devoti, ma inconsciamente traviati

dall' *io* ad abborrire da una disciplina — disciplina, intendo, non a individui ma ad un programma — senza la quale non è speranza di forza, sperdono, dietro a concetti eccentrici, irti di difficoltà, richiedenti tempo e mezzi considerevoli, un'attività e una energia che, concentrate su disegno più semplice e additato dalla condizione delle cose, riuscirebbero efficaci e potenti davvero: studiano il come potrebbe combattersi l'Austria sul Danubio, mentre l'hanno in casa loro, sul Mincio: calcolano a vedere se poche centinaia d'arditi non potrebbero, varcandone la lontana frontiera, iniziare l'insurrezione ungherese, come se non potesse più agevolmente promoversi, tenendo occupati altrove centomila de' suoi. Le forze degli uomini che vorrebbero *fare,* così si smembrano; i pochi mezzi raccolti riescono inferiori a un doppio o triplice disegno. E l'anarchia, ch'è minaccia perenne al Partito, scende alle membra insegnata dalle divisioni dei guidatori. Oggi, delle sottoscrizioni italiane a pro della Polonia, alcune vanno a un Delegato del Governo d' Insurrezione; altre a uomini che tentano recarsi dove si combatte, più che incerti di giungervi, e fiacco aiuto se pur vi riescono: altre poche si raccolgono in mano di chi vorrebbe giovare a un tempo ad ambo i paesi: quelle cercate da Comitati di parte governativa si destinano a soccorrere, non gli insorti, ma — come con distinzione elegante dicono — i *danneggiati* dall' insurrezione. Così quell'aiuto, già pur troppo meschino per sè, diviso in quattro frazioni, non giova a intento che valga.

Intanto la Polonia è crocefissa ogni giorno ne' suoi migliori.

Non vi è *oggi,* pei Popoli ai quali è dovere e

bisogno costituirsi in Nazioni — per l'Ungheria, per le popolazioni aggiogate all' Impero Turco — altra buona politica da questa infuori: *insorgere:* imitar la Polonia nella ferma determinazione e nel metodo. La Polonia ha reso ad esse tutte, insorgendo, un immenso servizio: ha sconvolto i disegni e le alleanze esistenti: ha fatto impossibile un intervento *collettivo* contro chi voglia imitarla. La Russia non può intervenire in Ungheria nè in Turchia. E, naturalmente alleate contro l'usurpazione Russa nell'Oriente Europeo, l' Inghilterra e la Francia non possono, per antica gelosia e *fini* che s'escludono l'un l'altro, farsi tali a danno delle popolazioni cristiane levate in armi contro il Maomettismo. Ogni popolo ha da combattere un solo nemico, l' interno. E ciascun d'essi avrà necessariamente alleati: l'Ungheria — purchè non irriti con pretese dominatrici gli altrui diritti d' indipendenza — quanti Slavi e Románi sono tiranneggiati dall'Austria: la Serbia, quanti Slavi, Románi, Elleni sono tiranneggiati dalla Turchia. Gli uomini influenti per antichi meriti sui Popoli ai quali accenno, tradiscono davvero, se non danno oggi quest'unico consiglio, il debito loro, e dovranno, se mai la Polonia cadesse, dolersene per lunghi anni!

E non v'è per noi Italiani altro giusto consiglio, altro modo di pagare il debito nostro verso la Polonia, da quell'uno infuori che addita Venezia. Io lo dissi pochi giorni dopo le prime nuove dell'insurrezione Polacca; e lo ripeterò in oggi più convinto, comunque più sconfortato di prima: la Polonia non può dagl' Italiani salvarsi, se non in Italia; non, come i sistematici calunniatori monarchici *finsero* d' intendere il mio consiglio, gridando: *re-*

pubblica; ma rovesciandosi con tutte le forze del paese sull'Austria, nel Veneto; all'Alpi e sul Basso Po.

La guerra all'Austria è l'insurrezione Europea, la guerra emancipatrice delle Nazioni: darebbe — il Governo d'Italia lo sa — un segnale d'insurrezione alla Serbia, all'Ungheria, alla Boemia: connetterebbe, attraverso la Gallizia, l'iniziativa Polacca alla nostra: isolerebbe l'Austria in due campi sconnessi, l'uno senza linea, l'altro senza base d'operazione. La guerra all'Austria la troverebbe oggi sola: l'insurrezione Polacca e la pazza condotta del re prussiano allettano troppo la Francia di Luigi Napoleone al Reno perchè la Germania dei principi possa sviarsi a combattere sul Mincio o sull'Adige. La guerra all'Austria dissolverebbe in venti giorni l'Impero, e feconderebbe il germe d'insurrezione che cova nella sua Capitale: l'insurrezione è una necessità per Vienna, di fronte all'insurrezioni d'Ungheria e di Boemia, sforzo supremo per tentar l'equilibrio colla vita libera del di fuori, e serbarsi una possibilità di governo. La guerra all'Austria, riconcentrando il Paese intorno a una bandiera emancipatrice, creando in esso una coscienza di forza propria, distruggendo il terrore, vivo ancora nei più, d'una guerra *simultanea* da due Potenze, ci darebbe, immediatamente dopo la vittoria, la liberazione di Roma. La guerra all'Austria darebbe a un tempo salute alla Polonia; Venezia e potenza iniziatrice in Europa all'Italia.

La guerra all'Austria è in oggi assoluto dovere pel Governo d'Italia: guerra facile, se fatta a dovere, non limitata tra le augustie del Quadrilatero, ma trasportata con mosse ardite, da un lato alla cerchia dell'Alpi, dall'altro oltre il Basso Adige; le

forze disponibili dell'esercito, l'elemento volontario, la certa insurrezione dell'alto-Veneto starebbero come tre ad uno di fronte ai centoventimila nemici solcati in ogni direzione, or che tutti i corpi son misti, dai venti o venticinque mila Ungheresi che accorrerebbero all'insegna liberatrice. Ma qual Governo dell'oggi è capace d'intendere e compiere un dovere? Il nostro aspetta gli ordini di Parigi, e manda i battaglioni italiani a proteggere i dominî dell'Austria da una ipotesi di tentativo del Partito d'Azione.

Ma il Popolo? I giovani? Gli uomini d'azione? Gli esuli Veneti? I Veneti dell'interno?

Io ridirò a tutti, con poca speranza, ma per senso d'obbligo morale:

Voi siete gli elementi del grande Partito Nazionale, e in voi, sol che vogliate adoprarla, è la forza. Voi non potete più oltre, a patto d'essere stolti, illudervi a credere che da quei che reggono esca l'*iniziativa* dell'impresa emancipatrice. Bensì, voi sapete — sia che crediate nelle loro intenzioni, sia che, com'io li so, li crediate deboli — ch'è in mano vostra di trascinarli, di costringerli a fare. Non è nè può essere Governo in Italia capace di resistere, senza cadere, all'entusiasmo suscitato da un moto Veneto: non esiste in Italia frazione d'uomini, dai pochi deliberatamente retrogradi infuori, capace di rimanersi inerte e non rispondere cogli aiuti a un grido d'azione che partisse dalle terre Venete. Perchè dunque non v'adoprate unanimi a suscitare su quelle terre un fatto generoso, che sia degno de' loro ricordi del 1849 e dell'esempio dato dalla Polonia? Perchè non gridate unanimi, ogni giorno, ogni ora, dalle riunioni, dai giornali, colle sottoscri-

zioni, con indirizzi, con petizioni, inutili ma che pur sarebbero espressione del desiderio, al Governo, al Paese, all'esercito: *A Venezia! a Venezia!* Senza unità di disegno non esiste Partito: e voi non l'avete; fluttuate incerti e volubili da uno in altro concetto, impotenti quindi su tutti; da una in altra speranza, delusi quindi su tutte. Molti fra voi vanno ideando modi per recarsi in Polonia: se collettivamente, non riuscirete; se individualmente, a che pro? Anche individui, qualunque sia la vostra avvedutezza, parecchi tra voi saranno respinti; la frontiera Prussiana è Russa per ostilità e vigilanza, e l'Austriaca va diventando tale rapidamente. I pochi che giungeranno sul campo, ignoti fra ignoti, senza comunione possibile di favella, che mai faranno, fuorchè combattere e morire da prodi senza aggiungere un solo elemento di forza reale, una sola probabilità di vittoria all'insurrezione? Rappresenterete, attestata col sangue, la fratellanza delle due Nazioni: santa cosa e gloriosa; ma non potreste rappresentarla più assai utilmente per ambe, combattendo in Italia per creare una opportunità all'Ungheria, per aprire alla Polonia, attraverso la Gallizia Austriaca, la grande via degli aiuti in uomini ed armi? Di santa e gloriosa morte periva Nullo; ma — vive tuttavia, amico ad ambi, chi stava presente — Nullo mi stringeva la mano, fin dal 1860, prima di lasciar Napoli, fermo in credere fin d'allora che tutti gli sforzi degli uomini d'azione dovevano concentrarsi nel Veneto. Egli andò, perchè non vide scintilla di vera vita in Italia. Or perchè vorreste seguirlo a morte, se potete ridestar quella vita sul vostro terreno e vincere per ambi i paesi? Sul vostro suolo ciascuno di voi è più che individuo, è capo

naturale d'un nucleo d'uomini che fidano in lui, che possono congiungersi a lui nell'azione. Non abdicate l'Italia: non abbandonate la base d'operazione che Dio vi dava: da quella voi potete, volendo, osando, sommovere mezza Europa. E questo chiede la Polonia all'Italia: chiede Belgrado, Pesth, Lemberg; e Lemberg, Pesth, Belgrado pendono in oggi dal Veneto, da un assalto all'Austria.

Non so se il Veneto e l'Italia intenderanno l'obbligo loro: so che è quello e lo addito. Confutarlo, additarne un altro, o concentrare tutti gli sforzi, tutta l'attività della mente e del braccio, a compir quest'uno, dovrebbe essere legge pei buoni. La vita d'un Popolo ha periodi nei quali un problema interno da risolversi, un grado di progresso intellettuale o civile da conseguirsi, ammettono il lavoro indipendente di ciascun individuo, di ciascun nucleo, e se ne giovano. Ma quella vita ha pure momenti nei quali l'*azione* a compimento d'un *dovere* è legge suprema; e l'*azione* esige unità di disegno e disciplina momentanea d'esercito intorno a quello. La vita d'Italia è in uno di questi momenti. L'insurrezione della Polonia, che è l'iniziativa del moto delle razze Slave, addita all'Italia un grande Dovere Internazionale: cogliere il momento per affratellare la propria iniziativa tra gli Slavi meridionali a quella della Polonia tra gli Slavi del Settentrione, è parte della sua missione. E dall'affermarla colle opere dipende, più che altri non crede, la conquista della propria libertà interna. La coscienza della propria forza è condizione prima di libertà: e un Popolo liberatore al di fuori non può rassegnarsi ad essere servo al di dentro.

Giugno 1863

GIUSEPPE MAZZINI.

VENEZIA, VENEZIA

ALL' EDITORE

del Giornale Palermitano l'ARTURO.

Amico,

Voi mi chiedete la mia opinione intorno alle attuali condizioni d'Italia e ai doveri dei buoni.

Quanto io potrei dirvi, compendia tutto in una parola — Venezia.

E questa parola che io vado ripetendo a ogni tanto, dovrebbe essere da tre anni, parola, grido di tutti noi. Ogni qualvolta la dimentichiamo, ci sviamo dal segno: sprechiamo tempo e forze preziose in opere inutili: rotoliamo il sasso di Sisifo.

Un partito — dico Partito, non setta o fazione, e intendo per partito il numero di quanti vogliono una libera Italia, grande, virtuosa, non rappresentata sinora nelle sfere governative — non esiste efficace davvero e potente, se non a patto di aver due cose: unità di *disegno;* concentramento di *mezzi* per eseguirlo.

Or noi, da tre anni, manchiamo di ambe. Tentammo un giorno Roma, un altro l'ordinamento delle associazioni, un terzo le questioni amministrative economiche.

Non riuscimmo e non riusciremo.

L'*obbiettivo* del paese è altrove. Noi non risolveremo le questioni di *libertà,* se non quando avremo risolto il problema *nazionale.*

Non avremo libertà se non meritandola; e non la meritiamo finchè lasciamo all'oppressione straniera parecchi milioni d'uomini collocati sul nostro suolo e parlanti la nostra lingua. Ogni agitazione intorno a questioni interne, sarà inevitabilmente respinta dal muro di ghiaccio, inalzato dalla moltitudine dei timidi, dei tiepidi, degli innumerevoli che non hanno coscienza della propria forza. *Cedete al Governo: non lo indebolite: possiamo aver bisogno domani d'esso, dei suoi mezzi, del suo esercito:* è questa, proferita o no, la risposta dei più. La Dea Paura si frappone fra noi e la libertà. Finchè non saranno nostri il Tevere e il Mincio noi non saremo padroni dei nostri fati. Il governo scioglierà le associazioni, manometterà le libertà cittadine; seminerà di corruttori e di corrotti le sfere amministrative e i più contempleranno inerti il triste spettacolo. La vitalità crescente della Nazione, non si verserà onnipotente sulla conquista dei proprî diritti, sul compimento dei proprî doveri al di dentro, se non quando si sentirà sicura al di fuori.

E noi, per ragioni consimili, non avremo Roma, se non dopo Venezia, se non dopo aver disfatto l'Impero d'Austria, — Il Governo d'Italia è *francese;* ogni tentativo generoso su Roma lo avrà risolutamente nemico; e i più non vorranno assumersi una guerra con esso, colla minaccia, colla quasi certezza di altre due potenti guerre dallo straniero, nel centro e nel settentrione. Basterebbe, anche dove non doveste aver guerra con chi regge, il terrore delle altre due per mantenere inerti e tituban ti

più. A ogni proposta di assalto alla Francia, i più risponderanno sempre accennando al Mincio, additandovi cento mila Austriaci, pronti a varcarlo il giorno in cui sareste raccolti a zuffa contro l' invasore Francese.

L' impresa riunirà due, tre mila giovani arditi; non le forze, che son pur necessarie, della Nazione.

Io dissi altra volta agli amici: No, noi non andremo — e forse è meglio — a Roma, se non conquistata la frontiera delle Alpi. Il Veneto è in oggi il nostro punto obbiettivo. Verso quel punto dovrebbero convergere tutti gli sforzi; a quel punto tendere tutti i sacrifici; da quel punto prendere nome tutte le agitazioni. La codardia governativa potrà studiare ogni arte per disconsigliare, per indugiare il moto delle terre venete; non potrà, iniziato che sia, combatterlo; non potrà impedire, colla forza, il versarsi su quel campo di tutti gli elementi d'azione italiani. Un Aspromonte, *a pro dell'Austria,* sarebbe morte a chi lo tentasse.

Là, tra gli elementi presti a ricingerlo di insurrezione, abborrito, insidiato da tutti, sta un nemico magnificato su carta a non so qual cifra, ma nella realtà forte di men che cento mila soldati, gran parte dei quali è costretta a custodire fortezze munite a potente difesa ma inefficaci a impedire guerra e vittorie agli insorti.

Nelle file di quel nemico, abbondano, disseminati, elementi di disordine e di paura, ungheresi, galliziani, rumeni, che l' insurrezione popolare e l'odio all'Austria provocherebbero a diserzione. L' Italia ha forza regolare superiore di 200 mila uomini a quella che tiene il Veneto; ha i volontari; avrebbe gli aiuti di un popolo, memore del 1849.

E là, tra il Mincio, l'Alpi e l' Isonzo, sta l' iniziativa della guerra delle nazioni chiamate a vivere, Ungheria, Illiria; sta il segnale alla famiglia Ellenica, colla quale dobbiamo avere comune la vita dell'avvenire; sta l'insurrezione di Praga, sta la salvezza della Polonia.

Direste che a questa nostra Italia, incatenata oggi nelle codarde diplomazie da una schiatta di pigmei, Dio dicesse: « *Tu sarai schiava e disonorata, o grande fra tutte le Nazioni* ». Essa non può movere un passo a rivendicare le sue terre dall'Austria senza rifare la carta d'Europa; non può movere un passo a rivendicare la sua Metropoli dalla Francia, senza compire, rovesciando il Papato, un' immensa rivoluzione a pro' dell' intelletto e dell'anima umana.

E la compiremo. Eliminato col fatto l'argomento della doppia guerra, ritemprato con battaglie puramente italiane l'animo del nostro popolo; raccolto sotto la bandiera di Garibaldi un nuovo esercito di volontari, vi avvierete a Roma irresistibili, trionfalmente.

Ma non prima d'allora. Roma è il vessillo d' Italia nel mondo. Non potete inalzarlo che a edificio compiuto. In Roma checchè pensino gli uomini i quali imprigionano l'anima dell'Italia nello Statuto piemontese del 1848 — il pensiero della nazione si rivelerà in un patto fraterno. Non potete dettarlo, che liberi quanti respirano tra il mare e le Alpi.

VENEZIA, VENEZIA! Io vorrei che questo grido suonasse sulle labbre di tutti voi, figli della terra delle iniziative, rimprovero acerbo al silenzio e all' inerzia di quei che vi reggono, conforto e promessa al Veneto che si agita ma diffida, parola d'or-

dine ai buoni, che sono potenti se sanno concentrarsi a un sol fine. Vorrei che a quel fine si versassero tutte le offerte. Vorrei che una deliberazione solenne dicesse alla stampa e in seno alle associazioni: *impresa dell'oggi è la guerra all'Austria.* Farete il resto poi.

Un partito è una serie di *fini* logicamente concatenati ma che non bisogna confondere. Il *metodo* è il segreto delle successive conquiste.

Oggi noi lo dimentichiamo. E però ci agitiamo senza inoltrare.

Abbiatemi vostro

Settembre, 1863.

GIUSEPPE MAZZINI.

IL DOVERE PER TUTTI [1]

No, amico mio, non farò mai ciò che mi chiedete: me lo vieta un sentimento forse esagerato, di vergogna per noi italiani, per tutte le Nazioni, per l'Europa della rivoluzione.

Al grido della Polonia avremmo dovuto sorgere tutti. La vostra insurrezione c'insegnava il nostro dovere, ci tracciava la via, e ci porgeva il momento opportuno.

---

[1] La lettera di Mazzini che qui riportiamo tradotta, fu scritta originariamente in francese e inserita nel Giornale inglese l'*Observer*.

Pregato da un patriota polacco a esprimere, in nome della democrazia europea, un pubblico biasimo pel falso indirizzo impresso all' eroica insurrezione dal partito conservatore, capitanato dalla famiglia Czartoryski, Mazzini ricusò di farlo, pensando che la democrazia europea, e segnatamente poi l'Italiana, non aveva diritto di rimproverare ai combattenti polacchi gli errori che essa medesima commetteva, senza nemmeno compensarli ed espiarli, come i Polacchi, colla costanza de' sacrificî e delle battaglie, colla morte ogni giorno.

Mazzini sentì che se v'era luogo a censura, quella censura era meritata dai popoli europei ben più che dai Polacchi; e spiegava gli errori comuni e il modo di emendarli nella lettera che segue da comunicarsi agli uomini influenti dell' insurrezione.

Un giornale polacco di Lemberg fu sequestrato per averla stampata. — Nota degli Editori.

L'Ungheria avrebbe dovuto sollevarsi unanime. Non aveva più da temere l'intervento che soffocò la sua rivoluzione nel 1849, poichè il vostro moto l'avrebbe reso impossibile. La Grecia, la Servia, la Bulgaria, la Rumania, tutti i popoli che hanno da ricuperare le loro autonomie nazionali, contrastate dall'Impero turco e dall'austriaco, avrebbero dovuto afferrare il momento indicato loro dalla vostra insurrezione. Tenevate e tenete sempre in freno lo Tsar, la cui ambizione mira a sfruttare le loro vite pel futuro. L'Italia avrebbe dovuto per prima rispondere alla vostra chiamata, attaccando l'Austria nella Venezia; avrebbe dovuto dare il segnale della crociata delle Nazionalità. Allora saremmo stati in grado di parlare a voi, e voi ci avreste ascoltati. Il soffio della rivoluzione ci avrebbe spinti sul sentiero che solo può condurci alla vittoria, e sul quale avreste incontrato fratelli in azione. Invece di adempiere il nostro dovere e così ottenere il diritto di indicarvi il vostro, ci siamo contentati di applaudire coloro, fra i vostri, che sono morti da prodi.

La Grecia ha cercato, come una mendicante, un re fra gli stranieri, nel tempo stesso che voi mostravate a tutti noi ciò che un popolo può fare senza un re. L'Ungheria porse l'orecchio ai consigli che la Francia imperiale le trasmetteva per mezzo di Kossuth. La Serbia sacrificò le aspirazioni del suo partito nazionale alla tattica codarda d'un principe senza genio e senza missione. E l'Italia, l'Italia mia, della quale io vi avea quasi promesso il concorso, permise che l'istinto d'azione che le fremeva dentro, fosse spento da non so quale funesto calcolo di migliore opportunità, suggerito da quello stesso partito moderato, che oggi minaccia di riuscire a

vostra rovina. Noi non abbiamo fatto l'obbligo nostro: dobbiamo quindi tacere.

Quanto a voi, io vi veggo purtroppo sull' orlo del precipizio. Dopo la dittatura di Langiewicz, la vostra rivoluzione fu sviata dal diritto cammino. Il cuore sanguina vedendo le lezioni del passato andar perdute sui popoli, pensando ai valorosi giovani che muoiono, alle madri che piangono, ai sacrifici eroici che si compiono, senza raggiunger la meta; e ciò per colpa di un partito, che già due volte rovinò la Polonia, che non tentò cosa alcuna per farla sorgere; che non contribuì, nè col sangue nè coll'oro, a iniziare la lotta; e che ora cerca di recarsi in mano la direzione del moto, e, sulla fede di ingannevoli promesse di Potenze straniere, si sforza di sostituire a poco a poco all' energia del vostro programma rivoluzionario una tattica che tornerà a vostra rovina.

Io non parlo di repubblica nè di monarchia. Vincitori voi potevate scegliere ciò che Dio e le vostre tradizioni nazionali vi avrebbero ispirato pel miglior governo delle cose vostre. Adesso dovete pensare a vincere, a ottenere, a conquistare la vostra terra, a conseguire libertà di elezione, ad *essere o non essere*. Voi non potete vincere se non allargando la base della insurrezione. Non potete espellere dal centro del vostro moto le brighe e le ostilità dei nemici che vi circondano, se non costringendoli ad occuparsi di sè medesimi, portando l'attacco sulle loro terre. Non potete ottenere l' assistenza dell' Europa rivoluzionaria, delle Nazionalità oppresse, se non inalzando il loro vessillo; gridando a tutti: « *Per la vostra libertà e per la nostra;* » provando loro che non già, come i vostri nemici

ripetono, l'aristocratica e gesuitica Polonia si move in voi, ma una nuova Polonia: la Polonia dei Popoli, della libertà di coscienza, della Civiltà, del Progresso, non quella dei secoli morti per sempre. — E se, parlando della Polonia, devo discendere a parlare di tattica, voi non potete ottenere un intervento straniero contro lo Tsar, come molti fra voi intendono, se non facendo temere ai governi la possibilità d'un moto generale. Se cominciate dal rassicurarli, se fin da principio concedete loro ciò che bramano, se possono credere che voi stessi volete tracciare intorno a voi il cerchio fatale dello scorpione, non interverranno; consci che così voi perirete.

Vi occorreva il movimento della Gallizia a scuotere l'Ungheria e aprire la grande strada al soccorso. Vi occorreva dare alla Gallizia, all'Ungheria, e alla Serbia il segnale del moto nell'Oriente d'Europa, per trascinare l'Europa alla guerra. Voi non potrete risvegliare i Popoli se non provando, colle vostre azioni e colla scelta delle persone, che la vostra causa, è veramente la causa dei Popoli. Oggi la vostra insurrezione, se rimane isolata, è condannata a perire. Avete rispettato la Prussia che vi ha assaliti; l'Austria che vi ha ingannati: vi siete esposti a tutte le accuse dei vostri nemici, e avete messo in sospetto i popoli scegliendo per vostri rappresentanti presso lo straniero, coloro ai quali, fa più difetto quella energia che assicura la vittoria alle insurrezioni. Avete scoraggiato con patti disonoranti, (inconsapevoli voi a cui scrivo), il partito d'azione italiano, ch'io andava preparando, onde potesse seguirvi. Ci furono offerti fondi per la mobilizzazione dei nostri elementi, a condizione che non toccassimo l'Austria. Furono chiamati i nostri uf-

ficiali Garibaldini dicendo loro: « Celate i vostri nomi e il glorioso vessillo al quale appartenete. » In chi sperate dunque? Nell' uomo che ha oppresso la libertà di Roma e l' indipendenza del Messico in America? Non vi accorgete che quest' uomo aspira soltanto al Reno; che ha bisogno della Russia contro la Germania, e che, alla prima concessione ingannevole, egli vi consegnerà allo Tsar, per farsene un alleato? In verità vi dico: Voi perirete, se non vi affrettate ad evocare tutta la vostra energia rivoluzionaria — se non riassicurate l' Europa dei Popoli sulle tendenze della vostra insurrezione — se non ne allargate la base — se non fate appello alla guerra delle Nazionalità.

Ripetete queste cose, ve ne prego, ai vostri compatrioti, e fate della mia lettera l'uso che a voi parrà migliore.

Ottobre, 1863.

Vostro Fratello

GIUSEPPE MAZZINI.

IL DOVERE[1]

I.

Un anno è trascorso da quando fondammo il Dovere. Le condizioni d' Italia non mutarono: peggiorarono e peggiorano tuttavia.

Lasciamo i sintomi d' una vitalità inerente al Paese: anche sotto la dominazione austriaca, la Lombardia, negli ultimi venti anni prima del 1848, rivelava indizi di progresso intellettuale e di sviluppo economico. Lasciamo le illusioni degli applausi dati alla monarchia viaggiatrice e il lirico linguaggio della stampa ministeriale: la storia ci addita da oltre mezzo secolo ovazioni a principi che un mese dopo cadevano e scrittori inneggiati alla prosperità di Stati volgenti rapidamente a rovina o rivoluzione. I *fatti* son questi. Il malcontento è gravissimo nel Paese e crescente: poco meno che universale nelle terre napoletane, universale in Sicilia, e se non prorompe in insurrezione è dovuto agli uomini sospetti, calunniati di parte nostra: largamente diffuso in Lombardia e se vi rimane più tacito, è dovuto agli Austriaci accampati sul Mincio: serpeggiante nel centro d' Italia e nelle stesse provincie che sole possono credersi liberate dall' armi regie. Quel malcontento si palesa in atti e parole

---

[1] Articolo-programma preposto all' ultimo Numero del Periodico settimanale *Il Dovere*, dell' anno 1863.

negli uni, in un senso di sconforto, di languore, d'inerzia, negli altri. Diresti che tutti sapessero di vivere in una condizione *provvisoria* di cose, senza indizio del come a condizione sì fatta possa sostituirsi lo stato normale. Gl' interessi procedono sospettosi. La vita economica del paese si trascina quasi intorpidita. Le migliori imprese, le più securamente utili all' Italia, mendicano i nove decimi del loro capitale a società straniere. Il Parlamento Italiano non ha scintilla di vita nazionale, d'iniziativa: senza opposizione compatta, senza forti credenze, senza concetto di missione, senza un Mirabeau che s'ispiri a Roma e Venezia, vota invariabilmente le proposte governative, non suscita speranza o attenzione nel popolo, non trova parola per le quistioni vitali al paese, per Venezia, per Roma, e raccoglie a stento nelle sedute il numero voluto dei proprî membri. Gli uffizi di cittadino sono raramente, tiepidamente compiti. Le elezioni riuniscono al voto una piccola frazione d'elettori. Poche centinaia di masnadieri sfidano nelle provincie meridionali le mosse di settanta e più mila soldati. Le leve non si compiono in alcune parti d' Italia se non coi rigori dello stato d' assedio. Le finanze governative versano in crisi perenne; si trascinano innanzi con imprestiti rovinosi e provvedimenti che nocciono all' avvenire senza invigorire il presente. Le tendenze politiche sono o sistematicamente servili o sistematicamente avverse al governo. La libertà, *diritto* dei cittadini, è frequentemente violata, inceppata sempre, non mai promossa. L' unità, ch' è *dovere* degli Italiani, non è compita nè accenna a compirsi. Venezia e Roma sono in mano dello straniero. La vita d' Italia, a chi la guardasse come fatto dell'og-

gi e senza una fede potente nei fati della Nazione, apparirebbe vita, non di popolo che sorge a costituirsi e rappresentare una nobile missione in Europa, ma di popolo invecchiato che volge a irreparabile decadimento. È la vita della Francia sotto la corrompitrice signoria di Luigi Filippo, senza l'ardita continua protesta della minoranza.

Da questa innegabile condizione di cose, gli uomini di parte avversa alla nostra — *retrogradi* e *moderati* — deducono, gli uni atteggiati a trionfo, gli altri a dolore, che il popolo d' Italia non ama l'unità, che non ne intende i vantaggi, che non accetta volenteroso i sacrifici richiesti a fondarla, che gli ferve in core l' amore agli ordini di fresco aboliti o l' amore esclusivo alle sue tradizioni, alle sue tendenze locali. I primi ingannano, i secondi si ingannano.

Ai fautori del passato noi diremo semplicemente: « tentate ristabilire, in nome del Borbone, del Gran « Duca e del Papa, il vecchio sistema, lo smem« bramento: sarete, in nome dell' unità, inesorabil« mente schiacciati, prima che dalle forze regolari, « dal popolo ridesto, risorto al pericolo. Voi lo sa« pete e non tenterete. »

Ai *moderati* diremo:

« Se un *principio* s' è in questi ultimi anni immedesimato coll' intelletto dei giovani e cogli istinti appassionati del popolo, è quello dell' unità nazionale. Se le moltitudini adorano Garibaldi, è, non tanto per le doti individuali che lo inalzano al di sopra dei più, quanto perchè vedono in lui una vivente incarnazione di quel principio. Se tollerano, appena lagnandosene, i vostri errori e le vostre colpe, è perchè temono, rovesciandovi — quando ogni ci-

vile dissidio potrebbe schiudere un varco ai nemici d' Italia, — di porre a rischio quell' unità. Pel popolo d'Italia, l' unità è religione raccolta sulle tombe dei nostri Martiri, consacrata dalla parola profetica dei nostri Grandi, forte dei presentimenti d'un vasto avvenire che fremono inconsci nell'anima d'ogni uomo nato fra l' Alpi e il Mare. L' adorazione a quella fede Italiana s'è rivelata innegabile, a chi non dimentica, nel moto iniziatore di quella Sicilia che noi conoscevamo e amavamo quando voi la predicavate terra di *separatismo* e tentavate distoglierci dal suscitarla — nel levarsi miracoloso di tutto un popolo in Napoli — nell' incauto affrettarsi di tutte le provincie alle *annessioni*. Volevano, anelavano l'unità; tremavano di vederla sfuggire al fervido desiderio di mezzo secolo: non badavano al come o alle conseguenze fatali dei diversi metodi purchè l'avessero. Voi, voi soli, intorpidiste quell' entusiasmo. Diffidando — e visibilmente — d'un popolo che, trascurando ogni pegno di libertà, accettava ciecamente e festante ogni vostra proposta, insegnaste ad esso il diffidare di voi. Dovevate accogliere quei milioni d' uomini ebbri d'amore e di gioia dell'avvenire come fratelli eguali nel consiglio e nell' azione; e li accettaste invece, freddi e sospettosi, come uomini che si danno al più forte e sui quali è necessario invigilare a incepparne un' attività che può crescere pericolosa. Dovevate giovarvi di quell' onnipotente elemento di forza offertovi da una sublime illimitata credenza in un *uomo*, in un *principio* e nella vittoria, per andar oltre senza posa e compire, sfidando ogni rischio, l' edifizio invocato; e rompeste invece, in un subito e senza darne ragione, il corso dell' azione iniziata e dichiaraste che

non andreste a Roma se non col consenso dello straniero accampato nelle sue mura, nè a Venezia se non col consenso di tutta la diplomazia europea naturalmente inclinata a evitare o posporre ogni guerra. Dovevate mostrare alle moltitudini nel lontano, dopo Venezia e Roma, la terra promessa d'una nuova Nazione, d'un nuovo patto, d'una vita nuova ch' esse avrebbero, com'era loro diritto, liberamente manifestata, liberamente definita colle ispirazioni di tutti, col voto di tutti; e additaste loro invece, come termine dei loro sforzi, una vecchia stirpe dinastica, un vecchio Stato al quale l' Italia doveva aggiogarsi, un vecchio Statuto concesso, per forza di circostanze imperiose, senza maturità di discussione, senza intervento legale di popolo, dodici anni addietro a quattro milioni e mezzo di sudditi Sardi, quando per chi lo concedeva l'Italia Una era sogno e voi non pensavate che a una Confederazione di Principi. Delusione sì fatta non poteva se non trascinare i popoli a ribellione o travolgerli in una inerzia scorata, indifferente ai fatti dell' oggi. L' amore dell'unità anche ridotta a fantasma li trattenne dal ribellarsi. Avete lo scoramento e l' indifferenza.

« Voi ci additate i renitenti alla leva e il masnadierume del mezzodì. Ma poi che voi tacete deliberatamente dell' unità nazionale e delle vie che vi menano, cos' è la leva pei chiamati se non il distacco dalla famiglia e da ogni cosa più cara per esulare, sotto disciplina severissima e privazione, in lontane terre, senza scopo fuorchè d' essere un dì o l' altro cacciato in piazza a reprimere ogni aspirazione di cittadini e mercarne l' odio! Se aveste detto agli Italiani: *noi vogliamo inalberare la bandiera d'Italia sul Campidoglio e San Mar-*

co: abbiamo, per questo, bisogno d'uomini: compita l'impresa, la coscrizione sarà abolita ed il Paese armato tutto è ordinato militarmente a difendersi, voi non avreste a lagnarvi oggi di renitenti. E se invece di accumulare nel mezzodì migliaia e migliaia di soldati regolari, avvezzi a guerra diversa e guidati da capi ignari dei luoghi, degli uomini e delle cose, aveste detto ai cittadini delle terre infestate dai masnadieri: *a voi tocca di provvedere alla vostra salute, a noi d' aiutarvi: costituite per ogni dove, scegliendo, tra gli uomini noti per onestà, per energia e per fatti, che vi spianarono la via a liberarvi dalla tirannide, comitati di difesa locale, e li fortificheremo del nostro assenso: ordinate i vostri giovani in colonne di volteggiatori, e vi daremo, se vi mancano, armi e sussidî in danaro: a voi tutelare il Paese, a noi la frontiera: eccovi Garibaldi a capo supremo dei vostri volontari;* i masnadieri sarebbero spariti in due mesi. Ma voi tremaste del Paese e di Garibaldi: del primo, perchè non volete che entri in esso coscienza di forza e di libertà; del secondo, perchè vi pesa che un uomo nato di popolo grandeggi nell' amore e nella fiducia delle moltitudini. Noi, s' anche non amassimo Garibaldi, lo avremmo scelto e preposto all' impresa: voi, per cagioni che risalgono all' Istituzione, lo respingeste, quantunque il Paese ve lo richiedesse e voi lo sapeste solo potente a riuscire rapidamente.

« E questo semplice fatto compendia ciò che ci separa radicalmente da voi.

« Voi servite a un *interesse;* noi adoriamo un *principio*. Voi temete l' Italia; noi l' amiamo e abbiamo fiducia in essa. »

II.

Lasciamo da banda gli errori secondari dovuti alla singolare inettezza d' uno o d' altro ministro, quelli che sono opera di subalterni avidi di promozioni, e quelli che sgorgano inevitabili da vecchie e pessime tradizioni immedesimate coll' *officialismo* piemontese; un errore fondamentale predomina sulle nostre condizioni e le condanna a sviarsi per sempre dal segno. È una violazione perpetua della legge logica delle cose, dovuta al carattere dell' iniziativa del 1859.

La vita d' Italia non è in alcun modo rappresentata: il programma governativo sostituisce la vita non Italiana del passato alla vita del presente e dell' avvenire.

Un immenso fatto ci stà davanti e darà il nome alla seconda metà del secolo; *i popoli d'Italia si fanno* NAZIONE.

La Nazione non ha mai esistito in Italia se non come fatto latente, come aspirazione, come tendenza; germe il cui sviluppo s' operava sotterra. Oggi, il germe appare, fecondato, all' aperto. La vita passata degli Italiani fu preparazione alla vita, attualmente iniziata, d' Italia.

E questa vita è un fatto nuovo, una manifestazione superiore a quante furono sinora fra noi: questa vita è l'associazione *collettiva,* verso un intento comune, dei milioni che esistono ed esisteranno tra l' Alpi e il Mare, sostituita all' esistenza isolata, sovente in lotta, di una moltitudine di nuclei che, sebbene spinti da Dio lentamente a convergere, si sviavano, nella vita *esterna,* a fini diversi. E questo

nuovo fatto è fatto europeo, chiamato ad esercitare una immensa influenza sulla vita, sul progresso dell' umanità: l'influenza iniziatrice esercitata dalla vita Italiana quando s'agitava a frammenti, c'insegna la somma di potenza che deve esercitare nel mondo la vita d'Italia nell'unità delle sue facoltà, dei suoi mezzi.

Questo fatto, questa nuova vita ha necessariamente norme proprie, fine proprio, metodo proprio. E leggi, fine, metodo, non possono definirsi dal passato, ma solamente dallo studio del nuovo fatto. E questo studio non può compirsi se non interrogando le aspirazioni, le capacità, i bisogni, i desiderî, le volontà del popolo d'Italia che racchiude in sè gli elementi della nuova vita ch'oggi comincia a rivelarsi praticamente.

Quindi la necessità d' una Assemblea che rappresenti vivamente quel popolo, eletta dal popolo intero, e alla quale tutte le frazioni del popolo trasmettano, senza mandato imperativo, ma come scorta alla coscienza degli eletti, l' espressione di ciò che esse vogliono.

Quindi la necessità d'un nuovo patto, d'un PATTO NAZIONALE, formola, per un tempo, di vita dell'Essere nuovo che si costituisce in Europa, liberamente discusso, liberamente votato, e liberamente approvato dal popolo.

Nazione — espressione libera e universale dei suoi voti, dei suoi presentimenti, della coscienza che s' agita in essa dei proprî destini — patto nazionale fondato su quella espressione — sono tre termini inseparabili nella vita d' un popolo. Al di fuori, non esistono che arbitrio, usurpazione, e le loro inevitabili conseguenze.

A questa giovine vita — a questo popolo che

s' affaccia all' esistenza collettiva — a questa Italia che trenta secoli di storia prepararono, e il cui primo accento commove da un punto all'altro l'Europa — il sistema ch' oggi tiene il potere dice: *la tua legge, l' espressione dei tuoi bisogni e della tua potenza, la formola suprema della tua missione fra le Nazioni sorelle, è quella che, in un momento difficile, or sono quindici anni, un re dava precipitosamente, a soddisfare quattro milioni e mezzo d' uomini aggruppati in un lembo del tuo settentrione, quando la tua unità era creduta utopia e nessuno quindi potea pensare ad interrogarti.*

È risposta stolta e insolente. È dire a un gigante: *le tue membra s' adatteranno per entro alla manica d'abito che ricopriva il tuo braccio.*

No; l'Italia, la grande, la forte Italia, non può rassegnarsi a conchiusione sì fatta. Questi popoli, fino a ieri divisi, del Nord, del Centro, del Mezzogiorno, delle Isole, che vogliono affratellarsi in un nuovo Ideale, non possono sottomettersi ad aggiogarsi, ad *annettersi,* quasi appendici, a un vecchio Stato costituito in virtù d' un passato locale. Queste diverse provincie ch' ebbero per secoli vita propria, e ciascuna delle quali recitò sola una parte importante nel mondo, non possono riunirsi davvero e confondersi in un solo pensiero di progresso proprio e d' altrui, senza profferire ciascuna, nella formazione della sintesi nazionale, la propria parola, senza dire alle provincie sorelle: *ecco l'idea, la facoltà, la forza ch' io reco all' altare della Patria di tutte;* senza un solenne comune battesimo, senza fortificarsi al nuovo fraterno viaggio in una grande *iniziativa* che affermi, armonizzandola

coll' altrui, la propria spontaneità, senza ritemprarsi e purificarsi in un grande Atto collettivo di Fede e Legislazione. I poveri copisti degli uomini del basso impero francese possono a lor posta sorridere: essi non hanno fede nè ideale nè coscienza di missione nazionale, e nell' Italia non vedono che un aumento di tasse, di soldati e di sudditi alla dinastia. Ma finchè ciò che noi diciamo non si compia, le membra d' Italia dureranno agitate, irrequiete, convulse, e noi moveremo oscillando perennemente tra l'intorpidimento della morte e la minaccia dell' anarchia.

III.

Perchè questo Patto sia — perchè l' Italia possa, degnamente e senza soggezione a influenze non nazionali o circostanze d' un giorno, profferire la propria parola — è necessario che l'austriaco e il francese abbiano sgombrato ogni palmo della nostra terra. È necessario avere Venezia e Roma.

Diciamo Venezia e Roma, non Roma e Venezia, perchè crediamo che l' impresa Veneta debba precedere a quella che riconquisterà all' Italia la propria Metropoli.

Se la maggioranza degli Italiani avesse già coscienza della propria forza — se gli uomini che siedono a governo avessero coscienza del loro dovere — se gli attuali abitanti di Roma non avessero, per opera d' una lunga assidua predicazione di false tattiche e di codardia, smarrito il senso del loro passato, dell' avvenire, e degli obblighi ch' essi impongono — la liberazione di Roma avrebbe, forse prima, i nostri voti e l' opera nostra. Ma la mag-

gioranza degli Italiani s' arresta tuttavia davanti al possibile mover dell' Austria, mentre noi saremmo alle prese colla Francia, e alla doppia *simultanea* guerra con due Potenze: l' impresa di Roma rimarrebbe quindi facilmente impresa di parte, non di nazione. Quei che governano sono deliberatamente avversi ad ogni lotta coll' occupatore di Roma. E i romani non danno finora speranza d' un di quei fatti generosi che trascinerebbero, anche tiepidi o riluttanti, paese o governo.

L' impresa Veneta non ha che una guerra da combattere, quella contro l' Austria; e se l'*iniziativa* sarà di popolo, Luigi Napoleone non potrà scendere a danni nostri, nè avvilirci co' suoi aiuti. Libera dal terrore della doppia guerra, la maggioranza seguirebbe gl' impulsi del cuore, e darebbe le sue forze alla lotta. Manca al governo il motivo per opporsi, e un secondo Aspromonte a pro dell'Austria lo balzerebbe di seggio; seguirà quindi, se i primi fatti daranno speranza di buon esito, il moto. L' insurrezione, d'oltre a due milioni d'uomini, aggiungerebbe un potente elemento al nostro. Un altro sarebbe aggiunto dai numerosi Ungheresi, che l'opportunità guiderebbe dalle file dell'esercito austriaco alle file Italiane. E un terzo, dai popoli soggetti all'Austria che anelano un momento propizio ad insorgere.

Poi la Polonia. Quel nome decide per noi la questione. Noi *dobbiamo* alla Polonia un aiuto, e non possiamo darlo, se non per la via del Veneto. La salute della Polonia sta nell' insurrezione ungherese, e solo un assalto Italiano all' Austria può suscitarla.

Per queste e per altre ragioni, ora inutili a dirsi, l' impresa Veneta è la prima che gli Italiani

devono tentare; è il primo stadio della guerra nazionale che deve darci unità di patria e un campo per la questione di libertà.

IV.

Venezia e Patto Nazionale: son questi adunque i termini immediati del nostro programma. Guerra all' Austria per noi e per la Polonia, *popolarmente iniziata,* seguita dall' esercito e dal Paese, combattuta con armi italiane, *senza un Francese sul Mincio, senza un nostro sul Reno:* Patto Nazionale, votato in Roma da un' Assemblea eletta da quanti sono Italiani, illuminati dalle ispirazioni del Paese, libero d'esprimerla coltettivamente colle associazioni, colle riunioni pubbliche, colla stampa: intorno a queste due cose, vorremmo veder raccogliersi tutta quanta l' attività del partito d' azione. E dall' assenso a questa parola d' ordine del nostro campo sapremo a ogni modo quali uomini sono con noi, quali ci sono più o meno avversi. Il partito al quale noi siamo lieti d' appartenere, è forte, ma ignora, per difetto d' ordini e di concentramento, le proprie forze. È necessario ch'esso, liberamente, ma deliberatamente, si stringa a una bandiera, a una unità di disegno, e abbia il coraggio di dirlo. Il disperdimento delle forze intorno a particolari, a questioni secondarie, a varî errori governativi locali, consuma miseramente, e senza frutto, una somma d' energia, che, raccolta ad un fine, trasformerebbe il Paese. Migliorate gli uomini coll'azione. Restituite al popolo l' *iniziativa* che non esiste oggi in esso, nè altrove. Rifategli, con battaglie italiane davvero, una coscienza di sè, che la guerra combattuta nel

1859 a fianco delle armi straniere, non ha potuto dargli. Spingetelo sulla via del dovere: fate ch'esso meriti col sacrificio di sè pel Bene, per l'eterna Giustizia, pei suoi fratelli oggi schiavi, per l'eroica Polonia. Svellete col fatto dall' anima sua la mala pianta della paura, l'abitudine dell' inerte sommessione. E per questo, fate voi stessi tutto quello che vorreste ch' esso facesse; per questo associatevi a spianargli le vie dell'azione; per questo concentratevi in una sola parola d' Apostolato, tanto ch' esso dalle divergenze tra i suoi educatori non impari lo scetticismo e l'inerzia. Lo ravvicinerete di tanto al conseguimento di ciò ch' è suo diritto. I militi dell'altrui libertà non si piegano facilmente ad essere schiavi.

La libertà ci è sacra e cara. I nostri lettori sanno quale è il nostro Ideale, il *fine,* al quale tutte le facoltà dell' anima nostra tendono, e che noi crediamo di promovere quant' altri e più che altri. Ma la libertà è, più che un artificio di politica, una conquista morale. Oggi noi ne siamo indegni, e perciò non l' abbiamo. Aspettammo il cenno altrui — il cenno di chi operava, non per fede, ma per un calcolo d' utile proprio — per movere a rivendicarla. Abbandonammo i nostri fratelli veneti, perchè a un alleato straniero piacque arrestarsi a mezza via. Guardammo, colle braccia conserte al seno, alla tragedia d' Aspromonte, perchè temevamo l'ira di quell' alleato. E se ci agitiamo in oggi impotentemente in cerca di quella libertà, è per *ciascuno* di noi, per esercitare un *nostro* diritto, per soddisfare a voglie individuali, non in virtù di una coscienza collettiva, non desumendola dalla Nazione che sola può definirla e proporle un *fine,* non per compire

la missione che Dio ci assegnava. Noi, bisogna dirlo e ridirlo,, non avremo la libertà, se non aiutando altri ad averla; non l' avremo finchè tollereremo di vedere, impassibili come il Parlamento accolto in Torino, Venezia e Roma sotto il giogo straniero; non l' avremo se abbandoniamo la Polonia al carnefice; non l' avremo se non da un Patto, da una manifestazione collettiva della Vita d'Italia che dica a noi tutti quale è il dovere comune, quale è l'intento sociale, al quale dobbiamo, liberi nella scelta dei mezzi, avviarci. Il problema è un problema di Morale.

Venezia e Patto Nazionale: schieratevi, o giovani, intorno a questo programma. E fatelo vostro, non a parole, ma con fatti d' ogni giorno, d' ogni ora. Voi siete forti sol che lavoriate a conoscervi, e vogliate unirvi per poco nel sacrificio. Nessuno può vietarvi il lavoro pratico che formerà la statistica del Partito: nessuno può impedirvi di giovarvi di quella statistica a stendere una rete d'intelligenza, di comunicazioni e d' opere, da luogo a luogo, da Comune a Comune; nessuno può vietarvi d' ordinarvi tra voi a piccoli nuclei, anelli di una catena che abbracci e annodi il paese intero, devoti a ripetere per ogni dove il grido che vi proponiamo, a raccogliere offerte per l' impresa, ad apprestarvi ad accorrere dove il grido dei Veneti vi chiamerà. Perdio, fratelli! Quindicimila volontari Polacchi tengono il campo da un anno contro 150 mila soldati russi; e da quattro anni, dacchè gridaste in armi l' *Italia sarà,* lo straniero dura in casa vostra imperturbato, e schernendovi! In nome del dovere, in nome dell' onore, scuotetevi. Rompete l' inerzia che v'occupa. Rappresentate in voi quella unità di

pensiero e d'azione che sola fece, nel passato, grandi e amati e temuti gli Italiani, e sola può far grande e amata e temuta l' Italia.

È questo il voto che noi vi mandiamo, o Italiani; questo è il nostro programma nell' anno, che or ora comincia. Possa l'anno vederli compiti! Gli uomini pei quali io segno faranno per questo la parte loro. Fate la vostra.

26 Decembre 1863.

Per la Redazione
GIUSEPPE MAZZINI.

FINE DEL XIII VOLUME.

INDICE GENERALE.

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

DEL PRESENTE VOLUME

D

E

G

H

I

R

T

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XIII

INDICE DEL PROEMIO

INDICE DEGLI SCRITTI CONTENUTI NEL TESTO